



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

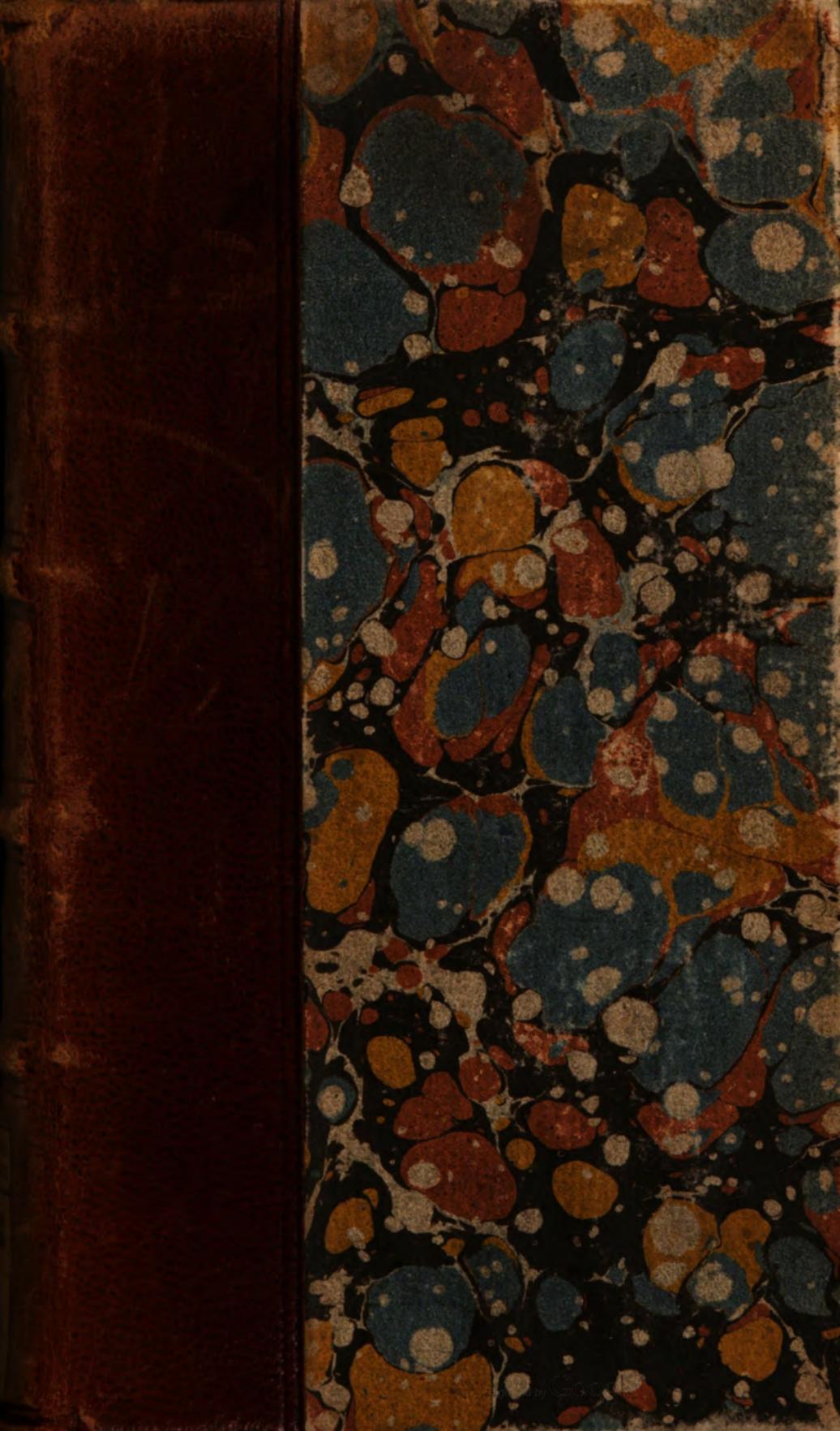
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



BUONAMICI

595



135

136

GLI UOMINI
DELLA
COMASCA DIOCESI
ANTICHI, E MODERNI
NELLE ARTI, E NELLE LETTERE
ILLUSTRI
DIZIONARIO RAGIONATO
DEL CONTE
GIOVANNI BATTISTA GIOVIO

Cavaliere del Sacro Militar Ordine di S. Stefano
Ciambeliano Att. di S. M. I. R. ed A.

*Mihi potestatem in primis videtur non pati occidere
quibus aeternitas debeatur.*
Plin. Epist. 8. Lib. V.



IN MODENA. MDCCLXXXIV.

PRESSO LA SOCIETA' TIPOGRAFICA.
Con licenza de' Superiori.

*Inspicere tamquam in speculum vitas omnium
Jubeo, atque ex a iis sumere exemplum sibi
Hoc facito hoc fugito*

Terent. Adelph. Act. III. Scœna III,

Bussone. 595



AGLI ILLUSTRISSIMI SIGNORI

XL. DECURIONI

DEL CONSIGLIO GENERALE.

Quest' opera è troppo vostra, perchè io non ve la confagri. Essa parla de' pregevoli uomini, di cui la fama nobilita il nostro distretto, ed essa forse potrà eccitare ne' giovani cuori qualche invidia onorata del prisco valore, onde si sforzino d'imitarlo.

Io non vi chiegga — percid licenza di dedicarvi questa mia fatica: nato in questo cielo ebbi una ereditaria inclinazione nel mio sangue per le arti, e per le lettere, e percid anche il mio travaglio è ancora più vostro.

Possà questo pubblico omaggio fare a voi quell'onore, che reca a me!

Il Vostro Divotiss. Servidore, e Collega
Giovanni Battista Giovio.

A 2

No.

*Nomi degli Illustrissimi Signori Decurioni per
grado d'anzianità.*

**Marchese D. Giambattista Raimondi Dott. Col-
legiato, e già uno de' Vicarj Generali dello
Stato di Milano.**

Don Benigno Rezzonico.

Don Claudio Gaggi Coquio.

Don Giambattista Odescalco Dottor Collegiato.

**Conte D. Giuseppe Mugiasca Dottor Colle-
giato.**

**Don Giambattista Caimo Dottor Collegiato, ed
Oratore della Città presso il Reale Gover-
no.**

Don Giambattista Rezzonico.

Don Baldassarre Lambertenghi.

Don Carlo Jomeliana.

**Don Agostino Turconi Dottor Collegiato, e
Fiscale.**

**Marchese D. Giorgio Porro Carcano Ciamber-
lano Attuale di S. M. I. R. A.**

Don Giuseppe Olginati.

Don Fulvio Tridi.

**Marchese D. Luigi Erba Odescalco Ciamberla-
no Attuale di S. M. I. R. A.**

Ba-

3

Barone del S. R. I. D. Pompeo Porta Dottor Collegiato.

Principe D. Lodovico Rezzonico N. U. e Procuratore Ereditario di S. Marco.

Conte D. Agostino Ignazio Caimo Ciceri Consigliere Intimo Attuale di Stato di S. M. I. R. A.

Don Gian Giacomo Rusca.

Conte D. Alessandro Rezzonico Dottor Collegiato.

Don Paolo Parravicini Ciamberlano Attuale di S. M. I. R. A.

Don Carlo Tolomeo Gallio Triulzi Marchese di Scaldasole Conte delle tre Pievi, Duca d'Alvito ec. ec.

Marchese D. Francesco Canarisi.

Conte D. Antongiuseffo Rezzonico Dottor Collegiato Cavalier di S. Jago Maresciallo di Campo, Governatore della Cittadella, Gentiluomo di Camera di S. A. R. l' Infante Duca di Parma.

Marchese D. Giuseppe Rovelli Dottor Collegiato.

Marchese D. Pompeo Litta R. Commissario Generale dello Stato, Consigliere Intimo Attuale, e Gentiluomo di Camera di S. M. I.

R. A. Grande di Spagna, e di Ungheria,
 cc. cc.

Don Alessandro Volta.

Conte D. Nicolò della Porta.

Don Giuseppe Jomeliana.

Don Pietro Turconi.

Don Carlo Ciceri.

Conte D. Giovanni Battista Giovio Cavaliere
 del Sagro Militar Ordine di S. Stefano, e
 Ciambelano Attuale di S. M. I. R. A.

Don Benigno Natta.

Marchese D. Agostino Cigalini.

Conte D. Carlo Imbonati.

Don Camillo Ciceri.

Conte D. Andrea Lucini Passalacqua.

Marchese D. Innocenzo Odescalchi.

~~Don Cesare Ciceri.~~

Don Pietro Riva Dottor Collegiato.

AL CHIARISSIMO SIGNOR ABATE

CAVALIER GIROLAMO TIRABOSCHI

Consigliere, e Presidente alla Biblioteca di S.

A. S. Il Signor Duca di Modena ec. ec.

ECco finalmente una felice occasione, colla quale io possa manifestare a tutti la mia singular divozione, e rispettosa amicizia verso voi. Anch' io divenni storico letterario, e chi potrebbe scrivere in tal genere senza rammentarsi di Tiraboschi? Plinio Cecilio scrivendo a Ta- cito d'aver presi tre bei cinghiali, riderai forse, soggiungeva, perchè siamo dipartito dall'inerzia mia, e dalla quiete. La mia fatica non fu minore di quella d'un cacciatore dell' Abbruzzo, e potrei perciò in parte quasi dirvi lo stesso anch'io, non già, che spesso non ami usar l'inchostro, e la penna, ma questa volta non solo a rime soavi, all'impeto di qualche pensiero, a question metafisiche, o al diletto di qualche Operetta io sciolli la briglia, ma volli anzi pormi un freno d'erudite ricerche. La bella storia della nazional letteratura, di cui voi fa-

ceste onorevole dono all'Italia, che v'è gratiffi-
 ma, e l'amor della patria, che non può non
 porre il nido in ogni animo ben nato, mi disse-
 ro, Scrivi. L'obbedienza non solo onesta mi
 parve, ma dolce, e gioconda a segno, che in
 questi venti giorni principiai le memorie degli
 uomini nostri illustri, e le compii. Le letture
 di qualche anni mi giovarono affai nell'impre-
 sa, e senza avvedermene quasi mi nacque un
 volume. Alcuni nomi vedrete di quelli, di cui
 vi feci cenno, mentre coll'opera vostra laborio-
 sa assicuravate a voi l'immortalità, e alla no-
 stra Italia il rango di madre delle Arti, e del-
 le lettere, ma affai più ne vedrete, che per
 non nojarvi nella frettolosa vostra marcia vi
 tacqui, e che potranno forse meritare, che voi
 ne ~~pubblicate la fama~~ nella util ristampa del-
 la vostra pregiatissima Storia, ed alcuni ancora
 dati a Roma, a Milano, e ad altre Città resti-
 tuerete alla nostra: fin d'ora ve ne faccio scrupolo
 di lesi diritti. Dicea la Pompadour, che una
 Seggiola nell'Accademia Franzese era il
 cordone azzurro de' letterati, e Fontenelle am-
 messo al dotto ceto di Nancy scriveva a Sta-
 nislaw Re di Polonia, ch'egli credevasi così fa-
 vorito per questo ricevimento, come se Marco
 An-

Aurelio lo avesse annoverato in una compagnia da lui unita. La vostra ritrosa modestia non m'impedisce, che io non vi dica la stessa cosa, e vi porto io la parola di quelle Ombre onorate, che ottengono tosto un bel diploma di merito, se di lor faccia menzione il Cancellier delle Muse: Permettetemi questo termine, giacchè non saprei significare meglio il mio pensiero.

E' pur lieto il destino della Estense Biblioteca! Muratori, Granelli, Zaccaria, Voi, quei nomi! Non fu certo Augusto più fortunato col suo Bibliotecario Iginò. Che se alle doti dell'ingegno, ed alle vastissime cognizioni si congiungano i pregi del modesto, e decentissimo vostro animo, voi dileguate appieno la memoria del famoso Custode della Augusta Libreria Palatina. D' Iginò in fatti si sospetta il cuore infedele, e si vuole, che Ovidio esule infelice lui rimproverasse sotto il nome d' Ibi, ma la dolcezza del vostro carattere non vi lascierebbe foggiacere a simili sospetti.

Oh come dunque volentieri vi stimo io, che st' volentieri vi amai, io, che fui, e son pure amato da voi! Tornanmi a mente quelle mattine del 1768., quando io vi visitava in Brera, e voi non isdegnavate i colloqaj d' un, che non

avea venti anni. Tornanmi a mente i cortesi ufficj, la scambievole confidenza, i libri, che mi provvedevate, e perfìn la visita, che due anni dopo a me faceste in Como, e alla mia Biblioteca. Questa benchè per antichi volumi retaggio de' dotti Giovi, e per una serie di moderni se non immensa certo squisita dall' Avo, da un Zio, e dal Conte mio Padre, e da me acquistata meriti qualche considerazione, pure accrebbe i suoi pregi, perchè voi la guardaste. Una Lapida sul limitare di quelle stanze, sulla quale splendesse con dorate lettere il nome di Tiraboschi sarebbe per quella Biblioteca una gloria quale era per le bottiglie annose de' vini Romani la pergamena lor pendente dal collo scritta col consolato di Mario. Orazio era vanaglorioso di bere ad onor di Corvino coll' anfora segnata del nome di Manlio. Io corro pericolo di maggior vanagloria.

Or convien, che vi dia qualche ragione, e ragguglio del volume, che vi trasmetto, e che è come il prospetto del mio Como illustrato. Presto verrà in seguito un suo fratello, che tratterà delle pitture insigni, che presso ai privati, e nelle Chiese si trovano. Il Viaggiatore, che portasi a vedere il fonte di Plinio, e ammira
il

il crescere, e il diminuire di quell'acqua con
 molta pazienza di dimora imparerà forse a muo-
 ver pria di quell'amena barcheggiata il suo pas-
 so, e troverà non povera la patria mia di que-
 ste ricchezze dell'Arte. Scrissi il volume per
 ordine d'Alfabeto, non tanto perchè ora siano
 di moda i Dizionarj Giganti, e Pignei, quan-
 to, perchè questa distribuzione mi pare più co-
 moda per l'autore, e per il soggetto. Benchè
 il Territorio di Valsolda, Porlezza, e Campio-
 ne non siano ora della nostra ecclesiastica, o ci-
 vil giurisdizione, non ebbi però rimorso nel di-
 re miei Compatrioti alcuni uomini illustri nati
 in quelle contrade, sì perchè queste sono chiuse
 nella Comasca Diocesi, come altresì perchè era-
 no un tempo una dipendenza della nostra Re-
 pubblica. Non produco già annose carte per
 mover guerre, nè vorrassi porre questo mio pen-
 siero a fascio con molti abusi politici. Ricordo
 però volentieri, che l'Imperador Federico Bar-
 barossa standosi in Capua con suo decreto diede
 Valsolda, e Porlezza a Como; ben già sapete,
 quanto i nostri maggiori fossero divoti di quell
 Principe, al cui soccorso volarono generosi con-
 tra i Milanesi. Più lunghe parole richiedereb-
 be forse la difesa d'alcune critiche, lodi, e giu-

dizj. Voi risponderete per me, che io non avrei già voluto scrivere soltanto un Dizionario, che contenesse date di nascita, e di morte: altra apologia non la credo opportuna, le opere, o si difendono da se stesse, o invan si vogliono sostenere con puntelli: la maldicenza ha un' ora, e sono i secoli per l'esame. Si dirà da qualche malcontento, che alcuni articoli sentano più la satira, che l'elogio, si dirà ma che penso io? Se avessi la sorte di non dispiacere a voi, a Bettinelli, a Rezzonico, a Cesarotti, al Conte Abate Roberti, e ad altri di tal fatta, che mai dovrei affliggermi di non piacere a cert'uni? Non dovrei forse stimare tal disapprovazione una gloria? La mia coscienza altronde pienamente m'affolve, e francamente pronunzio, che niuno loda il merito più volentieri di me. (a)

Così ~~forgano fra queste contrade~~ nomi degni, questi non mi troveranno avaro di plausi. Credei sempre, che fosse una gran malattia quella di Sannazaro, a cui putivano tutti i versi degli al-

(a) Erasmo ha pur de' bei detti nelle opere sue! Nel colloquio, che ha il titolo *Philodoxus* vi son queste parole, che son del caso. *Laudabis igitur, sed dignos, idque parce, sed vituperabis parvis, si tamen omnino quispiam vituperandus est. Proinde vitanda loquacitas.*

altri e sol piacevano i suoi. Non tutti quelli, di cui feci menzione, son veramente illustri, ma molti il sono, e que', che non prestano troppo campo alle lodi, giovarono per qualche util riflesso, e però non volli ommetterli. Avrei potuto ingrossare la lista, ma credei di far grazia ai lettori non uscendo con una mole incivile d'un tomo in quarto. Come avrei potuto esser letto così diffuso insieme, e serrato ne' confini d'una sola diocesi?

Oh se la nostra gioventù inoperosa, che spende le giornate a star ritta su due piedi ne' caffè, o siede ad un tavoliere sudando sul giuoco, o gira ai passeggi qual rondine inquieta, volesse in vece porre mente agli utili studj, quanto non avrei potuto esultar maggiormente? L'aria di queste montagne, valli, colline, ed ampissimo Lario ella è pure felice per lo ingegno, e mille esempj così me ne fanno chiaro, che son quasi in gran parte convinto dell'influsso del clima. E' difficile tra noi a trovar un Beoto, ma la mancanza della coltura, e degli studj ci lascia trovare ben pochi Ateniesi. La natura fa moltissimo per noi, e noi pur dovremmo corrispondere. Vedete le sponde del nostro lago. Quella villuccia, quel tugurio, quella borgata
man-

mandarono Abitatori per tutta l'Europa: la povertà del paese aperse all'industria le vene dell'oro. In Olanda, nella Germania, in Inghilterra, Francia, Spagna si formarono ricchissimi negozianti, che eran partiti colla bisaccia; mandammo alla vicina capitale una numerosa colonia delle più opulente famiglie. Questo è un fenomeno, che sorprese anche Bettinelli, e manifestollo nell'Entusiasmo. Tutto fra noi formicola di macchinisti: cannocchiali, e barometri, e termometri son l'erpice, la zappa, l'aratro de' nostri montanari: dalle nostre valli uscì una folla di pittori, architetti, e scultori, e se invece del guadagno avessero guardato al profitto, ed alla celebrità, quanti, che si arricchirono in Germania, farebbero stati illustri in Roma! Ne troverete per altro non pochi, che io nomino; e parecchi, ~~che io conosco~~, e che son noti col generico titolo di Lombardi, voi potete scommettere che ci appartengono. Que' Laghisti, cui meno favorisce il talento, o la fortuna, viaggiano alla primavera a guisa delle quaglie, e travagliano da muratore. A costoro toccò spesso d'imbrodolare coll'orrido pennellaccio molte belle opere; ma i bravi Lodovico Bianconi nella festa lettera Bavara, e Francesco Algarotti in

una

una al Beccari possono perdonare a questi pellegriani, e in vece sgrideremo i rozzi comandi, che si danno dagli ineruditi padroni: quante facciate, e chiese ornate di freschi pieni di anima si cancellarono spietatamente per sostituirvi de' secchi di calce bianca?

M'accorgo, che parlando con voi, e di cose patrie passerei i limiti d'una lettera: voglio dunque finirla. Parlino in vece gli articoli del Dizionario, e quando in alcun d'essi io accarezzo, ed ammiro qualche Scrittore, pensate, che io penso a voi, e la varietà forse dilettevole, che nasce dall'unione de' valenti artisti, e degli altri dotti uomini, vi ricordi il multiforme aspetto della vostra Storia, che tutti i generi abbraccia, e a tutti si piega, e rivolge.

Sono il vostro Oblig. ed Affez. Servidore
Giovambattista Giovio.

Ai 29. Maggio del 1783. Como.

Lettera II. Al medesimo.

Da questa mia Villa di Verzago
ai 9. Dicembre 1783.

Cosa diròvi io mai della cortesia, colla quale volete dar luogo nel Giornale de' Letterati a tutto quanto il mio Comense Dizionario? Io ne giubbilo sì perchè così le glorie della mia patria non troppo note più facilmente spargerrannosi per l' Italia, come ancora, perchè con tal atto gentile il mio travaglio sembra approvato da voi, che siete

Maestro di color, che fanno.

Lasciatemi invanire alquanto in questa mia speranza, ma deh non vogliate poi affliggermi con una vostra modestia soverchia.

Voi coll' ultimo foglio mi scrivete, che nella lettera, colla quale vi indirizzo l'opera mia, io dico tai cose, che l'amicizia mi fece esagerare, e che perciò non vi pare conveniente, che in un Giornale si inseriscano, nel quale ognuno sa, che avete parte, laonde mi pregate, che io vi conceda di moderarne le espressioni in guisa, che voi possiate permetterne la stampa senza arrossirne. Ho quasi desiderio di sgridarvi dopo un tenero abbraccio.

Voi

Voi non dovete nemmeno quasi essermi grato delle lodi datevi, poichè se avessi conosciuto uno spirito migliore e un uomo più onesto, e più versato nel genere del mio libro, a lui mi farei certamente rivolto, ma il pregio di esatto critico, e di letterario storico fino ed imparziale a voi tanto conviene, e vi è già quasi tanto ordinario, che quasi monta altrettanto il lodarvene, come se taluno vi facesse panegirico, perchè faceste scuola tra i Gesuiti di Brera, e poi rammentando tal vostro impiego tacesse le robuste prose Tulliane da voi declamate in quel Liceo.

Lasciate dunque, che io dica quel, che mi sento, e ripeta come l'Omerico Tiresia, *quel che io dico è il vero*. Che dica e parli così, non credetela tutta amicizia, nè solo obbedienza al plauso comune, ma forse nasce il parer mio da un poco di cognizione, e da molta sincerità, che certo io passo per nulla adulatore, e non son forse del tutto ignorante: quindi coi vostri libri voi mi fate passare dei giorni lieti e felici anche in vostra assenza; e ciò sia detto con vostra pace e senza offesa, poichè quantunque siate ammirabile insieme ed amabile, pur vi confesso, che leggendo i volumi vostri pieni d'in-

ge-

genuo carattere mi aggrada affai più l'amarvi ,
che non l'ammirarvi .

Ora tornando come dicono i Fiorentini , a
bomba , permettete , che la mia lettera stampi
intera , e che la vostra modestia non vi ponga
entro il coltello anatomico . Si diceva nel seco-
lo scorso , che Pelisson guastissimo dal vajuolo
abusava del diritto , che hanno gli uomini di
non essere belli : si può dire , che in ogni se-
colo vi son de' censori così guasti dall' acido ,
che abusano di dotti trattati . E che importa ,
che abbaino costoro ? Voi potete altronde difen-
der contro essi il vostro pudor letterario con una
accondiscendenza per la mia brama , e vi pro-
metto , che una tal critica sofferrolla io da gran-
de anima , benchè non mi sia un eroe .

Dunque il piacer , che mi fate , accordateme-
lo pieno . Ben sapete , che non è d' oggi la mia
inclinazione per voi . E non avremo risposto
abbastanza a qualunque amara censura , con que'
due versi di Orazio :

*Vellem in amicitia sic erravimus , ut isti
Errori nomen virtus posuisset honestum ?*

Riveritemi il nostro Marchese Lanfranco
Cortese . Io mi aspetto dalle sue nozze de' nuo-
vi Gregorj , e delle colte Ersilie . Che di me
ab-

abbiate mormorato ancor colla di lui ornatissima Sposa, io vel perdono, perchè sono affai men modesto di voi: mentre egli villeggiava quest' estate sul Lario non lungi dal mio beato Grumello, mille cose mi disse carissime. Benchè io già sapessi i vostri sentimenti a mio riguardo, pure fu grande il piacere d'intenderli ancor di traverso.

Oh che mai stanno ora due dita di polvere sulla mia cetra! Avrei pure intonato volentieri un *Hymen Hymenae*; quest' era il caso di scrivere un Epitalamio rivale di quel d' Altilio per l' Arragonese, o a quel di Catullo per Tettide e Peleo, e far così obbliare la plebe de' cantor Fescennini. Il buon desiderio mi scusi, e quì per dire un'altra verità e non per finire una lettera son tutto vostro Giovambattista Gio-
vio.

A

Abbondio Santo Vescovo di Como. Da lui abbia esordio la nostra serie. Egli benchè nato nella Macedonia non si può ommettere fra gli illustri Comaschi, de' quali fu il quarto Vescovo noto. Della di lui sublime santità non occorre farne parola. Egli è il primo tutelare della mia patria, che ne celebra la memoria ai

31. d' Agosto. Abbondio era dottissimo nelle lingue latina, e greca. Fu dal Sommo Pontefice scelto a combattere gli errori d'Eutiche, e di Nestorio, che fecero tanto guasto nella Chiesa Orientale al secolo V.

Agostini Donato Stuccator bravo studiò in Parma sotto Benigno Bossi. Nominando lui ci dispensiamo dal nominare una lunga schiera d'ottimi Stuccatori, che ornano con ottimo gusto i Palagi, e le Chiese non solo della lor patria, ma di gran parte dell'Italia. Non pochi d'essi travagliarono con molto garbo in più mie stanze.

Alberti Gioacchino di Bormio nella Valtellina fu molto attaccato al partito Austriaco ne'le rivoluzioni del suo paese accadute nel secolo XVII., e di quelle lasciò agli eredi suoi una Storia manoscritta. Lo stile è da Soldato, che fa più adoprare la spada che non la penna, ma la verità delle cose vi è esposta colla massima diligenza.

Albuzi Girolamo nacque in Morbegno, e fiorì sul fine del sedicesimo secolo, e il principio del susseguente. Uscì un suo discorso contra l'uso del duello nel 1609. in Bergamo. E' cosa mirabile la fecondità dei libri contra una prati-

ca

ca tanto folle. Scrisse pure alcuni commentarj sopra i Volturreni, le due Rezie, e la nobiltà del Lario. In questi presta fede alle favole di Frate Annio da Viterbo. Forse avvedutosi poſcia l'Albuſi dell'impoſtura di quel Domenicano, a cui per altro avean creduto tanti altri dotti, non divulgò mai i ſuddetti commentarj: Queſti ſi trovavano in Morbegno nella Libreria de' Padri Predicatori.

Alſio Lucio Marcellino oratore Comaſco, ed Avvocato del collegio dei Dendrofori ebbe per padre Alſio Reſtituto. In che ſ'impiegaffero, e chi foſſero i Dendrofori, è queſtione noſoſa. L'Alciato in un luogo li reputa i tagliatori di legne, e altrove diſputando col dottiffimo Benedetto Giovio allega il decreto, che non vi foſſero queſti collegj, e però diſtrugge i Dendrofori. Servio non uſa queſto vocabolo, e li chiama Caloni. Alſio mancò nel fior primo della gioventù, nè poté giungere a quelle mete, che doveano oltrepaſſarſi dal ſuo ſpirito. Il Padre ne raccolſe le ceneri in bella urna, e Benedetto Giovio con molta ragione la dice d'antichiffimo guſto, e di ſcalpello diligente. L'iscrizione è queſta.

ME-

MEMORIÆ

L. ALFI. L. F. OVF. MARCELLINI VI.
 VIR. AVG. PATRONI. COLLEGI.
 DENDROFOROR. COMENS. IN PRIMO.
 ETATIS. FLORE. PRÆREPT.
 ALFIVS. RESTITVTVS. PATER.
 MISERRIMVS. ET SIBI.

Andujar Alfonso nacque al Forte di Fuentes nel 1694. dal Tenente generale Luigi d'Andujar governatore del Forte sudetto, che guarda al fin del lago le gole di Chiavenna, e della Valtellina. Fino agli otto anni fu il fanciullo di memoria debolissima: il medico Malagrida consultato dalla madre Catarina Lambertengo propose per rimedio la confezione anacardina, ma pronunziò, che acquistando la reminiscenza avrebbe perduto qualche organo sensorio. Un colpo di bastone datogli sul naso da un suo fratello fece l' uffizio della droga, e del medico; se dobbiam credere allo stesso Andujar. Ei perdette l' odorato, e guadagnò una memoria, che gli rimase miracolosa fino all' ultima vecchianza (a). Alfonso fattosi Domenicano prese i nomi

(a) Nel frammento del Dialogo di Paolo Gio-
 vio sugli Uomini illustri si vede come restavano
 sorpresi il Davalo, Musetola, ed altri della sua

oni di Giuseppe Luigi, e diè pruove d' ingegno straordinario. Benedetto XIII. lo amò assai: le sue doti lo fecero eleggere Vescovo di Bobbio, indi passò alla Chiesa di Tortona. Andujar possedeva le lingue, era Teologo Storico, Filosofo, e Tattico illuminato: discorreva di guerra, e d' artifizj guerreschi co' primi militari, e con cognizioni di buon capitano. Furono stampate in Lugano con molto suo dispiacere alcune sue lettere ad una Monaca di Genova, colle quali esponeva le ragioni, perchè non avesse concesso ad un exesuita il confessare. Girò pure una sua lettera sugli smembramenti de' religiosi dal lor capo nella Lombardia Austriaca, e questa non sembrava già uno scritto d' un vegliardo. Furono stampate in Milano le risposte a tal foglio. Morì il dottissimo Vescovo sul fin di dicembre del 1782. Ebbe un fratello, da cui fu continuata in Como la sua famiglia.

Annessi Nicolò Speziale in Sondrio sua patria, Scrisse sopra i bagni di Bormio. Questa operet-

ta

fortissima memoria. Egli risponde che non olj, o medicine usò mai, ma che la ebbe dal padre, e la conservò leggendo semore, e notando mai quelle cose, di cui gli premesse di conservarsi ricordevole. Questo rimedio fu quello anche di Platone.

ta uscì nel 1612., fu ristampata in Bolzano nel 1641., e in Como dal Caprani nel 1677. Già si sa, che chi vende uno specifico lo dice buono per la pancia, per gli occhi, per le gambe. Così fece la maggior parte degli Scrittori full' acque termali: talvolta anche l' interesse, o la politica le vollero così esaltare. I bagni di Bormio hanno certamente molto vigore.

Anonimo Vescovo di Como sul fine dell' undecimo, o al principio del secolo succedente scrisse un volume sulle scisme della Chiesa Romana. Da lui confessa d' aver tolte più cose Gasparo Mantovano frate minor conventuale nell' opera più ampia, che egli stese sullo stesso argomento. Vedi l' articolo Peri Rinaldo, e Rinaldo.

Anonimo Poeta Cumano scrisse nel dodicesimo secolo in esametri la guerra de' Comaschi, co' Milanesi accaduta per l' uccisione di Landolfo Carcano Vescovo intruso. La guerra finì coll' incendio di Como nel 1127. dopo molto sangue sparso dal 1118. sino a quell' anno. Il Cумano deve essere stato un de' nostri guerrieri, si dice, *Quaque meis oculis vidi*. Comechè rozzo il poema si vuole per que' tempi lodare. Benedetto Giovio assai se ne valse nella sua
sto.

storia patria. Il Muratori lo pubblicò nel tomo quinto degli Scrittori delle Italiche cose. Vi sono aggiunte le note dell' erudito Padre Giuseppe Maria Stampa.

Antonio da Sondrio figlio di Nicola Lavizzari entrò ne' cappuccini, e morì nella sua patria nel 1754. Restano alcuni suoi manoscritti, che ei pensava di dare alla stampa. Fra questi vi è la vera vocazione religiosa, e un catalogo de' Cappuccini, e di altri Regolari illustri nativi della Valtellina, e di Chiavenna.

Atanasio Foichi di Chiavenna è noto col nome di Atanasio di S. Carlo fra gli Agostiniani Scalzi, e poscia coll' altro nome di Atanasio della Beata Vergine. Si conservano a Milano in S. Damiano in Monforte diecisette suoi volumi manoscritti. I titoli principali di essi sono: Degli anelli sagri, e letterati, degli orioli da sole, delle erbe, e delle pietre, la difesa della dottrina di S. Agostino. Erudito, e velocissimo lasciò opere, che mancano di metodo, e di pulitezza.

Attilio Publio Setticiano gramatico latino di molto merito. Attilio volle, che tutte le sue sostanze spettassero alla repubblica Comasca, e perciò gli vennero decretati gli ornamenti del

B

De-

Decurionato. Fu inciso quest' epitafio sopra il suo sepolcro

P ATILII
 P. FILII. O. V. F
 SEPTICIANI.
 GRAMMATICI. LATINI
 CVI. ORDO. COMENS.
 ORNAMENTA.
 DECVR. DECREVIT.
 QVI. VNIVERSAM.
 SVBSTANTIAM.
 SVAM. AD. REMPVBL.
 PERTINERE. VOLVIT.

Al lato dextro leggesi questo candido distico

*Morborum vitia, & vita mala maxima fugi
 Nunc careo pœnis, pace fruor placida.*

Il Cavalier Abate Tiraboschi nel tomo secondo della Storia della Letteratura Italiana congettura, che Attilio fosse uno de' professori stabiliti in Como per le scuole eccitatevi da Cajo Plinio Cecilio. Con pace però d' un mio sì dotto amico io crederei alquanto più antico il nostro gramatico: lo stile terso della lapida non mi vieta già questo sospetto, ed una lettera di Plinio a Massimo. Plinio me lo giustifica; in essa l' autore morde certi ragazzotti oscuri,

ri, ed arditi, che ponevanfi a declamare, e soggiunge, cosicchè Atilio nostro dicea affai bene (1) cominciarfi da' fanciulli nel Foro colle cause centumvirali, siccome cogli scritti d' Omero nelle scuole.

Arnaboldi Cristoforo nacque in Como nel 1705. da un povero ciabattino. Una bella voce fortitagli in dono ne fece una delle vittime del teatro. Non si vuole tralle scene dagli uomini la voce umana, ma quella de' rosignoli. Arnaboldi riuscì a toccare il cuore in Inghilterra, e in Moscovia, dove ora vive. Timoteo, e Terprandro entravano nella Lista degli uomini illustri della Grecia, e questo musico merita d'essere annoverato tra i nostri. Arnaboldi sente nel profondo dell'anima la tenerezza de' versi di Metastasio, e li scolpisce negli orecchi, e negli occhi coll'abito della persona, e coll'angelico canto. Egli ha già fatti gran passi verso la fortuna, e mutò lo stato de' poveri suoi genitori.

Artario Giambattista nato in Arogno sotto Lugano nel 1660. Riuscì buon architetto, e stuccatore. Le sue statue, e i puttini sono di

B 2

no-

[1] Epist. XIV. del libro II.

nobil disegno . In Fulda , e in Rastadt vi sono delle sue opere insieme a quelle del suo compagno Genone . Morì nel fior degli anni .

Artario Giuseppe fratello di Giambattista nacque in Arogno nel 1697. Andò a Roma per veder gli antichi , ed uniformarvisi : quindi passò in Germania , Olanda , Inghilterra , e vi lasciò pruove del suo valore . L' Elettor di Colonia della Casa di Baviera fermollo presso di se con onorevole stipendio , e vi morì nel 1769. Le sue statue avevano del vero moto .

B

Bajacca Giambattista Comasco si dilettò molto della poesia , e nel 1625. stampò la vita del cavaliere Marini . Quest' operetta uscì più altre volte dai torchi . Il Bajacca era giurisperito , e nel 1619. trovavasi al servizio di Monsignor Sarego Nunzio agli Svizzeri . Diede anche in latino la vita del savio arciprete di Sondrio Nicolò Rusca , e questa fu impressa in Como dal Torato nel 1621.

Ballarini Francesco nativo di Como divenne arciprete di Locarno : diede alla luce nella sua patria nel 1619. il compendio delle cronache nostre . Molte notizie a voce poteva egli anche aver udite da Giambattista suo avolo , che d'anni

ni cento cinque era passato all' altra vita nel 1585. Queste cronache sono divise in tre parti, nella prima racchiudesi la storia dalla origine di Como al 1619. la seconda contiene la successione de' Vescovi, e nella terza si vedono le vite de' santi, degli uomini illustri per cariche, e per dottrina, le famiglie distinte, molte notizie sul clero, luoghi pii, magistrati, privilegi, e pubblici edifizj. Il Ballarini con questa sua opera mostrò assai più la buona sua volontà, che non l' ingegno, copì moltissimo da Benedetto Giovio, e ai pochi errori di quel nostro caposquadra ve ne aggiunse molti de' suoi. Ciò non ostante merita d' essere ricordato nel nostro distretto con onore, e gratitudine. Vorrebbe si tradurre quel suo volgare in buon Italiano, e purgarlo degli sbagli, e quando gli si aggiungesse la Nobiltà di Como scritta dal Porcacchi, si avrebbe un discreto corso della nostra Storia particolare. Il Porcacchi non fece altro, che volgarizzar Benedetto Giovio, e la descrizione del Lario di Paolo fratello di Benedetto.

Barelli d' onesta famiglia di Dervio coltiva fra' Barnabiti di Milano le lettere umane. Diede ora alla luce in Milano un poema sopra il celebre Alberico di Barbiano

dedicato al Principe di Belgioioso. Chiuse con molta pazienza in esametri i fasti di quella ragguardevole famiglia, ed arricchì il tutto di note scelte, ed erudite.

Barbarino Giambattista di Laino nella valle Intelvi: sono di lui i vaghi stucchi, e le statue plastiche nella Chiesa di S. Cecilia, come pure gli animosi, e pensanti profeti nel tempio dell' Annunziata.

Benedet'o Fra da Como, di cui gli annali de' Domenicani portano le lodi: ebbe fama d'ingegno profondo nel 1315., lasciò un grosso volume d'opere teologiche, e nell'archivio di Bologna si conservano altri suoi scritti. A questi buoni vecchi si vuol mostrare della riconoscenza: noi ora possiamo godere delle fatiche di molti, e si vuol dire, che un nano montato sulle spalle di un gigante è più alto del suo portatore.

Benzi Cesare Comasco, di cui il Ballarini asserisce, che lasciasse ai posteri molte opere; come finora non mi accade di vederne non posso più oltre parlarne. Vi fu un altro Benzi per nome Antonio di cui si ha un volume impresso nel secolo passato col titolo di Ternario di sagre orazioni.

Be-

Betoldi Gaetano nato in Como nel 1752. colto, ed onestissimo Sacerdote, di cui si sono uditi degli ottimi discorsi sagri, insegna le buone lettere nel regio ginnasio della sua patria, e può veramente dirne maestro. Bacono gli avrebbe potuto far quell'elogio, che scrisse su i Gesuiti e che si citò volentieri dal Ceruti nella nota apologia. Si hanno del Betoldi in più raccolte alcune rime, ma se la sua modestia gli permettesse d'uscire al pubblico con parecchie prose, e poesie, si accrescerebbe un degno nome da porsi co' nostri più degni.

Bisciola Lelio Modenese Gesuita affai dotto dimorò molto in Como, e perchè ivi travagliò uno scritto per dimostrare, che fosse Comasco il Plinio seniore, è cosa degna d'accordargli la Cittadinanza. Avvi di lui un codice manoscritto sul libro settimo della storia naturale. Fu molto amico il Bisciola di Girolamo Borrieri.

Bianchi Bartolomeo andossene dal Comasco a Genova, dove fissò la sua dimora: ivi ebbe nome di buon architetto. E' sua opera la costruzione del molo nuovo, e il recinto delle nuove mura. Tralle molte Fabbriche ivi eseguite dal Bianchi meritano d'essere ricordati tre

vasti palazzi della famiglia Balbi, e il maestro collegio de' Gesuiti. Morì nel 1656.

Bianchi Giambattista figlio di Bartolomeo col padre da Como andò a Genova. Sul principio si diede alla architettura, nella quale gli fu maestro il genitore, indi attese con successo alla scoltura e un suo Bacco venne trasportato in Francia con molta stima. E' del Bianchi la Vergine, e son pur di lui gli angeli all'altar maggiore della cattedrale di quella repubblica. Alcune sue opere sono in Milano, ivi incontrò amicizia con Giovambattista Crespi detto il Cerano, e s'invogliò d'esser pittore, nè lo fu già cattivo. Tornato a Genova morì nel conragio del 1657.

Bianchi Cavalier Isidoro nacque a Campione: di lui non faremo molte parole, egli è notissimo pittore. Vi sono alcuni puttini di lui ne' fregi della Galfia in Como. Fu scolare del Morazzone, disegnava perfettamente. Nel 1626. compì pel Duca di Savoia la Sala cominciata in Rivoli dal suo maestro, ed allora forse ottenne la croce de' SS. Maurizio, e Lazaro.

Bianchi Pietro portato da bambino all'ospitale di Como superò un sì triste destino col suo talento. I miseri esposti sono per lo più condann-

dannati a vestire una livrea, o a romper le zolle de' campi, egli invece osò trattare i pennelli, e divenne scolare, e poi figlio adottivo del Crespi detto il Bustino. Il Bianchi era facile, ma non corretto. Molte nostre chiese, e case hanno de' suoi quadri, e freschi. In una sala avea dipinta per Giovambattista Giovio mio Avo una ampia medaglia, che rappresentava Diana, ed Endimione con de' cani assai leggiadri. Questa si cancellò, quando io volli ornar tutta la sala, e vi fu posta in vece la Tetide, ed Achille del Battoni copiata da Rodriguez.

Bologna Giambattista di Locarno fu molto dotto nelle greche lettere, e diede alla luce nel 1616. in Milano una collezione di epigrammi intitolata corona dei poeti.

Boldoni Sigismondo si colloca fra' nostri Scrittori per la colta descrizione del Lario da lui latinamente scritta, e per l'edizione, che ei procurò a Venezia nel 1629. della storia patria di Benedetto Giovio. Il Signor Cardinale Angelo Maria Durini fece ristampare in Avignone la suddetta opera del Boldoni con altre analoghe, e v'aggiunse il Lario del Vescovo Giovio. Di questi volumi volle per sua benevolenza trasmettermene alcuni esemplari. Il Boldoni ebbe per

avo Nicolò Boldoni professore di medicina a Pavia, e scrittore anch' esso latino ma non già del calibro del nipote. I Boldoni abitavano a Bellano terra del nostro lago, ma soggetta alla giurisdizion milanese.

Bolza Gregorio Somasco, e preposito del collegio Gallio nel 1664. pubblicò nell' anno accennato due volumi d' epigrammi latini intitolati il *Larario Poetico* divisi in dodici libri o mesi. Que' versi sopra i Santi correnti ne' rispettivi giorni son ben differenti dai Fasti d' Ovidio, contuttociò i suoi libri erano il migliore taccuino de' suoi tempi. Bolza è nominato in quell' opera siccome Comasco, ma egli era probabilmente nato in una picciola terra presso Menagio: quali fossero le lettere presso que' Padri in quel secolo si può vedere nell' *Accademia stampata per Monsignor Carafino*. Vi si legge un Sonetto, che comincia così.

„ *La magnanimità, ardire, ardore.* „

Batterini Beneducci il cavalier Lorenzo nacque in Sondrio: da giovane portossi al servizio della Spagna: passato in America raccolse moltissimi manoscritti in Lingua Tultequa, e Castigliana con moltissime tele istoriche, e pelli preparate a guisa di pergamene, e poesie. Una

di

di queste pelli Indiane, sulla quale eranvi figurati all' uso Messicano parecchi avvenimenti, era dal Botterini destinata al Re, ma cadde in mano ad un vascello Inglese. Ritornato a Madrid il Cavalier Lorenzo diede alla luce in lingua Spagnola l' idea di una nuova storia dell' America Settentrionale nel 1746.

Borromino Francesco nacque nel 1599. in Biffone sul Luganese della Comasca Diocesi da padre architetto. Imparò in Milano la scoltura, e d' anni diecisette recatosi a Roma fu raccolto da Carlo Maderno suo parente, il quale gli insegnò l' architettura, e il collocò presso altri, perchè lo ammaestrassero di geometria. I Cherubini ai lati delle porticelle della facciata di S. Pietro sono dello scalpello del giovane Borromino. Si piacque anche d' esser pittore e colorì buone tavole; hanno un suo quadro lodabile i padri della chiesa nuova in Roma. Morto il Maderno venne Francesco eletto architetto di S. Pietro. La sua rivalità col famoso Berninì gli fece immaginare un ingegnoso libertinaggio nella severa arte di Vitruvio. Fu come il Marino, che sdegnando venir terzo dopo Ariosto, e Tasso aprì nuova carriera alle Muse Italiane, e come il Marini ebbe seguaci,

che non avendo la forza di quel maraviglioso suo ingegno peggiorarono quella sua maniera. E' lunghissimo il novero delle fabbriche del nostro Francesco. La chiesa di S. Carlino alle quattro fontane, quella del collegio di Propaganda, la facciata di S. Agnese, e i campanili in piazza Navona, e in fine del cortile della Sapienza il tempio, con facciata concava, e di pianta poligona sono sue fatture. Rimoderò la gran navata di S. Giovanni Laterano, 'e il palazzo Falconieri, e Spada. Si vuole, che sia di lui la facciata Panfilii verso il collegio romano. Fu nemicissimo della linea retta, ed aggiravasi volentieri fra concavi, e convessi, l'ordine usato dal Borromini potrebbe dirsi ondulatorio. Amò soverchio gli ornati, e ne stivava a bizzeffe. I suoi disegni acquistarono tal voga, che il Re di Spagna scelse per ampliare il suo palagio in Roma. Non venne data mano all'impresa, ma piacque tanto al monarca il pensiero, che decorò l'architetto della croce di S. Giacomo, e presentollo di mille doppie. Anche Urbano VIII. il fece cavalier di Cristo, e fra gli altri regali gli donò scudi tre mila.

In mezzo alla fama, ed alla fortuna venìa il Borromini divorato dalla tristezza cagionata-
gli

gli dall' invidia al valor del Bernini. Questa ignobil passione, che dovria soltanto covare nelle sozze anime mediocri, afflisse la sua: credette di dileguarla con un viaggio d'Italia. Al suo ritorno a Roma visse romito, e dieffi a rivedere le sue carte per farle intagliare. In questo travaglio dava tutto lo sfogo a quel suo genio fantastico, ed impaziente, e commise, se lice dirlo, più eresie di buon gusto. Frattanto l'ipcondria inferì su quel misero, che metteva lamentosi ruggiti, un suo nipote credette guarirlo coll' impedirgli l' applicazione, ma il mal peggiorava. Quel miserabile avvezzo al lavoro chiedeva in vano i suoi stromenti, nella voglia d' una notte d' estate avendo chiesto, e sempre in danno quell' infelice il calamajo e la carta per iscrivere, balzò del letto, e cacciossi una spada nel corpo sciamando essergli quella vita insoffribile. Accorsero al rumore i domestici, e dopo poche ore morì Francesco ravvedutosi cristianamente. Il nipote intento alla eredità pingue abbandonò lo studio, in cui lo Zio avealo istradato, e in cui volle mai altro allievo. Il Borromini è un terribile esempio, capace del più altro grado restossene indietro; non vi sono giammai errori più grandi di quelli, che ven-

vengono dalle menti più grandi. Morì nel 1667. Furono stampate magnificamente in Roma le di lui opere con una sua relazione nel 1725.

Borsieri Girolamo laborioso, e dotto Comasco. Compose varj elogj, alcune tragedie, e commedie, una descrizione del nostro territorio, il teatro Insubrico, in cui con epitali illuminò le memorie della Lombardia. In oltre compose gli aforismi delle Imprese, e le lezioni accademiche. Questi due ultimi manoscritti son posseduti in Milano da Don Carlo de' Marchesi Triulzj. L' Argelati, e il Mazzucchelli fanno menzione di questo nostro erudito. Quintilio Lucino Passalacqua loda Giovambattista padre di Girolamo siccome raccoglitore di quadri; e intelligente di zecche e monete. Diede in luce nel 1619 il nostro Girolamo colle stampe del Bidelli in Milano il Supplemento della nobiltà di quella metropoli.

Bracchi Fra Tomaso Maria da Como dell' ordine Domenicano diede in luce nel 1647. in Bologna per Giacomo Monti un tomo di discorsi predicabili di seicento, e più pagine: non vanno sempre i periodi a cavalzion delle metafore di que' tempi, e in mezzo a quello stile briaco di que' giorni il Bracchi può passare per
so-

Sobrio, ma invece ti ondeggia intorno un diluvio di testi, e certo questa piena trabocca a dritto, e rovescio anche oggidì. Non devesi rimproverare a Fra Maria l'uso infinito di Boezio, d'Erodoto, di Claudiano; allora si citava Seneca in pulpito con S. Agostino, Oloa Magno con S. Ambrogio. Quindi ne' discorsi del Bracchi ci è Achille, che muore ferito nella pianta, perchè non bagnato ne' piedi coll'onda stigia, come il peccatore non irrigato dall'acqua della grazia, Bellerofonte, che uccide la chimera, l'aquila invecchiata nel fuoco, che si rinnova come l'anima all'ardore della grazia; l'echino, che presagisce la tempesta, figura il giusto che s'appiglia alla pietra di Cristo, e più altra pompa di tal genere. Non val sempre esser nato con molto spirito, troppo influiscono i tempi, e le circostanze, e le patrie.

Brunamondo, di cui ignorasi il nome, o il cognome, cacciato dalla sua patria Como da' vincitori Milanesi ricoverossi alla terra di Montagna in Valtellina: ivi disacerbò la sua pena, e pianse l'umana miseria in verso elegiaco, e in prosa imitando la foggia di Prospero Aquitanico: è rozzo lo stile di Brunamondo, ma quando riflettasi a que' tristi tempi si dirà, che egli fosse

se un bagliore in mezzo a quella notte del secolo XII. foriero dell'aurora.

Bruto Jacopo nacque al castello dell'acqua nella giurisdizione di Chiuro in Valtellina: fu condotto da Borso principe di Correggio, al quale interpretò Appiano, e le vite di Plutarco, poscia chiesto a Venezia lesse a que' religiosi di S. Maria delle grazie la metafisica d'Aristotile, e S. Tommaso sopra le Sentenze. Il suo credito lo fece eleggere dai canonici regolari di S. Salvatore detti Scopettini, perchè lor dettasse Teologia, finalmente chiamollo a se Gian Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, e Conte di Rovigo per l'educazione de' suoi Figli. Bruto era fornito di sommo ingegno, ma scrisse in latin barbaro, e fu totalmente Peripatetico. La sua corona aurea fu impressa in Venezia per Giovan da Tridino nel 1496. in essa tratò le lodi delle lettere, la quiddità dell'anima, l'unione d'essa al corpo, l'immortalità, e più altre cose. E' da notare il furor filosofico d'allora, perchè in ogni tempo ci guardiamo di non farci ridicoli ai nostri nipoti. Il Bruto in questa opera assegna venti differenze nè più, nè meno, colle quali distinguessi l'anima umana dallo spirito angelico. El

Tat-

Tatti erra a far claustrale il nostro autore, perchè Jacopo ebbe moglie, e figli, e visse con essi. Credevasi in que' tempi, che un dotto laico potesse ammaestrare le gravi cocolle, e le berette sdegnose.

Brusaforci Ricci Domenico ascritto ai celebri Veronesi, perchè sulle rive dell' Adige da giovinetto apprese la pittura. Il Ricci per altro nacque a Chiavenna, dove aveavi questa famiglia col soprannome di Brucciaforci, o Brusaforci, e furon visti dall' Abate Saverio Quadrio i documenti autentici di questa Stirpe. L'immortale Marchese Maffei nella sua Verona illustrata diede una bellissima idea del nostro professore. Il primo maestro del Brusaforci fu il Caroto, indi a Venezia fece maggiori progressi osservando il Tiziano, ma chiamato a Mantova per quel Duomo prese il fare del celebre Giulio Romano, che ivi aprì una gran via all' arte. Si vuole, che pochi siano i quadri di Paolo Cagliari, che non abbiano a temere il paragon di Domenico, e questa è lode magnifica. Il Ricci era un angelico suonator di liuto, e fu ammesso in Verona a quella accademia di Filarmonici. Felice suo figlio fu pure pittor

va-

vago delicato, e corretto: il figlio morì nel 1605., e il padre d'anni 73. nel 1567.

Busi Santino nato in Biffone Stuccator favorito in Vienna da Giuseppe I., e Carlo VI. Busi era già vecchio nel 1731. Una sua figlia si maritò con Antonio Bibiena.

Buzzi, o Buzio Ippolito da Vigù Scultore di merito in que' tempi, ed anche adesso si trovano delle famiglie di questo cognome in Como, e in quella terra, onde forse era Ippolito oriundo dal Comasco. In fatti il Ballerini a pagine 208. fa menzione d' Angelo Buzzi da Vigù oriundo di Como eletto Inquisitore di Reggio nel 1600., e di Como nel 1614. Il Baglioni racconta alcune degne opere del Buzzi, che meritossi affai credito in Roma nel Pontificato d'Urbano VIII.

C

Calvo, o Calvi Francesco Minicio così detto da Menagio terra sul nostro lago, ove egli ebbe i natali. Il Calvi fu nobil poeta latino, e Benedetto Giovio gli direffe molti suoi distici, ed una latina epistola, che leggesi fralle manoscritte. Diessi Francesco in Pavia all'arte libraria, e perciò per errore vien detto Pavese, quando non fu, che stampatore in quella Città.

tà. Fu tinto delle idee di Lutero, e fece di tutto per ispargere in Italia alcuni opuscoli di quel novatore, come ne fa fede una lettera di Frobenio a Lutero, nella quale il Calvi suddetto vien detto erudissimo, e saggio alle muse, e fu tal veramente. Benedetto Giovio il commenda come amantissimo dei libri, come pure l'Arfilli nell'elegia sopra i poeti dedicata a Paolo Giovio, e il loda come esimio cercatore di codici tra i Britanni, la Germania, la Spagna, la Francia. Il Calvi ebbe un fratello pur anch'esso erudito, e librajo per nome Marco Minicio.

Campione da Matteo Architetto del secolo XIV. Avvi una iscrizione a lui posta nel tempio maggiore di Monza.

Campione da Enrico Scultore, che travagliò alla torre della Cattedrale di Modena nel 1322.

Campione da Giacomo fu uno degli Architetti del Duomo di Milano nel 1386, e della Certosa di Pavia.

Canclino Abbondio visse in Bormio nel 1500. Pinse ivi in S. Antonio varie belle pitture.

Canclino Antonio nato in Bormio nel 1630. dipinse in S. Maria di Morbegno.

Caninis Ruso poeta illustre nativo di Como,
ed

ed amico grandissimo di Cajo Plinio Cecilio, di cui vi sono alcune lettere a questo suo bravo compatriota. A lui Plinio chiedea, che facesse Como la delicia loro? che il suddito lago, che il bagno, e l'olmo ombroso? Lui eccitava a f crivere cose degne del cedro e dell'eternità: chiedevagli, se pescasse, o studiasse, e lo invidiava di tanta quiete sulle sponde del Lario, mentre egli versavasi nel fumo, e nello strepito della massima Roma. Così pure dandogli contezza della morte di Sillio Italico nuovamente lo spronava agli studj, come pure faceva Caninio con lui; con altre lettere cercava di stuzzicarlo ai versi narrandogli lo scherzo di un delfino con un fanciullo d' Ippona. Caninio scrisse in versi eroici, greci la guerra fatta da Trajano in Dacia, che per l' iniquità de' tempi in tutto si perdette. Il nostro poeta godeva assai l' amenità d' una sua villa presso il lago in faccia a Como, presso ebbero poscia un convento gli Umiliati, ed ora v' innalza una vasta fabbrica il Marchese Innocenzo Odescalchi. Nella ampiezza di questa amena Spiaggia Paolo Giovio eresse il suo Museo, il qual luogo ora chiamasi la Gallia, e non lungi di là io m' acquistai un amenissimo suburbano detto Grumel-

zello. Caninio Rufo fu d'una famiglia benefica, ei lasciò ai suoi concittadini danari, onde si facesse un banchetto annuale, il che pur fecero Caninio Viatore, e Caninio Euprepe, come da un pezzo rilevasi di rotta lapida, in cui vi sono quetti caratteri.

ORNAMENTUM, ET ROSA PONERETUR

RELIQ. INTER. SE. SPORTULAS. DIVIDERENT

IN CUJUS. TUTEL. DEDERUNT. CANINIUS. VIATOR.

ET CANINIUS. EUPREPES. HS. CIO.

Camuzio Andrea da Lugano scrisse un'opera colla quale volle conciliare la teologia colla filosofia. Fralle manoscritte lettere di Benedetto Giovio una se ne vede al Camuzio. Benedetto in essa gli pruova con ingegnose ragioni, che benchè nato a Lugano deve il Camuzio dirsi Comasco, e che per quell'opera giovanile si potevano aspettare molti progressi. Deducesi da tal lettera, che Andrea insegnasse ne' pubblici ginnasii. Si hanno pure molte lettere di Francesco Ciceri a lui, e da esse scorgeasi, che dettasse medicina in Pavia. Nel 1641. furono impressi in Milano dal Bidelli sette libri della nobil-

biltà fino allora inediti. In questi il Camuzj tratta la materia con estensione vastissima, e nemmen la teologia potè difenderfi dal non entrare nel suo argomento. Tal libro dovrebbe essere il codice de' fumosi fanulla, che discendono per lungo ordine da avi pregiati, anzi per questi andrebbe tradotta l'opera in Italiano: ma vi vorrebbe uno, che agli orecchi lor facesse suonare non esservi cosa più ignobile, che un nobile sciocco, dappoco, ruvido, e ignorante delle buone maniere. Questa faria la voce dello schiavo, che ricordava in mezzo alla pompa l'origin mortale ai trionfatori Romani. I Camuzj stabilirono domicilio in Como, ebbero la Contea di Valintelvi, e gli onori del Patriziato.

Cantoni Grig Simone. Vedi Grig.

Casanova Marco Antonio nobil poeta latino nato a caso in Roma, ma da padre Comasco, la di cui famiglia tuttora esiste molto onesta in Gravedona sul lago di Como. Il coltissimo Sadoletto scrivendo ad Angiolo Colucci, e rammentandogli le dotte cene, e i dì lieti di quella sua accademia nomina il Casanova con molto onore, e il dice fra quella schiera vibrato, ed ingegnoso. L'Arfilli il chiama autore di
 versi

versi morbidetti, e pieni di sale, e gli pone ai fianchi, la coltura, e il decoro, le Veneri, e i Giuochi, e il fa tenere in grembo dalle Grazie. Marc' Antonio avea moltissimo dell' indole poetica di Marziale, a cui in fatti lo paragona Paolo Giovio nel frammento sugli uomini illustri, che nel suddetto frammento trascrive due vaghi epigrammi del Casanova sulla patria di Virgilio e su quella di Omero. Dagli elogi dello stesso Giovio sappiamo, che Marco Antonio era schietto gentile cortese giocondo. Fu ben accetto, e criato di Casa Colonna, e all' ombra di quella famiglia scoccò alcuni epigrammi contro Papa Clemente VII. Per questa acerbità de' suoi scritti venne preso, e dannato a morte, ma il Papa lo assolse con generosità. Casanova morì miseramente o di fame, o di peste, o d'ambidue dopo il Sacco di Roma nel 1527. Blosio Palladio, che in quella calamità non potè procurargli esequie onorevoli fece incidere poscia sul sepolcro del poeta i seguenti versi.

*Comensis Casanqua dum priores
Et Duces canit, & canit Poetas
Pracurtis epigrammatis, perennem
Ac longam sibi gloriam paravit.*

Del nostro Marc' Antonio conservo il ritratto
tut-

tuttora fra que' motti, che vedonsi in mia casa, e che erano il più bell'ornamento del Museo Giovio. Anche la fisionomia è armoniosa. Il Casanova venne a Como per vedere i suoi parenti, e poscia ritornò a Roma a dilettarvi quegli orecchi difficili co' suoi falsi epigrammi: in essi non manca mai il brio, ma talvolta vi si desidera la castità dello stile e l'armonia del numero.

Corbelli Francesco di Castello S. Pietro sotto Mendisio nacque nel 1737. Imparò da suo padre la scoltura. Il padre era tutto litigioso, e il figlio tutto pacifico. Vive in Milano.

Carloni Taddeo oriondo di Valle d'Intelvi, ma nato in Rovio terra su' monti del lago di Lugano, fu pittore, scultore, architetto. Ebbe i primi rudimenti da suo padre Giovanni, ed accrebbe il suo buon gusto con lunghe osservazioni in Roma, e d'esso diede più pruove in Genova, dove fissò la sua stanza. Morì nel 1613., e suo figlio Giovanni fece porre due anni dopo una lapida a sua memoria nella Chiesa di S. Francesco in Castello. Quanto ammirabili erano le dori del talento del nostro Carloni; tanto erano amabili i tratti del suo cuore: ragunava in sua casa giovani allievi, e con
som-

Somma amorevolezza gli istruiva; pur troppo non sono frequentissimi questi esempi nella storia delle belle arti. Taddeo non conobbe mai la malsana sete dell'oro, e profondeva i suoi guadagni nella educazione de' suoi figli: era un suo motto quotidiano essere l'eredità de' figli le virtù dei padri.

Carlomi Giuseppe fu fratello di Taddeo, e da lui imparò a maneggiare il maglio, e lo scalpello. In Genova travagliò col fratello per commissioni venute dalla Spagna, e dall'Inghilterra; avea gracil salute, e per rimettersi ritirossi a Rovio sua patria, ma la mutazione dell'aria non gli giovò, e poco dopo morì. Ebbe due figli eredi della sua bravura. Bernardo un d'essi chiamato a Vienna dall'Imperadore scolpì molti marmi, ma egli pure fu rapito dalla morte in età fresca.

Carlomi Tommaso altro figlio, e scolare di Giuseppe guadagnossi in Genova molta riputazione d'abile scultore, e molte sono le opere, che là rimangono del valor suo. Essendo assai noto il suo nome venne chiamato a Torino da quell'Altezza Reale: la morte interruppe i suoi progressi, e quel benigno Sovrano compiangendo la perdita d'un tanto uomo, volle, che gli si po-

C

nes-

nese al deposito la statua, ed un epitafio onorevole.

Carlone Giovanni Andrea figlio di Taddeo imparò in Genova da Pietro Sori Sanese. Gian Andrea nacque in Genova da Geronima Verra, e morì in Milano d'anni quaranta, mentre travagliava nella Chiesa di S. Antonio de' Padri Teatini. Fu una specie d'istinto la sua vocazione alla pittura, ma non parendogli, che si potesse giungere alla perfezione senza vivere nella luce di Roma, ed ivi assorbire cogli occhi i miracoli delle belle arti, vi si portò col permesso del padre, e seppe per più anni essere sapientemente attonito scolare di quelle meraviglie. Al suo ritorno volle conoscere in Firenze il celebre Passignani, ed imparò da lui a colorire ad olio, ed a guazzo. Giunto a Genova meritò d'averne in moglie Ersilia Catelli, ricca, e leggiadra, e virtuosa donzella figlia di Bernardo. La Chiesa dell'Annunziata fa fede della virtù sua. Nel Gesù si ammirano la trasfigurazione sul Tabor, il finale giudizio, l'adorazione de' Magi, l'ingresso del Redentore in Gerusalemme: nel palazzo Pallavicini delineò la crudel morte de' figli di Niobe, e il concilio

lio degli Dei. Si crede, che nel 1631. mancasse il valente professore.

Carloni Carlo nato a Scaria in Val d'Intelvi del 1686. ebbe ne' dodici anni i primi rudimenti da Giulio Quaglio. Suo padre avea nome Giambatista, e dava opera alle statue, alcune delle quali vedonfi sul Duomo di Palsavia. Giambatista condusse Carlo a Ratisbona, perchè apprendesse il tedesco, e approfittasse nell' arte paterna; ma il figlio volle darsi alla pittura. Carlo fermossi quattro anni in Venezia, e prese l' indole di quella, e benchè in Roma studiasse il gusto di quei pittori colla scorta del Trevisani, pure tenne sempre la via dei Veneri: in Roma fu ammesso all' accademia de' Francesi; verso gli anni suoi ventitrè. Allor gli venne talento di portarsi in Germania. A Palsavia pel Vescovo principe, e pe' Gesuiti lavorò a fresco, a Lintz eseguì la Sala del consiglio, a Vienna il palazzo ne' sobborghi del Principe Eugenio di Savoja; fu ivi d'anni dieci la sua dimora. Nella chiesa degli Spagnoli colorì S. Carlo, che presta il Viatico agli appestati, ad istanza di Carlo VI. e la Santa famiglia per l'Imperadrice Amalia: la principessa di Liechtenstein gli procurò l'opera nel-

la Imperial casa di Hezendorff; ma troppo farrìa le immense fatiche raccogliere, che del nostro artefice vedonsi in quelle città, e che sono annoverate dallo Zurigano Fueßslins. A Breslavia per ordine dell' Elettore di Treveri, a Praga pel Conte Gallas, pe' Duchi di Wurtemberg a Lovisburgo, e nella loro residenza, pel Margravio d' Anspach, per l' Elettore di Colonia Clemente Augusto al palagio di Brull, e nella Westfalia, per il prelato di Weingarten nella Svevia, e per quello di Einsidlen mostroso animoso pittore pieno d'immagini, e di risorse. Le di lui opere in Italia son pur moltissime. In Milano un appartamento di casa Scotti, e Castelli, in Pavia del Marchese Bellingeri, in Monza il duomo, e la chiesa di S. Margherita, in Lodi la chiesa de' Filippini, l'oratorio della Maddalena, e il vescovado, in Bergamo, e in Brescia in molti tempj, e case, in Piemonte d'anni ottanta sette pinse il duomo d' Asti, e ancor nell'età sua così vecchia dipinse la parrocchiale della sua comunità: il suo pennello ravvivossi dall'amore della terra natale, e Scaria può gloriarsi d'aver avuto così quasi il testamento del suo Carloni. L'affollamento delle incombenze non gli permise una
cer.

certa finitezza; si può dire, che non invecchiassè mai, come si disse di Anacreonte, e che avesse la speditezza di Lala da Cizico. In Como, dove avea fisata la sua famiglia, e ne' contorni vi sono sue opere. Il coro de' PP. MM. Conventuali, e quello de' PP. Minimi sono di lui. Pel Conte Ottavio Giovio mio prozio, e il Conte Francesco mio padre pinse alcuni fregi, e medaglie per volta: fra queste è da osservarsi una, in cui il Tempo vecchio di forza, e movimento grande afferra la Gioventù, che si specchia, e cadon gli strali ad un Amoretto, che piange. Io pure posseggio un abbozzo del passaggio di S. Giuseppe, ed assistono a quelle celesti agonie con vivi atteggiamenti Gesù, e Maria: son botte di colori gettate con disprezzo, e sicurezza, ma nell' abbozzo vi si vede il pittore. Presso il Signor Giambatista figlio del nostro artista si trovano cinquecento, e più schizzi del suo padre. Carloni fu amico del Tiepolo, avea una facilità di rime toscane, pizzicava affai bene l'arciliuto, meritò nome d' onest' uomo, viaggiò moltissimo, e con molto dispendio volle quasi sempre seco la sua famiglia. Morì a Scaria ai 17. maggio 1775. Il Carloni pinse se stesso per lo

Museo incominciato dal conte Antongiuseppe Rezzonico mio zio.

Carloni Diego fratel maggiore del precedente. La Madre sua Taddea Aglio il partorì nel 1674. Da fanciullo si pose alla professione statuaria, d'anni venti viaggiò fino a Roma per fecondarsi la mente e corregger lo stile con quegli esemplari. Molta esattezza, e spirito ammirasi ne' suoi nudi, e vi è tutta la bizzarria ne' panneggiamenti. A Scaria eseguì ben quaranta figure, e in Genova nel tempio di Carignano vi sono parecchi suoi lavori. Ma non altro ebbe l'Italia del nostro Diego, che voltosi alla Germania la arricchì delle sue fatiche per le richieste di principi, e di prelati. Furon tra questi il Vescovo di Passavia, l'Arcivescovo di Salisburgo, l'Abate d'Elwangen, di Larnbach, di VVeingarten, il duca di VVurtemberg, il Margravio d'Anspack. Caricò inoltre Diego il Santuario d'Einſidlen di figure: è un vero popolo. Morì a Scaria nel 1750. Da questa stessa famiglia, come già si accennò, uscirono i Carloni di Genova.

Cartosi Carlo nacque in Como nel 1725. Ha questo uomo grande fantasia, e facilità per la pittura: è egualmente franco il suo pennello a di-

dipingere una Beata Vergine, ed una caricatura. Suo figlio Francesco giovane d'anni ventisei promette un'ottima riuscita. Da questo giovane, e da suo fratello per nome Gaetano morto d'anni venti in circa è stato eseguito un gabinetto a figure, ed ornati nella mia villa di Grumello, che è cosa superiore per l'età di que' pittori. Francesco pinse qualche ornati presso i Signori fratelli Riva nostri gentiluomini, e si vede in essi, che migliorò il suo gusto in Milano. I meandri, i caulicoli, i grifoni i candelabri, gli encarpi, i festoni son la delizia di questi anni. Vitruvio ne piangeva l'uso ai suoi tempi, e dopo la scoperta delle grottesche di Tito rinacquero, quando Raffaello ne permise l'uso al diligente Giovan d'Udine.

Cassola Gaspare. V. il Supplemento.

Cecilio poeta dell'aureo secolo nativo di Como, e che molto pregiavasi da Catullo, come può scorgersi da quel soave faleucio, che gl'indirizzò, perchè abbandonasse le spiagge del Lario, e facesse a Verona una gita. Ivi attendealo l'amico suo per manifestargli certi pensieri d'un compagno comune, nè volea, che *Cecilio* si trattenesse, benchè la sua fanciulla gli gittasse al collo le braccia per impedirgli le

mosse. Da quel vago endecasillabo ricavasi pure, che il poeta Comasco avesse incominciato un poema sopra Cibele, e di que' bei carmi si fosse innamorata la suddetta fanciulla, che diceasi per ciò da Catullo più dotta di Saffo. Benedetto Giovio opina, che il poemetto, che leggesi nelle poesie di Catullo sopra Ati, e Cibele, possa appunto essere del nostro Cecilio, e da lui spedito all'amico suo, che poi trovato tra gli scritti del Sirmionese si sia a lui attribuito. In fatti vi si trovano quelle parole date a Cibele *di gran madre, di Signora di Dindimo*, che leggonsi nel faleucio, come distintive dell'opera incominciata da Cecilio. Vedesi inoltre in quel componimento un non so quale colorito più antico, e vi si faggia un sapore alquanto più aspreto, che quel non era di Catullo. Io porto sicura opinione, che Cecilio ne è l'autore.

Cermenate Giovanni da Cermenate terra del comasco sei miglia distante dalla Città. Egli è annoverato fra' milanesi, perchè portatosi fra quelli vi esercitò l'impiego di Notajo. I medesimi lo spedirono nel 1313. a Guarnieri Vicario di Arrigo VII. Nel volume nono degli Scrittori delle Italiche cose havvi una storia

mi-

milanese scritta da Giovanni, essa contiene i fatti dal 1307. al 1313. Forza precisione eleganza la distinguono dagli scritti de' tempi suoi così deplorabili. Si crede, ch'egli visse fino al 1337. Egli avea un codice di Livio, ed alcuni altri volumi: si sa, quanto spendesse Petrarca quell'uomo universale, il precursore delle lettere per adunarne: un codice in que' tempi valeva gran parte dell' entrate d' un gentiluomo.

Ciampini Gian Giustino figlio delle terze nozze d' Antonio Ciampino nativo di Biolo terra di Valtellina sotto la giurisdizione di Traona nacque nel 1633. a Roma, ove erasi per suoi affari portato il padre. Il Ciampini era facile all' ira, ma non avea poi l' altra bella qualità di Orazio d' esser pure egualmente placabile. Avendo ricevuto qualche disgusto da' suoi terrazzani di Biolo volle sempre essere detto Romano, come pure leggesi nel suo deposito a Roma in S. Lorenzo, e Damaso. Confessata per amore di verità quest' indole focosa di Gian Giustino altro non ci resta ora, che di ricommarlo di lodi siccome eccellentissimo Letterato, del che ne fanno piena fede le di lui opere stam- pate, ed inedite, il cui solo catalogo è quasi

una pruova della vastità del suo talento, e si può leggere presso il Quadrio nella Dissertazione terza intorno la Valtellina. Meritano però d'essere ricordate particolarmente le sue fatiche sopra gli antichi monumenti, nelle quali illustra la struttura, e i mosaici delle fabbriche sacre, e profane, l'esame delle vite de' Papi attribuite ad Anastasio, la quistione sul pane azimmo, o fermentato: nè già solo il Ciampini trattenevasi negli studj ecclesiastici, o nella erudizione, ma si spinse ancora nella filosofia, e diede in luce nel 1682. alcune osservazioni sulla cometa apparsa in que' tempi, e nel 1686. le nuove invenzioni de' tubi ottici. Egli era in commercio con tutti i più celebri uomini del suo tempo, somministrò notizie al Baudrand pel lessico geografico, a Michele Giustiniano sullo stato della religione in Grecia, e nelle isole del mare Egeo, ed a più altri. Fra gli Arcadi ebbe il nome d' Immone Oeio, nè gli avrebbe potuto obbiettare il Baretti, che sol cianciasse di pastorellerie, d' armenti, e di campagne sognate. Morì Monsignore Ciampini nel 1698. Il di lui testamento lasciò un ospizio a dodici poveri letterati, ovvero a quel numero d' essi maggiore, o minore, di cui fossero capaci le

la-

lasciate sostanze, e questa fondazione era stata dotata col patto, che si aprissero accademie due volte al mese l' una sopra i concilj, e l' altra sopra punti fisicomatematici. Innocenzo XI. mise il Ciampini in Terna per Segretario de' Brevi, ed Innocenzo XII. lo destinò sovrintendente alla ristorazione dell' acquidotto Trajano a Civitavecchia.

Cicero Francesco nacque nel 1527. in Lugano da Maffeo Cicero e da Lisabetta Carentana. Maffeo era di Torno villa sul nostro lago cinque miglia distante da Como, ed altri suoi cugini trovavansi in Como: perciò Francesco nomina spesso sua patria la Città nostra; la povertà non lo oppresse, e tutto si diede agli ottimi studj. Venne nel 1544. scelto dal Conte Giambattista Visconti a Precettore de' figli suoi; poco dopo portossi a Milano. Di là i Comaschi ne lo invitarono, perchè ammaestrasse nelle scuole la nostra gioventù, ma essendo egli allora stato richiesto dal celebre Majoragio risolvette di dimorare con lui a Milano, il che accadde nel Luglio del 1548., e pose ivi ad ammaestrare i fanciulli. Sul fine del 1550. aperse egli una specie di ginnasio, e di convitto. Nel 1560. sposò Daria Pirogalla, da cui ebbe Maf-

feo, nel seguente anno ottenne la pubblica cattedra d' eloquenza: trovossi sforzato nel 1582. il povero Ciceri a ricercare al Senato l' accrescimento del suo stipendio fino ad ottanta scudi d' oro. Questo dotto, e probo Scrittore morì tra il 1584., e il 1586. Rimangono di lui più opere, un giudizio su i versi di Lucilio, i monumenti antichi di Milano ommessi dall' Alciato, le Iscrizioni pure di quella Città, di Monza, e di Como, esposizione di medaglie, e finalmente parecchie orazioni, e dodici libri di lettere latine assai colte impresse per la prima volta in Milano nel 1782. nella Stamperia de' PP. di S. Ambrogio. Questi due volumi gli meritano un distinto posto tra i più puliti Scrittori del secolo XVI.

Ciceri Marco Maffeo figlio del precedente, e degno di esserlo. Nella sovraccennata edizione vi è stato in fine aggiunto un libro di latine lettere molto eleganti scritte da Maffeo. Soggiungo avervi avuto nel secolo precedente un Maffiolo Ciceri pubblico professore di lettere, a cui nel 1463. avea concesso un onorevole indulto il Duca di Milano, del qual privilegio fa memoria il Porcacchi nella nobiltà di Como.

Cigalini Francesco nacque in Como da padre

dre medico nel 1489. Congiunse a grande capacità grandissimo studio: possedeva l'ebraico, e il greco, nè in altra lingua volle mai leggere Ippocrate, e Galeno, e dieffi a commentare sibbene gli scritti di questi due maestri che tolse le confusioni degli Interpreti, e delle versioni. Benedetto Giovio chiuse col di lui nome la patria St. ria, e scrisse di volersi trattenere dal lodarlo più oltre perchè vivo, e presente. Certo egli è uno de' Cittadini, che abbia fatto più onore alla nostra patria. Il Cigalini dedicò sette libri della presensione matematica in dialogo latino a Francesco II. Duca di Milano, i quali furono impressi in Como soltanto nell'anno 1655. per cura del di lui pronipote Marco, alla quale opera precede l'apologia del numero, e de' movimenti de' corpi celesti diretta a Basilio Sabatio: tratta ne' Dialoghi del catechismo Noetico, e deride l'opinione di coloro, che tremavano sull'anno 1524., per il quale gli astrologi aveano predette le più tette rovine, così pure combatte contro questi profeti malinconici colla più ampia erudizione. Avvi pure del Cigalini la seguente serie di opere, ma non mai impressa, ch' io sappia. Una apologia contro il Sabazio sul Natal del Signore; la di lui

lui passione, e il tempo della morte, un trattato sul nascere, e il tramontar delle Stelle, full' anima, e full' intelletto, sul parto, sopra il salasso nella pleuritide, sul capo primo di Cenforino, un trattato sulla nobiltà della Patria, che è libro perduto per testimonio di Marco Cigalini, un Dialogo full' ora del prender cibo, ed altri scritti, che nella edizione sopra mentovata vengono nominati dal suo discendente. Francesco ebbe tre dotti figlij Paolo, Marco, e Zanino, dell' ultimo vedesi un bel sepolcro nella nostra Cattedrale, e di lui, e di Zanino si vedono le lodi siccome di giovani ingegnosi nelle lettere del Ciceri. Il Ballerini assegna l' anno 1530. per la morte di Francesco, ma egli visse fino al 1550.

Cigalini Paolo primario professore di medicina in Pavia per più di anni trentacinque vi lesse con applauso universale. Sono note le due lezioni latine, ch' egli recitò nell' Accademia degli Affidati, la prima è sulla patria di Plinio il naturalista, in cui dilegua le obbiezioni di Panvinio e del Panteo, che il vorrebbero Veronese, l' altra tratta della fede, e dell' autorità, che si vuol concedere a tanto scrittore. Questa dotta operetta leggesi premessa alla edizione del-

della naturale Storia fatta a Leida, e Rotterdam ne' 1669., e prima era uscita in Como dai torchi di Gerolamo Frova nel 1605. dedicata dal nipote Paolo Francesco Cigalini al Cardinale Tolomeo Gallio. Nel proemio al Lettore si vede, che Paolo avesse composto un opuscolo sopra la triaca. Presso il Marchese Agostino Cigalini nostro ottimo gentiluomo si conservano affai MSS. de' dotti maggiori suoi. Paolo morì settuagenario nel 1598. Era un suo detto dovere il medico non meno curare le passioni dell' animo, che i mali del corpo. Marco Cigalino nel 1653. diede alla luce colle stampe del Caprani le lezioni di Paolo suo prozio sugli aforismi d' Ippocrate, e due piccioli trattatelli sulla replezione, e i di decretorii, e in fine un consulto sul viver sano. In quest' ultimo il nostro Fisico dimostra molta erudizione nella naturale Storia Pliniana, e parla degli animali acquatici, e terrestri, che possono giovare, o nuocere alle imbandigioni delle tavole. Marco nella prefazione narra d' avere parecchi manoscritti di Paolo sulle febbri, il salaffo, la vita di Dioscoride Anazarbeo, le questioni mediche, ed altro, e protesta, che si risolvette a pubblicare le lezioni sugli aforismi per lo sfacciato uso, che

che ne facevano alcuni plagiarii professori, e perchè non vi mancò chi posto un nuovo titolo le pubblicasse come d' altro autore. La famiglia de' Cigalini puossi dire quella de' nostri Asclepiadi: ebbero essi una successione di nobili medici per quasi ducent' anni.

Cigalini Raffaele nato nel 1745. dal Marchese Marco, e dalla Marchesa Faustina. Da giovinetto essendo per malattia divenuto sordafstro, questa imperfezione il tolse alla Società, e il rese Pittore per sollievo. Prometteva qualche riuscita, quando morì nel 1777. Alcune sue tele rimangono nella sua famiglia; come si compiaceva d' esser meco assai frate, volle che io avessi due ritratti di Rembrandt, e di Vandik, che egli copiò con molta diligenza, e grazia dai rami, e fecerai pur dono d' una Addolorata tolta dall' original del Magatti. All' occasione di questa tela io gli indirizzai il mio discorso sulla pittura nel 1777. Cigalini fu a dovizia fornito de' più ingenui costumi, e della pietà la più fervida.

Cillenio Greco Domenico scrisse verso il 1564. un opuscolo latino sull' ordine militare de' Romani, e delle altre nazioni. Il Padre Stampa alla pag. 704. delle osservazioni al tomo terzo

de-

degli Annali del Tatti, scrive, che egli avea il manoscritto di questo nostro Cittadino: l'opera fu anche stampata dall' Aldo giuniore unita alle opere di Giovan Antonio Natta.

Cima Giambattista figlio di Gianpaolo, e nipote di Andrea celebre nelle composizioni di musica seguì i vestigj de' suoi. D'anni sessanta morì. Sono stati impressi in Milano i di lui concerti nel 1626.

Ciotti Giambattista nato a Sondrio nella Valtellina, riuscì abile Scultore. Si vedono sulla via da Sondrio alla Saffella due capelle ornate delle sue opere: una è sopra la venuta dello Spirito Santo. Il Quadrio loda come affai belle quelle statue di marmo.

Coduri Vignoli Giuseppe nato in Como nel 1720. diligentissimo Pittore d'architettura. E' quasi inutile di nominare le sue opere, che trovansi ne' nostri contorni, giacchè tanta è la finitezza, con cui le lecca, che da ognuno al primo colpo d'occhio si possono distinguere: la pazienza in lui è eguale al valore, ne è un Luca sapresto, come si disse del Giordani; egli in vece, e tocca e ritocca, e s'avanza, e ritira, e si pente, e rallegrasi: pinga con molto tempo, ma pinga altresì per molto tempo. Il Vigno-

gnoli mi ornò una grande sala a due piani con vaghe colonne scanalate, e bei capitelli condotti con sommo amore, ed una volta a fiorami affai leggiadri, e bel balaustro in giro a rigore d'ottima architettura, e in una galleria, dove il Ronchelli dipinse i busti, e le statue degli uomini celebri, mi fu colorita dal Vignoli l'architettura con delicato legamento d'ornati, di dentelli, di triglifi, di mensole.

Colombo Giambattista nato in Arogno nel 1638. buon Pittore ad olio, e a fresco. I suoi colori eran caldi, la maniera forte, e veridica. In Germania nel convento di S. Floriano lasciò del suo pennello una memoria immortale. Fu ancor buono architetto, ed eseguì molte fabbriche. Vecchio fu richiesto dal Re di Polonia, e vi morì.

Colombo Luca Antonio figlio del suddetto *Giambattista* nacque nel 1661. Imparò dal padre, e il superò colla sua diligenza. Fu caro al principe Eugenio, e da lui fu inviato per pingere a fresco il Castello di Lovisburgo pel Duca di Wirtemberg. Vi dimorò per anni ventiquattro con pieno favore di quel Sovrano, che lo ricolmò e di onori, e di ricchezze, e gli concesse il permesso di portarsi, dove fosse richie-

chiesto, e che nondimeno gli corresse il soldo fissatogli. Operò per il Margravio di Baden, per la Favorita di Magonza, per casa Taxis a Francoforte sul Meno. Ritornò vecchio ad Arogno con ducento e cinquanta mila fiorini, e vi si manteneva da gran signore. Morì nel 1737.

Colombo Giambattista Innocenzo figlio di Angel Domenico, che era fratello di Luca Antonio, nacque in Arogno nel 1717. Ebbe i principj da suo Zio. Viaggiò tutta la Germania, gli fu offerto il servizio del Re di Polonia, del Duca di Wirtemberg, e di Giorgio L. Re d'Inghikerra, per cui decorò il teatro ad Annover. Dopo due anni passati in patria chiamato dal Re di Sardegna dipinse per altri due anni quel Real teatro. Colombo è scolar di se stesso, colora con facilità ornato, figure, boschi, paesi, rovine. Il coro di S. Giacomo, la Chiesa del Seminario Benzi, e il teatro in Como sono di lui. In questa ultima opera merita lode la vivacità del Sipario, e il vero d'alcune scene, ma gli ornati alle loggie avrebbero voluto essere meno fantastici, nè si può intendere, che le colonnette, che le dividono, e portano l'arco pinto sopra esse, possano esser colonnette di foglie d'alloro.

Co-

Colonna Angiolo Michele nacque nel 1600. in Rovenna picciola terra sul monte Bisbino in faccia a Como. Fu spinto dalla natura ad essere Pittore, e resistendo il padre a questa inclinazione del figlio egli fuggì di casa, e portossi a Bologna. Angiol Michele ivi si pose sotto Gabriello detto degli occhiali, in Como avea già avuti i principj dal Caprara. D'anni sedici avendo fatte alcune armi gentilizie in faccia agli Scalzi per Giovambattista de' Vecchi le vide a caso Girolamo Curti detto il Dentone, e come erano accompagnate da lions, aquile, grifoni ottimamente dipinti, quel valente artefice, cercò del giovinetto, e volle servirsene, e così gli aperse la strada alla fortuna. Il grato garzone accontentossi de' due paoli e mezzo al giorno, e questa discretezza innamorò sempre più il Curti. Sono moltissime in Bologna le pitture del Colonna, il pubblico gli allogò l'opera della gran galleria in palazzo, ed egli vi delineò molte figure, che rappresentano le glorie di quella Città. Vedesi in casa Rizzardi un suo bellissimo sfondo in mezzo alla volta, e sul camino havvi una caduta di giganti con superbi nudi, che erano lo stupore di Guido Reni. Dopo essersi separato dal Dentone unissi con Agostino Mi-

Mitelli, e con questo travagliò moltissime: morto lui formò per suo allievo Giovachino Pizzoli. Venne richiesto Angiol Michele da Filippo IV., e v' andò col Mitelli. Ebbero dal Monarca quattrocento scudi per il viaggio, centocinquanta all' arrivo, centoventicinque pezze al mese, e lire diecimila in dono. Il Sovrano restò pienamente contento: nell' appartamento Reale in Madrid eseguirono sopra tre volte la caduta di Fetonte, l' Aurora, e la Notte. L' Ambasciador di Francia Signor di Lionne, ammiratore in Ispagna di questi artisti, al suo ritorno li volle a Parigi verso il 1662. Il Colonna gli ornò d' architettura una sala lunga piedi cinquantacinque, e larga ventisei, ed in un' altra camera condusse un Apolline sopra le nuvole, e altrove in mezzo all' architettura interrotta da festoni, fiori, e figure vi atteggiò dentro un' ovale una Venere. Quest'era un suo pendio d' ornare la quadratura con bizzarre figure, e cadenze d' encarpi. Il suo fare era tondo, e grandioso, pareano le cose sue di rilievo. Gli si può rimproverare una copia ed una pompa soverchia: in una sala vi ci ponea tanta farragine, che faria bastata per ornarne quattro, vizio, che potrebbe dirsi bellissimo. Angiol Michele-

chele dimorò sei anni in Firenze chiamatovi dal Granduca, e vi terminò la sala terrena del palazzo de' Pitti, e ritornovvi anche richiesto dal Principe Giancarlo. Dipinse a Sassuolo pe' Serenissimi d' Este, e in Modena per più Chiese, e Confraternite, a Padova pel procuratore Merosini, e in Roma per varj, e singolarmente pel palagio Spada, di cui per altro il Mitelli, e il Colonna avrian voluto esser digiuni per molti errori in fatto d'architettura, e di pittura, ai quali furon costretti dal voler del padrone; tanto è necessario, che siano guidati i pittori dal buon gusto d' un intelligente, e tanto pur fa di mestieri, che si lasci servire chi comanda coll' oro, e non coll' intelletto.

Alcuni aneddoti ci dipingono l'anima del Colonna. Venne alla sua terra venti anni dopo, che se ne era dipartito per consolar la sua madre, e vi si ristabilì d' un tumore, che affliggeagli un ginocchio. Vecchio in Bologna per commissione de' fratelli dell' Oratorio di S. Giuseppe ritoccava alcune pitture corrose dall' ingiuria del tempo. Giuseppe Crespi soprannominato lo Spagnolo vi si ritrovava a ricopiarle; vitioso a quell' opra l' uomo canuto dal giovin vivace il Crespi con una lunga riga dieffi a battergli le
ma-

mani per trattenerlo da quel ritocco: soffrì il Colonna, ma al fine stanco del troppo lungo giuoco palesò il suo nome. Allora le scuse, e il pentimento del Crespi furono eguali al merito d' Angiol Michele. Morì agli 11. Marzo 1687. il nostro eccellente professore. Fu più anni cieco in quella sua vecchiaja. Il suo credito era tale, che volendosi egli partire dalle Spagne, e bramando trattenerlo i Padri della Mercede per dipingere nella lor Chiesa coll' offerta di dodici mila scudi, que' religiosi ricorsero al Re per obbligare l' artista. Il Monarca sottoscrisse al memoriale, *che gli uomini eccellenti non si vogliono costringere, ma supplicare.*

Consiglio Stefano nacque in Arogno nel 1644. Poco può dirsi di lui, giacchè la sua famiglia si estinse, e non ne rimangono memorie. Finse assai per l' Italia, e nella sua terra fece i quattro Vangelisti di buona maniera.

Coquio Antonio dotto legale, e rettore dell' Univerità di Pavia: morì in Como sua patria nel 1444., e sul suo sepolcro in S. Giovanni Pedemonte gli fu posto il bel titolo d' assiduo tutore della sua patria. Il Coquio fu uno di que' sette eletti per la concordia, e la pace tra-

le

le parti Guelfa, e Gibellina. Questa famiglia è estinta in questo secolo.

Cotta Gian Francesco nato in Morbegno da Domenico Cotta, e da Caterina Migazzi nel 1727. I suoi parenti il destinavano agli studj; ma egli volle darsi alla pittura: studiò in Bologna sotto Stefano Storia. Or vive, e dipinge a fresco, e ad olio nel suo paese.

Crespi Anton Maria fu un caro esempio di pietà filiale: non volle mai condurre moglie per non arrischiarsi a dovere abbandonar la madre, a cui conservò sempre una singolare obbedienza. Fu figlio, e scolare di Benedetto, ed ebbe il soprannome di Bustino. Coi denari di suo guadagno fondò pii legati, e lasciò erede del suo studio Pietro Bianchi detto anch' esso il Bustino. Una messa a S. Fedele è fondata dal Crespi.

Crespi Benedetto ebbe un pennello robusto, e soave, la sua maniera era piena di forza, e di eleganza: insegnò l' arte a suo figlio Anton Maria: anche in questo secolo fiorì in Como un altro artista detto il Crespino, che fu felicissimo nel colorir frutti, e fiori: non sapeva però come collocarli, e vien voglia di correre sotto alle sue tele per raccorli, tanta è la verità

tà del dipinto, che alletta, e tanta l'inerudizione del pittore, onde sembrano cadere, e fanno ingombro. Di questo ultimo vedonsi in più mie stanze molti quadri.

D

Davide Lodovico nacque in Lugano del 1648. imparò sotto Giovanni Cairo, Ercole Procaccini, e Carlo Cignani. Finse in Roma, Parma, Venezia con lode. In quest'ultima Città nel palagio Albrizzi lavorò insieme con Carlo Lot, con Corrado Pier Liberi, Sebastian Mazzoni, e Antonio Zanchi. Ivi di Lodovico è osservabile una Elena pinta da Zeusi in Crotona con una schiera di belle fanciulle. Si può credere, ch'egli era anche erudito Scrittore, come può vedersi da sue lettere, che trovansi nel libro stampato in Roma intitolato: *Disinganno delle principali notizie del disegno*. Suo figlio Antonio nacquegli in Venezia nel 1698.

Dentone Curti Girolamo pittore celebratissimo del secolo XVII. Vien detto Bolognese questo artista valente negli abecedarj pittorici, ma me lo fanno sospettare delle nostre contrade due riflessi. La famiglia Curti trovasi in Gravedona, e in essa molte persone ebbero il nome di Gi-

D

ro-

rolamo, inoltre il Dentone lasciò tutti i suoi disegni ad Angiol Michele Colonna.

Discepoli Giovambattista detto il Zoppo da Lugano dieffi a pingere sul fare de' Procaccini, ed imitatore fu degno d' essere imitato, giacchè seppe farsi uno stile suo proprio. Il suo pennello ebbe un mirabil garbo, ed un colorito eccellente. Morì settuagenario verso il 1660.

E

Egidio Fra da Como fioriva verso il 1555 negli Agostiniani della Congregazione di Lombardia. Si ha di lui un trattato latino sugli aspetti degli astri, le loro congiunzioni, ed influssi. Il nostro Tatti al libro X. della deca terza il loda con qualche semplicità come valente astrologo. Noi lo compiangiamo per questo studio così diverso dall' astronomia, e il lodiamo in vece, perchè fe molti progressi nelle matematiche.

Emanuello Fra da Como Minor riformato di S. Francesco, fanciulletto vedendo alcuni pittori travagliare in una Chiesa della sua patria sentissi accendere per questa bell' arte. La natura comanda a certe anime privilegiate: la vista d' un elmo, e d' uno scudo dichiararono guerriero Achille ancor garzonetto, e così fu d' Emanuel-

nuello, che divenne pittor da se solo senza mac-
stro. Colori gran quadroni, e pinse a fresco sul-
le muraglie del suo chiostro a ripa di Roma
molte Storie Sagre. Passò a miglior vita d'an-
ni settantasei nel 1701.

Esorato Lucio Minicio Flavio deve essere sta-
to uomo di grande credito, se grandi titoli da-
ti ad uomo nato in umile luogo non cessano d'
essere indizio di merito. Egli era da Menagio
terra del lago, nella cui strada principale vedesi
tuttora quasi come esterior base d'una chiesuc-
cia il monumento di lui, che è una assai gran-
de lapida. Si legge in essa, come egli fu Fla-
mine di Vespasiano, tribuno di soldati, quar-
tumviro, sestumviro, prefetto dei fabbri, conso-
le, e pontefice. Le parole son queste . . .

MINICIVS . L. F. OVE. EXORATVS
FLAMEN . DIVI . TITI . AVG.

VESPASIANI . CONSENSV

DECVRIONVM . TR. MILITVM

III. VIR . A. P. II. VI. VIR. I. D.

PRÆF. FABR. A. PR. BIS. ET . COS

PONTIF. SIBI . ET . GERMANIÆ . C. F.

PRISCÆ . VXORI . ET . MINICIÆ

L. F. BISIÆ . V. F.

Fabato Lucio Galfurnio Romano cavaliere nato in Como, e profocero di Plinio Cecilio ebbe le prime cariche dell' imperio, Prefetto del Pretorio, tribuno della legione ventesimaprima detta rapace, Prefetto della settima coorte de' Lusitani, e della nazione Getulica. Fu nel 1511. scavata sotterra a caso nel tempio di S. Abbondio la di lui sepoltura ornata di questi caratteri.

L. CALPURNIVS L. F. OVE. FABATVS
 VI. VIR. III. VIR. L. D. PR. M.
 PÆFECTVS. PÆTOR. TRIBV. M.
 LEG. XXI. RAPAC. PÆF. COHORTIS
 VII. LVSITAN. ET. NATION.
 GETVLIC. ARSEN. QVÆ. SVNT. IN
 NVMIDIA. FLAM. DIVI. AVGVSTI
 PATRIMONIO. T. F. I.

Fabato ritornossi alla patria, mentre imperava Nerone, e in quell' orzio fece costruire una vaga loggia; si vuole, che le colonne, che veggonsi nell' ormai sotterranea Chiesa di S. Giovanni Battista in atrio siano un avanzo di quel grandioso edificio, e vennero giudicate di marmo greco. Di molte altre belle fabbriche, colle quali Fabato ornava la patria, gli passava le sue

con-

congratulations il dotto progenero: dalle varie lettere di Plinio a Fabato si scorge, ch'egli vi-
vesse affai vecchio.

Falcone Bernardo Luganese, lavorò d' intaglio in Venezia nel secolo XVII. Si fa, ch'egli vi fece una Statua di S. Teodoro.

Falcone Gian Angelo buon disegnatore, di cui avvi nella casa de' Signori Fabbricieri del nostro Duomo un disegno per l' altare della V. Assunta, ma in vece venne scelto il pensiero di Francesco Pozzo, che non è, che un macchinoso libertinaggio: l' altro, che vi sta in faccia dedicato al Crocifisso è disegno d' un mio cameriere Antonio Donegani, e vi si scorge una nobile semplicità.

Felice Vescovo di Como è il primo de' noti Vescovi, e si venera il di lui nome fra' Santi. Alcune lettere di S. Ambrogio ce lo dipingono amicissimo di quel Dottor della Chiesa, e dotto. Si può vedere l' epistola cinquantesima prima del VII. libro, e la quinta del I. Colla sua scienza Felice operò la conversione degli antenati nostri più ragguardevoli. A proposito di questa soave, e pia amicizia ricordo volentieri il pensiero di S. Caterina da Siena: le paragonava essa ad una tazza di vetro posta sotto una

fontana , per quanto ci beviate , non vuotasi mai , toglietela dalla fontana , e pochi forsi la asciugano . Così le amicizie senza Dio inaridiscono , e con lui scorrono a fiumi di delizie .

Ferrata Ercole da Pelfotto in Valle d'Intelvi sopra una montagna del lago di Como celebre scultore . Venne ascritto al ruolo degli Accademici del disegno in Roma nel 1657. La maggior parte delle Chiese di quella grande Città impiegò il nostro valente artefice . In Santa Agnese sulla piazza Navona fece la Statua della Santa e in sulla Chiesa di S. Andrea eseguì quella dell' Apostolo , dell' Avellino , e S. Bernardo , e più altro nel tempio della Pace : sarebbe troppo vasto il catalogo delle sue illustri fatture : l' angelo , che sostiene la croce al ponte S. Angelo è una d' esse . Venne impiegato Ercole ai depositi de' Cardinali Bonelli , e Pimentelli nella Minerva , fece la Carità al sepolcro di Clemente IX. , e la statua di Clemente X. alla sua tomba in Vaticano . Il Ferrata era molto gradito al Granduca , ed ebbe sempre in Roma aperta scuola , e principalmente per i Toscani .

Fogliani Sigismondo da Bornio studiò in Bergamo le umane lettere sotto Giovita Rapicio .
Non

Non si accomodò il Fogliani co' suoi patrioti, che lo aveano scelto per ammaestrare la gioventù, mentre parvegli scarfa l' offerta di dugento venticinque scudi d' oro, e così pure gli accade a Castelnuovo, Tirano, ed altrove. Finalmente acconciossi per maestro in Venezia nel collegio Taegio detto di S. Simone collo stipendio di quattro festerzi, che montano a meno di ducento scudi, l' alloggio, e il vitto. A sì tenui fortune gli congiunse il destino crudelissime emicranie, e il tormine de' calcoli. Uscirono del Fogliani presso il Ponzi in Milano cinque libri d' epistole latine nel 1579. queste furono ristampate in Venezia dai Guerrei nel 1587. e dall' autor dedicate insieme con dodici orazioni a Carlo Emanuele di Savoia. Avvi pure di Sigismondo un volume di versi latini edito dal Ponzi nel 1579.

Foichi. Vedi Atanasio.

Fontana Domenico nato a Mili sul lago di Lugano nel 1543. morto in Napoli nel 1607. d' anni venti portossi a Roma, e sul principio travagliò di stucchi, ma poi ammonito dalle spinte della inclinazione dieffi a studiare l' architettura. Fu ancor più valente meccanico, che architetto, e si vedono affai licenze nella fa-

ciata di S. Giovanni Laterano verso Santa Maria Maggiore, e nel vicin palazzo Pontificio: simili libertà usolle anche nella fontana di piazza di Termini, nella quale avendo voluto, che vi si collocasse un Mosè, e de' bassirilievi alludenti agli ebrei, l'ordine doveva essere rustico, e l'acque scaturir da petroni, in vece vi sono dei Leoni, che piovono fiumi, e delle colonne joniche. Questi difetti non gli tolgono però la fama, e il diritto d'esser tenuto d'un infinito talento. Fece la di lui fortuna Sisto V., o per dir meglio se la fece egli stesso col suo merito, e con un bell'atto. Il detto Papa essendo ancor Cardinale avea data al Fontana da edificarsi la cappella del presepio in S. Maria Maggiore, e il palazzetto della villa or de' Negroni. Gregorio XIII. vedendo fabbricare il Montalto gli tolse l'assegnamento, giacchè credea ricco: perciò s'interruppe l'impresa, ma il Fontana per l'affetto, che portava al Cardinale fattisi venire da casa sua mille scudi frutto, e risparmio delle sue fatiche continuò l'opera. Poco dopo il Montalto divenne Sisto V., e il Fontana architetto Pontificio. Tosto quel Papa, che avvolgeva in mente sublimi pensieri, incaricò Domenico d'innalzare nella piazza di S. Pietro quell'

im

immense obelisco, che giaceasi in terra nel circo di Nerone, e che fu tratto fin dall' Egitto in Roma ai tempi di Cesare: il peso di questa guglia si valuta un milione di libbre: dotti matematici, ingegneri furon chiamati da Sisto a congresso. Il Fontana tirò fuori un modello di legno con entro una guglia di piombo, che a forza d' argani, e di taglie, si alzava a voglia, ed abbassavasi. Venne approvata l' invenzione, e nondimeno si commise di eseguirla al Fiorentino Ammannati, e a Giacomo della Porta. Affittissimo il Fontana espone al Pontefice il torto, e come sopra accennossi, ne ebbe egli solo finalmente l' incombenza. Non è qui luogo da descrivere il metodo tenuto dall' architetto, e si può in vece leggere l' opera che egli stesso scrisse, ed uscì in Napoli nel 1604. ed avvi ancora un altro libro, in cui ragiona d' altre intraprese. Immenso fu il travaglio per il trasporto di sì gran macchina, nè io credo, che tanto ne impiegassero gli antichi Romani. Venne imbracata la guglia di stuoje, di ferri, di legnami, di canapì, e così eccedeva il peso di un milione, e quattrocentocinquanta mille libbre. Roma, l' Italia, i Forestieri accorsero in folla. Sisto promulgò un editto, che niuno po-

tesse entrar nel recinto, o facesse il minimo strepito. Ai 30. Aprile 1586. si piantò la forca in quel circondario per i contravventori, e il Fontana ito a prendere dal Papa la benedizione ebbe quasi a gelar di paura, poichè Sisto nel dargliela gli disse, che se mal riusciva l'impresa, l'errore gli costerebbe la testa. Domenico fece per ogni caso tener pronti i cavalli a tutte le porte di Roma, indi portossi sul luogo: anche i tetti erano pieni di spettatori. L'architetto al suono della tromba faceva lavorare novecento operaj, e settantacinque cavalli, e tutti doveano cessare allo squillo della campana posta sul castello di legno, che reggeva tutto quello sforzo meccanico. In dodici mosse s'alzò la guglia tre palmi, traballò il pavimento, scrocchiò il castello, tosto per l'esito lieto rimbombarono le artiglierie di castello Sant' Angelo. Ai tredici di Giugno si fece scorrere sopra curli la guglia, e ai dieci Settembre venne innalzata. Nuovo rimbombo d'artiglierie, pubblico entusiasmo, gli operaj prendono sulle spalle il Fontana, e sel recano in trionfo fra i plausi del popolo, e il Papa lo arma Cavaliere, gli assegna due mila scudi annui, cinque mila scudi d'oro in dono, dieci cavalierati Lauretani, e

vol-

volle, che si incidesse nella base *Dominicus Fontana ex pago agri Novocomensis transfuit, & crevit*. Ebbe in seguito dal Pontefice tutte le altre guglie da innalzare, e visse in sommo credito, e favore. L' invidia, che non mai tace se non se sui mediocri, che spregia, il perseguitò sotto Clemente VIII., ed egli allora ricoverossi a Napoli, dove venne eletto architetto reale. Incominciò la bellissima strada di Chiaja, ed eresse il regio palazzo sotto il Conte di Lemos Vicerè. Morì pieno della stima universale, e fu sepolto nella Chiesa di S. Anna della nazione Lombarda.

Fontana Giovanni fratello del Cavaliere Domenico nacque nel 1540., morì nel 1610. Travagliò molto insieme a Domenico, e fu egli pure architetto di S. Pietro, ma il suo principal merito è nell' idrostatica: ebbe incombenza sul Pò a Ferrara, al lago Velino, che vien detto di Prediluzo, e al Tevere, di cui purgò il fondo ad Ostia. Sono di lui il ponte del Borghetto, le torri alla marina sul confine di Napoli, il ponte sulla Paglia passato Acquapendente, e si pretende, che la facciata del palazzo de' Giustiniani sia pur di lui. Condusse l'acqua felice alle terme di Diocleziano, opera già comin-

minciata da Matteo da Castello, a Civitavecchia traforò montagne per farvi scaturire delle fonti, e sotto Paolo Papa V. Borghese trasse per trentacinque miglia quasi un fiume da Bracciano, perchè sbocasse in Roma sopra S. Pietro in Montorio, così pure da Recanati incanalò un rivo verso Loreto. Negli orti Pontifizj, e nelle più splendide ville il nostro Fontana disegnò cascate vaghissime, ampie peschiere, artificiosi laghetti. Sembra, che per lui le Najadi versassero le loro urne, e obbedienti al suo cenno quà, e là torcessero il corso. Chi guardi al diletto moltissimo grado dovrà sapere al nostro Giovanni, senza fontane e zampilli, e spruzzaglie sembrano le ville mancare di amenità, e chi ancora guardi all' utile, molto dovrà pregiarlo. Si fa un conto, che a Parigi annualmente si spenda più di due milioni di franchi per comprare dell' acqua, giacchè ognuno sà, che la sporca Senna malgrado quelli, che la credono medicinale, non è il fiume migliore per estinguer la sete, ed ognuno pure può ricordarsi, che il Roman Tevere fin da' tempi di Virgilio era chiamato biondo pel giallore del suo corso. Fontana fu anche scelto da Clemente VIII. a capo di due mille uomini di que'

ven-

venticinque mille, che avea arruolati contra Cesare d' Este, che da quel Papa venne spogliato, del Ducato di Ferrara .

Fontana Francesco da Como dell' Ordine Domenicano, di cui fu uno de' dotti uomini verso il 1595. lasciò le lodi della B. V. del Rosario, e parecchi sagri Sermoni per l' annual predica- zione .

Fontana Vincenzo Maria da Como entrò nell' Ordine de' Predicatori, e fece al medesimo onore. Diede alla luce in Roma nel 1663. i monumenti Domenicani, e nel 1666. il teatro Saggio di quella Religione. Vincenzo Maria merita d'esser nominato con lode in mezzo a quella pestilenza d'annali monastici: questo genere di particolari Storie egli è il meno interessante, ed insieme il più critico, poichè lo spirito di partito, e l'amore del sajo bianco nero, o bigio comanda troppo imperiosamente alla penna, oltre che è un gran contrasto quello di scrivere i fatti dell' umiltà santa con vanagloria. Ciò non ostante ve ne sono alcuni, che si possono leggere con diletto, e profitto.

Fontana Carlo nacque nel 1634., e dalla terra di Bruciato, ove nacque, venne a Roma ad apprendere l'architettura sotto la direzione del
Ber-

Bernini: Molta natura egli ebbe per l'arte, ma insieme molto libertinaggio, ma in esso ancora mostrò ingegno. Il catalogo delle sue opere ci farebbe sortire da quella brevità, che ci siamo prefissa, ma ne toccheremo almeno alcune. Carlo eseguì il Sepolcro della Regina Cristina di Svezia, il Palazzo Grimani, e Bolognetti, il teatro di Tordinona, la fontana sulla piazza di S. Pietro verso porta Cavalleggeri, e quella di S. Maria in Trastevere, operò nelle Chiese della Beata Rita, di S. Marcello al Corso, S. Andrea della Valle, della Madonna del Popolo, e delle Monache di S. Maria. Innocenzo XII. protesse molto il nostro Fontana, e lo incombenzò della vastissima fabbrica di S. Michele a Ripa, e di altre cose. Clemente XI. appoggiò a lui l'erezione de' granai a Termini, e della grande Vasca di S. Pietro Montorio. Il nostro Comasco Innocenzo XI. gli diede l'ordine di destrivere la Basilica Vaticana. Carlo stampò in Roma nel 1694. un ampio volume con magnifici caratteri, e rami sopra questo soggetto. Avvi da un lato il testo Italiano, e dall'altro la latina versione. Di un esemplare di questa sua opera volle farne un dono ai Decurioni di Como, e nel Frontespi-

zio

zio vi scrisse, io sottoscritto dico, che detto mio libro si ponga nella Città di Como nelli Archivi. I Decurioni poscia lo depositarono nella pubblica Biblioteca de' Dottori del Collegio. Quest'opera potrebbe bastare per immortalare il Fontana. Bellissimi, e grandiosi sono i progetti, ch'egli forma per dare compimento alle cose, che circondano la Basilica di S. Pietro, ed è peccato, che in tanti anni nulla si sia fatto di ciò, che ideava sì grande architetto: diroccamento d'una marmaglia di case, colonnati, portici, stade, questi sono i pensieri del Fontana. Da lui pure abbiamo in quel volume un calcolo dell'oro, che costava S. Pietro fino al 1694., e ne risulta l'enorme somma di circa quaranta sette milioni di scudi, non contandovi le spese de' modelli, delle demolizioni, del campanile di Bernini, delle suppellettili, delle macchine, delle pitture. Il calcolo fu da lui fatto sulle misure, che gli risultarono di centundici milioni, e centoventidue mila palmi cubici. Il timore, che diroccasse l'altissima cupola venne in vano deciso dal nostro architetto per mal fondato: la paura se ne risuscitò, e invase Roma nel 1742. I Matematici accrebbero la contesa, Jacquier, le Soeur, e Boscovick a forza di

di cifre ne dimostravano prossima la rovina, e a forza di cifre Intieri, Orlandi, e Martini fa stabilità. Ciò non di meno si braccò la cupola con otto pesantissimi cerchioni, e il Marchese Poleni fu di parere di stringerla così, benchè la credesse sodissima. I ricchi sono quelli, che più hanno mestieri di medici, e S. Pietro gode trenta mille scudi di rendite. Il Fontana nel 1699. fece il disegno della nostra Cattedrale così, come ella era, e disegnò pure la cupola da farsi, che era più proporzionata al resto di quel nobilissimo Tempio. Contuttociò si eseguì trenta, e più anni dopo quella del Cavaliere Ivara, e si storpiò anche quella alquanto nella esecuzione. Il Cavalier Carlo Fontana morì nel 1714. Il di lui nipote Girolamo fece la facciata del Duomo di Frascati, e la fontana, per le quali opere non eccede la mediocrità. Francesco Fontana figlio di Carlo fabbricò la Dogana nuova a piazza di pietra, e fu bizzarra l'idea di servirsi delle undici colonne scanalate, e altissime, sulle quali sorgeva il portico, e la Basilica d'Antonino Pio.

Formenti Ilario d'una famiglia, che era assai nobile in Como dedicò al Serenissimo Cardinale Carlo de' Medici figlio del Granduca Ferdinan-

niando le famiglie Giovio, e Formenti congiunte in parentela per l'avola materna d'Antonio Giovio Cavaliere di Malta, ed accettato in quell'ordine nel 1605. Di questa operetta altro non vidi, che il frontespizio rimasto intatto nella mia Biblioteca. In esso sono assai bene incisi gli stemmi Giovio, e Formenti, e sotto vi sono le seguenti parole.

Joviam Frumentiamque Familias sanguine conjunctas

*Illam Mediceo Nomini Jampridem Devinctam
Hanc Recenter Addictam*

Minori Pompa Non Minori Observantia

Carolo Medici S. R. E. Cardinalis

Hilarius Frumentius

Novocomensis.

Niuna altra notizia aver potei del Formenti; il Cardinale suo mecenate nacque nel 1595, e morì nel 1666.

Fossati Davide Antonio nacque a Morcò nel 1708. del 1720. fu chiamato a Venezia da un prozio, che lo istradò alla mercatura, ma il giovane preso dall'amore delle belle arti volle abbandonare il commercio, e si pose sotto la direzione del P. Mariotti delle Scuole Pie grande disegnatore d'architettura e di prospettive.

In

In questo frattempo passò da Venezia il Tedesco Daniello Gran Scolare del Solimene, ed operò col Fossati in Casa Cornaro. Ivi preso affetto al giovane dovendosi Daniello portare a Vienna per il Principe di Schwartzemberg persuase il Fossati a seguirlo, ed ivi dispogliò il far secco, che avea appreso dal Monaco. Allora fu anche, che ne' tempi d'ozio concessigli dal lavoro a fresco si pose a travagliar all'olio. Fissò per i ritratti i suoi sguardi sul Vandick, e per i paesi sul Wowermann, e prese altri esemplari per gli animali, e i fiori. La durezza del Gran, che non lasciavagli di utilità, che il piccol lavoro, che potesse eseguire nelle feste, costrinse il giovane ad abbandonarlo nel 1727. L'anno seguente venne richiesto per dipingere nell'Arcivescovado di Presburgo, ma il Pittore fu legato da un piano, che gli si diede. Vistasi l'opera dall' Abate Benedettino di Martinsburgo volle seco il Fossati per pingere nel suo chiostro. Nel 1730. ritornò Davide Antonio a Venezia per consolare di sua presenza il vecchio Zio. Il Gentiluomo Giacomo Soranzo conobbe il giovane, e per di lui mezzo gli fu allogata da dipingere a fresco una sala di casa Pefaro a Torre presso Este nel Padovano: in-

vano volle trattenerfi il nipote dal vecchio, che gli rappresentava, ch'egli avea abbastanza per farlo agiato, ma il Fossati punto d'onore eseguì l'opera. Nel verno seguente partossi a Morcò per vedere i suoi. Nel 1731. avviossi a Bologna, e a Roma per perfezionarsi. Orazio voleva, che i Latini avessero ognora alla mano per iscrivere bene i greci esemplari, e noi non lasceremo mai di ripetere agli artisti, che Roma è il centro del Bello. Dovette il nostro Fossati partirsi da Bologna per un ordine dello Zio, che gli comandò di pingere al Monastero di S. Margarita di Lugano, il che terminato restituissi alla sua cara Bologna. Appena giuntovi la morte del vecchio il fece volare a Venezia: la perfidia avea estorto dal moribondo un falso testamento, e ai Fossati d'una pingue sostanza non restarono, che quattro mille ducati. Sembra impossibile, che la sceleraggine possa abusare di que' terribili momenti, che pur sono la più efficace lezione dell'uomo. Il povero giovine tentò allora il commercio, e l'abbandonò. Nel 1743. diede ventiquattro carte di paese dedicate al Conte Algarotti, indi intagliò la volta del Palazzo del Consiglio dei X. fatta da Paolo Veronese. Davide Antonio ha un figlio, che unisce
 te

le più belle doti dell' ingegno, e del cuore.

Fossati Giuseppe nato a Venezia da *Davide Antonio Fossati* nel 1758. degno allievo nelle belle lettere del chiarissimo Signor *Cesarotti* in Padova, da cui venni fatto conoscere di volto un sì bravo, e gentil giovine, quando nel 1780. portossi in queste contrade per visitare l' antico suo nido, e lo Zio *Ambrogio Fossati Arciprete di Morcò*. *Giuseppe* fu scelto nel 1774. per recitare una Orazione nella solenne distribuzione dei premj fatta per la prima volta nell' *Accademia delle belle arti in Venezia*, come pure novellamente vi parlò nel 1776. per i premj accordati nel 1775. Ambedue queste orazioni così superiori a' suoi primi anni sono dotte, ed animate. Vanno per le mani degli intendenti alcuni suoi versi sciolti, che sono pieni del più artificioso meccanismo nella sonorità variata, come altresì sono ben martellati all' incudin *Febea* per la nobiltà della espressione. Tra questi emulò il *Thompson* nell' inno a Dio, e volle a me dedicata la prima edizione d'esso in Padova per il *Comino*. Uscì poscia di nuovo in quell'anno, e in quella Città per lo stampatore *Conzatti* l' inno consagrato al maestro *Cesarotti* insieme con una nuova edi-

zio

zione dell'Oda sull'eternità di Haller, di quella di Thomas sul tempo, e del Filosofo delle Alpi del de la Harpe. Si può dire, che questo volumetto sia una quintessenza di poesia pensata, e robusta, e in mezzo alla fangosa corrente di tante traduzioni Alemanne, e Francesi, e Inglesi, questo libretto potrebbe paragonarsi ad un bel fiume reale, che rallegra le sponde, e le ravviva! Alcune altre rime si hanno di questo giovine: ei volle con una canzonetta rallegrare le fascie, e la culla di Felice Paolina Vincenza bambina natami ai 21. Dicembre del 1781. Il Fossati attende al Foro in Venezia; se ingegno, ed onestà possono aprire la carriera alla fortuna; non si può dubitare, che ei non vi abbia da far gran passi, ma frattanto le muse restano abbandonate, e il lor alunno loro sol si può volgere di soppiatto.

Fossati Giorgio nativo di Morcò era per dare incise in Venezia nel 1763. le fabbriche architettate dal Palladio in Padova, ed in Venezia.

Fra N. N. di cui ignorasi il nome lasciò un progetto sull'asciugamento delle paludi Pontine: mi fu detto, che se ne conservi memoria anche nella Biblioteca del Principe di Belgiojoso
in

in Milano. Sarà molto felice il magnanimo Pio VI., se riesce in questa difficile impresa, e affai più felice, se verrà conservata. Cornelio Cetego le avea già ridotte a coltura, e poscia Teodorico, ma le acque, che vi sgorgano, e quelle, che vi scorrono, guastarono le fatiche, e le ridusser paludi. Le conquiste de' Principi dovrebbero esser queste, la cui gloria, e l'utilità non sono funestate dal sangue. Che bella cosa il cambiare stagni d'importuni rannochi, e nidi di febbri mahnate in apriche campagne, e in poderi fruttiferi seminati di case, e d'agricoltori.

Franchino Comense. Di questo Scultore, che dovea essere affai pregiabile non potei avere altra notizia, se non se quella d'un MSS. di Monsignor Giulio Giovio. Il Prelato in una ottava rima, in cui nomina il celebre Andrea Riccio vi soggiunge.

Il Comense Franchin non fu minore

Di costui per scoltura, e 'l gran Milano

Loda il suo Gobo architetto soprano.

Fratino Giacomo Ingegner Militare, che meritò d'essere nominato dal Lomazzo. Nacque a Morcò.

Fumagalli Galeazzo Ragioniere del nostro

con-

consiglio generale, che a molto merito nell'aritmica congiunge assai cognizioni, ordò di semplici il giardino annesso al palagio del pubblico, cosicchè potrebbe ottenere il nome d'ortello orticello botanico. Si ha del Fumagalli un metodo per adoperare un doppio alveare, onde si possa trarre profitto dalla fatica delle api senza mandarle a male. Queste bestiuole geometre hanno meritato i bei versi di Virgilio e il lido metro del Rucellai, non meno, che le osservazioni di tutti i migliori infettologi; saria a bramarli, che tra i contadini si propagassero maggiormente le arnie. Danielle Wildman diede in questi anni un ottimo trattato del governo delle Api. E perchè non ne caveremo noi frutto in mezzo a tante erbe aromatiche de' nostri monti, ed ai più squisiti fiori de' prati e de' giardini con tante acque limpide, e scorrenti?

Fusina da Andrea detto così dalla sua terra natale nella pieve di Berbenno in Valtellina. Apprese la scoltura in Milano. La Maddalena col vaso in mano, che vedesi sulla facciata del Duomo di quella Città, fa fede del suo bravo scalpello. Il Lomazzo lo diè per Milanese, e cadde nello stesso sbaglio l'Orlandi: ma chi mai pensò ad illustrare col presidio delle lettere

i no-

i nostri artisti, e scrittori? Quanti ne ignoriamo, quanti furon attribuiti ad altri paesi!

Fusina da Andrea il giovane ebbe ereditaria nel sangue la professione di Scultore. Viveva in Roma ai tempi di Clemente XI., di cui fece in marmo molti bei ritratti, e si vedon del suo in quella Metropoli parecchie statue pregiabili.

G

Gagliaga nativo di Como studiò in Roma sotto *Ciro Ferri*. Sono di lui i Freschi nel portico del chiostro de' nostri PP. Minimi.

Gallio Tolomeo da giovinetto mostrò assai vivacità d'ingegno, e insieme con *Marco* suo fratello giovane pure ingegnoso facevasi un onore di trascrivere, e di tradurre talvolta alcune opere di *Benedetto Giovio*. Questi vedendo nel *Gallio* una bella indole, e pregevoli doti il raccomandò caldamente a *Monsignor Paolo* suo fratello in Roma. In grazia di quel dotto Vescovo entrò *Tolomeo* ai servizi dei Cardinali *Antonio Triulzi*, *Taddeo Gaddi*, e in fine di *Angelo Medici*, che divenne poi *Pio IV.* Si vedono parecchie lettere di *Paolo Giovio* a questi Cardinali, in cui lor sempre raccomanda il suo *Tolomeo*. Da *Pio IV.* venne il *Gallio* creato Cardinale di S. R. C. nell'anno 1565., e
in

in quella dignità ottenne d'essere impiegatissimo, e caro a tutte le Corti. Bernardo Tasso nell' *Amadigi* fa di lui menzione con questi versi.

*Tolomeo Gallio, quei, ch' avrà in governo ;
Tutti i segreti del gran Padre Santo,
Che per prudenza, e per valore interno
Di star fia degno a' suoi più fidi a canto.*

Visse fino all' anno ottantesimo secondo, e morì ai 4. febbrajo del 1607. La di lui memoria sarà sempre cara alla patria, alla quale in varie opere pie lasciò la somma di centomila scudi d'oro, che annualmente somministrano doti a povere fanciulle, e servono alla educazione di molti alunni in un convitto. Questa sua largità benefica non gl'impedì d'arricchire moltissimo la sua famiglia, alla quale oltre molti feudi ottenne il ducato d' Alvito nel regno di Napoli. Ballarini, Tatti, Ciacconio parlan di lui, e mi dispensano da più lungo encomio. Solo aggiungo, che egli fu molto amico di S. Carlo Borromeo, di cui promosse la beatificazione.

Gaudenzi Paganino nacque in Pofchiavo circa al 1595. da parenti Calvinisti, ed egli pure è stato Ministro Vangelico: i suoi lumi lo giovarono per abbracciare il Cattolicismo. Il suo

E

no-

nome lo fece eleggere professore in Pisa di belle lettere di politica, e di storia nel 1627. Ferdinando II. Granduca gli permise d'averne una stamperia in propria casa, e questo è un bel testimonio dell'onestà del Paganino. Ora, che si introdussero que' torchi portatili, quante frivole nefandità e quanti cartelli non si introdussero pure di letterarii duellanti? Da questo comodo però il Gaudenzi trasse il mal frutto di non limare i suoi scritti, appena la penna li avea affidati alla carta, tosto lor sopra gemeva il torchio. Avea altresì il nostro Professore la debolezza di verseggiare, e la natura non lo avea voluto poeta. Il Minturno, il Castelvetro, il Gravina dettin precetti, verghino commenti, e così facciano gli eruditi, che lor somigliano, ma stiano lungi questi profani da sì bell'arte. Il Niceron, e il Quadrio apportano il catalogo delle opere di Gaudenzi: queste arrivano al numero di quarantacinque: pur troppo si verifica affai fiate quel verso d'Orazio.

! Dum flueret lutulentus, erat, quod tollere velles.
 Paganino colla soverchia estensione si vietò il pregio della profondità, ed un certo amor proprio glielo vietò ancor più. Accarezzava infinitamente il suo ingegno: lo Scrittore, che di
 se

se stesso contento, e contemplatore si applaude per ogni cosa, che gli sfugga di mano, può di rado lusingarsi del plauso severo della posterità, che sola fa galleggiare i nomi sulla fiumana dell' obbligo. Morì Gaudenzi in Siena d'anni 53. nel 1649.

Genone Giambattista nato ad Arogno nel 1656. Buon artefice d'intaglio, e di stucco lavorò con Giambattista Artario, e morì in età fresca.

Giambonino Giambattista nativo de' Baliaggi Svizzeri Italiani fece la statua di S. Benedetto a Brescia in S. Faustino, e Giovita.

Giorgi Giovanni nacque nel 1600., fino al 1651. professò il calvinismo, al quale era attaccatissimo malgrado i consigli di Renato suo fratello Cappuccino. Questo pio Religioso adoprò tutto in vano: appena lui morto nell'atto, che Giovanni metteasi a scrivere contro i Cattolici, vennero assai dubbj al Calvinista. Si pose allora a volgere le opere di S. Agostino, e queste gli fecero abbracciare la nostra fede nel 1651., dimorò sempre poscia a Chiavenna, e morì nel 1665., mentre portavasi a visitare un suo figlio Parroco nella Valtellina. Nell'anno susseguente uscì ad Einsidlen un'opera di Gio-

vanni scritta in latino, la quale ha questo titolo. *Conversione del Giorgi sostenuta da trentasei motivi*. Ognuno già vuole avere nelle controverfie la sua aritmetica.

Giovannini Giambattista nacque in Gravedona borgo sul nostro lago ai 12. Gennajo del 1636. Dieffi alla Chirurgia, e dopo una italiana laurea volle averne una Spagnola in Salamanca. Allora fu scelto per Chirurgo in un reggimento nella Estremadura: alcune felici, e difficili cure gli acquistarono il servizio di Don Giovanni d'Austria, e poi la sua fama lo tirò presso Carlo Secondo. Morì a quella Real Corte ai 26. Dicembre del 1691. Diede alla luce in Castigliano una fisica dissertazione sugli effetti delle materie nitrose, e il movimento delle fermentazioni, produsse pure un'altra opera in quell'idioma col titolo di *Nuova Idea Fisica*.

Giovio Benedetto nacque in Como nel 1471. da Luigi Giovio, e da Lisabetta Benzi (*). Alla nobiltà del suo sangue, che già da più seco-

li

(*) Lo Scoto nell'itinerario, il Salmon, e le Delices d'Italie lo nominano Zobius ed ignorano, che Zobio era il cognome della famiglia, e che Benedetto fosse fratello di Paolo. Si dissero poscia Jovii per maggior rotondità di vocabol latino.

li era chiara nel nostro distretto, egli aggiunse colle sue belle, e rarissime doti d'animo, e d'ingegno una chiarezza molto maggiore. Di questo antenato mio mi farebbe impossibile delinearne i pregi colla prefissami brevità; questi potranno scorgersi in altri Scrittori, ed anche nell'elogio (*), che io consacrai alla sua memoria. Benedetto tradusse dal greco le pistole d'Apollonio, un Sermone di S. Gian Grisostomo, l'undecimo dell'Odissea, il poemetto di Museo sopra Ero, e Leandro, ajutò i commenti di Vitruvio intrapresi da Cesare Ciferano detto Cesariano, scrisse la storia patria, e fu il primo, che osasse spingerfi fra quelle tenebre, scrisse pure tre libri sull'umana Società. Rimangono di lui inoltre cento lettere, e la collezione delle antiche lapide esistenti sull'agro Comasco, una dissertazione sulla patria di Plinio Seniore, l'apparato pel ricevimento di Carlo V. in Como, ed una quantità di versi latini. Dalla nobil donna Maria Raimondi ebbe parecchi figli, che

E 3

bat.

(*) Vedi la raccolta d'Elogi Italiani in Venezia 1782. per il Marcucci, e il tomo 26. del Giornale di Modena, come altresì gli articoli Basilio Parra vicini, Velpi, ed altri di questo Dizionario.

battertero le vestigia del padre. Carlo Quinto in Bologna lo dichiarò Conte Consigliere Au-
 lico Cavaliere Aurato insieme co' detti suoi fi-
 gli, e col fratello Monsignor Paolo. Benedetto
 fu il Maestro, e quasi il padre del suddetto suo
 Germano. Visse fino all'anno settantesimo ter-
 zo pieno di memoria, e di senno. Morì nel
 1544., il suo cadavere venne portato da varj
 nobili giovani alla Cattedrale con esempio nuo-
 vo, ed unico: ivi si vede alta nelle pareti del
 Tempio la nobile sua tomba, che solo fu ter-
 minata nel 1556. Tutti lo riconoscevano come
 lo specchio dei gentiluomini, l'elevazione del
 suo intelletto garreggiava colla onoratezza de'
 suoi costumi. Ottimo Cristiano ottimo padre di
 famiglia eccellentissimo letterato lasciò dopo di
 se un inarrivabile modello, le lingue dotte era-
 no a lui famigliari, ed avea molta cognizione
 ancora delle Orientali. La fama venne a sor-
 prenderlo in mezzo al suo ritiro, ed alla me-
 destia. Andrea Alciato il nominava per il Var-
 rone della Lombardia, e veniva interrogato dai
 dotti siccome un oracolo. Principi, ed eruditi
 si diedero ogni premura d'onorare quest'uomo,
 che era umilissimo, perchè era veramente gran-
 dissimo. Si narra, che i suoi viaggi fossero pas-
 seg-

feggi, chiesto dal Duca di Milano ricusò i **Ca-**
valli, e in due giorni recossi a piedi innanzi a
quel principe. Egli fu nella nostra patria il
creatore di molti gentili spiriti, e li animò co'
suoi esempj, come li direffe co' suoi consigli.

Giovio Paolo fratello del precedente nacque
nel 1484. Una onorata invidia lo spronò sulle
orme del fratello. A Padova, ed a Pavia die-
de opera alla dialettica, filosofia, e medicina.
Ebbe anche tra' suoi maestri l' *Achillini*, e il
Pomponazzi. Da giovinetto portossi a Roma,
e da giovinetto altro non volgeva in mente,
che di scrivere la latina Storia de' suoi tempi.
Leon X. avendo a caso letto uno squarcio del-
la medesima lo giudicò degno della sua libera-
lità, il tenne per un Livio novello, e il trasse
in corte consegnandolo di sua mano al cugino
Cardinal Giulio, che poi fu Clemente VII. Da
Clemente fu creato Vescovo di Nocera de' Pa-
gani dopo una sperimentata fede nelle disgrazie,
che oppresser quel Papa nel 1527. Il Gio-
vio accompagnò (*) Clemente a Bologna nella

E 4

so-

(*) Sembra impossibile, che il Giovio potesse
scrivere tanto, e sì bene occupando la vita in
viaggi, in ozii dolci co' letterati, in ufficj, e vi-
sitate a parecchie Corti, in cene gioconde coi Car.

solennità di coronare l'Imperatore; e da quel Monarca ricevette allora nuovi segni di quella benevolenza, che già aveagli in Napoli dimostrata. Alle nozzé della Caterina Medici col figlio di Francesco I trovossi anch' egli col Papa, e quel Re magnanimo lo accettò in molta sua grazia, con Ippolito Medici Cardinale Legato viaggiò in Ungheria, e Germania, con Paolo III. era di seguito al congresso di Buffeto. Il suo merito gli procurò alcune pingui badie, e parecchi beni ecclesiastici oltre una pensione onorevole di Francia, ed una dell'Imperadore. Il Duca di Milano, i Farnesi, gli Estensi, i Duchi d'Urbino, i Gonzaghi lo distinsero a gara, ma sopra tutti lo ebbe carissimo Cosimo de' Medici Duca di Firenze, presso il quale passò il Giovin l'ultimo biennio di sua vita. Questi sono i rapidi tratti, che possono abbozzarla, e chi ne amasse più ampia descrizione, può legger l'elogio, e le ampie note, che distesi al suo nome, e che stampossi siccome quello di Benedetto in Modena, e in Venezia nel 1783. Ivi si vedranno dileguate le taccie di fal-

dinali Carpi, e Farnese. Nell'elogio si vedrà anche come egli non giungesse al Cardinalato non ostante tanta sua fama.

falsità venale, o ingannata, che si diedero da alcuni alle sue Storie ora con invida malignità, e più spesso senza troppa cognizione di causa. Gli Scrittori imitano spesso le pecore, di cui Dante disse

Che dove l' una v'è, l' altre pur vanno. ()*

Il catalogo delle sue opere, e la vita delle

E 5

me-

(*) Non è da stupire, se anche il padre Don Appiano Bonafede ne' suoi *Ritratti poetici storici critici* è uno di quelli, che pungono il nostro Storico, poichè in quella opera l'Arduino è detto *Trofonio e Cacco*, l'Arstocker *riso delle età future*, Bocalini *satsretto scempio*, Erasmo *briaco e immondo*, Montefuieu *sognatore di celtici aruspizj*, Vayer *Sisifo e Encelado*, Valla *Zoilo amaro*, Bayle *porco*, Bucanano *cane*, Salmasio *cane*, Scioppio *cane pedagogo*. Ivi Leibnizio *abbozza tutto, compie nulla*, ivi si lodano le lettere di Fontanelle note col nome di cavalier d'Her. e vi si mordono i *Mondi*, vi si tace il valor poetico di Milton, e vi si accenna il suo fanatismo religionario, ivi Copernico è autore di sistema falso ed eretico ec ec.

E' però di nuova invenzione la ferita, che si fa al Giovio. Il poverello dice di se i più alti vituperi, e si pubblica mercante del biasimo e della lode. Vedonsi poi nelle note tutte le critiche delle note di Bayle, di cui in tutto quel tomo si scorge l'uso non poco. E' però cosa strana il vedervi ricopiate tutte le critiche, che leggonsi nel suddetto Bayle, ed ommesse tutte le difese. Per altro il pittor de' grand' uomini conchiude accordando a Paolo *ingegno maschio e molto onore acquistato in varj generi di Letteratura*. Ben

medesime può sorprendere ognuno, e crescerebbe ognor la sorpresa, se si vedessero le inedite, che io posseggio. Gli elogi de' grandi uomini, che egli vergò in due tomi, basterebbero a me-
ri-

si vede, che que' ritratti hanno da essere profili, e che le persone in quella galleria *agatopistica* devono essere presentate dal lato difetoso. E' così dolce il legger le carte sparse di qualche grano di sal nero! Costa tanto e noja il peso della ammirazione! Si ride così volentieri a costo de' celebri nomi! Come non si lessero infatti *il Bue Pedagogo*, e le filippiche di Baretti in risposta a quel *Luciano da Firenzuola*? Questa inclinazione del Padre Abate si scopre abbastanza nel saggio di commedie filosofiche, e ne' sette tomi dell' indole d' ogni filosofia, che è una continua derisione di tutte le scuole dettata con molto ingegno, e molta forza d' espressione.

Più singolare è il metodo tenuto da un anonimo nell' elogio di Machiavello impresso colla data del 1779. questo non è altro quasi, che una satira del Gioviò. Ivi leggesi per esordio: *Gioviò animato dall' interesse e dall' odio, raccoglitore di voci popolari, screditato pe' suoi costumi, narrator grossolano d' inverisimilitudini, parabolano, insulso, mentitore.* E a proposito di che tutte queste galantezie letterarie? Non per altro, che perchè Paolo negli elogi scrisse, che *Macchiavello niuna ovvero mediocre avea cognizione delle lettere latine, e che passava per beffardo, e per ateo.* Gioviò dice, che teneva da Machiavello istesso, che egli non fosse versato nella lingua suddetta, e l' anonimo dice, che Paolo è hugiardo, e crede provarlo 210. anni dopo col far vedere, che nelle considerazioni sopra Tito Livio, e altrove vedesi, che il Fiò-

ritargli una ampia commendazione. Questi furono da lui scritti dopo, che in un vago suburbano avea racchiuse le eccellenti tele, che li rappresentavano al vivo, ed esse furono eseguite

E 6

dai

rentino avea letti i Romani Scrittori. Ma! e non vi sono traduzioni degli autori, e chi ancora li intende originali, può forse non essere *mediocre* conoscitore della loro favella? La prova evidente che Paolo ha ragione, e che la franchezza dell' anonimo non è troppo cortese, noi l'abbiamo nel fatto. Machiavelli non iscrisse opuscolo veruno in latino in un tempo, in cui tutti affettavano di scrivere almeno un libricciuolo d' epistole, almeno una elegia un epigramma. Che poi il Segretario Fiorentino avesse la disgrazia d' essere riputato incredulo, ella è cosa nota, e perciò non a torto asserita dallo Storico, il quale per altro non iscrive a dirittura, che fosse ateo, ma sembra, che voglia accennare, che fosse tenuto tale. *Exinde fuit semper inops, uti irrisor & atheus.* Non è questa dunque una smania nell' anonimo di non voler aver ragion mai? Ma che diremo del più bel raziocinio, col quale prorompe contro il mio agnato, perchè del Machiavello scrisse, che fosse in concetto d' *irrisore*? Sua Signoria Anonima scrive anche essa pure a pag. 11. che era *motteggiatore*, a pag. 19. che il Principe è la satira della tirannia, e pag. 27. che il di lui Anno d' oro contiene la satira de' suoi contemporanei. Con tal vigor di ragioni si beffa del Giovio, perchè ci narrò, che i Medici diedero una pensione al Machiavello dopo averlo siccome sospetto di fazione martoriato colla tortura. Oh qual critica! Augusto non perdonò forse a Cinna per clemenza politica, Ottone a Mario Calfo, Vitellio al Batavo

dai migliori maestri: anche di questi superbi quadri, di cui molti si vedono in una mia sala, e del Museo ragionai abbastanza nell' accennato elogio. Giovio morì nel 1552. d'anni set-

Giulio Civile, e così cent' altri? Anche il Nardi racconta, che dubitavasi, che Machiavelli fosse uno de' congiurati, e Giovio, il quale ben lo potea sapere dai Medici, scrive *conjuratiōnis architectus fuisse putaretur*. Si noti il *putaretur*.

Ciò basti pel Signore Anonimo, il quale in 38. pagine non lodò così bene il Machiavello, come fece il Giovio in queste poche righe. *Quis non miretur in hoc tantum valuisse naturam? ... Habili siquidem ingenio ... ac plane mirabili cuncta, quae aggregeretur, elegantissime perficiebat sive seria sive jocosa scriberentur ... pedestrem patrii sermonis facultatem a Boccaccii conditoris vetustate diffluentem novis ac plane atticis vinculis adstrinxerat*, e nel frammento da me inviato al Signor Cavalier Tiraboschi inferito poi nell' ultimo tomo della sua dotta Storia vi si trovano pure queste righe, *rei militaris & Florentinorum annalium vernaculus scriptor, cui abunde amicum ingenium superest, lepidissime lusit ad effigiem comediae veteris Aristophanem imitatus, cujus etiam circumfertur Nicia &c.* Poteva dunque l'Anonimo esser contento di questi tratti.

Bella ventura si è che Monsieur Thomas, che non è certo un superstizioso, abbia criticato il Giovio per le lodi date al Machiavello, e che l'Anonimo il critichi come per troppo poche. A lui finalmente da ultimo rivolgendoci gli ricordiamo, che Possentino Parte 2. Capo 41. degli Storici non disse già Paolo un *insulso*, ma gli concesse *buono lo stile e gravità proporzionata alla*

settantanove. Fu sepolto in Firenze nella Chiesa Medicea di S. Lorenzo. Il celebre Sangallo scolpì la bella Statua, che gli vennealzata. Un nuovo sepolcro gli si costrusse poi nel 1574. per nuova graziosità de' Granduchi Cosimo, e Francesco.

Giovio Alessandro di Benedetto nato o nel 1502., o nel 1503. era già in Roma nel 1520. presso di Paolo: studiò in varie università d'Italia, e a Bologna s'invaghì della nobil donzella Violante Marsigli, dalla quale ebbe Paolo Giovio il giovane. Nel 1541. gli fu rinunziata la Badia di S. Giuliano dallo Zio, ed egli pure nel 1561. rinunziolla al detto suo figlio. Rimangono d' Alessandro alcuni frammenti medici, e filosofici, una latina epistola sui popoli

Trium-

Storia, gli ricordiamo che il Taffoni uomo libero non pregiudicato ne' Pensieri diversi Libro X. Capo 13. non dubitò di parlare in tal guisa. Noi abbiamo Francesco Guicciardini, Filippo di Comines, Paulo Giovio, che certo non sono inferiori ad alcun degli antichi. Seguono il Maffei gesuita, Carlo Sigonio, Pietro Bembo, il Machiavelli, il Borghini nella seconda sciera.

Per le quali cose ben volontieri conchiudiamo colle parole del nostro Anonimo a pag. 29. Il fato ordinario de' più grandi uomini è quello d'essere giudicati sopra sospetti di uomini volgari, e sopra presuppolti.

Triumpilini, dalla quale scorgesi, che egli avea scritto un altro opuscolo sopra Ocelo ossia Novalese. Trovava grande diletto negli studj geografici, e piacevasi di tirare in carta la corografia di molti paesi. Resta puré d' Alessandro una relazione degli Svizzeri scritta in Italiano. Avea felice vena di rime toscane, ed alternava colle dolci Muse gli studj più severi. Morì nel 1564.

Giovio Giulio terzo figlio del celebre Benedetto successe nel 1551., siccome oadjutore nel Vescovado dello Zio Paolo, e dieci anni dopo ei pure rassegnollo al nipote Paolo il giovane. Di Giulio, e di tutti gli altri Giovi, di cui si fa menzione in questo dizionario se ne parlerà per compendio, giacchè sono già pronte le vite, o gli elogj di Giulio d' Alessandru, di Paolo il giovine, di Giovambattista mio Avo, di Giulio il giovine, e del Conte Francesco mio Padre. Giulio mostrò fino da fanciullo una felicissima inclinazione alle lettere, e il suo genitore se ne prometteva una ottima riuscita. Negli anni suoi primi compose una pastorale commedia, che venne applaudita nella sua patria. Dopo avere ricevuta la laurea in Pavia fu compagno di molti viaggi con Paolo, ed ebbe l'oc-

occasione di conoscere col mezzo dello Zio i primi uomini del suo tempo, strinse amicizia coll' Ariosto, e così gli si accrebbe sempre più l'amore alla Poesia toscana. Rimangono di lui molti volumi in ottave rime, che trattano della Storia antica, e di quella de' suoi tempi, degli uomini illustri nelle arti, e nelle lettere, che egli divise in libri secondo le materie. Aveva anche cominciato in latino la Storia del suo secolo, ed aveva pure terminati in quella lingua i commentarj sopra Gian-Giacomo Marchese di Marignano suo intimo amico, ma questi sono perduti. Don Ferrante Gonzaga lo onorò della sua benevolenza, e venne più volte a visitarlo nella casa di Como, e al Museo. Giulio amatissimo della quiete ritirossi alla patria, e vi morì non ancora sessagenario nel 1563., o sul principio del 1564.

Giovio Paolo il giovane nato d' Alessandro, e di Violante Marsigli gentil donna Bolognese rappresentò assai bene in se stesso Benedetto suo avolo colla probità del suo cuore, e i lumi della sua mente. Nel 1551., e 1552. stette in Firenze collo Storico suo prozio, e meritò d' esser ben visto da que' dotti, e da que' Principi. Successe a Giulio nella Pastoral. Sedia di Nocc-

ra portossi nel 1561. al concilio di Trento, dove fece una ottima comparfa di pio, e dotto Prelato. Esistono presso me alcune lettere, che egli icrisse da quella dimora, e che spargono non poca luce sulla Storia di quella sacra adunanza. Il candore del suo animo gli guadagnò la stima, e la benevolenza del Santo Cardinale Carlo Borromeo, di cui pure conservo alcune lettere a lui dirette. Terminate in Trento le sessioni portossi di volo alla patria, dove non ritornò, che due altre volte, e tutto intento al suo gregge mostrò in se stesso un esemplar de' Pastori. Infaticabile nel suo ministero morì nel 1585. Gli venne attribuito un opuscolo sui Vescovi Comaschi, che è di Benedetto. Paolo il giovine fu de' buoni poeti latini del suo tempo, e ne ebbe la fama, che certo non viene smentita dai bei versi, che giovane appose agli elogj stampati dal suo prozio, e così pure di questa sua colta penna ne fanno fede alcune poche poesie, che di lui rimangono MSS. Paolo fu assai amico del candido Faerno, e dell' Atanagi. Vescovo volle dimenticarsi d'esser poeta; la frugalità, la modestia, e la beneficenza per la sua Chiesa, nella quale anche spendette

al-

alcune migliaia di scudi; meritano, che il nome di lui si conservi immortale.

Giovio Giovambattista mio avo nacque in Como nel 1660. da Giulio Giovio, e da Caterina Tridi. I Genitori inviarono questo loro secondogenito negli anni primi a Roma in quel Seminario. Giambattista con rapidissimi progressi avea già tutte finite le scuole nel 1683., ed in quell' anno ebbe l' onore di pronunciare un latino discorso nella capella pontificia sopra lo Spirito Santo, che venne allora impresso da Ignazio de' Lazari, e dedicato ad Innocenzo XI. Frattanto il padre colpito d' apoplessia visse non consapevole di vivere tutto ancor l' anno seguente. Giambattista così anche consigliato dal fratello maggiore Francesco portossi a Pavia, ed ivi ottenuta la laurea ritornossi alla patria. Tralle amicizie, che il bel garbo, e la vivacità del giovane gli aveano procurate, meritano particolar menzione quelle del Padre Tolomei Gesuita, che venne poscia alzato alla Porpora, e del Sovrano Conte Francesco Alberto d' Oetingen Spilberg, da' quali ebbe in tutta la vita le più soavi lettere. Mortogli il fratello nel 1691. ei dovette prendere il governo della famiglia, e de' suoi minori germani Ottavio, Carlo, e Girolamo,

il

il quale ultimo morì Provinciale de' Gesuiti in Romagna nel 1742. ai dieci di Dicembre. Giambattista fu eletto Decurione nel 1696., e in quell' anno prese in moglie la nobil Donna Lucrezia Odescalco, dalla quale ebbe due figli Caterina, e Giulio. Il Signore volle affiggerlo colla morte della Sposa nel 1700. La sua patria lo spedì due anni dopo a compire in Milano colla Maestà di Filippo V., nella quale occasione sostenne il decoro proprio, e della sua Città. L' unico maschio, che `gli rimaneva dalle sue nozze, gli fece pensare ad altro accasamento, sposò in fatti nel 1707. la Marchesa Anna Silva Vedova di Alessandro Giovio suo agnato cugino; da questa ebbe Lucrezia maritata poscia in Mantova al Conte Francesco Antonio Biondi, il Conte Francesco mio padre, ed Antonia moglie del Conte Giuseppe Marliani in Milano. Giambattista venne eletto Oratore della sua patria presso il governo nel 1714., e in questa carica diè le più alte pruove di saviezza, di perspicacia, e di equità, e godette la grazia de' governatori dello stato Principe Eugenio di Savoia, e Principe Massimiliano di Lewenstein. Morì in Milano nel 1720. Rimangono di lui moltissimi compendii Storici, e parecchie cronolo-

logie. La sua vita attiva non gli vietò ne' brevi ozj di dare opera alle utili letture, onde fecondarsi la mente.

Giovio Giulio figlio del precedente, e di *Lucrezia Odescalco* nato in *Como* nel 1697. fu dal Padre affidato per l'educazione ai Gesuiti nel Collegio di *Siena*, e negli anni più acerbi vide egli il giovane Giulio i più alti segni della più matura pietà, e senno. Ritornato alla patria era la consolazione del genitore, e l'esempio della Città. Seguì il padre a *Milano* nel pubblico impiego affidatogli, e lo ajutò nel medesimo. Ivi conosciutosi il prodigioso suo ingegno, e le maniere sue amabilissime veniva bramato ne' circoli più brillanti, ed eruditi. Il Marchese d'Este di *S. Cristina*, il Conte *Carlo Pertusati* avolo d' un caro mio amico il Conte *Francesco*, l' Abate *Giuseppe Pozzobonelli* poscia degnissimo (*) *Cardinale Arcivescovo*, il Conte *Gabriello Verri*, l' Abate *Francesco Puricelli* erano tra' suoi amici particolari. A lui,
ai

(*) Il suddetto *Cardinale* conservò anche nella vecchiaja il gusto delle lettere, e tradusse in buoni versi latini varie rime del Conte *Giambattista Giovio* nel 1775. con raro esempio di colto poeta ottagenario.

ai suddetti, ed alcuni altri dell' Arcadia Milanese dedicò nel 1718. il famoso P. Tommaso Ceva quel suo aureo libretto sopra il Conte Francesco de Lemene. Giulio nel 1720. cominciò a soffrir lunghe febbri, che in quella tenue sua complessione furono apportatrici della tifichezza. Avealo il Padre appunto perchè così gracile destinato per la croce di Cavaliere Gerosolimitano, ma dopo alcuni mesi ei seguì nella tomba il suo genitore. Morì sul principio di Dicembre in Milano 1720., e fra alcune pie disposizioni del suo testamento rogato da Gianpietro Carrara Notajo Milanese vedesi l' accrescimento d' annui filippi cinquanta da lui fissato per lo spillatico della sua matrigna, ed avola mia paterna. Anche da questo tratto si svela l' indole, e il carattere de' suoi costumi ingenui. Egli accrebbe di eletti libri la biblioteca della famiglia, come accennasi anche alla pagina 318. del tomo secondo, che il mio Zio Conte Antongiuseppe della Torre di Rezzonico intitolò *Pliniane Disquisizioni*. Rimane di questo ammirabile, ed eruditissimo giovane un fascio di carte, nelle quali vi sono italiane rime affai colte, e prive in tutto del fumo del secolo, alcune prose, e novelle d' ottimo stile, e di

e di pudore castissimo, parecchi frammenti Storici, una bella raccolta di bei modi di dire Toscani, Francesi, Latini, Spagnoli, dalla quale si può dedurre una lettura immensa a ventitre anni, e un gusto correttissimo, e fino. Gli Arcadi di Milano, nella cui adunanza egli avea il nome di Lisia Tesmoforio gli celebrarono ai 13. Marzo del 1721. una poetica pompa funebre con una corona di Sonetti in sua lode. Que' versi del Petrarca, in cui diceasi, che la morte fura i migliori, e distrugge le più belle cose, non si verificarono mai più pienamente, che nel passaggio sì veloce di questo giovine prodigioso. Non posso qui omettere il bel testimonio rescogli da Gioseffo Antonio Sassi Prefetto della Biblioteca Ambrosiana. Egli sopra un esemplare della sua opera sopra i Santi Gervaso, e Protaso scrisse le seguenti linee di suo pugno.

Julio Jovio

*Speſtata Generis Nobilitate
Inſigni Bonarum Artium Cultura
Ac Litterarum Amore
Ornatiffimo Amiciffimoque
Tenue Hoc ſummæ Benevolentia
Atque Obſequii Sui Pignus
Dicabat*

Joſeph

Joseph Antnius Saxius
Collegii Et Bibliotheca Ambrosiana
Praefectus

Anno MDCCXVIII.

Giovio Conte Francesco nato in Como nel 1709. ai 7. maggio da *Giovambattista*, e da *Anna Silva* figlia del Marchese *Alberico*, e moglie seconda dell'avo mio. Privo del genitore nel 1720. ne trovò un altro nello zio *Conte Ottavio*, che inviollo a Modena in quel Ducale convitto per gli studj. *Francesco* soddisfece alla aspettazione, e il suo merito unito anche all'avvenenza del volto gli ottenne il favore di quel Sovrano *Rinaldo I.* Già non si può contraddire al verso di *Virgilio*, che fa venir più grata la virtù in un corpo leggiadro. Il Conte *Giampaolo Rezzonico* cavaliere compito, ed argutissimo fu il Mentore di questo *Telemaco* nel soggiorno di Milano all'occasione di restituirsi *Francesco* alla patria. Nel 1740. *Francesco* prese in moglie *Isabella* figlia del Marchese Senatore *Alberto Visconte d'Aragona*, dalla quale ebbe alcuni bambini, che in pochi anni perdetto insieme colla sposa. Nel 1748. in Febbrajo strinse il secondo matrimonio con *Donna Felice della Torre di Rezzonico* figlia del
 sul-

Sullodato Conte Giampaolo già premorto, e della Contessa Teresa Odescalco. Da queste seconde nozze ai dieci dicembre di quell' anno ebbe l'unico figlio Conte Giambattista, e a questa letizia fu tosto congiunta la più crudele amarezza colla morte della sposa ai 23. di quel mese. Fu terribile questo secondo colpo a quel bennato animo. Egli morì ai 2. febbrajo del 1753. in Milano presso la sorella sua Contessa Antonia Marliani. Il Conte Francesco era dottissimo ed affabile, pomposo ne' vestimenti, e pieno di cavalleresco decoro, leggiadro della persona, nobilissimo danzatore, cavaliere pio, ed onorato. Servì la sua patria nel 1745. presso il Reale Infante Don Filippo, ed anche in altre occasioni essendo egli stato assai bene accetto al Conte Gianluca Pallavicini, presso cui nel 1750. era la somma delle cose di Lombardia. L'amenità del conversare, e le frequenti gite a Milano non impedirono al Conte Francesco di coltivarfi ognora lo spirito. Restano di lui alcuni epigrammi latini, e rime toscane, i precetti in latino sopra la poetica, parecchie lettere, varie brevi meditazioni Cristiane, e qualche elementi di matematica. Alcune sue rime sono quà, e là stampate, e si possono vedere

due

due suoi colti Sonetti nella raccolta fatta in Como per la vestizione religiosa della Marchesa Clemenza Porro nel 174. : ma il metodo di questa opera non mi concede di più diffondermi nelle lodi dell' ottimo mio genitore.

Giovio Conte Giambatista cavaliere del Sagro militare ordine di Santo Stefano Ciamberrano attuale di S. M. I. R. A. nacque nel 1748. ai 10. dicembre dal Conte Francesco, e da Donna Felice Rezzonico. La madre morì poco dopo al parto, e il padre nel 1753. Restò il fanciullo alla cura del prozio Conte Ottavio, il qual pure passato all'altra vita nel 1757. lasciòlo alla tutela del saggio gentiluomo Fulvio Tridi suo cugiao. Il Conte Giambatista fu d'anni otto compiti posto nel collegio de' nobili di Milano, ed indi dal 1764. sino all'agosto del 1767. nel Ducale di Parma. Prese in moglie nel 1780. Donna Chiara Paravicini figlia del Maggiore, ed Imperial Ciamberrano Don Pietro Paolo. Amantissimo de' libri ne aggiunse più migliaja all'avita (*) biblio-

[*] Non vorrei incorrere nella taccia data a Montagne, che ovasse parlare sempre di se stesso, Palissot nelle memorie letterarie pose un articolo anche a Palissot.

blioteca. Le opere del Conte Giovanni Batista sono le seguenti oltre alcuni opuscoli volanti: Una lettera sopra la felicità, il saggio sopra la Religione di pagine 372. in Milano presso il Galeazzi nel 1774., saggio di poesia in quell'anno stesso a Bergamo per il Locatelli, discorso sopra la pittura di pagine 84. in Lugano nel 1776., colla data di Londra, una lettera sopra il Bassan vecchio celebre pittore in Lugano nel 1777., un elogio funebre pure in Lugano nel 1778., i Pensieri Varj in Como per lo Scotti nel 1780., e 1781., gli elogi del Conte Algarotti, di Benedetto Giovio, e di Monsignor Paolo lo Storico nel 1783. in Modena, e in Venezia, finalmente il presente dizionario degli illustri diocesani Comaschi. Di molte altre di lui carte già quasi pronte per i torchii non accade farne parola, e forse fu già anche troppo l'aver accennate quelle, che sono già di pubblica ragione.

Ghezzi Francesco da Como Domenicano, che nel secolo XVII. stampò parecchi tomi di morale scolastica, vien commendato fra i claustrali di merito dell'ordine suo. Si ha di lui il tesoro dell'animo in quattro tomi a Milano del 1639., e i misterj della teologia nel 1630. Fu

F

due

due volte reggente degli studj in Bologna, carica, che talvolta indica pregi nel soggetto, che la copre.

Ghezzi Niccola nato a Domaso sul lago di Como tra il 1680., e il 1690. morto in Como nel 1766. entrò nella compagnia di Gesù e meritò d'essere stimato affai in quel corpo, che non fu mai scarso d'uomini di vasto ingegno. E' del Ghezzi la difesa del Probabilismo impressa nella Stamperia della Principesca Badia d'Einfidlen, e forma un ragionevole tomo. Non si può a meno di non compiangere il tempo, e le ire, che si impiegarono da tanti in queste risse teologiche, e gare monastiche, che non sempre furono trattate colla dottrina del nostro Ghezzi: ma a questi anni scorsi fu un vero furore, una mania, una rabbia di declamare, e zelare in queste piccole controversie, e la moral' lassa, e la cioccolata nei giorni di digiuno, e il dogma della predestinazione fecero anche tutta l'eloquenza, e la compunzione dei pergami. Avvi pure del colto Gesuita un volume sull'origine delle fontane, e sopra l'addolcimento dell'acqua marina stampato dall'Occhi in Venezia nel 1742. In esso a molte cognizioni il nostro fisico unisce anche qual-

qualche grazie dello stile, e vi ha eziandio del garbo nel dialogo: scelse appunto questa maniera del colloquio l'uom dotto, che poteasi compromettere di riuscirvi. Nella lettera sesta l'autore scrisse alcune idee per abbassare il livello del Lario, e queste potrebbero indicarne un modo più facile a que' progettisti, che a questi giorni si affaticano per tentare quest' opera co' loro consigli. Il Ghezzi fu autore anche di moral filosofia in quell'aspetto, che riguarda quello studio, che chiamasi Etica: ne' pubblici affari si ebbe molto riguardo al di lui parere; benchè più cadde in qualche opinione singolare, di cui ebbe a ritrattarsi. E' cosa però assai più singolare, che un teologo italiano in Vienna lo abbia in un corso stampato dichiarato Pancreista fin quasi agli estremi giorni della vita: non venne certo mai in capo al buon vecchio d'essere un seguace dello Spinoza, e di trovar tutto nell'unica sostanza, che estesa modifichi i corpi, e intelligente le menti. Dovrebbeasi lasciare ad Arduino il ritrovare atei per tutto, giacchè i suoi occhi, che vedevano nell'Eneide di Virgilio, e nelle Ode d'Orazio i versi de' monaci de' bassi tempi, poteano altresì veder, o travedere a piacere. Ghezzi era

scrupoloso nella cura della salute, siccome accade spesso ai monaci, ed ai solitarii. Costumava porsi sul capo oltre una folta parucca fino a sette berette, e quel vivente barometro, e termometro se le levava, o poneva con quella proporzione, che gli parebbe di sentire i gradi del freddo, o del caldo, del secco, o dell'umido.

Ghianda Giambatista nacque in Como, e fu pittore di molto merito, ma come morì ne' tempi della peste, il suo nome si perdetto fra le ingiurie di quella calamità. È autore dello stendardo di S. Donnino, d'un quadro in S. Girolamo, in cui vi sono la B. V. e due beati dell'ordin de' Servi, è di lui pure la tavola all'altar maggiore dell'Ascensione, e il bel Cristo risorto, che vedesi sulla facciata di quella Chiesa: il tempo però, e più la pioggia danneggiarono quell'animoso dipinto a fresco. Morì per amor conjugale, poichè avendo udito essere attaccata di peste la moglie volle venirle a trovare, e ne prese il malore. Il Cimitero del Crocefisso è pure il tristo monumento di que' miseri giorni! Sopra vi è scritto.

D. O. M.

Hæc quot unus hic tumulus domos capit!

Ivi

Ivi si raccolsero nel 1636. le ossa degli appe-
stati, e forse ancor quelle del nostro artista. Il
Ghianda colorì a fresco una sala terranca in
Casa Sangiuliano, che per errore si crede dei
Recchi.

Gislandi Antonio fiorì nell'Ordine Domeni-
cano circa al 1490. Alcuni il fecero nativo di
Chiavenna, altri di Javeno, ossia Claveno ne'
subalpini. Le sue prerogative gli acquistarono
la dignità d'Inquisitore a Torino. Lasciò un
volume latino intitolato opera aurea, siccome
aurea catena vennero appellati i commenti so-
pra i Vangelisti scritti da S. Tommaso. Il vo-
lume del *Gislandi* è stato impresso più volte.
Si dice, che in questa sua fatica si sciogliono
ottomila dubbj sopra i Vangeli. Fu grande la
pazienza a concepirli, ma fu grandissima ab-
certo a contarli.

Gramatico Comasco, di cui ignorasi il no-
me, vivea negli antichi tempi, e si sa, che
egli avea una scelta libreria, ma appiccatovisi il
fuoco infelicamente consumolla tutta, e periro-
no insieme i suoi scritti. Una simil disgrazia
fece in Francia d' un letterato un eroe, che
seppe sopportarla, ma il nostro gramatico
morì di dolore, e di lui, e di quest' infortunio

ee ne lasciò notizia Giovanni Aleffandrino per soprannome Solo ne' commentarj sopra le epidemie d'Ippocrate. Si vuol riflettere che il Gramatico ne' tempi antichi non era già soltanto il pedante de' fanciulli, ma bensì lo Scrittore di belle lettere, il letterato de' nostri giorni.

Grana Luca vien detto anche *Sgrana*, e si tenne da taluno per Sassone, ma egli nacque in Tirano. Nella elettoral Corte di Dresda si conservano sette quadri Storici affai belli di questo Pittore. Ebbe Grana il dono della delicatezza, e finiva affai bene le sue opere. Visse nel torno del 1534.

Greco Cillenio Domenico. Vedi Cillenio.

Greco Bartolommeo nacque in Traona da Benedetto. Studiò medicina in Parma sotto Pompeo Sacchi, e la pratica sotto il Cervi, che divenne poscia il protomedico di Filippo V. Il Greco ottenuta la laurea nel 1704. ripatriò, e non sapendo essere temperante nel bere venne ammazzato dalla gagliardia di que' vini. Pochi possono fare l'Anacreonte impunemente. Uscì nel 1707. in Milano un'opera di Bartolomeo con lunghissimo titolo di Sistema Ippocratico-Galenico-Neoterico sulla anatomia del sangue, e delle febbri. Era anche un tal titolo

lo una intemperanza. Volle l'autore dimostrare in quel volume, che la circolazione del sangue, per cui si fece tanto romore fra i moderni, e nacquero risse Inglese, e Italiane per il Cesalpino, e l'Harveo, fosse cosa egualmente nota agli antichi. Fontenelle ne' dialoghi de' morti, accennò veramente, che duemila anni sono si guarivano le pleuritidi, e cacciavasi sangue, benchè si ignorasse forse la circolazione. Non avrebbe potuto dispiacere il nostro Greco al dottissimo Signor Dutens, che trovò tutto detto, e scoperto prima di noi. Le contese de' secoli posteriori cogli antecedenti, o degli amatori dell'antichità contro i vivi, non sono mai scevre di molti sbagli, perchè sono sempre ripolme di molto puntiglio. Si può fare pace, perchè tutti furono, o sono moderni, e tutti un giorno faranno antichi.

Greppi Fra Paolo dell'ordine de' predicatori dedicò nel 1697. a Monsignor Bonafana il trionfo de' Santi. Ogni giorno vi è la storia, e un sonetto sul Santo corrente. Fu stampato questo libro in Milano dall'Agnelli.

Grig Cantoni Simone nato a Muggio sotto Mendrisio nel 1736. imparò dal padre architetto che abitava per la sua professione in Geno-

va. Portofsi Simone a Roma per castigare, e fecondare il suo gusto: ottenne a Parma il premio di quella Accademia. Vive al presente in Milano con fama, ed ora migliora colle sue correzioni la vasta fabbrica intrapresa all'olmo dal Marchese Innocenzo Odescalchi (*).

Guicciardi Francesco Saverio nacque in Ponte nel 1662, dal Capitan Giovanni, e da Caterina Parravicini nobili genitori. In corte di Roma fu ai servigi del Cardinal Colloredo, indi da Clemente XI. venne destinato Vescovo di Narni, e poi di Cesena. Morì nel 1725. Alle stampe non vi sono, che le sue istruzioni, e decreti pel clero della sua diocesi, ma presso agli eredi suoi si trovano manoscritti parecchi tomi di voti e di decisioni, che il Guicciardi avea composte per il Cardinale Colloredo impiegato in varie Congregazioni.

Guicciardi Antonio Maria nacque di nobil famiglia in Ponte nel 1665. D'anni diesotto compiti entrò nella compagnia di Gesù, e in essa pose in esercizio le doti della sua pietà, e talento. E' da notarsi, che rifiutò d'essere
 Con-

[*] Vedi l'Articolo *Gantoni* nel supplemento di questo dizionario.

Confessore (cosa mirabile) di qualche principe. Forse se tutti i suoi confratelli evitavano questo scoglio, la nave solcherebbe ancor l'onde dell'oceano adirato. Morì nel Febbrajo del 1739. Giambatista Recurti diede alla luce in Venezia nel 1741. le di lui lezioni sagre, e morali sopra Giobbe. Et P. Guicciardi ne avea composte più altre sopra i libri di Giuditta, di Tobia, e di Ester.

Guicciardi Giovanni Antonio fratel maggiore del precedente nato nel 1656. vestì pur egli il Sajo de' Gesuiti, e morì in Ponte nel 1713. La chiragra impedivagli l'uso dello scrivere, ma egli in onta del male dettò alcune riflessioni sull'opera di Giacomo Picenino ministro riformato, contro cui molto scrisse il Cardinal Gotti.

Guicciardi Guicciardo Cavaliere del Sagro militar Ordine di Santo Stefano, e gentiluomo di camera di Carlo Duca di Mantova nacque nel Luglio del 1658. Volgarizzò l'operetta di Gasparo Aborgo, in cui dimostrasi, che i Cavalieri della militar religione di Santo Stefano s'ano veramente persone Ecclesiastiche, e godano i privilegi del canone, e del foro. Fece pur

anche il Guicciardi una difesa all'opera suddetta, e questa senza data d'anno, e di luogo uscì in Como verso il 1730. Morì il cavaliere nel 1733.

I

Interlenghi Flamminio nacque a Vacallo nel 1694. da Francesco, che professava architettura: guadagnossi Flamminio la fama di saggio medico nella nostra patria, ove portossi dopo avere fatti i suoi studj in Roma. Uscì una di lui apologia dalle stampe d'Antonio Frigerio in Milano nel 1750. contro uno scritto del fisico Abbondio Luigi della Porta che da giovine Darette volle lottare col vecchio Entello. L'Interlenghi si valse appunto in fine di tal paragone, e vi aggiunse alcune di quelle frasi, che S. Girolamo alquanto sdegnato usò con S. Agostino, le quali si vogliono perdonare molto più in bocca degli Esculapi, di sui si conosce essere quasi una malattia della professione. La verbosità, come altresì si compiansi spesso, e si darsse l'incendio d'ire insanabili tra molti uomini di quel ceto. Flamminio per altro non si dipartì troppo dalla modestia in quella sua difesa, siccome quegli, che avea ragione. La con-

tro

troverfia era sopra una idrofobia del ~~proprio~~ **Albrici**; il misero cavaliere, che morì con tutti i segni del veleno suddetto, giustificò l'**Interslenghi**, e condannò il **Porta**, che erasi sognato tutt'altro male, metastasi, mania, catalessi, troppo uso di vino e passioni violente: le lettere di **Flammiano** sono nove, e dirette tutte al **Dottor Paolo Valcarengi**, la materia vi è trattata con molta estensione. Nella nona lettera l'autore tenta di spiegare, perchè tanto aborriscono l'acqua gli idrofobi: la quistione resta ancora oscurissima malgrado le ragioni, che ivi si recano, del ventricolo essiccato, e di quella effervescenza, che dai liquidi commuovasi nel paziente in quella foggia, che la calce bolle, e si scioglie nell'acqua. Morì l'**Interslenghi** nel 1753.

K.

Kauffmann Angelica nata in **Morbegno** nel 1730 da **Kauffmann**, che pingeva ritratti in **Valtellina** con qualche felicità. Il **Cavaliere Castelli Sanazzaro** proteggevala affai sulla prima aurora de' suoi giorni, e la diresse in **Como** al suo nipote **Marchese Porro**. Insieme col suddetto **Marchese** apprendeva ella a tatteg-

giare il gravicembalo, che già non le era lecito di non aver gustata la soavità d'alcuna bella arte. Partita da Como abbandonossi tutta alla pittura, e venne acclamata nelle accademie di Bologna, e di Roma. Il Marchese Porroviaggiando non molto dopo l'Italia la vide assai ben corredata de' beni di fortuna, che il valor suo le avea radunati. Corre voce, che a Napoli la nostra pittrice, a cui anche la natura avea concessa molta leggiadria della persona, venisse ingannata con finte nozze da un passionato Inglese: tale iniquità, che ci fa inorridire anche finta nell'inglese Romanzo della Clarisse, avrebbe potuto abbattere qualunque coraggio, ma Angelica portatasi a Londra potè sfordarsi ogni altra spiaggia, e le cose passate. Ella vi è riconosciuta per ottima pittrice, e una grande quantità de' suoi quadri è stata incisa con eleganti stampe in rame, che sono il commercio del superbo Albione, onde pure quell'Isola si vendica del grande oro, che profonde per le tele d'Italia. Il pennello della Kauffmann è pieno di grazia negli amoretto, e ne' pensieri anacreontici (*). Si vantano ancor tanto.

(*) Ella colorì con molta lode quell' universal

to i fiori coloriti dall' antica Gliceride, ma le vaghe figure della nostra Angelica le promettono una fama non minore della greca illustre. La Kauffman si piacque eziandio d' esercitare il bulino.

L

Laghi Niccolò di Lugano Teologo dotto, e assai gradito al Santo Cardinal Borromeo. Morì nel 1612. Lasciò una Somma di casi di coscienza, e un volume sopra i miracoli dell' eucaristia. In questo ultimo lo zelo può aver soffocata la critica.

Lambertengo Giovanni Stefano leggista lodato dal Porcacchi non si deve confondere con Gianandrea Lambertengo, il quale nel diritto teneva il principato sì cogli scritti, come ancor colla voce. Questa nobil famiglia fiorisce tuttavia in Como: ne' secoli scorsi venne detta Rambertenghi. Uno de' due accennati è l'autore dell' opera legale sui contratti delle donne.

Landriani Paolo Camillo visse nel 1606. Imparò a pingere di Storie da Ottavio Semini in

Pon-

Genio di Lionardo Vinci moribondo fra le braccia di Francesco I. Quest' epoca gloriosa per le Arti è un punto assai controverso non ostante il testimonio del Vasari.

Ponte sua patria. Le sue più belle opere sono in due Chiese di Gallivaggio in valle di S. Giacomo. Si pregia particolarmente l'incoronazione della Vergine. Il Semini genovese era scolare dal Procaccini.

Landriani Francesco fu spiritoso frescante, e le sue opere sfidano tuttora il tempo. Visse fin verso il 1600. Fu creduto Milanese, ma egli era della Valtellina. Gli fu posto il soprannome di Duchino, e si vuole, che fosse così detto, perchè venne in Milano impiegato a tutti i lavori nella corte Ducale.

Lavizzari Pier Angelo nacque in Mazzo a' 14. di Settembre del 1679. da Michele, e da Maria Lisabetta Paravicini. Ricusò l'arcipretura della sua patria per amor di quiete, ed impiegò l'ozio suo nella botanica, chimica, filosofia, e storia. Compose la privata libreria, la fonderia privata, Flora ossia la coltura de' giardini, discorsi, Selve, memorie sperimentali. Di questo instancabile Scrittore non uscirono al pubblico se non che le memorie storiche della Valtellina in dieci libri comprese co' torchii di Andrea Pfaffer in Coira nel 1716., e poscia vi aggiunse le annotazioni impresse senza data di
luo-

luogo, e di tempo. Stampò pure in Trento la storia della famiglia Lavizzari nel 1739. Pier Angelo godette la stima del Quadrio, del Valisneri, del Cardinale Quirini, di Francesco Roncalli. Non si curò molto dello stile nelle memorie della Valtellina, dicendo bastare per lo storico d'essere veritiero. Non so, che avrebbero risposto a questa sua sentenza Senofonte, ed Erodoto, Cesare, e Livio. Questa (dirò così) letteraria bestemmia del Lavizzari è spesso un apoftegma di più sofì moderni. Ma si disingannin pur essi; nemmeno altissime scoperte si leggono dai posteri, se non son consegnate in un culto sermone. Chi legge mai la ponderosa opera sugli Oracoli dell' olandese Van-dale, e chi in vece non divora la leggiadra storia sullo stesso argomento di Fontenelle? Se scrivi per la posterità, abbi grazia, facondia, lindura: ove non vi son queste doti, languono i libri, e meritano il titolo d'invita Minerva.

Lazzaroni. Pietro nacque a Teglio, in età già virile passò a Milano, e venne sul fine del seco'lo XV. eletto lettore d' arte rettorica nella università di Pavia da Lodovico Sforza. Si hanno alla luce di questo professore un carne per

le

le nozze di Bianca Maria Sforza coll' Imperador Massimiliano, e dodici epitafi per Beatrice d' Este moglie di Lodovico, che furono poscia di nuovo impressi a Brescia, ed in quella edizione vi si appose il titolo di Bresciano all'autore. Conservavasi del Lazzaroni nella biblioteca de' Gesuiti di S. Fedele in Milano un poema di mille duecento esametri sopra i Duchi Filippo terzo Visconti, Francesco, e Galeazzo Maria Sforza: sul fine di quel poema Pietro si dice nato nella Valtellina, e come Virgilio avea chiuse le georgiche cantando d' averle scritte, mentre Augusto fulminava all' Eufrate, così il Lazzaroni mise in metro la sua nascita. Ebbe Pietro in questi esametri la malinconia di cominciare ogni verso con un dattilo: si può ordinare ancor questa nel catalogo delle singolarità letterarie, e metterla colle follie degli acrostici, e degli anagrammi. Montfaucon nel Tom. I. della sua biblioteca de' MSS. nomina un' opera del Lazzaroni sulle geste di Pompeo esistente nella Imperiale Biblioteca di Vienna; un' altra sopra Carlo VIII. trovasi nella real collezione di Parigi. Antonio Saffi cita quattro libri di poesie dello stesso siccome esistenti in Venezia.

Ligaria Pietro nacque in Sondrio nel 1686. Suo padre era Gervaso Ligario, e la madre Maddalena Mollalini. Frequentò in Roma la scuola di Lazaro Baldi pistojese. In Ardenno nell' oratorio del Suffragio vi è un Cristo moribondo del nostro pittore, che è veramente un' opera degna: il cielo è tinto d'una bene intesa tenebria, che ajuta l'immaginazione nel sublime pensiero di que' divini spasimi. Ligario studiò in Venezia il colorire di Tiziano, e vi riuscì. Operò anche a fresco nella chiesa principale di Morbegno, a Coira pel Signor inviato de Salis, e altrove. Morì nel 1748. Ebbe per figlio Cesare pittore più che mediocre, ed una figlia di molto talento per l'arte. Pietro disegnava bene, coloriva naturalmente, ed aggruppava con eccellenza le figure. Le sue arie di testa erano nobili, ma si rassomigliano, e pajon sorelle. I suoi abiti erano pesanti, e solidi, e le gambe da lui disegnate son troppo corte. Da Giovane incise il martirio di S. Pietro da lui dipinto in un quadro maestoso. Ligario avea un ingegno meccanico, e si sa, che ei fece un organo con molti registri, ed un orologio di foggia nuova.

Lolmo Matteo, o dall'olmo nacque in Morbe-

begno, vien detto anche Matteo Olmo. Vestì l'abito di S. Domenico, ed ebbe i primi ranghi ne' chiostri di quell'ordine. Fu consagrato Vescovo di Laodicea siccome Suffraganeo del Cardinale Antonio Triulzi Vescovo di Como. Matteo con pia costanza non volle mai nel 1511. aderire al concilio acefalo radunato in Pisa, ed ebbe perciò l'onore d'essere esiliato. Morì a Milano nel seguente anno, e vedesi il suo sepolcro nella chiesa del convento delle Grazie. Nella biblioteca di que' Padri si conservano alcuni opuscoli di Matteo, e pure un trattato latino della Pontificia autorità contro il Sinodo Pisano, e le Lezioni sulla Bibbia da lui recitate nella Metropolitana di quella Città.

Lucino Passalacqua Quintilio. V. Passalacqua.

Lugano da Tommaso, ossia Tommaso da Lugano Scolare del Sansovino e scultor ottimo. Operò moltissimo, ed eccellentemente per suo Maestro. Il Vasari lo nomina con onore. Sono di Tommaso le bellissime statue della Vergine col bambino, e S. Giovanni Batista nella Chiesa di S. Sebastiano in Venezia.

Lunato, o Lonato Tommaso da Como diede opera alle matematiche sul fine del seculo XIII.,

e il

e il principio del XIV., ma anche egli allanuda verità di quella scienza accoppiò la misera pompa della sognante astrologia. Benedetto Giovio narra, che costui facesse un pronostico a Lione Rambertengo Vescovo, e che l'evento giustificasse l'astrologo. Egli è impossibile, che costoro fallino sempre.

Lurago Rocco nacque a Pelsopra terra della valle Intelvi: fu architetto ingegnoso, ma fantastico, del che ne fa fede in Genova il palazzo del Duca di Turfi pregiabile per altro per le sculture, e per i mascheroni. Pio V. lo scelse per fabbricare la Chiesa, e il Convento de' Domenicani al Bosco luogo natale del Papa. Il Cardinale Ghisleri nipote del Pontefice aggradì tanto l'opera del Lurago, che anche a nome dello Zio invitollo a portarsi a Roma, ma Rocco volle rimanere a Genova, dove morì nel 1590.

Luzzani Pietro, ossia Fra Pietro da Como uno de' migliori talenti nell'ordine capuccino. Si acquistò nella Toscana fama di buon oratore, e vi ha un suo discorso Sagro politico detto al Senato di Lucca nel 1780., e impresso dal Bonignori. Ora venne innalzato alla carica di Predicatore Apostolico.

Ma-

M

Maderno Carlo nacque nel 1556. a Biffone sul lago di Lugano: venne a Roma chiamato vi dallo splendore di suo zio il cavaliere Domenico Fontana. Pvi abbandonò la professione di stuccatore per darsi a quella di architetto, ma conservò ne' suoi disegni molta amicizia per gli stucchi, di cui ornava troppo volentieri le fabbriche. Uno Scrittor bravo, che diede in Roma le vite degli architetti nel 1768. per Giunti Komareek si avventò con ira contro il nostro Maderno, e il chiama il più gran reo di lesa architettura, ma noi noi faremo già così infame in mezzo a tanta sua fama. Convien confessare, che Carlo abbagliato dal piacere di render più vasto San Pietro il rese di croce latina, quando il pensiero di Michelangiolo era, che si eseguisse di croce greca. L'opera del Maderno fa, che si viaggi in quel tempio non poco prima di poter vedere la cupola, non si può eziandio negare, che il Maderno per una certa maestà caricò la facciata del tempio di grandi colonne, e porte, e porticelle, frontone nel mezzo, ed attico, nè vi sfuggì dei tritumi: ma l'occhio vi si appaga, e il forastiere ammira insieme, e nomina l'architetto Mader-

no

no fra gli uomini celebri. E' una voce comune, che quella chiesa non sembri vastissima, come è, e molti attribuiscono ciò alla proporzione. Lo scrittore delle vite decide questa sentenza per una pretta corbelleria, e vorrebbe attribuir tal fenomeno alla sproporzione. Noi non faremo altre parole su questo, *che più tempo bisogna a tanta lite*. Del nostro Carlo sono moltissime le opere in Roma: fra queste ricordo il palazzo Borghese verso Ripetta, il palazzo Strozzi, e parte del Barberini, e il Mattei. Quest'ultimo solo basta a stabilire il credito del Maderno, tanta ne è la nobiltà, e la bella partizione. Morì Carlo nel 1629. sepolto a S. Giovanni de' Fiorentini. I suoi disegni erano chiesti a gara dalle più splendide città d'Italia, dalla Spagna, e dalla Francia.

Maderno Stefano sul principio ristorava in Roma le antiche statue e in quest'impiego imparò affai più, che se avesse operato per tutta la vita nel nostro contado: passò poscia a travagliare di sua invenzione. Si vedono sue opere alla capella Paola, un angelo in atto d'adorare in S. Giovanni Laterano, e due alla Minerva sopra il deposito di Clemente VIII., la Pace, e la Giustizia sul frontespizio dell'altar

mag-

maggiore della chiesa della pace: molte fatture di scalpello sì celebre le annovera il Baglioni. Il nostro Maderno storiava assai bene de' bassi rilievi, e non poche sue cose vennero fuse in metallo per commissione di gran personaggi. Gasparo Rivaldi impresario delle gabelle di Roma lo rimeritò con un uffizio sopra la gabella di Ripetta. Questo mestiere sembra troppo incompatibile colle buone arti, e Stefano infatti le abbandonò miseramente. D'anni sessanta morì in Roma nel 1636. attento pubblicano, ed ozioso scultore.

Magatti Pietro Antonio nacque a Vacallo nel 1687., morì a Varese nel 1768. Fu mandato a Bologna per apprendere la pittura sotto Gian Gioseffo del Sole: mentre egli era assente, i suoi portaronsi a Varese, e là pure al suo ritorno domiciliossi anch'egli fatto dal suo valore noto, ed agiato. Il cavalier Magatti pinse in Como la via crucis a S. Croce, e un S. Filippo Neri per le monache di S. Colombano. Aveva un far suo d'usar colorito cinerognolo azzurrino, e molte madonne addolorate dipinse a questa foggia. Abusò in vecchiaja di questa sua maniera il nostro cavaliere, che per altro fu artefice pregiabilissimo. Il Signor Giovambat-

Battista Ronchelli di Varese studiò sotto questo maestro, e molto pure applicò all' arte in Roma centro del sapere. Il Ronchelli mi eseguì in Como una galleria, dove volli, che mi rappresentasse in istatue, busti, e medaglie a chiaroscuro gli uomini illustri Greci, e Romani, e come questa galleria occupa due piani della casa, è diviso l'ordine dell'architettura pure in due piani, ed avvi un fregio da lui colorito a basso rilievo assai vagamente col trionfo romano, il grande sacrificio a Giove, e parecchie figure degli accoltellanti ossia gladiatori. In una vicina sala l'istesso artista dipinse a fresco le mie nozze. Imene precede la sposa, che è fiancheggiata da Giunon pronuba, e da Venere, e seguita dalle tre Grazie, l'amore conduce lo sposo, e Apolline, e le Muse l'accompagnano. Sei altri campi sono coloriti di soggetti erotici, e la volta vi corrisponde. Nei quattro angoli vi sono dodici medaglioni di poeti illustri toccati con molta maestria, ed amore. Il Ronchelli accoppia a molta perizia, e diligenza molta modestia di costumi, e forse la severità de' medesimi influisce, che le sue arie di testa nelle femmine non siano troppo giulive.

— *Magnovavallo Francesco* nativo di Como ven-

ne

ne nel 1403. eletto dal Duca di Milano Gian Maria Visconti, e dalla Duchessa sua madre a riformare, correggere, ampliare gli statuti di Como. Questi furono poscia rinnovati nel 1458. colla autorità di Francesco Sforza, ma fino ai nostri giorni restano manoscritti, mentre quelli ancora di piccole terre, e borgate sono impressi, e mentre pur sono impressi nel 1670. gli statuti de' calzolari, e confettori di Como colla approvazione di Carlo II. quindi nascono continui guai, e liti, perchè non costa di niun autografo, e solo hanno forza di legge i decreti nostri municipali, quando si provi la consuetudine. Girolamo Magnocavallo discendente dalla famiglia di Francesco avea nome nel secolo XVI. di bravo giuriconsulto, e di uomo colto nelle lettere. A quest' ultimo fu moglie Cassandra Govio abbatte del celebre Benedetto, e figlia di Francesco mio Tritavo. Di questa gentildonna fa menzione il Porcacchi nella nobiltà di Como. Il Magnocavallo di lei marito fu dichiarato senatore da Filippo II., e morì nel 1596.

Mainoni Francesco Barnabita nacque in Trezzo sul lago nel 17... diede alla luce in versi sciolti il *Congresso di Pindo*, e si vedono mol-
 tif-

tissime sue traduzioni impresse co' versi latini, che sfuggono dalla facile penna del Signor Cardinale Angel Maria Durini. Il Mainoni attende in Milano nel collegio imperiale all' educazione di que' nobili giovani.

Malagrida Giampietro visse in Mazzo nel 1489. Evvi nella suddetta terra un quadro col suo nome, e l'anno indicato. Benchè sia del gusto di quel secolo, può per altro passare per buono.

Malvito Tommaso valentissimo scultore comasco. Il cardinale Oliverio Caraffa scelse il nostro Malvito nel 1497., perchè ornasse in Napoli la cappella di S. Gennaro. Terminò questa sua fatica il bravo artefice nel 1500. Sembrano animati que' marmi, che rappresentano la Vergine col bambino, gli apostoli Pietro, e Paolo, i dottori della chiesa, e i sette protettori di quella capitale. Vi si vedono inoltre Davide col teschio di Golia, e Giuditta con quello di Oloferne, i cocchi del Sole, e della Luna, di Giove, di Mercurio, innanzi ai quali è strascinato S. Gennajo per ordine di Timoteo.

Mantica Francesco sacerdote comasco scrisse verso il 1680. la difesa del Ballarino, e in breve quella di Quintilio Lucino Passalacqua e di

Roberto Rusca contro il P. Tatti Somasco ; e intitolò questo suo scritto *la Corona Civica*. Non si perderà molto, se il MS. resterà nella mia biblioteca, e presso altri pochi. Il Mantica fa riflettere alcuni grossi sbagli del Somasco, critica a ragione quel suo stile asiatico e quelle pirlonee lontane dall'argomento, e svela l'animosità di lui contro il Ballerino. Se dobbiamo prestar fede al Mantica, lo scrittore de' nostri annali Saggi natio per il suo padre da Breja nella pieve di Menagio contrasse un non so qual odio nelle fascie contro i Comaschi per antica ruffinità d'indole de' terrazzani di Menagio. Il Mantica in questa sua opera deplora pure, che si estinguono in Como tante famiglie patrizie, e in vece succedano ad abitare la città i vicini abitatori del Lario piombando giù dalle loro rupi. Non ebbe in ciò quelle viste politiche, che si eccitano dalla maggior popolazione, e commercio. Il Padre Tatti, che in que' tempi aiutato dalla squadra de' suoi confratelli con molta comune fatica, e con eguale mediocrità anelava allo soctro della nostra letteratura, fece trovare sul tavolino del Mantica il seguente manifesto per tutta risposta. *Le nostre dolenti in faccia al sole. Apologia del Padre*

dre

dre Don Primo Aluigi Tatti alle osservazioni
appassionate d'un moderno. Anche a questo pa-
 raffio il Mantica ebbe la debolezza di risponde-
 re. La plebaglia, che fa ai pugni, si trova an-
 che fra quelli, che adoprano l'inchiostro.

Marcello. Vedi Venusti.

Marni Carlo nacque, e morì in Bormio. Fiorì nella pittura nel 1655. Si narra, che avendo egli a dipingere una battaglia mosso dall'entusiasmo si pose a cavallo armato di tutto punto, e così entrato nel giardino d'un suo fratello si pose con la sciabla a far guasto di piante, e di cavoli. La tela grande che cuopre l'organo in Bormio, l'Assunta nella parrocchiale di Brusio, il S. Sebastiano nella sua terra natale, S. Antonio Abate in Ponte sono opere del Marni.

Martignonio Ignazio. Vedi Supplemento.

Mazzetti Pietro nato in Rovio nel 1663: fu buon intagliatore, operò a Bergamo, Genova, Torino. Si loda con distinzione un S. Bartolomeo scorticato, nella qual fattura mostrò tutta l'intelligenza. Morì nel 1744.

Mazzoni Girolamo nativo di Talamona studiò a Venezia. Le sue pitture aveano quell'antico rigore, e secco, ma son nondimeno pre-

giabili. Mazzoni vivè nel 1420. E' un errore d'alcuni d'averlo detto Morzoni. Girolamo è nominato dal Vasari.

Mazzoni Carlo Giuseppe native di Morbegno coltivò in Roma particolarmente l'astronomia, e venne ivi nel 1693. annoverato all'Arcadia col nome d'Alnidio Asterionio. Era amico di Carlo Giuseppe il celebre Alessandro Guidi, e insieme con lui godette la stima, e la grazia della regina Cristina di Svezia. Vi sono alle stampe del Mazzoni alcuni Scritti in verso, e in prosa. Il Crescimbeni custode generale d'Arcadia ne scrisse la vita.

Mengotti Carlo Giuseppe nacque a Poschiavo, trasferitosi a Coira venne eletto canonico in quell'insigne capitolo. Vi si mostrò sempre ecclesiastico esemplare colla sua condotta, e ancora col volume latino impresso a Disentis nel 1746., col quale trattenne nel cattolicismo il Grigione Gian Antonio Bona. Il titolo di questa dissertazione è, che non si dia salute fuori della chiesa romana, il che deve sempre a mio parere intendere con quelle restrizioni, che l'angelico S. Tommaso lasciò nelle sue carte immortali.

Merlo Fra. Bernardo. Vedi *Retegno.*

Mer-

179

Mirle Stefano da Sondrio compose la cronachetta di una parte delle cose accadute nell' Lombardia, e nella Valtellina cominciando dal 1486.

Millo Giuseppe nativo di Traona passò gran parte della sua vita in Salò, quindi il cardinal Quirini lo credette bresciano; e nell' opera sulla letteratura di quella città lo disse tale. Il poema latino del Millo, in cui nobilmente trattò la cultura degli orti basta a chiarirne l' errore della patria. Nel frontispizio vien dato all' autore il titolo di *Valtolino*: ognuno sa, che così chiamasi corrottamente la Valtellina, nè altrimenti si la nominò il Porcacchi. L' enunziato poema è stato impresso nel 1575.

Minicio. Vedi *Exorato Flavio Minicio*.

Mola Pier Francesco nacque a Coldrè nella pieve di Balerna nel 1621. suo padre Giambattista pingeva, e disegnava architetture. Conobbe il padre il genio del figlio, e lo condusse a Roma dal cavalier Giuseppe Cesare d' Arpino, perchè venisse diretto nell' arte. Ma siccome l' Arpino dovette portarsi a Bologna per fortificare Castel franco per ordine d' Urbano VIII. insieme col Mola, Giambattista mise allora il figlio nella scuola dell' Albani. L' Albani preso dal merito del gio-

150
stane gli offrì una sua figlia; ma il Mola schi-
sò il matrimonio, e trasferì a Venezia per
ammirarvi il Guercino, e fece ivi sua maniera
quella del Bassano, e di Tiziano, e mischiolla
col carattere di Raffaello. Quindi il suo stile è
robusto, ed unisce il migliore di molti maestri.
E' somma sua gloria, che il Guercino s' inge-
losasse di questo secolare. Accortosi il giovane della
passion del maestro tornossene a Como. Ivi
sostenne tutta la sua fama coi freschi, che co-
lorò nel Gesù nella cappella de' Ravenna. Rap-
presentan que' freschi la liberazion di S. Pietro
dalla prigione, e il miracoloso ravvedimento
dell' apostolo Paolo. Fete per la chiesa di S.
Marco la tavola di S. Michele, che guerreggia,
e scaccia Lucifero. Il S. Giovambattista nel de-
serto da lui fatto per la chiesa di S. Carlo da
Roma mandossi a Milano in S. Maria della
vittoria. Tutti allora voleano il Mola, e fra
altri il principe Panfili, ma essendo nati alcuni
dispareri tra l' artefice, e quel Signore, l' arti-
sta gli abbandonò imperfetto un lavoro in Val-
montone, nè a forza d' oro potè mai il Panfili
ricondurlo. Molto distinsero il nostro pittore
Alessandro VII., e Cristina di Svezia, la qua-
le fermavasi a parlar seco lui per le strade, e
pren-

prendealo seco in carrozza, e in fin dichiarollo suo gentiluomo con onorevole stipendio. Luigi XIV. gli offerì le più ampie condizioni, e in fin l'indusse a portarsi in Francia, ma prima il nostro Mola volle dar fine alla natività della vergine ordinatagli dal Settimo Alessandro. Mentre coloriva la testa di S. Giovachino un colpo apopletico il tolse alle belle arti il giorno 13. maggio nella fresca età d'anni 45. nel 1666. Gli accademici di S. Luca solennizaron pompose esequie al Mola, poco prima eletto principe della loro assemblea. Pier Francesco fu corretto, grande, facile, franco, vivace. Tratteggiò anche paesi con sommo gusto, ed ebbe briosi capricci ancora per le caricature.

Mola Giambattista fu anche egli scolare dell' Albani. Alcuni il fecero Francese, ma più probabilmente era, o fratello, o cugino di Pier Francesco. Ebbe un modo alquanto secco nel suo dipingere, ma i suoi disegni non si distinguono da quelli dell' altro Mola, se non se difficilmente. Giambattista operava anche bene in paesaggi. Pietro Santi Bartoli incise alcune sue cose, e fra queste un S. Giovanni, che predica al deserto, in lontananza vedesi il Salvatore

piano di letizia celeste. Tentò una via fra la scuola veneta, e la romana.

Morettini Pietro figlio d' un muratore di Valmaggia. Il padre morì giovane in Francia, e il figlio fece tai profitti nell' architettura militare, che il celebre Signor di Vauban lo impiegò per i bastioni in Landau, poi dal generale Cohorn ebbe incombenza delle fortificazioni di Berg-op-zoom, e in fine il suo merito gli fece avere il rango di colonnello. Al suo ritorno ebbe ispezione al ponte del diavolo nel territorio d' Osiera, e fece le dighe al fiume presso Locarno. Non è qui inutile il soggiungere siccome la tattica, per cui fanno a ragione romore i francesi, è per altro cosa totalmente degli italiani. Il rarissimo libro del capitano Marchi pruova de' gran plagati francesi. I nomi stessi di *cortina contrascarpa rivellino*, ed altri son pure Italiani. Ma se vuoi leggere poco, e convincerti, leggi su ciò una picciola nota all' elogio di Montecuccoli scritto dal bravo Conte Paradisi.

Murako Francesca nobile Comasco, di cui fa menzione alla pagina 418. Quintilio Lucino Passalacqua: scrisse in latino nel secolo XVI. gli annali della sua patria. Di questo cognome

tra

trapiantossi a Zurigo una famiglia nella rivoluzione della riforma.

Murchio. Vedi Vincenzo Maria.

N

Natta Gian Antonio gentiluomo Comasco fioriva nella sua patria verso il 1570. Le sue opere sono state stampate in un volume insieme a quella, che già accennammo di Domenico Cillenio Greco: l'editore fu Aldo il giovane. La dedicatoria di questo libro al conte Giovanni Anguisciola governatore di Como è fatta in nome di più persone, e non senza ragione sospetta il Quadrio, che fossero gli accademici Larti radunati da Giovambattista Passalacqua, i quali al dire di Quintilio Lucino Passalacqua si esercitavano in canti, discorsi, poemi, ed anche in lezioni di teologia.

Nessi Giuseppe nacque in Como nel 1741: da parenti, che gli formarono uno stato onesto coll'affiduità d'un picciolo commercio: fece i suoi studj a Firenze, e di ritorno alla patria stampò un volumetto sopra una singular (*) malattia d'una donna, a cui fuori delle mammelle

G 5

le

(*) Vallisneri, Platero, Langiò, Périt, Molinichen, Rodrigo da Castro, i due Ledran, Claudino, e Diamembroechio narrano simili casi.

uscirono alcuni aghi. Venne in seguito eletto professore nella università di Pavia, ed ivi diede alla luce una altra opera sull' arte ostetricia, che è la facoltà, che ivi da lui si detta. In questo trattato il Nefsi unisce la teorica colla pratica: crede, che il verso di Virgilio:

Matri longa decem tulerunt fastidia menses
 sia un verso officioso per velare i falli delle donne: ma non potrebbero essere mesi lunari? ce altronde ingravidan forse soltanto le donne alle calende del mese solare? Pongasi mente, che il casto Virgilio parla in quell' egloga della moglie del console Pollione, e pongasi pur mente per finir la contesa, che fralle leggi del XII. tavole eravi questa: *Colui al quale nasca un figlio nel decimo mese abbiato legittimo.*

Negri Francesco nacque in Lovero, nella Valtellina, e quindi talora nelle sue opere si dice *Liburno*: dimorò a Bassano siccome pubblico maestro, e quindi poi si disse anche *Bassianate*, e Veneto per la cittadinanza ottenuta, quando però non siano stati due i *Negri* col nome di *Francesco*. E' certamente del *Loverese* il poema latino intitolato *Rezia* in lode de' *Grigioni*. *Francesco Negri* tradusse anche in latino i comen-

men-

mentarii sulle cose de' Turchi scritti da Paolo Giovio all' imperador Carlo V.

Neuroni Agostino Maria di Lugano ebbe fra' cappuccini voga di buon predicatore, e il fu, e divenne il favorito, e il teologo di Carlo VI. La morte di questo monarca troncò il maggiore avanzamento al Neuroni fatto successore di monsignor Cernuschi nel vescovado di Como. Recitò anche da vescovo qualche orazion funebre, e qualche discorso con lode di nativa faccòndia: era prelado della più facil natura, e giocondità d' ilari. e cordiali maniere: molti suoi pregi possono rilevarsi dalla dedicatoria delle sagre orazioni del P. Giacco impresse dal Frigerio in Milano nel 1747., che già non sono poi sempre le dediche costrette di fare ingiuria al vero. Lambertini, che avealo conosciuto siccome cappuccino, divenuto Benedetto XIV. chiamò a Roma per amorevole visita il Vescovo Neuroni.

Ninguarda Feliciano nacque in Morbegno verso il 1518. da nobili genitori, e nella sua patria vestì l'abito di S. Domenico; fatti i primi suoi studj fu dal generale del suo ordine spedito in Germania per riformare que' chiostri. Ninguarda si acquistò la comune stima dettandò

per quattro anni pubbliche lezioni di teologia in Vienna; nell'anno 1561. trovavasi al concilio di Trento siccome teologo, ed oratore del principe Arcivescovo di Salisburgo. Pio V. il rimandò in Germania per torre parecchi disordini nelle monache domenicane, in quest' affare Feliciano ebbe una tale condotta, che il pontefice col consenso di Massimiliano secondo lo dichiarò visitatore apostolico di tutti i regolari. Gregorio XIII. il consacrò vescovo della scala in regno di Napoli, e l' elesse nunzio agli Svizzeri, e al duca di Baviera, finalmente Sisto V. lo pose a reggere la chiesa di Como. Il Duca di Baviera lo scelse, perchè guidasse a Roma, e presentasse tre suoi figli al nuovo pontefice Clemente VIII. Morì il Ninguarda nel 1595. Vi sono più opere di lui. L' asserzione della cattolica fede in Venezia nel 1563., la difesa della credenza de' nostri maggiori in Anversa nel 1575., il manuale dei visitatori nel 1589. a Roma fanno fede della sua apostolica dottrina.

Noghera Vincenzo fioriva ai tempi d' Urbano VIII., e vien nominato con onore da Lionne Allacci uomo in quella stagione eruditissimo. Vincenzo ebbe una gracilissima salute, il corpo
stan-

Stanco da continui dolori , contuttociò collo spirito pronto scrisse contro le antichità d'Inghiramo , e contro i libri del Ciccarelli , che avea supposti, e finti novello Annio da Viterbo affai autori . Avvi pure di lui un latino esame impresso in Colonia nel 1642., il Noghera lo lanciò fuora sotto il nome di Bennone Slavo. Alla pagina dodicesima l'autore si professa di Valtellina .

Noghera Giambattista di Berbeno naeque ai 9. Maggio 1719. Fece i primi suoi studj a Como, indi li proseguì nel collegio di Monza, di là portossi al noviziato della compagnia di Gesù. Fu professore di retorica per molti anni nella Casa di S. Girolamo sua religione in Milano, stampò nel 1725. dell' eloquenza sacra, e profana, e nel 1753. le orazioni tradotte di Demostene. Mentre i suoi lo occupavano nell' eloquenza, il Noghera volgeva in mente un corso apologetico della religione, che in fatti uscì in nove volumi dal 1767. al 1780. Il Vaticano, che l' obbligò alla quiete, e sciolse quel corpo, a cui dato avea il suo nome il nostro Giambattista, fece in vero, che non pochi prodi uomini posassero giù le loro armi o stanchi, o dolenti. Noghera non volle lasciarle irruginare, e

ancor

ancor dopo il fulmine il suo ozio fu il suo travaglio. Le riflessioni del nostro Noghera sul bello spirito, la religion naturale e la rivelata, e sulla vera chiesa, sono distese con bell'ordine, e lucidezza, non vi manca certa forza, e grazia; volentieri, ove non disconvenga, v' introduce il frutto delle sue greche letture, e Platone, e Socrate spesso parlan con noi. Se in questi suoi scritti avesse dato adito al prurito delle citazioni degli increduli, sarebbero stati venduti ancor più presto, giacchè si ama anche la pia maldicenza. Noghera in vece modesto, e temperato non nomina alcuno, combatte le opinioni, e non gli autori. In un volumetto più grosso trattò in seguito sulla infallibilità della vera Chiesa, e fu quella del Papa in fatto dogmatico, e trattolla bene, e senza fiele polemico. Essendo uscito in Vienna nel 1782. un libricciuolo affai leggiero col titolo: *Cosa è il Papa*, egli vi rispose con pochi fogli, e non ebbe quasi per ogni risposta, che ad accennare alcune pagine delle sue opere. Pare, che il Noghera non avrebbe dovuto accorgersi del libretto di quel Tedesco consigliere, mentre ancora i protestanti, e fra questi l'annalista, che fece le veci di Linguet, nelle sue periodiche carte tratta

da

da frivolo il libretto alemanno, ed asserì con candore, che nemmeno i riformati vedono nel Papa soltanto un mero Vescovo. Non si vogliono scordare le riflessioni, che il Noghera dedicò al nostro Prelato Giambattista Mugiasca sulle pratiche della Chiesa nel 1782. co' torchj del Remondini, che pure diede alla luce le già accennate opere. Vive ora questo savio Scrittore nella Valtellina in Ponte in quella stessa casa, dove alloggiavano i suoi gesuiti. Ivi compose altresì un picciol libro sugli spiriti di novità, e di antichità, e il compose, come poteva senza troppo arredo di libri, e quasi per reminiscenza di molte letture. Questa gara de' viventi co' morti è ormai troppo noiosa, e se si volesse ancor riprodurre, non ci vorria altra penna, che quella di Fontenelle, che a forza di sali potrebbe ancor renderla argomento di letterato sorriso, come oggimai ella lo è di letterati sbadigli.

Noti Giambattista nacque in Valle Intelvi nel 17.... E' celebre una di lui carta topografica di Roma eccellente per l'esattezza delle misure: questa dovette ristamparsi per le tante richieste, che se ne faceano. E' dolce col mezzo d' essa aggirarsi col pensiero pe' fori, e le strade di quella metropoli, e talvolta il pensiero

cer-

cerca il Tarpeo, e trova le vigne in vece; e il monte testaceo. Noli visse in Roma con nome di perito architetto.

O.

Odescalchi Pietro Giorgio figlio del Senatore Gian Tommaso, e nipote di Paolo Nunzio per Pio IV. a Filippo secondo, fu di costumi piissimi, e di svegliato ingegno. Succedette ad Ottavio Parravicino fatto Cardinale nel Vescovado d' Alessandria nel 1598., passò poscia alla sedia di Vigevano. Il Ghilini a pagine 379. del teatro d' uomini letterati scrive essere stati i costumi di Pier Giorgio più angelici, che umani. Compose il divotissimo Vescovo l' istituto di devozione ad onore di M. V., discorsi sopra l' orazione giornaliera, e l' orazion funerale per Madama Margherita d' Austria regina di Spagna. Morì ai 6. Maggio del 1620., e gli fu scritta con ragione la vita. Pietro Giorgio era di quella famiglia illustrissima, di cui al presente abbiamo le tre case di Luigi, Giambattista, e Conte Marco Odescalco, le cui zie paterne Teresa, e Lucrezia furono mogli del Conte Giampaolo Rezzonico, e di Giovanni Battista Giovio mio avolo. La stirpe di altri Odescalchi, e d' Innocenzo XI. era di altro lignaggio diviso già da
qual-

qualche secolo, e ricchissimo in que' tempi per vasto commercio.

Olmo Matteo. Vedi Lolmo.

Omodei Signorolo giurisperito di somma fama verso il 1362. era di Tirano. Studiò sotto Rainerio Arsendo da Forlì. Trovandosi presso i Carraresi Signori di Padova scrisse contro un parere del suo maestro, e non si mancò d' imputarglielo a delitto d' ingratitude; se ciò fosse, non avremmo che una scuola ereditaria per non essere ingrati, e i nostri arcavoli detterebbono ancora colla bocca de' pronipoti. Si crede, che poscia insegnasse in Pavia, ma questo è uno sbaglio rilevato dal Quadrio, e in vece fu un Signorolo giuniore con suo padre Giovanni. Sono state assai confuse insieme le opere dell' uno, e dell' altro, e però noi ne verghiamo un articolo solo. A Lione nel 1549. furono impresse in foglio le questioni, e i consigli del vecchio; si potranno vedere presso il Quadrio le altre opere, fralle quali alcune sono forse dell' Omodei posteriore.

Orchi P. Emanuelle Fra Cappuccino illustre nel 1650. Giunti, e Baba, che pochi anni prima aveano impresse le giudiziose Storie di Fiandra del Cardinal Bentivoglio, impressero nel

1650.

1650. il quaresimale del Cappuccino Comasco. Emanuelle fu in vero di molto ingegno, ma egli con molto ingegno diessi a tutto il contagio del secento. Ecco un saggio del suo stile: le prime linee della predica delle Ceneri comincian così: *Innamorato di se stesso il pavone in largo giro la tesa coda spiegando con muta favella parla dell' occhiuta sua pompa, e così segue con i ricami, e labirinto di seta, le pitture ricamate, e i dipinti ricami.* I pletorici, e i più robusti sono soggetti alle più fiere malattie, ed egualmente accade negli ingegni. E' difficile, che non oltrepassino per vanità le mode eziandio ridicole. Si comincia a bere buon vino, indi si vuol più gagliardo, poi si trangugiano le acquavite. Tale è la storia delle lettere, e della letteratura.

P

Paoli Paolo da Menagio fu chirurgo di Francesco primo, e di Arrigo secondo Re di Francia. Scrisse nella sua professione un' opera sopra la pratica di Giovanni di Vico.

Pantera Pantero Comasco gentiluomo Capitano di Galea, e Cavaliere di Cristo dimostrò il suo valore contra i Corsari servendo Clemente VIII. nel 1598. Diede in luce nel 1614. in

Ro-

Roma per Egidio Spada: *L'armata navale* divisa in due libri, che contengono quattrocento e più pagine, e che trattano appieno quell'ampio soggetto con uno stile, che non gitta le ampolle di que' giorni. L'origine dell'arte, i vascelli antichi, e i moderni, la diligenza per renderli veloci, la artiglieria, le vittovaglie l'uffizio dell'ammiraglio, e de' subalterni, la ciurma, e i soldati sono i punti, che si dettagliano nel primo libro: nel secondo il nostro Cavaliere scrive del raccogliere l'armata in un porto, del non lasciarvela marcire in ozio, come pur troppo accade soventi volte, dell'uso della carta nautica, del fare acqua, della previsione de' tempi, e della fortuna di mare, dell'assediare, della battaglia, e della vittoria navali. Si vedono spesso citati Livio, Virgilio, Ateneo, Plinio, Tuciddide, Strabone, e più altri nel contesto di quel volume, e da ciò anche si possono arguire le amene cognizioni del Pantera.

Paracca Gian Antonio nato a Valsolda ristorò con molta bravura parecchie Statue in Roma nel Pontificato di Gregorio XIII., e così insensibilmente venne a formarsi un gusto grande, e corretto, come ne fanno fede statue, e depositi di sua mano. Se costui non si fosse dato
all'

all' ozio, ed ai sollazzi avrebbe arricchito l' arte di gran numero d' opere, ma in vece preso ad affitto un giardino amava di banchettarvi lietamente: morì assai misero, e in fresca età allo Spedale.

Paravicini Gabriele si esercitò con molta felicità nelle belle lettere, ed ebbe una condotta di vita esemplarissima. Il Porcacchi lo chiama precettore in Como di molti. Anche Gabriele, come poi fece pure *Basilio* suo figlio, sostenne esser *Comasco* lo scrittore della naturale Storia.

Paravicini Basilio da Como nacque dal suddito lodato *Gabriele* nobile cittadino. Fu medico, filosofo, poi sacerdote; in Padova lesse nel 1550. il terzo libro d' *Avicenna* con plauso, stette anche per molti anni in Roma alla corte del Cardinal *Tolomeo Galio*; ma poscia si restituì alla sua patria, tradusse per ordine del suddetto porporato i cinque libri d' *Alessandro Petronio* da città castellana del vivere de' Romani, e del conservare la salute. Questa traduzione fu impressa dal *Basa* in Roma nel 1592., e *Basilio* si protesta, che avria assai meno affaticato a comporre un libro su tal materia, che non a stendere quella versione. L' amor della patria, e del vero lo spinse a sostener nostro il *Plinio* sen-
nio-

more, e vi è su ciò una operetta stampata in Como dal Frova nel 1601., ella è scritta con uno stile umile ma non rozzo, ed è divisa in XIX. capitoli, ne' quali si trovano molte notizie, ed erudizioni. Egli protesta di averla divulgata veggendo, che non mai fino a quel tempo eranfi date alla luce le due dissertazioni di Paolo Cigalino suo amico. Basilio morì assai vecchio nel 1606., ed avea assai conosciuto Benedetto Giovio morto nel 1544. E' degna d'essere trascritta l'ingenua lode, che in quell'opuscolo consagrò nel capitolo ottavo alla memoria d'un uomo tanto benemerito: ella è del tenore seguente: *Il Signor Benedetto fu singolarissimo tra quelli, che vivevano al tempo suo in varie lingue, e scienze, e in tutte le belle, e polite lettere, e tale, che non veniva personaggio grande a Como, che non desiderasse di parlare con lui, nel modo, che al tempo antico si parlava con gli oracoli, e non ne restasse satisfattissimo, e per la sua singolare, e general dottrina, la quale era tanto più da stimare, quanto che avea imparato il tutto da se stesso, e totalmente senza maestri, e che più importa come era il volere de' suoi maggiori, e per li suoi costumi, con li quali si regolava re-*

sal-

talmente, che ognuno gli restava affezionatissimo, e molto desideroso di goder la sua dolcissima conversazione, e di tutte queste cose ne fanno fede molte opere sue latine in prosa, e in versi, tra le quali la più segnalata è l'istoria universale della patria nostra, nella quale con grandissima fatica, e dottrina ha messo in scritto elegantissimo tutti li fatti segnalati seguiti in questa Città, e contorno non meno de' tempi antichi, che de' moderni seguiti sino a' tempi suoi. Nè posso restar di dir, che egli era tanto pieno di dottrina, e massime nelle cose curiose, e nascoste alla maggior parte degli uomini, che non si richiedeva cosa alcuna in materia di lettere umane per secreta, che fosse, che egli ben presto, e senza quasi fargli sopra altro studio non la dichiarasse con grandissima sua gloria, e satisfazion di quelli, che la ascoltavano, ovvero che leggevano le sue lettere sopra di ciò, siccome molte volte è occorso con Monsignor Paolo Jovio suo fratello, il quale mentre, che si trovava in Roma, e gli occorrevva disputare con quelli valenti uomini in lettere sopra qualche bel passo, il qual gli fosse nascosto, pigliava termine di studiar gli sopra per tanto tempo, che potesse aver risposta dal fratello, nel qual

qual termine poi, che gli avea scritto di quanto desiderava, sempre riceveva da lui la vera dichiarazione di ciò, che gli avea richiesto con grandissimo suo onore, sebbene realmente il tutto veniva dalla profonda dottrina del fratello, della qual cosa io ne faccio fede certa, perchè in quel tempo io era suo domesticchissimo, e a me toccava in gran parte di scrivere le cose sue di dottrina; onde anche io so, e confesso d'aver acquistato assai da lui circa le buone lettere in quella mia giovenile etade. Così il candido Basilio. Il Frova nel 1615. impresse un suo discorso sul riso scritto ad istanza del Cardinale Amulio nel 1574., che fu assai lodato con lettera di Paolo Manuzio. Avvi in esso un capitolo sui buffoni, e i beffardi, e un altro, in cui si discorre, perchè Cicerone, il quale motteggiava nelle orazioni assai volentieri, pure abbia detto di non sapere, che mai fosse il riso. Io credo, che Marco Tullio non avesse quel riso inetto, di cui Catullo dice (*) non esservi cosa più inetta, ma credo altresì, che sorridesse declamando non poco. Sappiamo, che il nostro Oratore

(*) In quel giambico contro Egnazio, che rideva semare, perchè avea bei denti.

Nam risu inepto res ineptior est nulla.

tore derise con molta licenza lo stoicismo di Catone nella causa di Murena, e sappiamo pure l' amara risposta di quell' uomo stoico, e severo: *Buoni Iddj noi abbiam pure il ridicolo console!*

Parravicini Partenio da Como fioriva nel 1550. si vedono di lui alcuni versi latini sotto gli elogi di Monsignor Paolo Giovio. Da questi si può scorgere, che fosse buono scrittore. Essi sono per Carlomagno, per Federigo Barbarossa, per Sarra Colonna, per Giacomo Triulzi, per lo Sofì Ismaele, Antonio Leva, e Alfonso d' Avalo del Vasto.

Parravicini Alessandro figlio di Pietro Paolo di Buglio venne cercato da' Milanese all' occasione della peste del 1576. Alessandro vi andò con molto disinteresse, ed egli pure contraffe il malore per carità verso gli infermi. Iddio però rese la salute al savio medico. Havvi di lui un trattato di XX. capi sopra quel morbo. Il miglior trattato però è la custodia, e la quarantena de' lazzaretti ne' porti ben vegliati. L' oziosa curiosità può cianciare, che il mal provenga da infezion d' aria, e di aliti, oppure più veramente dagli insetti osservati dal Fernelio, ovvero da una disposizione, che ve li attiri.

Par-

Parravicini Pietro Paolo figlio di Giovanni fisico collegiato di Como compose un trattato latino sopra i bagni del Masino, e di Bormio, il quale nel 1545. fu impresso in Venezia dai Giunti. Pier Paolo fu il padre di Giambattista Questore di Milano, e Zio paterno del Cardinale Ottavio. Benedetto Giovio fece la prefazione alla suddetta operetta.

Parravicini Fabbrizio di Traona diede alla luce nel 1690. in Milano per il Vigone, il solievo dell'età cadente diretto ad una monaca sua sorella. Dopo i bei libri della vecchiaja di Cicerone è difficile esser letto in questa materia. Vi sono pure stati altri Parravicini. Gioan Pietro di Dazio, che stampò alcune cose anche egli sui bagni nel 1649. e 1678., e Benedetto, che descrisse la rovina di Piuro, e pubblicolla nel 1619. in Bergamo Valerio Ventura. I Cosmologi, e Monsieur di Buffon citano questo fatto infelice d'una non grande popolazione pe' loro sterminati finimondi.

Parravicini detto il Giannolo nacque in Caspano nel 1660. In Cremona, e Verona, vi sono due belli suoi altari, e in S. Alessandro a Milano. Pinse in Traona tre tele per altari, e due in Sondrio. Operò anche a Ponte per que'

H

Ge-

Gesuiti, ma si mostrò buon maestro più d' ogni altro luogo in Caspano. Si crede scolare del celebre Maratti, e le pitture di lui furono vendute come appunto del Maratti. Morì Giacomo nel 1729. Era felice ancor ne' ritratti, e fece quello del padre di mio Suocero.

Parravicini Lodovico figlio terzogenito di Francesco, e Chiara sorella del Cavaliere di Malta Niccolò Parravicino nacque nel 1718. ai 9. di Giugno in Ardenno, dove allora era la sua famiglia originaria di Como, nella qual Città poscia si ristabilì il di lui padre. Lodovico entrò d' anni diciassette nella Compagnia di Gesù a Firenze, a Siena per più anni dettò le belle lettere, in Roma fu prefetto degli studj in Seminario, e finalmente Provinciale. Si vede una di lui colta Ode premessa alla versione del saggio sull' uomo di Pope fatta dal Cavalier Adami. Diede molta opera sotto al padre Contucci allo studio delle antichità, di cui vien tutto il prurito d' informarsene alla vista del Museo Kircheriano. Nella calamità dell' abolizione diede alle fiamme, parte, e parte donò agli amici de' suoi manoscritti, fra quali v' erano quattro tragedie latine, ed una commedia, in cui avea mista la maniera di Plauto, e di Terenzio, alcune

ne dissertazioni sopra medaglie, i giuochi degli antichi il disco, il folle, il (*) pancrazio, e più altro. Vive questo mio Zio in Como col suo fratello, e Suocero mio il maggior Pietro Paolo Parravicini, e come ambedue sono pieni di cognizioni storiche, e geografiche, e del più cristiano, ed urbanissimo tratto bastano ad intertenere la più onorata conversazione.

Passalacqua Quintilio Lucino figlio di Battista Lucino, e di Lucia Benzi abbracciò lo stato ecclesiastico, e fu Canonico della Cattedrale di Como. I suoi colleghi lo lasciarono dopo morte esposto per tre giorni sulla bara per il concetto del suo sapere: è questo un fatto ben singolare, giacchè ognuno sa, che Quintilio stampò nel 1620. nella sua patria quattro lettere istoriche, di cui certo non uscirono le eguali dopo la invenzione della stampa. Le due prime sono dirette a Lelio Porro Vismara, e tratta in esse delle ossa d'alcuni Martiri, e Vergini trasportate con pompa solenne dal Vescovo Archinti, di cui in mezzo alla narrazion sua vi ficca la

H 2

let-

[*] Sopra quel verso di Properzio alla XIII., o come altri vogliono XII. elegia del libro III. *Et patitur duro vulnera Pancratio*, e trattavasi se il Pancrazio fosse giuoco, o luogo di lotta, o parte del corpo.

lettera pastorale. Nella terza tratta della nobiltà della sua famiglia, e della Paffalacqua, di cui era erede, e vi dice delle affai picciole cose: nell' ultima descrive con infinita minuzia un suo scrigno pieno di sculture, pitture, simboli, architetture. Tre pagine di quest' opera farebbero un potente sonnifero per la più ostinata veglia, e fariano ridere l' uomo il più mesto. Contutociò devesi aver caro il buono, e semplice Quintilio per le molte notizie patrie, che si possono pescare in quelle sue quattrocento sessantasei pagine. Ei stesso disse ai lettori, che *le sue quattro lettere non gli pareano degne di comparire in luce, ma che ci farà almeno in esse alcuna cosa buona*. Di questa famiglia era il Conte Aleffandro Cavaliere di molto ingegno, e mio amico morto in età affai fresca nel 1778. in Cremona, dove era intendente delle regie finanze. Orazio volle che da stirpe di colombe non venissero aquile, o viceversa: ma tai prodigj accadono.

Pellegrino Pellegrini nacque nel 1552. Fu detto Tibaldi, perchè mastro Tibaldo muratore di Valsolda fu suo padre: gli si danno per maestri nella pittura il Bagnacavallo, il Vaga, il Bonaroti. I Caracci lo dimandavano il Michel-

an-

angioio riformato, perchè era giunto a domare la ferezza di quel disegnare colle morbide carni ben colorite. Benchè il Pellegrino fosse giunto a tanta perfezione, pure era di se così mal contento, che venne nella pazza risoluzione di voler morir d' inedia, nè per questa follia egli avea certo le ragioni dell' addolorato, e vecchio Pomponio Attico. L' architetto Ottaviano Mascherino il rimosse di sì tristo partito, e il volse allo studio della architettura. Portatosi a Milano il nostro Pellegrino fabbricò per S. Carlo il palagio della sapienza: di là portosi a Ferrara, e ritornò alla pittura: nuovamente poi si restituì a Milano, e si rifece architetto, e ne ebbe anche il titolo per quella Cattedrale, che è il più magnifico sproposito gotico di tutta l' Europa. Operò anche in Como, e sul lago ne' palagi del Cardinal Gallio, e de' Nipoti. La mia villa di Balbiano, e il mio Suburbano (*) amenissimo detto Grumello sono fatture di suo disegno. Frattanto il nome del Pellegrini fece, che il Re di Spagna Filippo II. volesse presso

H 3 . di

(*) Grumello fu poi ricostrutto dal Cardinal Benedetto Odescalco, che divenne Innocenzo XI., e Balbiano non perfezionato a' tempi dell' architetto si continuò poscia col di lui disegno.

di se un così celebre uomo. Pellegrino pinse l' Escuriale, fabbricò il Regio Palagio vecchio, il Monarca restò tanto appagato di quelle fatiche, che il credè Marchese di Valsolda, e il Marchese venne in Italia con cento mila scudi. Sono note le contese di lui col Baffi architetto in Milano, nè certo avea torto il Baffi; già sappiamo per non poche esperienze, che non sempre è più favorito dalla ragione colui, che è più ricco di talento. Morì l' uom celebre in questa Città nell'anno 1592. Ebbe un figlio celebre anche esso noto col nome di Domenico Tibaldi.

Pellegrino Tibaldi Domenico. Vedi Tibaldi.

Peranda Giannantonio figlio d' Agostino nativo di Ponte, che poscia trasportossi a Morbegno. Nel 1575. studiò Giannantonio in Roma, nel 1603. si pose a' servigi del Conte di Fürstemberg collo stipendio di centotrenta scudi per Segretario di lettere Italiane. Morì nel 1623., e quell' avanzo di sua vita fu assai tristo per la perdita da lui fatta di suo figlio Prospero Arciprete di Bormio, e della moglie. Vi sono due volumi di lettere del Peranda in Vicenza per Domenico Amadio nel 1615.

Peranda Gianfrancesco visse verso i tempi del
pre-

precedente: si vedono alcune di lui lettere nella collezione di Bartolommeo Zucchi da Monza alla parte quarta.

Peri Rinaldo o *Reginaldo* Vescovo di Como morì nel 1084. Il Ballarini racconta, che sia egli l'autore di quel libro sulle scisme, che nominammo all'articolo dell'Anonimo Vescovo: non avendone però fatto alcun cenno Benedetto Giovio non sembra cosa sicura il lusingarsi di questa scoperta del Ballarino: ne sarà qui superfluo il soggiungere, che nella serie de' nostri Vescovi fu scoperta la mancanza di taluno, e che alcuni vennero attribuiti a questa, o quella famiglia dal Ballarino senza valore di documenti, e probabilmente così è pure di Reginaldo detto Peri, o dal Pero.

Petrini Pietro. E' incerto il tempo della sua nascita, ma verosimilmente fu circa al 1650. Orlandi nell'abecedario il fa Romano, ma nacque in Campo picciola terra sotto Morbegno. Portatosi a Roma nella prima gioventù riuscì un de' migliori discepoli del Maratti pittore applauditissimo. Il suo grido fu tale, che Principi, e Papi il fecero travagliare.

Petrini Giuseppe detto il Cavalier Petrini nacque nel 1681. in Carona sotto il governo di

Lugano: imparò in Bologna da Guido Boni, e pose molta cura in quella scuola Bolognese: i suoi quadri hanno poche figure, ma sono esse piene d'anima, e di fuoco, imitava volontieri le molte ombre di Rembrandt, e certo quelle botte oscure dette dagli antichi con latino vocabolo *recessi* fanno ottimo giuoco per le tele. È difficile sorpassare il Petrini nelle bellissime teste di molti vecchi, e filosofi, che ei fece. Morì nella sua patria nel 1757. Gli fu offerto il servizio di varie Corti, ma l'amore di libertà il trattenne. Molti suoi pezzi giraron l'Europa. Operò in Como dai Gesuiti, e a S. Colombano, a Morbegno per i Domenicani, in Torino, e a Lugano per i Somaschi, ai quali pure fece un quadro nella lor Chiesa di Como di tinta singolare, operò in Bellinzona per S. Rocco, a Pavia, Bergamo, e altrove. Il suo figlio Marco mostrava di dover fare una grande passata nel rango de' Pittori, ma lo perdemmo nel 1750. Giuseppe Petrini fece affai bene il proprio ritratto, che vedesi in casa del Conte Antongiuseffo Rezzonico.

Petronio Tito Arbitro scrittore di purissima impurità, di cui si hanno molti frammenti del Satirico, di cui tanta fu l'ammirazione, e la

nau-

nausea, onde noi taceremo quì la cena di Tri-
malcione, e il resto. Vi sono mille incertezze
intorno alla sua persona, ed opera: si dubita,
ch' egli sia quel Tito Petronio, di cui fa mot-
to Cornelio Tacito siccome maestro nella Cor-
te Augusta, e Dittatore di lusso erudito. Ro-
ma, Marsiglia, e un villaggio nella Diocesi di
Sisteron il vogliono suo, come si può vedere
alla pag. 68. del Tomo II. della Letteratura
Italiana: io oso suggerire al mio dottissimo Ca-
valier Tiraboschi anche i diritti di Como. Be-
nedetto Giovio trovò alla porta di S. Lorenzo
nella terra di Ligornetto non molto distante dal-
la nostrà Città la lapida seguente, e questa no-
tizia potrebbesi aggiungere ai gran commentarj
sopra Petronio dell' Hensio, Doula, Goefio,
Gonzalo de Salas, e tanti altri.

C. PETRONIO

C. F. O. V. F.

CRESCENTI.

IIII. VIR. A. P. III. VIR. I. D.

DESIGNATO. ET.

LVPÆ. GERMANI. F.

PETRONII

EXORATVS. ET. AQVILA.

PARENTIBVS. OPTIM.

H 3

Tra-

Tralle molte famiglie Romane, che popolavano la nostra spiaggia, trovasi quella de' Petronii, e queste verisimiglianze vagliono bene i versi d' Apollinare, in cui si fa cenno di questo Scrittore. aggirantesi fra gli orti della Provenza, i quali suonano più la di lui mollezza accennata nel dolce clima di quelli orti, che non la patria.

Peverelli Cesare nativo di Chiavenna, se credesi al Quadrio, professò la medicina nella Siria con non poco credito, e diede alla luce in Gratz nel 1608. un trattato sulla podagra, gonagra, e l' ischiade, in somma sopra i dolori degli articoli, che affettano piedi, mani, ginocchia, e la tristissima sciatica. Del cognome Peverelli vi sono in Como alcune famiglie, ed una anche di gentiluomini.

Piazzì Francesco d' una famiglia nobile in Tresivio nella Valtellina, e non già Bolognese, fece i suoi studj in Bologna nell' Ordine de' Frati Minori, fra' quali riuscì Canonista di grado intorno al 1440. Sulle usure, sull' atto conjugale, sopra le censure ecclesiastiche, sulle restituzioni, si trovano stampati i suoi scritti, che egli intitolò misteri della fede cristiana: non fu la prima volta, che il titolo promettesse una cosa, e il volume parlasse d' un' altra.

Piaz

Piazzoli Lodovico Cittadino Comasco, stampò centoventi pagine di versi in Roma nel 1623. per lo Scaccioppa, e volle anch' egli piangere con rime amorose i suoi veri, o finti amori. Non vi è in quel libro tutto il lezzo, e il furore delle metafore, che allora regnavano sul trono dell' assurda Poesia, ma non vi è nemmeno quell' entusiasmo, che fa solo i Poeti. Il Piazzoli visse in Corte di Roma.

Piatti Francesco nato in Teglio nel 1650. per lo più dimorò in Mazzo, dove colorì delle Storie. In Delebio pinse in una particolare casa una Cleopatra. Quella Regina colle sue pompe, amori, e disgrazie può eccitare i poeti, e i pittori.

Elinio Cajo Secondo illustrissimo Cittadino (*)

HE 6.

Co-

(*) Chi è che ignori l'impegno, col quale i Veronesi tentarono di far suo il Plinio seniore? Convien però riflettere, che Petrarca fu il primo, che non lo abbia tenuto di Como nel libro 1. Capo 2. della cose memorabili, ove scrisse *nece Plini Secunde Veronensis a Tito Livio disjungam, a quo nec etate nec patria longinquus es.* Se Petrarca avesse ragione nella parola *Veronese*, come ne ha poca in fatto di lingua latina il non porre lontano il secolo di Plinio dal secolo d'oro, non si potrebbero appoggiare i Veronesi al di lui parere. Il marchese Maffei nella parte seconda della Verona illustrata si vale assai di questo testi-

Comasco, che fiorì ai tempi di Vespasiano, e di Tito, e fu invero l' uomo il più doto de' tem-

monio del Petrarca per credere composta dopo i tempi di lui quella vita di Plinio attribuita a Svetonio, nella quale lo scrittore della storia naturale è detto comasco. Ma comunque ella non sia di Svetonio, trovasi per altro negli antichi testi a penna, e potea ben essere de' tempi di S. Girolamo, che anche egli disse Comasco il Plinio morto al Vesuvio, e disse pure l' istessa cosa Eusebio, i quali due sono bene antichi rispetto a Petrarca.

I Veronesi portano per il loro campione di battaglia la voce *conterraneo*, che in alcuni testi della prefazione di Plinio si trova, onde deducano, che egli, e Catullo fossero d' un paese; ma in alcuni testi trovasi in vece la voce *congerrone*, o *congerroneo*, che a quel poeta si conviene siccome a parlatore faceto. Altronde il vocabolo *conterraneo*, che è per testimonio di Plinio voce soltanto militare, significava una provincia, e come notarono parecchi, erano nell' istessa Como, e Verona: la Chiesa, che molto conservò delle antiche divisioni, lasciò i vescovi di queste due città sotto il patriarca d' Aquileja.

I Comaschi oltre gli accennati testimonii antichi, e i codici Vaticani, e Laurenziani della naturale istoria recano una folla di probabilità, che tutte insieme fanno una dimostrazione. Plinio seniore possedeva assai fondi sul comasco, e non sa, che ne avesse un solo sul veronese. Plinio tratta di Como con maggior estensione, che di Verona, quantunque, e il territorio, e la città nostra non si possano eguagliare alle sponde dell' Adige; in Como, e sul comasco si trovò una grande serie di lapide col nome de' Plinii, ed an-

terapi suoi. Arduino il crede nato nell' anno
ventesimo di Cristo, e il Conte della Torre di
Rez-

cor con quel de' Secondi, o si voglia questo no-
me, prenome, o cognome; in esse è scolpita la
tribù Oufentina, e in Verona vi era la Publicia.
Ma la contesa fu da' Veronesi sostenuta a forza
delle stampe di Venezia, ove vi fecero intrudere
il titolo di Veronese. Per altro Ermolao Barba-
ro, Giorgio Merula, Trifan Calco, Rafael Re-
gio, Elia Capriolo, Andrea Alciato, Poliziano,
Tomaso Porcacchi, e Flavio Biondo, il confessa-
no Comasco, e tale il sostennero Benedetto Gio-
vino nella storia patria, e ne' MSS. sopra la
prefazione della storia naturale, in cui ventidò a
fondo tal cosa, come altresì ne' MSS. sopra
gli antichi monumenti, Gabrielle, e Basilio Par-
ravicini, Francesco, e Paolo Cigalini, Lelio Bi-
sciola, e ultimamente con molta copia il ma-
terno mio zio Conte Anton Gioseffo Rezzonico
nelle Pliniane Disquisizioni.

Fece pur torto ai Veronesi l'esserfi fondati se-
pra una misera lapida che finia in *INIUS*, qua-
le poteva adattarsi ad una schiera di famiglie ro-
mane; maggiore torto ancor si fu quello di aver-
ne supposta una moderna. Verona città sempre
fornita di letterati non potè certo vincere questa
lite colla mia patria, benchè al paragone assai
meno provvista di scrittori, e di aderenze. Il Ca-
walier Tiraboschi nel tomo secondo della lettera-
tura italiana alle pagine 155, e 156. lascia inde-
cisa questa questione, la quale se fosse stata trat-
tata con minore dottrina e maggior brevità sa-
rebbe già scordata da qualche secolo. Il solo
buon senso ci difende. Verona non abbisogna di
falsi onori, e anch' io ripeto i bei versi del
Cotta.

Rezzonico nel XXIE. Ebbè una somma amicitia co' suddetti Imperatori, ogni mattina pria dell' aurora portavasi da Vespasiano, e stette con Tito nella tenda militare. Militò in Germania, era Ammiraglio della flotta di Miseno, procuratore in Ispagna, ordò anche cause, e in mezzo a tante cariche lasciò al nipote cento e sessanta commentarii sopra cose elette scritti in carattere minutissima. Si sa, ch' egli avea inoltre composti venti libri sulle guerre germaniche, due sulla vita di Pomponio secondo, uno sul cavalleresco lanciaimento, tre intitolati *studioforum*, otto di dubbj, alcuni sulla Grammatica, e la Rettorica, ed alcuni per continuazione della Romana Storia di Aufidio Basso. Or solo restano trentasette libri della Storia naturale. Morì a Stabia, ora Castellamare, soffocato dalle ceneri del Vesuvio nella fresca età d' anni cinquantasci pel desiderio d' osservar quel fenomeno. Fu da talun derisa questa curiosità, mentre pure si esaltano i matematici reumi sulle Cordeliere, e sulle Alpi, onde i nostri moderni di-

ven-

Verona, qui te viderit, Et non amaris protinus &c. &c.
Soggiungo, che in Venezia nel convento de' Domenicani alle Zattere avvi. un codice di Plinio colla parola *Novocomensis*.

venner rivali delle damme fugaci, e dei caprioli. C. Plinio Cecilio Secondo descrisse appieno le circostanze, e il filosofico animo dello Zio in quegli ultimi momenti con una sua lettera a Cornelio Tacito. E' incerto di qual setta egli fosse, giacchè alcune sue frasi ce lo presentano Pittagorico, altre Epicureo, Scettico, Stoico; forse era accademico, siccome Cicerone valendosi di tutte le scuole, e salutandole dal limitare. Si potrebbero quì addurre de' nobilissimi tratti, ma ci si opporrebbero altresì degli altri, in cui sembra, ch' egli avesse un velo sugli occhi, e spargesse nebbia sull' immortalità delle anime. Molta inquietudine, e romore si eccitò sulla credulità di lui, che in sì vasta opera di così vasto argomento scrisse alcuna cosa men vera, ma la lettura de' posteriori naturalisti farà perdonare da ogni gentile intelletto al dottissimo Plinio. Non troviamo in lui di que' sogni ingegnosi, che dipingon le rupi essere nonaltro, ch'è digestion d' oltriche, come leggiamo in un moderno ingegnosissimo. Il Padre Bonafede nel tomo quinto della Storia, ed indole d' ogni filosofia, raccia di nipotismo le lodi, che il nipote diede allo Zio, ma per tacer di molti altri non faranno già nipotismo quelle parole di

Buf.

Buffon nel primo discorso *esser sembrata picciola la natura a quell'ingegno sterminato pieno di finezza, d'eleganza di gusto, di libertà d'ardire*. Fu detto, che se si fossero perduti i suoi volumi, avremmo rischiato di perdere la lingua latina; si aprano in fatti, e vedasi il gran teatro delle cognizioni. Il mondo, le stelle, gli elementi, la geografia, formano i primi sei libri; l'uomo, e le sue invenzioni, gli animali terrestri, e gli acquatici, gli uccelli, gli insetti, le piante odorifere, e le peregrine, le viti, i frutti, le biade, le medicine e i medici, formano il soggetto dei succedentisi, fino al trentesimo secondo. Indi i metalli, e gli artefici in bronzo, la pittura, e i colori, i pittori, i marmi, le pietre, le gemme, chiudono l'immensa scena. E che sapremo noi mai degli antichi miracoli delle belle arti senza lui? E chi ne parlò con più degno linguaggio, e sapiente entusiasmo?

Plinio Cajo Cecilio Secondo comasco chiamato dallo Zio a Roma apprese le lettere da Fabio Quintiliano, e di anni diecinove avea già cominciato a declamar le cause nel foro. Il suo merito gli ottenne le più cospicue cariche dell'impero. Auguze, legato di Proconsole,

le,

le, Proconsole, Pretore, Tribuno della plebe, Prefetto all'erario, alla strada Emilia, al Tevere, Tribuno della legion sesta di Gallia, Flamine di Augusto, festumviro de' cavalieri, decemviro a giudicare le liti, perfino Console ebbe tutto, e di tutto fu degno. La gloria del suo cuore è affai superiore alla pompa di tanti titoli. Soccorse di denaro Marziale e la figlia di Quintiliano, ricoverò presso di se Svetonio, e raccomandollo all'Imperatore, aprì una biblioteca nella sua patria, e fissò settecentocinquanta annui scudi del suo per mantenersi poveri fanciulli, e fanciulle di padre libero, regalò al suo compatriota Romazio Firmo trecento mila nummi, perchè potesse non solo essere decurione, ma roman cavaliere. Ma che più? si leggano le di lui lettere. Quanta in esse non iscorgesi accesa fedeltà per gli amici, divozione pel suo affezionatissimo principe Trajano, equità per i popoli dal detto Cesare a lui affidati, amor per la patria, inclinazione per tutti i letterati, trasporto per tutte le cognizioni, vero, e profondo orrore del vizio? Si reca anche sempre volentieri quel passo intorno ai Cristiani, di cui espone all'imperadore l'innocenza, e la costanza: non possiamo però credere col padre Tatti So-

ma-

masco, che egli avesse la fortuna d'abbracciare il Vangelo, e molto meno osiamo con lui crederlo martire della verità. Plinio fu caro a tutti gli uomini celebri del suo tempo. Tacito, Caninio Rufo, Silio Italico, Tranquillo Svetonio, e più altri. Le di lui pistole sono più studiate di quelle di Cicerone; questo istesso studio è forse un difetto, ma scordiamoci, che fossero lettere, e allora non potremo non ammirarne il giro de' brillanti pensieri, e la pompa dell'ingegno. Con tai doti è tutto scritto il panegirico a Trajano, e dopo questo non è quasi possibile di leggere quelli di Mamertino, d'Eumene, di Nazario, di Pacato, e d'Ausonio. Scopian faville di spirito in tutti i periodi, e il padre Bohours nè ingioiellò il suo bel libro della maniera del pensar bene, e l'altro della raccolta de' pensieri ingegnosi antichi, e moderni. Non vuole negarsi, che una certa maggior sobrietà, una economia di ricchezze avria indicato un gusto più fino: ne' quadri, e nelle opere fa di mestieri gittarvi le ombre opportune, onde poi fuori ne sfolgori la luce più viva. Ma ciò non ostante Plinio è forse l'ultimo, che abbia sostenuta la latina eloquenza, e a forza del proprio merito rese quasi incerta quella senten-

za de' filologi non darfi valore oratorio se non se nelle repubbliche . Plinio avea altresì molta indole per la poesia , d' anni quattordici era autore d' una greca tragedia , e di molti latini endecasillabi , che veniano per la loro dolcezza cantati dai Greci , nazione , a cui diedero le Muse , come disse Orazio , il dono di parlare con rotondo labbro , scrisse pure eroici , ed elegiaci , ed anche storia . Pochi seppero usar più bene delle ricchezze , egli le profuse nella beneficenza . Avea più splendide ville sul nostro lago oltre la Laurentina , e quella di Tivoli , e in ciò fu simile alla inclinazione di Cicerone , che ne avea diecisette , e chiamavale gli occhietti d' Italia . Di questo grande uomo , e del di lui zio si vedono le statue (*) sulla facciata della nostra superba cattedrale .

Plin.

(*) Sotto la statua del Nipote vi è la seguente iscrizione . *C. Plinio Cecilio Secundo qui consulari augurato militia gestis , ac orandis causis poematibus , & historiis conficiendis Cesare Trajano Augusto luculentissime laudando adficiendaque immensa liberalitate contulit ornamentum Ordo Comensis Civium suo desiderabili honore accepto monumentum posuit MCCCCLXXXVIII.* Sotto l' altra dello zio si legge : *O. P. C. C. Plinium Secundum maclum ingenio virum dignatione clarum doctrina admirabilem ut qui olim Imperatorum Caesarum Vespasianorum amicitiam meruerit officia maxima gesserit , ac Scri-*

Plinio Valeriano medico di molta celebrità negli antichi tempi di Como morì d'anni ventidue, e gli fu posto questo epitafio.

D. M.

**C. PLINII. VALERIANI. QUI VIXIT.
ANNOS XXII. M. VI. D. V. PARENTES.**

Trovasi una opera col di lui nome, ma si tiene apocrifia. In questa al libro quinto de' rimedi capo quaranta tre vi si nomina il pesce *trotta*, dal quale solo vocabolo si avrebbe abbastanza ragione per sospettare assai posteriore a Plinio Valeriano la suddetta opera. S. Ambrogio fu de' primi ad usare la voce *trotta*, e si può veder

ptores universos copia, ac varietate superaverit municipem suum incomparabilem statua, & elogio ornare. Basilio Parravicino nel trattato apologetico al capo. X. vorrebbe, che come profani si levassero di là que' simulacri, e in vece si ponessero nella piazza sopra due piedistalli; mi sembra, che non piacerebbono, perchè sono sedenti a foggia semigotica, e per porli in mezzo a quell' area si vorrebbero equestri. Il medesimo nel capo IX. celebra a ragione quella magnifica chiesa come una delle più superbe d'Italia, eppure fatta colle sole limosine de' cittadini, ed afferma, che era già fatto il disegno della cupola conforme al modello delle cappelle in aria. Perchè mai non fu eseguito, perchè altra se ne fece? Nondimeno il duomo di Como non conosce superiori toltone S. Pietro, S. Paolo di Londra, e il duomo di Milano.

der Paolo Giovio al capo XXXV. de' pesci romani. Vi sono fra noi de' monumenti di Cajo Plinio Filocato, di P. Plinio Pliniano, di Marco Plinio, come pure vi sono di Secondo Maffimo, di Secondino, e Secondina, di Secondia, di C. . . . cato Secondo, di Priscieno Secondo, di Minicia Seconda oltre que' di C. Plinio Cecilio Secondo. I Veronesi, che tanto si appoggiano, come essi credono, sulla famiglia Secondo possono scorgere, qual sia quest' appoggio essendoci stati fra noi tanti Secondi. Ma il gran fatto è, che il *Secundus* non è parola di cato.

Ponzio Flamminio, che vien nominato semplicemente Lombardo si crede nato ne' nostri contorni: già più volte mi avviene di scoprire, che molti de' nostri artisti o furoa chiamati romani, o veneti dalle scuole da essi frequentate, ovvero senza indizio di patria venner detti Lombardi. Ponzio morì d'anni quarantacinque nel pontificato di Paolo V. Fu giudizioso architetto, operò nel palagio pontificio sul quirinale, e in quello di monte cavallo. La bella sagrestia di S. Maria maggiore è sua, come pure la facciata del principe Colonna in piazza di Sciarra.

Por-

Porro Protasio di nobil famiglia, che dimorava ad Asinago terra del nostro contado, e che poscia fissò nella città il suo domicilio. Protasio si fece claustrale tra i minori conventuali, e il suo talento gli ottenne in Parigi il grado di dottor Sorbonico. Viaggiò con curiosità di erudito l'Italia, la Francia, l'Allemagna. Benedetto Giovio, che era suo intrinseco amico, lo paragona ad Ulisse, che i costumi vide, e studiò di popoli molti, e paesi. Ebbe nome a'suoi tempi d'ottimo oratore nella nostra favella, e nella franzese, lasciò molti scritti di lettere umane, e in età già grave diedi alla soavità de' versi latini. Nel 1532. era già ottagenario, e il 1535. fu l'anno di sua morte. Benedetto Giovio e Protasio si trovavano affai fiato insieme, e gli ottimi libri, e il divino Platone fornivan sempre nuovi colloquj. Di questa stirpe vive oggi in Como il marchese Giorgio Porro di affai vivace talento, e di squisito giudizio nelle belle lettere.

Porta Giambattista da Porlezza parente di Fra Guglielmo fu valente scultore, ed è noto col nome di cavalier Giambattista. Dopo la morte di Guglielmo servì egli moltissimo il cardinale Farnese. Il Porta vivea con gran fasto,

e ra-

e radunava anticaglie. Non sono molte in Roma le opere di lui, perchè parte del tempo il passava in comperare, e vendere pezzi antichi, e perchè fu scelto per il Santuario di Loreto. Del cavalier Giambattista veggonsi in Roma il S. Domenico, nella basilica di S. Maria, e dentro la chiesa di Santa Pudenziana Nostro Signore, che dà le chiavi all'apostolo Pietro. Morì d'anni cinquantacinque nel 1547. Vive tuttora a Porlezza un discendente di questa famiglia, da cui io presi un Satiretto, ed una picciola Statua.

Porta Tommaso fratello del prelodato cavaliere dieffi pure egli al traffico degli antichi, e ne avea fatta tale collezione, che pensò lasciare per testamento sessanta mila scudi in opere pie da formarsi con quelli: ma Giampaolo altro suo fratello non ne cavò, che sei mille. S. Pietro, e S. Paolo gettati in metallo, e posti sulla colonna Antonina, e Trajana furono lavoro di Tommaso. In S. Ambrogio al corso evvi di lui un Cristo deposto dalla croce con più figure, e vi sono due Sibille. Si pretende che il Porta si ammazzasse per troppo desiderio di vivere ungendosi tutto con certo olio violentissimo, che avea avuto dal Cardinale di Monte suo bene-

vo.

volò, del quale non volle ricordarsi il comando d' ungersene soltanto un pochetto i polsi. Si può schierare questo fatto con altri molti prodigj de' vantati elissiri, e colla soverchia riserva della vita, che è una non poca malattia. Venne seppellito nella chiesa del popolo nel 1618.

Porta Fra Guglielmo nativo di Porlezza eccellente scultore imparò sotto Giangiacomo suo zio, e in Milano si avanzò molto osservando le opere di Lionardo da Vinci. Essendosi portato a Genova collo zio ebbe occasione di accrescere i suoi progressi colla scuola di Perino del Vaga. Questo celebre scolaro di Rafaello esibì al Porta in moglie una sua figlia. Guglielmo non si accasò, e in vece portossi a Roma. Ivi strinse amicizia coll' illustre pittore Frate Sebastiano dal Piombo, e col di lui mezzo, e con quello di Michelangiolo si fece noto a Casa Farnese, ristorò per que' Signori le statue antiche; è cosa memorabile, che egli rifecce le gambe all' Ercole statua superbissima con tale perizia, che essendosi poi ritrovate le antiche vollè ciò non ostante il Bonaroti, che si teneffero quelle di Guglielmo. Morto Fra Sebastiano ebbe il Porta l' uffizio del Piombo, e con questa grazia fu scelto per lo sepolcro di Paolo III.

giu-

giusta i suggerimenti d' Annibale Caro, sopra i quali travagliò l' artefice con solenne maestria.

Porta Abbondio Luigi figlio di *Benedetto* fisico nacque in *Como* nel 1715., studiò a *Torino* sotto *Giambattista Bianchi*, a cui dedicò nel 1738. l' *Antropogonia*, vale a dire del parto umano. Questo poemetto latino uscì in quell' anno in *Como* per l' *Olgiati*, ed è forse la cosa, che il *Porta* abbia più limata. In *Bologna* si giovò assai col *Beccari*, il *Malpighi*, e lo *Stancari*. Nel 1750. oltre la dissertazione sulla falsa idrofobia stampò pure alcune riflessioni a difesa della medesima, e queste intitolò al *Pozzi* medico pontificio, e poeta bolognese. Cominciano con iracondia, e l' autore si fa lecito alla quinta linea di dire, che le lettere dell' *Interlenghi* suo avversario, e zio non meritassero altra risposta, che il suo sorriso. Avendo il *Porta* nel 1771. opinato, che non si dovesse aprire una bottega d' un ramajo, venne opinato contrariamente nel tribunal di *Milano*, quindi *Abbondio* uscì con una operetta sopra i danni, che il rame cagiona alla umana salute, alla quale fu risposto con vigor di ragioni dal fisico *Pietro Cornalia* milanese. *Abbondio Luigi*

I

era

era uomo d'ingegno fervido, amava la poesia, e se avesse avuta la pazienza di maggiormente coltivarsi, avrebbe potuto immortalare il suo nome. Morì nel 1778. Non credo, che abbiamo a ricordare le vite di S. Giovanni da Meda e delle beate Faustina, e Liberata, e finalmente le memorie sul Crocifisso dell'annunziata, e qualche altra simil cosa scritta dal Porta.

Porta Antonio figlio del precedente nacque nel 1748. agli 8. di novembre. Studiò la stessa professione in varie università, ed a Pavia fu scolare del celebre Giambattista Borsieri, il quale si vanta discendente dalla famiglia del nostro dotto Girolamo Borsieri. Antonio diede nel 1772. alla luce un giovanil libro sui danni del vitto moderno, indi nel 1774. in Milano per il Galeazzi un discorso sulla inoculazione del vajuolo, poscia nel 1781. in Pavia alcune *osservazioni sopra le malattie di Como* corredate di ampissime note: sembra, che il titolo di detta opera avrebbe dovuto essere *Osservazioni sopra tre malati*, e non altro. Innanzi all'opera, precede un discorso sulla osservazione, in cui si esaltano le moderne scoperte in cielo, in terra, in aria, in mare: vi è della sonorità in quella orazion trionfale; forse il fasto moderno potrebb

bc

be effer più dolce verso gli antichi. I secoli fecero affai, e l'azzardo ancor più; dal caso, e dall'età otterranno i nostri nipoti nuovi lumi, che non sapranno ancor essi tener sempre limpidi, e privi di nuovi errori. Il Porta mostra ingegno facile nel colloquio familiare.

Pozzi Carlo Luca nativo di Castel San Pietro sotto Mendrisio figlio di Francesco bravo stuccatore venne al mondo nel 1735., fu travagliatore indefesso, e benchè non abbia vedute le scuole d'Italia formava affai bene puttini, ed ornati; le sue prime opere furono nella Svevia, indi acquistossi onore in Bruselles, e nella badia di Bilingheim, e in seguito a Manheim, dove stava Giuseppe suo fratello stuccator della corte. Il Duca di Würtemberg desiderò il nostro artista, che a Lovisburgo formò alcuni gruppi, e statue, per le quali il Principe volle poi trattenerlo, ma Pozzi se ne scusò: partitosene travagliò a Baden nella camera del Margravio, che lo regalò largamente.

Pozzi Domenico nacque in Castel San Pietro nel 1744. fratello, e figlio de' precedenti, mostrò da fanciullo d'anni dieci tanto genio per gli ornati, l'architettura, e le figure, che se ne aspettava un altro Giuseppe Artario, quando

un accidente mudò il suo destino . Eran venuti alla mano di Domenico alcuni colori di un pittore , il giovane si mise a colorire una testa , vistala il padre il destinò alla pittura , e mandollo a Parma , e da quella accademia nel 1765. ebbe il primo premio . Dopo un biennio passato in Parma Pozzi avviossi a Roma , che non è meno la capitale della religione che delle belle arti . Là pure ottenne il premio . Poscia portossi in Germania , a Soletta a Maneheim diè pruove del suo merito , pinse nella chiesa principale di Mendrisio con molta felicità . Benchè Domenico sia pittore storico , pur nondimeno riesce ancor ne' ritratti . Fu molto amico di Gian Gasparo Fuefslins autore di cinque tomi tedeschi sugli artisti della Svizzera stampati in Zurigo . Il Pozzi , e Davide Antonio Fossati diedero a quell' Alemanno quasi tutte le notìzie de' pittori , ed artisti nativi de' baliaggi Svizzeri italiani .

Prina Gian Francesco viene accennato anche nell' *Abecedario pittorico* impresso in Firenze nel 1776. nella stamperia Allegrini . Era egli nativo di Como , e praticò in Bologna per molti anni la scuola del Franceschini , e con quella dolce maniera dipinse il suo morbido pennello assai quadri storici . Il Prina alternava

il

il suo tempo tra i versi, e i colori, ed era amantissimo della soavità delle Muse. Fuvvi un altro Pier Francesco Prina pittor di gran fondo, e d' invenzione, che l' Abecedario fa novarese, cred' io per isbaglio, giacchè in Como tralle famiglie plebee, ed ancora fralle mercantili ve ne sono molte del cognome Prina. Pier Francesco era eccellente nella prospettiva.

Q

Quadro Pietro nato in Balerna avea grandissimi talenti per l'architettura, ma il corso de' suoi giorni fu sì breve, che non si potè godere de' bei doni, di cui era fornito.

Quadrio Abate Francesco Saverio nacque in Ponte d' Ottavio Quadrio, e di Lisabetta Guicciardi al primo dicembre del 1695. Vestì l'abito di gesuita in Venezia nel 1713., cinque anni dopo insegnò in Padova le lettere umane, come accademico nel collegio de' convittori di Bologna incominciò a scrivere sulla poesia italiana. Non occorre seguirlo in Modena, Milano, Roma, e altrove. Il Quadrio pativa molte melanconie, e veglie. Sorpreso da uno de' suoi parossismi svestì l'abito del suo ordine nel 1744. in vicinanza di Como, e nel 1748. ottenne da Benedetto XIV. di poter vivere da prete seco-

lare. Nel 1751. Francesco Saverio ebbe l'impiego di bibliotecario del conte Gianluca Pallavicini governatore della Lombardia, morì cristianamente nel 1756. ai ventuno di novembre. Il Quadrio fu de' più laboriosi, ed eruditi scrittori del nostro secolo. Stampò col nome di Giuseppe Andrucci due libri sulla poesia italiana in Venezia nel 1734. per Cristoforo Zane, e poi sette eruditissimi tomi della storia, e ragione d'ogni poesia, coi quali provò, che un'anima poco poetica, ma molto ingolfata nelle letture può scrivere tali opere, alcuni versi in lingua Runica, tre volumi pieni di ricerche sulla Valtellina: in questi ultimi mostrò tutto l'amore per il suo paese, e l'eccesso del medesimo gli fece cercare di rubare ad altri degli Uomini illustri. La fatica del Quadrio sarebbe stata affai più felice, se non si fosse incontrato con rozze persone, che gli occultavano le notizie. Pur troppo s'incontrano di quegli sciocchi, che altro pregio non hanno, se non òe quello d'aver avuti degli avi pregiati; questi sciocchi occultano siccome gemme manoscritti e pergamene de' loro antenati senza mai leggerle, e colla disperazione d'intenderle, e col solo desiderio di farne mistero. Mettono essi egualmente in

un

un cassettone un contratto, il giornale de' conti col castaldo, e col cuoco, e le prose, e i versi dell' antenato. E non sono essi quella gallina Esopiana, che razzolando nel cortile trova la margarita? Se non vi fosse al mondo uno sciame di questi irragionevoli, e poveri di spirito, quante opere non farebbono più perfette, quante collezioni più esatte, e finite? Tiraboschi ebbe a lagnarsi di tal razza nel manifesto premesso alla sua opera sopra gli uomini illustri natì nell' Estense dominio, e si dice, che anche il Muratori in questa mia patria ottenesse d'essere favorito egualmente. Ma ritornando al nostro Quadro ricordo, che Benedetto XIV. gli scrisse di proprio pugno ai 3. di Gennajo del 1756., *Ella non lascia d'affaticare in un modo straordinario le tante opere sue l'hanno fatto conoscere per quel grande uomo, che Ella è.* Di Francesco Saverio restano manoscritti un quaresimale, i panegirici, le lezioni sulla Bibbia, difesa a' suoi due libri sulla poesia italiana, un volumetto di liriche poesie, quattro canti col titolo di mondo lunare, e più altre cose. Non si vuole già obbliare la botanica universale nella biblioteca della casa professa in Venezia. Si dice, che l' opera di Giacomo Zanichelli sia in

molta parte del *Quadrio*, dicesi pure che l'abate abbruciasse un suo poema, di canti sessanta. Non sarà stata eccessiva la perdita di quel *Cavaliere Errante*, benchè lo scrittore fosse sì gran baccalare in precetti poetici.

Quaglia Giulio pittore di Locarno eseguì a fresco il coro della chiesa de' miracoli in Bre-scia: travagliava nel 1760. nel teatro elettorale di Manheim.

R

Radaelli Ni., nacque in Como, e vi morì vecchio nel 1725. Fu buono statuario in legno. S. Anna all'ospitale, la Vergine all'angolo della vigna de' Serviti, l'Ercole alla scala del Collegio Gallio son di lui. Avea il furore di giuocar sempre al lotto per mutar la sua sorte, e certo quel giuoco ebbe la virtù di mutar la sorte di molti facoltosi.

Raggi Antonio nato a Morcò nel 1624. Ignorasi da chi abbia avuti i principj del disegno. Il famoso Alessandro Algardi passato da Bologna a Roma prese per suo scolare il Raggi. Antonio perdette troppo presto il suo maestro, Passò indi sotto il Bernini. Travagliò il Danubio bella statua nella fontana di piazza navona. Visse felicemente fino agli anni sessanta,
ed

ed allora gli accadde d'essere rovesciato di carrozza, e di restare zoppo. Morì nel 1686., non amò il denaro, ne guadagnò molto, e molto ne spese, lasciò dopo di se soltanto dodici mille feudi, prese moglie in Castel Gandolfo, e i figli, che ebbe dalle sue nozze, morirono giovani. Raggi era d'un carattere onestissimo. A Santa Agnese, e Sant' Andrea della valle vi sono de' suoi bassi rilievi, come pure vi sono degli angeli da lui fatti in San Giovanni Laterano, e in altre Chiese di Roma.

Raggi Antonio il giovane nativo di Vicomercò nel 1658. andò giovane a Roma, si acquistò credito co' suoi lavori in marmo, e gesto, fu ricevuto in quella accademia, e morì in quella città nel 1718.

Raimondi Rafaele da Como rinomatissimo Giureconsulto del secolo XIV., e XV. del 1399. era professore della Università di Pavia, quando essa era trasportata a Piacenza. Si trasferì a leggere in Padova nel 1411. Recossi indi a Venezia nel 1426. per affari di quella Repubblica insieme con quell'altro celebre legale Rafaele Fulgosio, e morì l'anno seguente a Trevigi. Ivi scrive Benedetto Giovio, che lasciasse a diverse sue figlie una grande facoltà a titolo di

dotto, e del resto lasciasse erede l'unico suo maschio laureato in diritto. Soggiunge però il Giovio, che il Raimondi ebbe bensì un erede delle sue sostanze, ma non già della scienza. Michele Savonarola, che si può consultare al volume XXIV. pag. 1162. degli scrittori delle Italiche cose, scrisse un magnifico elogio del Raimondi, e il chiamò uomo divino, sottilissimo nel disputare, e a cui, se morte non lo avesse rapito assai giovine, l'Italia non avrebbe avuto da contrapporre l'eguale da duecent'anni indietro. Del Raimondi si hanno alle stampe i consigli legali, e qualche commento sul Digesto. Suo figlio Benedetto fu professore a Padova, ed a Bologna, ma già vedemmo quale ei fosse. Pur troppo accade soventi volte, che dettano in cattedra persone, che non fariano degne d'ascoltare un dotto maestro (*). Il Panciroli, e pria di lui Giason del Maino rimproverarono al Fulgioso, ed al nostro Raffaello d'essersi usurpate alcune opere del loro
pre-

(*) E non si vede talora montar ne' licei in bigoncia, e cinger la giornea di cattedratico, e dettarvi una etica meschina più d'un barbassore di vita dissipatissima, e storpiarvi Epitetto, e Burlamacchi, e scordarvi il Vangelo?

precettore Cristoforo da Castiglione, ma questa è la solita accusa. Costa poco alla invidia, e meno alla maldicenza il rimproverare di plagio quelli, che meriterebbono essi d'averne de' plagiarj.

Raimondi Luigi gentiluomo comasco figlio di un altro Luigi fu pregiato notaro nella sua patria, dove ancora nel secolo decimosesto con saggio consiglio i rogiti si faceano da nobili persone. Ma a tale impiego egli congiunse la coltura, e la cognizione delle belle lettere. Il Raimondi fu uno degli amanuensi di Benedetto Giovio. Rimangono di quest'uomo illustre fratele inedite alcune lettere a Luigi. In una d'esse il mio antenato gli scrive, *abbandona per poco le rime, in cui sei valente, e piaci alle matrone, ed ai giovani nelle adunanze, e ne' conviti, e volgiti eziandio al latino idioma: frattanto ricopiami il volume delle mie lettere latine a varj*. Altrove risponde ad un quesito sull'amore collo stil suo casto, ed erudito, e da questa pistola si vede, che il Raimondi fosse di soverchio sensibile. Delle letterarie fatiche del nostro Luigi non credo, che oggi altro rimanga se non se la relazione delle nozzed'Ot-
tavio Giovio mio atavo colla Ippolita Dugna-

ni da lui spedita nel febbrajo del 1569. a Monsignor Paolo Giovio il giovane fratel cugine dello sposo. Questa può essere un bel testimonia della giulività, e pompa de' nostri avoli. Lotte, combattimenti, archi trionfali, poesie, cavalcate di molte centinaia di persone, mascheramenti, pubblici apparecchi d'iscrizioni per pubblico decreto, e in fine un banchetto lautissimo di secento vivande, vasellami d'argento, e d'indiche porcellane occuparono la penna del Raimondi a descrivere quelle feste nuzziali.

Recchi. Di questo cognome vi furono tre fratelli nati in Como nel secolo scorso, Gian Antonio, Giambattista, e Giampaolo. Furono scolari nella pittura di se stessi, di Gian Carrefana di valle di Lugano, e del Morazzoni. Di Gian Antonio vi sono alcuni quadri alla chiesa del crocifisso, ma fu il men degno, e morì presto. I Recchi operarono bene ad olio, ed ottimamente a fresco, di figura, e di quadratura. Giambattista travagliò la facciata di Santa Cecilia, che ora è totalmente guasta dalla intemperie, travagliò pure nella Chiesa di S. Giuseppe, in una sala della Gallietta, e nella sala di mezzo alla mia Villa di Balbiano, opere pure di conserva col Morazzoni nell'ampia

sala della Gallia, e vi si conoscono alcune statue, ed alcuni puttini, che sono più tormentati col pennello. Giampaolo Recchi fu il più grande pittore de' fratelli, e visse assai vecchio. Sono di lui le figure, e quel bellissimo angio-
 lo sul cimitero di S. Giorgio, come altresì il S. Giorgio a cavallo collocato assai bene nella volta di quella Chiesa Archipresbiterale, forge veramente il destriero focoso, e il cavaliere, e in quel dipinto vi si trova la magia dello scorcio, e dello sfondo. Lavorò assai giovine nel 1620. il refettorio de' PP. di Sant' Agostino, ora divenuta casa d'un Parroco, e nel 1683. dipinse la volta per la Chiesa di S. Marco. Giampaolo avea molto prima fatta per quelle monache la tavola dell' altar maggiore, ed ebbe la fantasia di dipingere se stesso nella persona del prefetto abbigliato più alla pittorica, che colla legge del costume. Il quadro ha molte bellezze. Vedesi il Santo vestito sacerdotalmente, e strascinato per terra da due carnefici, dalle nerborute membra de' quali spira un vigor crudele, nell'alto vi sono begli angio-
 li con ferti, e palme, e nella indietro innalzasi un tempio di foggia gotica con campanili, che è pure una altra violazion del costume, sulla piaz-

za innanzi al medesimo evvi dipinta nell' ombra una folla di visi. Così l'artista rappresentò il martirio, quantunque la storia nulla ci insegna dell'esito di quell'Evangelista. Il Recchi avea promessa quella tela per la festa delle monache, che gli aveano anticipato lo stipendio, ma, vedendosi quelle religiose alla vigilia, e non ricevendo il quadro gli mandarono, come dicesi da legali, l'*esecuzione*. Giampaolo lasciò, che gli sgherri tutta spogliassero la sua casuccia, e all'indomani portò il quadro, che egli avea dipinto segretamente. Di lui, e del fratello Giambatista si vede una bella opera fatta ad una delle capelle della Madonna del Monte; ed ambedue vi scrissero il lor nome.

Retegno Fra Bernardo. Il Ballerini lo fa della famiglia Retegno, ma Gian Michele Pio, e Antonio Senense lo nomina soltanto Bernardo da Como. Il Quadrio pretende, che fosse da Sondrio, e di casa Merlo. Giulio II. il pose Inquisitore nel 1505. in Como. Lasciò Bernardo un'opera, che poi fu impressa in Milano nel 1566., ed è intitolata *Lucerna degli Inquisitori*, si dice, che abbia detto tutto ciò che possa interessare quel ministero. Fu impressa altresì l'altra opera sulle streghe: il furore
d' ab-

d'abbrucciar quelle pazze invece di loro aprire la vena cefalica andò troppo innanzi. Martin del Rio ne vedeva a migliaja, e consolavasi, che se ne erano di questi stregoni arsi pure a migliaja ai tempi suoi! Fra noi non sono venti anni, che si lasciò d'incendiare un fantoccio con grande cuffia, e veli di carta sulla piazza de' domenicani per monumento di tanta miseria. Convien però confessare, che in niun luogo fu più mite quel tribunale, che nella Romagna. Avvi pure di Fra Bernardo una somma de' casi di coscienza ed una serie di sermoni.

Reti Paolo nacque a Laino. Entrò come ingegnere al servizio del Duca di Wurtemberg, ivi poscia ebbe l'incombenza della zecca, vi si regolò poco onestamente, e ritornò alla patria ricco. Bisognerebbe, che tutti opinassero siccome Marco Tullio Cicerone nella pugna dell'onesto, e dell'utile. E vi può esser l'utile senza l'onesto?

Reti Leonardo nativo di Laino in Valle Intelvi lavoratore di vaghissimi stucchi ne' più magnifici palagi di Roma, e nelle più celebri Chiese. Il basso rilievo in marmo alla urna di Clemente X. è una bella opera del Reti. Non
mi

mi venne fatto di sapere fino a quale anno visse Leonardo. Si può dire, che ei fiorisse nel 1676. essendo morto Clemente in quell'anno.

Rezia Giacomo di Menagio professor regio anatomico a Pavia di somma perizia, e felicità nelle ostensioni della sua arte merita in questa sua gioventù nome d'un pratico canuto. Temevasi ultimamente, che la nuova Atene fosse per perdere le lezioni di Giacomo.

Rezzano Francesco nacque in Como nel 1731. agli 8. marzo di Quintilio cittadino onesto, e d'Agata Carpani gentildonna milanese. Chieggo perdono se per il nostro Francesco uscirò da quella brevità, che mi sono proposta; uomo come egli era di niuna cabbala letteraria, poco fece svolazzare sulle ali della fama il suo nome, e altronde egli era per proprio fondo, ed invidiabili doni di talento tanto superiore alle sue opere, che parmi giusto di rendergli questo pubblico testimonio. L'amicizia, che io ebbi per lui, e le lodi delle quali mi fu più fiate cortese non mi terranno già così, che io non dispregi il pregiudizio di restituire i plausi (1) ri-

ce

(1) Ciò bastar potrebbe per coloro, che in dono non sortirono la pazienza di udir lodare. Pu-

sevuti. Cadiam pure nella derisione de' maligni, purchè ne fuggiamo l'ingratitude. Compilatori di date raccolgano gli anni della sua puerizia, io non cercherò chi fossero i suoi maestri: già non si seppero mai i nomi di quelli d'Orazio, e di Virgilio, ed ignorasi con gran danno di certi eruditi, sotto chi balbettassero i primi elementi sui metri (2) il fanciullo Omero, e il picciolo Pindaro. Non fia però inutile di riflettere, che in sulle mosse fu tenuto dai rozzi scioli il Rezzano per giovane ridicoloso, e leggiero: sappiamo, che sempre si (3) comincia a dir male a buon conto, po-
scia

re non iscrivo per essi, scrivo per le anime gentili, scrivo per me, scrivo per quegli svogliati, che leggono per criticare, e che forse potrebbe scuoter l'esempio, onde uscissero al fine da quella indifferenza fatale, che hanno per l'uom dotta, e probo, ed onde cessino di perder la vita faticosamente in far nulla.

(2) Intendasi degli anni primi. Dotti amici precettor saggi in più matura età migliorano, raddrizzano ajutano lo scrittore infinitamente. Ma il nostro Rezzano non trovossi nè in luoghi, nè in tempi, nè in circostanze, nè nello stato d'averne, e di profittarne.

(3) Allontanossi quasi subito allora dalla patria, e così divenne maggior dell'invidia. Roma gli accrebbe le idee maestose sulla chiesa; ritornando a Como una volta, e poi fermandovisi la seconda trovò ammiratori; tacque l'invidia, che

scia talora si esamina, se nulla abbiassi altro che fare. Dicesi, che Socrate fosse la mamma degli spiriti, il Marchese Alessandro Botta avolo d'un caro, e studioso mio amico fu il Socrate di Francesco. Villeggiava quel Cavaliere a Cernobio terra sul Lario non lungi da Como; la di lui compagnia se sentire al Rezzano le proprie (4) forze.

Sarei io quì obbligato a lodare la poesia, e singolarmente la sagra? E non farebbe egli come un lodare la luce agli occhi, e i profumi alle nari? Pur quasi ora ha sì bella arte bisogno.

almeno consolavasi non vedendolo ricco. Questa vil passione, se la fuggi ti calca, e se in viso le rompi ti perseguita. Rezzano fornito di vero talento e pregiava gli eguali, e non avviliava i minori, benchè questi secondi sprezzino spesso quegli spiriti appunto, che scorrono la più vasta, ed eccelsa atmosfera. Sono farfalle, che spregiano i voli delle aquile.

(4) Il sentir qualche sonetto dal marchese, e il farne de' buoni fu per Rezzano lo stesso. Accadde a lui, come raccontasi di Malebranche. Dicesi, che a quel claustrale francese dopo avere data opera allo studio degli ecclesiastici annali, ed alla interpretazione della bibbia senza grandi progressi passeggiando un giorno per le strade di Parigi, gli fosse presentato da un librajo il trattato dell' uomo di Cartesio. Malebranche letto appena si trovò non solo uno studioso giovane padre dell' Oratorio, ma un grande filosofo. Vedi Fontenelle' Eloge du Pere Malebranche.

gno d'apologia, dacchè il superbo filosofar di molti magro come egli è, arido, e meschino sdegnava con facil disprezzo, e rimprovera i cantori.

Ma gli impeti primi dell'uomo primo, che altro furono che inni? La prima idea del Legislatore Mosè passato l'Eritreo non fu ella un cantico? Il Neocoro ossia il lodator degli Dei era il poeta in Grecia. Ivi con tremila versi dettò leggi Dracone, governossi Mitilene da Pittaco con secento elegie, e il codice armonioso di Solone persuase gli Ateniesi. Cantavansi versi dal Gerofante nel tempio, versi per Iside, e per gli Orfici misteri, i poeti furono in somma gli storici e i teologi delle nazioni. Essi nella buja notte delle barbare genti, se crediamo ad Orazio, posero i riti delle nozze, alzarono le Città, essi nel colto mondo furono tralle scene i maestri dell'eroismo, e i censori temuti del vizio. Chi è, che in vece tutta possa soffrir la noja della filosofica storia, chi non legge Platone affai più volentieri in que' lunghi, e nobilissimi tratti, dove egli (5) unisce il cuore, e la fantasia col raziocinio?

Da

[5] Vivrà egli Nevvton quanto Omero? La ragione c' insegna a propendere per Omero.

Da alcuni però, che arrossirebbono della indifferenza per la poesia, non lasciasi d'obbiettare, che or questo or quel genere non è trattabi-

Nevvton ebbe già de' ribelli nel furor di nuovi sistemi, e forse ne avrà un giorno de' migliori almeno in parte. Ma l'*Iliade* vivrà più dell'*Astrazione*. L'oscura via del sapere non è sì cara, quanto il sentiero amabile dell'onestà gioja, e del sentimento giocondo, l'ambizione potrà sempre meno del piacere. La filosofia d'Aristotile svanì totalmente malgrado la rabbia, e la persecuzione degli adoratori, ma i suoi precetti sul gusto siccome invariabili lo fanno ancor grato, e il faranno. L'Eneide si volgerà ancora avidamente per le mani, quando molte tesi anche modernissime sulle arie, sulle macchine, quando affai esperienze saranno bandite fralle incommode declamazioni, e le follie de' cerretani, e il passatempo de' fanciulli barbuti. Anche parte delle utili scoperte sarà data all'azzardo, e non all'ingegno, siccome un marinajo di Melfi si vanta scopritor della bussola, e Mezio artigiano Olandese era rivale di Galilei ne' cannocchiali, e così altri non pochi esempi. La controversia, ripeto, è decisa, se pongasi mente al diletto della poesia, e al giudizio dell'uman genere. Crocanti sistri cetre vi furono prima dei quadranti, e delle feste. Anche i gelati Lapponi verseggiano, ed è nota la lor canzone alla Renna; non sono indocili al metro nemmeno i solitarij Americani, di cui sappiamo le strofe alla biscia. In mezzo dunque agli ergotismi di qualche attrabile sofista possiamo ripetere non esservi cielo così infelice, non terra così disabitata inumana, che alla dolce lusinga dell'estro non si rassereni, ed umanizzi, e se quest'estro alle divine cose rivolgasi,

bite dai Poeti, e dove più romoreggia questo grido scortese, egli è ne' pii argomenti sublimissimi. Si dice, che le cose della religion nostra mal si confanno (6) a metrico canto. L' Iliade per altro, e l' Eneide erano il culto di que' tempi, la Cristiade del Vida, la Messiade di Klopstock, la morte d' Abele, qualche passo dell' Enriade, la Gerusalemme del Taffo, il Paradiso di Milton rispondono abbastanza.

Di tal verità convinto il Rezzano risparmiòsi la vergogna delle molli corde effemminate, che appena perdonabili a rimator biondo sono poi di cordoglio al canuto. Egli faceva sua delizia le sagre carte, e all' ardor suo trovò assai simile il fuoco di Giobbe. Eccolo accinto alla

no-

più maestoso, e sublime, e certo più consolante ritrovasi. Il Persiano Sady coetaneo del nostro Petrarca, che forte idea del Signor Sommo non ci dipinse, quando cantò prendersi dal Creatore due goccioline, e d'una formarvene l'uomo, dell'altra la perla in fondo dei mari? Vi piace ella più questa immagine, ovvero la notizia, che le perle si peschino a Baharem, a Ceilan, a Catisa, e la storia dei sistemi, che le fecero figlie della rugiada, calli della natura, ed altro?

(6) Nelle aggiunte al mio *Saggio sopra la Religione* vi farà una nota non breve, ove vedrassi, che il Cristianesimo può formare de' grandi poeti, malgrado i versi di Boileau, che il *Vangelo non presenti, che idee di penitenza, e di penz.*

nobil parafrasi, che ne diede con magnifiche ot-
tave. Contuttocidò gli esemplari stagnaron (7)
ne' fondachi, e nulla il sollevarono delle spese
de' viaggi, e della dimora in Roma, dove egli
alloggiò all' Ospitale di S. Carlo de' Milanesi
accattandosi il vitto col sacerdozio. Come potè
mai Rezzano esser tanto fantastico in tanto (8)
avvilimento? Vi sono giorni, in cui lo spirito
più generoso si abbatte, ed annichila sotto il fa-
scio de' guai, che non lasciano speranza di quie-
te se non se nella notte del sepolcro, e di que-
sti fu in gran parte tessuta la vita del nostro
Poeta. Ei fu molto simile al suo Giobbe. Al-
tri ci diedero quel sagra libro, ma niuno oscu-
rò la versione di lui uscita alla luce nel 1760.

De-

(7) Il Giobbe fu ristampato in Nizza di pic-
colo formato nel 1781. per la società tipogra-
fica. Sembra, che l' Abate Bettinelli, il quale
nomina, o accenna una folla di forastieri, che
occuparono i giornali di questi ultimi anni, a-
vrebbe dovuto citare il nostro Rezzano, dove
parla della poesia scritturale nel tomo VIII.

(8) Nel N. XXI. delle Novelle Letterarie del
Lami del 1760, dopo le lodi all' elegante, e so-
nora parafrasi scrive il Novellista, *credo, che la
Divinità lo abbia specialmente favorito nell'impresa.*
Alla morte di Francesco io ebbi tutte le sue car-
te, e dovetti pianger più volte leggendo parec-
chie lettere, che mi svelarono gli affanni, e le
fallite speranze di lui.

Degno soltanto d' essergli rivale fu il Conte Zampieri; il valoroso Imolese corse sulle orme dell' Ariosto, padrone della nostra lingua seppe far gustare agli avvezzi palati sapore antico. Francesco in vece appigliossi piuttosto alla maestà grave del Tasso non già da imitatore, che ben sappiamo quanto poco egli leggesse, e quanto venisse dal suo fondo tutto quello, che scriveva. Zampieri apre a sua fantasia l' ingresso ai canti, e stende il poema a mille ventisei ottave, dove allenta dove stringe la briglia all' estro. Rezzano tenendosi ad ogni (9) versetto biblico compie il faticoso suo lavoro con altrettante quattrocento trentasette stanze ben sostenute.

Il suo mecenate Cardinale Colonna già preso ne avea amorevole cura, ma il destino del Poeta era, se lice ricordare una favola, quello di Tantalo veder l' acqua sospirata afforbersi dal terreno. Ammalò il Colonna, e muore, Francesco ricade nel languor dell' inopia.

In

(9) Accade nel leggere queste due parafrasi quello appunto, che sentesi nel leggere il Tasso, e l' Ariosto. La maniera del Tasso sempre eguale non contenta quelli, che si compiacciono della varietà del cigno Ferrarese, che or rade terra non ignobilmente, or sorvola a suo grado le nubi.

In quel frattempo Dio collocò sulla vacante sedia di Como Monsignor Pellegrini piissimo Prelato. Sotto i di lui auspicj rivide la patria il Rezzano nel 1760., e dal benefico Vescovo ottenne subito il posto di Sindaco della Mensa, e poscia anche un canonicato. E' cosa osservata, che le belle anime fanno giudicarsi, ed intendersi.

Potea con tal protezione il cantore di Giobbe vivere giorni più sereni, ma un peso per lui grave di debiti, la madre già annosa, un fratello, ed affai più una somma inabilità per la domestica economia non gli lasciarono troppo sentire il miglioramento degli affari suoi. Videasi quasi sempre, che l' uomo di genio non è il capo di famiglia più illuminato, e si può quasi scommettere, che ebbe un talento affai mezzano colui, che accrebbe non mezzanamente le proprie rendite. Frattanto egli ebbe a piangere l' immatura perdita del suo Vescovo, e presso al Successore gli furono inutili, e il suo nome, e le raccomandazioni de' Monsignori Boschi, e Giambattista Rezzonico, e del Barone di Sant' Odil.

In mezzo a queste acerbe cure quell' estro inquieto volgeva un pensiero d' un poema sulla

Chie- . .

Chiesa, che ebbe il nome di *Trionfo*. Quando il Rezzano si accinse a quest' opera poteasi dire di quella, che era stata intrapresa con eroico (10) animo, e con giudizio fanciullesco. Convienmi parlare ora di questo parto letterario, come ne parlai più volte all' autore istesso. Non se perdonargli d' aver pensato ad un poema di versi sciolti in sei tomi, ognun de' quali contenesse tre canti ed ogni canto durasse un secolo, e così poi conduceffe la sua cronologica epopea ad anni 1800., e lasciasse ad altri il pensiero di compir il poema fino ai giorni dell' Anticristo.

Non voglionfi quasi fra i Poeti, e i poemi la Tebaide di Antimaco, l' Achilleide di Stazio, la guerra Punica di Silio, la Farsaglia di Lucano, perchè non avvi in essi (11) unità di azione, unità di eroe, e sappiamo, che la poe-

K

tica

[10] Cicerone in una lettera ad Attico libro XIV. disse dell' uccisione di Cajo Giulio Cesare eseguita da Bruto, *Acta illa res est animo virili, consilio puerili*.

(11) Che l' azione sia una non è questa una tirannia di Scaligero del Quadrio del Gravina, e d' altri precettisti, ma un canone invariabil del gusto. Sia pur l' eroe in Affrica come nella *Lusiade* del Camoens, in mar come Ulisse, in viaggio come Enea, ma non vorrassi mai attendere alle successioni d' Ascanio, e di Telemaco, e degli altri Portoghesi, che succedettero in Affrica

tiga di Orazio, che è il codice ortodosso del Parnaso, a cui non si può contraddire senza eresia di buon gusto, deride colui, che volea principiare la guerra Trojana dall' uovo di Leda. E' tuttora d' infelice memoria quell' Avieno, che volle porre tutte le decadi di Livio in versi giambi. Or che direm noi di tanti Papi, e di tanti Cesari, e della folla de' martiri, che doveano entrare in que' metrici annali? Flacco, ed Aristotele non voleano una teatrale favola più lunga di atti cinque, perchè non vorrebbero vedere un animale di dieci mille stadj, e si potrà perdonare una azione di secoli diciotto?

Non

a Vasco de Gama. Nè l'unità si salva quando agisca una sola persona, e per tale errore condannasi da Aristotele nel capo VII. della poetica lo scrittore dell' Ercoleide: così rappresentavano sulle scene i nostri quattrocentisti, e vedevasi il protagonista vagire alla prima scena, ed incanutire all' ultima. Aristotele nel capo XX. di quel suo libro eccellente vuole, che il poema sia lungo soltanto, quanto ad un tratto se ne possa contemplare il principio, ed il fine. Ciò può bastare per coloro, a cui non le ragioni fanno colpo, ma le autorità. Come mai potrebbe piacere un' azione divisa? Una sariaci disgustare dell' altra. Soffrirebbe forse in un quadro solo dipinta la successione tutta della vita di un eroe? Plutarco nelle vite degli uomini illustri potrebbe egli chiamarsi epico? Ma che serve il quistionare su cosa di sentimento, e in cui tutti vengono?

Non è già, che io ami di stancare sotto ad un fascio di regole il Poeta: ben so, che si scrissero leggi con sudor pedantesco su poche linee cadute di penna ai primi Genii, so, che taluno decide altro non esser l' epico poema, che una favola estesa per traggerne una moral verità, ma so altresì, che vi si soggiunge, che il fatto compiasi nel giro di un anno.

Sebbene non devo io parlar più oltre della scelta (12) cattiva, devo solo lodare il Rezzano in que' tratti, dove (13) domò l' indocile argomento, e sforzollo a vestire quà, e là i colori della immaginazione.

K 2

La

[12] *Il trionfo* era una invenzione cattiva. Quintiliano al capo 3. del libro III. scrisse. *Ego porro nec invenisse eum quidem credo, qui non judicavit.* Una Sfinge, che fosse assai bella, si direbbe di greco scultore, quantunque le Sfingi fossero una idea Egiziana. Così possiam dire di qualche tratto di quel poema.

[13] Nel primo tomo la lingua è migliore, ma le epoche opprimono. L' Angelo sterminatore, il cui elmo è una cometa, i quattro giganti da lui armati, che sono gli elementi a danni di Roma presentano un quadro forte. Nel secondo vi si incontra della strana sublimità: il custode de' tuoni, lo speco della strage, la famiglia de' sogni Sacri, l' apparizione di S. Michele sul Gargano. Nel terzo tomo l' argomento avea fiaccato l' autore. L' estro vi è talvolta, ma come briaco, e passato l' orgasmo cadiamo nel letargo.

La pietà ingegnosa gli suggerì una nuova maniera di composizioni. Diede alla luce nel 1772. dodici cantici sagri latini, e italiani dedicati al Principe Abate di Disentis, e questi accresciuti di altri dodici volle a me intitolarli nel 1776. Chi può leggerli senza trovarvi (14) l'unzione, e la

Contuttociò i sospiri, che muovono l'Onnipotente al canto VII., l'angelo del sole nell' VIII., la Fama nel IX. mostrano, che potesse il poeta.

(14) Vedasi il cantico XVII. sulla miseria della vita. Quante belle idee non vi sono là dentro? Trova il nostro poeta ne' vortici dei desiderj il flusso, e riflusso del mare; l'avidità della sapienza gli accende la notturna lucerna, e froda gli occhi del sonno; volgesi alla superbia del mondo, e a trovar grazia negli occhi de' Re. Velocità di cocchi, grave dispendio, molta sapienza, giorni senza quiete, notti spese a vegliar progetti, ossequi amabili, ingegno stillantefi sulla carta sudata, tutto si adopra, ma Dio pose le fondamenta di queste speranze sopra acque scorsevoli, e spare la vision grande, e restano solo a terror degli occhi gli scogli della vanità. A questo quadro si può unire la miniatura di Luciano sopra il servizio de' grandi. Dipinse quel greco la fortuna sopra trono sublime, ma fra precipizj: ecco inerpicarsi gli avidi. Si offeriva a que' miseri la speranza per guida, ed avea al fianco l'inganno, e la servitù, dietro le spalle la fatica, e il dolore, poscia la vecchiaja, e il pentimento. Citai particolarmente il cantico XVII come un ritratto della vita del Poeta. E' così dolce il piangere, ed è la cosa più santa esser per tal guisa sensibile!

e la fantasia di Davide? Quanto non sono essi pieni di profetica forza? qual tristezza più filosofica in talun d' essi apportatrice dell' utile distinguano? Certo se le terze rime eguagliassero il testo latino quel volume sarebbe incomparabile. Il breviario, e il canto del coro bastava per animare il nostro canonico: egli leggeva pochissimo, ma se udiva qualche bella cosa, fremeva nel profondo dell' anima. Rezzano avea tutti i caratteri de' grandi talenti, amava la solitudine, e fu trovato de' giorni interi come la Fontaine, affiso sotto le piante della Bregia rapida riviera, credeva di vacillar per vertigini, come Pascal, leggeva i suoi versi al suo domestico, come Moliere alla ancella. Morì ai 27. Maggio del 1780. per idropisia asmatica, mentre facevasi leggere il rituale. Un forte stringimento di petto decise in un attimo della vita dell' uomo pio del grande uomo del sensibile amico. Era solito chiedere a Dio due grazie, di celebrar sempre la messa e di avere il pianto di Davide; non si può spiegare a parole la dolcezza, che provava il di lui cuore nel sacrificio incruento, e poté celebrarlo fino agli estremi, nè mai accostavasi all' altare senza una effusione di tenere lagrime. Mi disse più volte in sua vita, che volea

feco in sepolcro i suoi cantici, e che avria bramato, che gli si ponessero sulla bara aperti a quel dolcissimo sulla mensa di Cristo. Così si fece.

Rezzano fu lanoso, e riccio di capegli, pingue alquanto di corpo, grave nel passo, d'occhi vivi, di fronte aperta, di voce soave accompagnata da naturale facondia. Il suo nome giustifica questi piccoli dettagli, o per dir meglio li giustifica il suo vero merito così superiore al suo nome. Bruciando un grano d'incenso alla sua memoria, non dovetti volger l'elogio lungi dal suo sepolcro: è là dentro, che egli è più grande. Non posso deporre la penna senza pronunziar francamente, che in pochissimi vidi una forza d'ingegno eguale alla sua, e se questa fosse stata da lui impiegata coll'affiduo studio, e con eletta direzione, avremmo avuto in lui uno scrittore terribile ancor pe' più grandi.

Rezzi Martino nato in Lugano buono artefice statuario operò in Genova. Si loda una Vergine da lui travagliata nella Chiesa di S. Brigida sulla strada Balbi, e nell'ospitale il simulacro di un cavalier genovese, dal qual solo si può capire il maestro. Vi fu di queste

co-

cognome in questo secolo un capomaestro del Santuario di Loreto.

Rezzonico Attilio diede alla luce in Como nel 1657. una Selva di sentenze, e di esempi morali di pagine 754. in foglio. Ordinò questo suo travaglio per via di alfabeto; se non era fatto a foggia di dizionario, certamente parecchi si fariano perduti nella selva, oppure non vi fariano entrati per paura di perdervisi.

Rezzonico Conte Giovanni Paolo nacque nel 1675. a Genova dal Conte Carlo Luigi, e da Maria Aurelia Nasci de' Conti di Cogurno, la quale in prime nozze era stata madre di Giovanni Battista genitore di Clemente XIII. Educato a Torino, e a Parma nel ducale collegio diè tosto indizi di talento sublime, andò di seguito nel 1701. siccome gentiluomo di camera fino in Ispagna con Maria Gabriella di Savoia prima moglie di Filippo V., e nel 1709. eletto decurione di Como per tutto il corso della vita diè pruove in quel consiglio di uno spirito elevato, e di una immobile rettitudine, morì nel marzo del 1743. pieno di religione. Gli scorrea dai labbri un fiume perenne di moti, e di sali, di cui parecchi ancora si ricordano, e faria stata cosa affai buona il farne una

collezione. Si rammenta non senza util rifle quella sua risposta ad uno suo collega, e giudice delle vittovaglie, il quale discorreva a favore de' macellai, che lo aveano presentato di sei lingue salate. *Signore noi non possiamo resistere, ella è un calepino di sette lingue.* Essendogli stata mossa da' suoi colleghi una lite, perchè siccome padre di dodici figli, e però esente da una porzione di carichi giusta una antica pratica si astenesse dal decurionato, ei vinse il contrasto per sentenza del Senato con grande noja de' suoi malevoli, alla cui mediocrità erano fatali i suoi lumi, e; si fece tosto per ischerzo ritrarre con sotto una scritta di *padre di dodici figli, e di comasco decurione.* Giampaolo possedeva il fior della lingua come potei scorgere appieno in molte sue lettere all'avo mio Giambattista, ed al prozio mio Conte Ottavio. Anzi questa sua perizia era in lui tanto pratica, che ancor non volendo scriveva al suo castaldo in modo quasi di non essere inteso, e il castaldo una volta portò al parroco un biglietto del padrone, che discorreva *dello scilocco, e de' bachi filugelli serotini* per averne dal sacerdote la spiegazione. Rezzonico divulgò colle stampe milanesi di Giuseppe Marelli nel

1726. la pistola d'Orazio ai Pisoni con ispiegazione, ed aggiunta di diceria, questa versione è da autore, che compone; sale, giudizio, buono stile vi si ritrovano, e si leggono affai volentieri le 143. pagine che la compongono. In essa però vi si rinvenne una espressione alla pagina 142., che cagionò a questo illustre avolo mio materno qualche disturbo col ceto decurionale.

Rezzonico Conte Antongioseffo Cavaliere di San Jago maresciallo di campo gentiluomo di camera di S. A. R. l'Infante Duca di Parma, e Governatore di quella Cittadella nacque in Como nel 1709. dal Conte Giampaolo, e da Teresa Odescalco. Nel Collegio de' Nobili di Milano, e a Roma in quel Seminario parve il Conte un giovane prodigioso. Nel primo di questi due convitti in età freschissima disputò pubblicamente sopra la storia fagra, e profana, la cronologia, e la geografia rispondendo in più lingue alle interrogazioni. In morte del dotto padre Stampa, nelle pompe funebri di Carlo VI., nell'aprimiento del nuovo Collegio de' ragionieri in Milano, e nel primo confesso dell'Accademia Innocenziana in Como disse orazioni latine. che furono impresse successivamente.

mente nel 1735. 1742. 1746. Ardendo in quegli anni la guerra d'Italia egli prese servizio nelle truppe spagnuole, e divenne affai caro al reale Infante Don Filippo, di cui poi seguì la fortuna. Nel 1757. volle cantare le Armi Borboniche nella conquista di Mahone, onde le chiome di Richelieu ambrate per mano degli amori si cinser da Marte di qualche alloro; nella magnifica edizion di quel suo libro oltre il poema, in cui si vede, che il Conte avea tutta a mente l'Encide, vi è la relazione della resa di Forte S. Filippo, e un eruditissimo corollario delle Baleariche antichità. Finalmente nel 1763., e 1767. diede alle stampe i due grossi tomi in foglio detti *Pliniane Disquisizioni*, in cui tratta della patria di quel grande uomo, ne scrive la vita, e le difese, i codici annovera dell'Europa, e le più rare edizioni con un giro di cognizioni, ed una pazienza di ricerche singolarissima. Il conte occupò tutta la vita nell'erudirsi, e nello scrivere, in questi ultimi anni compose una descrizione ampia del Lario, e raccolse moltissime notizie sopra la vita, e le opere di Lionardo da Vinci. Sarebbe da desiderarsi, che questi due manoscritti li facesse omai di pubblica ragione. Il Conte a-

vea

vea principiato un Museo di ritratti, e ne compì uno signorile di medaglie.

Rezzonico della Torre Conte Carlo Gastone Colonnello, e gentiluomo di camera di S. A. R. l' Infante di Parma, e Segretario di quella R. Accademia di belle arti nacque in Como nel 1742. dal Conte Antongioseffo e dalla Baronessa Giustina Guidoboni Garofola Cavalchini. Gastone sulla prima aurora de' suoi giorni promettea quel, che mantenne, e comechè le lettere umane siano lo studio, in cui egli corse, conobbe ciò nonostante le illustri scuole de' filosofi, e de' matematici, assaporò gli autori greci, e gli inglesi, e seppe la forza degli uni, la grazia degli altri, e la maestà de' latini accoppiare alla soavità dell'italica cetra, a cui pare, che egli abbia aggiunta una corda di più. Io non conosco a' miei giorni poeta di lui più culto in Italia, nè dubito d'asserire, che questo mio illustre cugino scrive i più bei versi e i più torniti, che mai abbiano beati gli orecchi della difficile Ausonia. Se Gastone viveva al secolo d' Augusto rischiava d'essere un altro Virgilio. Nel 1773. diede alla luce in Parma l'elogio di Frugoni, quello dal Conte Scutellari, e la parte prima del Disegno: si può dire

di lui, che quello, che ei calca, si fa rosa: benchè ottimo nel gener poetico Rezzonico seppe essere anche buon profatore. In quell'anno videro pure la luce alcune sue poesie. Già l'asfomigliai io per la nobiltà della espressione a Virgilio, ed or ripeto, che Virgilio, e l'invidia non troverebbero ove emendarè quelle rime, e poemetti. Lo sciolto in morte del padre Le Soeur quanta grazia quanti pensieri qual nobil tristezza non racchiude esso mai? E nel seguente sul sistema de' cieli la difficoltà vinta gli assicura un alloro per que' versi possenti, che domarono i misteri astronomici. Lucrezio non seppe animare di così brillanti immagini il poema della natura delle cose; e se i maestosi principj, e qualche digressione non afficuraraffero il poeta romano, quasi lo condanneremmo noi al semplice titolo di metrico. Cantor di culle reali Rezzonico infiorò colle rime di due canzoni le fascie alla R. bambina della sua Infanta, e a quella della R. Arciduchessa d'Este. Alcuni trovano nelle sue cose troppo sfoggio di dottrina, e vorrebbero in vece quadri più grandi, e varii, maggiore sensibilità; niun però nega, che ei sia eccellente poeta, e che i poeti anche eccellentissimi non abbiano mai fat-

ti verfi più belli de' suoi. Pare, che il Rezzonico si compiaccia negli argomenti più scabrosi, e goda di fare delle conquiste al Parnaso. Tale è il poema intitolato *Memnosine*, in cui con uno sforzo d'ingegno dettagliò la magnifica impresa del Bodoni, il quale cogli epitalami pel Principe di Piemonte portò il lusso tipografico alla meta più lontana. Il Conte Gastone diede la vita del Frugoni suo amico, e maestro, e un ampio ragionamento sulla volgare poesia. Si aspetta con desiderio un di lui poema sopra Como, di cui già ammirai l'artificio. L'abate Bettinelli a proposito del medesimo mi scriveva, *il nostro bravo amico suo cugino va davvero a gran passi alla immortalità del nome co' suoi studj profondi costanti, fondati nel gusto vero antico*. La canzone da Rezzonico consagrada al nome di Corilla (1) Olimpica è d'una somma facilità nel più difficile stile, ma non vorrei, che egli s'ingolfasse tanto nella dottrina (2). A lui solo si deve
ora

[1] Vedila nella raccolta fatta in Parma nel 1779. per la solenne incoronazione di Maria Fernandez Morelli.

[2] Il poeta volle svolgere un sogno socratico, e non temette d'introdurre in mezzo alle rime tutta la sagra nebbia in cui si avvolse Platone e il di lui commentatore Marsilio Ficino.

ora vietare il precetto d' Orazio (3) dato al sangue Pompilio. Gastone può sol temere di divenirne (4) un altro Protogene.

Ricci Brusasorci Domenico. Vedi Brusasorci.

Ricci Michelangiolo nacque di Prospero Ricci Comasco, e di Veronica Cavalieri Bergamasca ai 30. Gennajo del 1619. Viene detto Romano, perchè ivi portatisi i suoi genitori vi venne al mondo. Strinse amicizia col Torricelli in quella capitale, e questa gli fomentò il gusto delle matematiche, e della filosofia. Ricci fu de' primi seguaci del Galileo, e de' primi precursori della buona filosofia. Nel 1666 diede alla luce l'esercitazione geometrica, colla quale determina le tangenti, e i massimi, e i minimi delle curve. L'opera ristampossi in Inghilterra, e presso quella reale società sostenne il

[3] Horat. Art. Poet. . . . Vos, •

*Pompilius sanguis carmen reprehendite, quod non
Multa dies, & multa litura coercuit, atque
Perfectum decies non castigavit ad unguem.*

[4] Plinius Nat. Hist. lib. XXXV. Cap. X.
Dixit (Xeuf's) sibi cum illo [Protogene] omnia esse paria, aut illi meliora, sed uno se prestare, quod manum ille de tabula nesciret tollere, memorabili praecepto, nocere saepe nimiam diligentiam. Diede l'anno scorso il dramma d' Alessandro, e Timoteo, che è nuovo, e tutto di versi magnifici. Forse l'avriano imitato i soli epici della Grecia.

il nome italiano. Michelangiolo fu quasi inventore nell'algebra, e manteneva di queste sue scoperte commercio di lettere col Principe Leopoldo di Toscana. Questi volle, che rivedesse l'opera, che si stampò dall'accademia del Cimento, a cui il Ricci, benchè dimorasse in Roma, contribuì assaiissimo. Il degnissimo conte Magalotti gli scrivea a' 5. d' Ottobre del 1660., *non manco adunque alle mie parti, che sono d'avventurarmi ad errare; resta, che Ella concorra con le sue, che sono di correggermi.* Non saprei qual maggior lode dar si potesse al Ricci. Egli accoppiò al più alto ingegno l'onestà più bella de' costumi. Innocenzo XI. al primo di settembre del 1681. creollo Cardinale a forza, nè potè la modestia del Ricci esentarlo da questa dignità, che egli tanto fuggiva, quanto altri l'agognano. La sua cagionevol salute lo rapì ben tosto d'anni 64. ai 12. maggio del 1682. Il Ricci nel 1668. guidò il bergamasco Abate Francesco Nazari nel giornale cominciato in Roma. Sorse in quel torno questo nuovo genere d'opere, che saria il più utile, se non fosse così spesso avvilito da veri corsari della letteratura.

Ricci Pasquale nato in Como nel 1733. da
one-

onesti parenti, da giovane s'invaghì della musica, ebbe i principj dal Vignati mastro di cappella in Milano. Lo scolare avea in dono dalla natura il gusto, e la grazia, mentre il maestro non conosceva, che la profondità, e la scienza dell'arte. Pasquale divenne Sacerdote, e poco dopo spinto dalla sua arte si pose a viaggiare parte della Germania, la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda. In quest'ultimo paese dimorò più a lungo, e la sua musica aggradì alle orecchie dello Statouder. Ivi pure, ed anche a Parigi il Ricci in varii incontri, fece una bella raccolta d'antiche stampe in rame, nel qual lusso moderno è molto intelligente. Pasquale è il maestro di capella della nostra Cattedrale, e vi sono molte sue composizioni a più foggie di stromenti pubblicate col bulino ne' Reami, e Provincie, che egli vide ancor come Filosofo Viaggiatore. Quantunque le composizioni del Ricci sentano piuttosto la galanteria e la moda, contutto ciò avvi un suo *Dies ira* della più terribile gravità e tristezza, onde ne andarono fanatici gli Inglesi, che dopo averlo fatto ripeter più volte in pubblica assemblea lo diedero alle stampe, e fecero dono di molti esemplari all'Autore. Questa musica è composta

con

con tutti gli stromenti da corde e da fiato e tutti cospirano a squarciar l'anima coll'orror più profondo. Odila, e piangi.

Ricci Andrea celebre scultore, e fonditor di metallo. Nei MSS. di Monsignor Giovio leggonfi i versi seguenti.

*Un Riccio nel contato all'età nostra
Nacque di Como, che fu buon scultore,
Et l'opre di costui Venetia mostra;
Fece un Adamo, ch'è di tal valore,
Che di bellezza cogli antichi giostra.*

Il *Ricci* detto *Andrea Riccio* da Como è l'autore della statua di Adamo, e di Eva in S. Marco, che sono, e meritano d'essere fralle più stimate. Son pur di lui alcuni quadri in bronzo a Padova intorno al coro del Santo, come pure il superbo candeliero, che vi si vede. Vivea ai tempi di Antonello di Messina, di cui lo scrisse amicissimo il Vasari.

Riva Giampietro nato a Lugano nel 1696 dal conte Giambatista Riva Signor di Mausée, e patrizio Lucernese entrò giovinetto nel 1712. fra' cherici regolari Somaschi, e fu di que' pochi, che abbiano fatto maggior onore a quell'Ordine nelle lettere umane. Ciò devesi attribuire non solo all'indole felice di Giampietro, ma

ma eziandio al suo soggiorno in Bologna , dove l'amicizia di Manfredi , de' tre Zanotti , del Frugoni , del Tagliazzucchi gli fu di sollievo , e di esempio . Ivi fu egli pure un de' colleghi per quella festiva epopea di *Bertoldo*, *Bertoldino*, e *Cacasenno*, che si estese a venti canti scritti da venti persone: la varietà può dilettere, ma ci sembra di veder in quel libro non poche fiata la porpora rammentata da Orazio con un miscuglio tessuta di fili grossolani: il canto del Riva è de' migliori. Uscirono in Bergamo nel 1760. le poesie del nostro autore col nome arcadico di Rosmano Lapisejo. Vi si conosce la scuola bolognese , le canzonette sono linde , puri i sermoni . Vive ora il padre Riva onoratissimo vecchio nella sua patria. E' inutile di soggiungere, che quest' uomo ebbe le prime cariche del suo Ordine . Tradusse in quest' ultima età i salmi , e il Kempis in versi scelti , queste due opere fanno onore alla sua pietà . E' de' cigni soltanto , che sognarono i poeti , che cantino meglio , quando sono moribondi .

Rodari, o *Roderi Tomaso* scultor bravo verso il 1490., e il 1510. Avvi nella Cattedrale di Como un altare intitolato a santa Lucia tut-

to inciso da lui co' misterj della passione del Signore. Convien dire, che quest' artefice fosse di nome, poichè nell'esteriore del coro del Duomo vi si legge in una lapida il suo nome, cosa, che potè a qualche imperito far credere, che il Rotario, o Roderi fosse l'architetto di quell'ultimo pezzo di quella fabbrica insigne, per la quale io non dubito, che siano stati consultati Cesare Ciferano, o Cesariano, Bernardino da Trevio, e il Bramante.

Rodari, o Roderi Bernardino nacque in Maroggia presso Ardeno nella Valtellina, fiorì nel 1505. Una bella sua opera a fogliami, e figure è la porta di marmo di Santo Stefano in Mazzo.

Rodriguez Giambatista nato in Como studiò la maniera di Carlo Carloni ed ebbe molta di quella facilità, in Milano, dove al presente dimora più che sessagenario, fu chiamato a pingere in varie case, e vedonsi del suo più cose nello splendido palagio de' Marchesi Litta. Molto pure adoperossi nel ricopiar quadri di celebri maestri, che con suo profitto vennero cooperati. Di quest'onorato artista affai mi valse anch'io. Nella capella di mia famiglia, che è una pubblica Chiesa in Como, in due sfondi
la-

lateralmente gli feci ricopiare a fresco una deposizione della croce di Jouvenet, e la trasfigurazione sul Tabor di Rafaele, nella quale conservò la forza dell'originale nel giovane investito dal maligno spirito, e vi è molta anima in tutto quel dipinto. In una ampia sala pure in Como Rodriguez mi eseguì con maestria sei quadroni a fresco. Quattro rappresentano le Veneri, e gli Amori dell'Albani, che essendo recati in figura naturale dovettero per ragione dello spazio modellarli diversamente, e così pure dicasi dell'alleanza di Bacco, e dell'Amore colorita col disegno di Coypel. In faccia all'alleanza evvi la toletta di Venere tolta dalla celebre opera di Guidoreno, e seppe dare a quelle Grazie, a Cupidine, ed alla Dea una aria divina; i bei volti non costano al pennello del nostro artista. Dal medesimo per una altra camera mi furono travagliate quattro granditele. La prima rappresenta Leon X., che legge un libro delle storie di Paolo Giovio in faccia ad alcuni Cardinali, e ministri di Principi; la seconda è il suddetto Vescovo, che entra Ambasciadore in vece del Marchese del Vasto a Francesco primo col seguito de' precipui Milanesi; la terza è l'accoglimento del Duca di Mi-

Mi-

Milano a Benedetto Giovio chiamato da quel Principe; nella quarta volle il pittore accennare l'amor mio per gli buoni studj. Precede un Genio, e Pallade, che mi fiancheggia schiaccia col piede alcuni vizj, e gli intimorisce coll'egida. Questi quattro quadri vorrebbero essere un po' più finiti, e grassi di colore. Rodriguez pinse pure una volta animosa pel conte Anton-gioseffo Rezzonico, e vi rappresentò con fiere attitudini i giganti, e gli Dei.

Romani Giuseppe scolaro d'Angiol Michele Colonna andò in Spagna col maestro, e vi si fermò al servizio dell'Almirante di Castiglia. Il Palomino lo fa Bolognese. Ebbe somma intelligenza della prospettiva. Morì a Madrid d'anni 64. nel 1680.

Romegialla Gian Pietro nacque in Morbegno nel 1739. La povertà di suo padre in vano il trattenne, e l'istinto la vinse. I principj li ebbe da Gian Francesco Cotta, e da lui fu soccorso a darsi alla arte. D'anni 18. recossi a Roma, e si pose sotto Agostino Masucci, e per vivere copiava de' Guidi de' Guercini de' Cignani. Dopo cinque anni portossi a Foligno, e di là andossene a Torino, ove travagliò due anni. In S. Eusebio di Como, e altrove vi fo-

sono più opere di lui. Ha molto della maniera di Pietro Ligario; il disegno però non è troppo corretto.

Roncajolo di Brusino Arsiccio nella Landfoglia di Lugano stuccatore del secolo passato lasciò una sua bella opera in Padova nel tempio di S. Antonio, e nella capella dello stesso. Sono pregiabili le figure, e vi si rappresenta il passaggio di quel Taumaturgo al Paradiso.

Rosseni Gianmaria architetto vide la luce in Lugano nel 1545. Arrivò a Dresda nel 1575., e quell' elettore il prese al suo servizio coll' appannaggio di settecento fiorini. Il Rosseni si fece luterano. Morì nel 1616. in Dresda. L'epitafio il dice Nosseni. Gianmaria trovò in quell' elettorato una vena di marmi, e di alabastri prima ignoti in Sassonia, de' quali fece egli e si fece poi grande uso. Nosseni stampò una cronologia nel 1602.

Roffi Domenico nacque a Morcò nel 1678., riuscì ingegnere di primo rango, ebbe somma riputazione in Venezia, dove visse ricco, e grandiosamente, fu sepolto in S. Maria Formosa nel 1747. Le sue opere principali sono la facciata, e la chiesa de' gesuiti, la chiesa di S. Eustachio sul gran canale, il palazzo Cornaro, la
stra-

strada, e il passeggio detto della regina. Ebbe tre figli, e una figlia. Un de' figli, che avea nome Paolo riuscì anch'egli buon architetto, e morì nel 1768.

Rofini, o *Roffini Amanzio* nacque in Como, ed ebbe in patria per suo maestro Antonio Maria Crespi detto il Bustino: la morte lo rapì assai giovane nel 1690. Il Roffini prometteva una riuscita superiore. L'abecedario Pittorico fa di lui menzione.

Ruso Caninio. Vedi *Caninio*.

Rovillio Marco Antonia da Lugano disputò pubblicamente in Padova per un triduo sopra la medicina, e la fisica, come si può scorgere dai teoremi impressi in quella occasione in Venezia da Altobello Salicato nel 1575., e dedicati dal Rovillio al milanese letterato Ottaviano Ferrario: la prima delle mediche tesi è, che *la medicina non sia scienza, ma arte*, la seconda che *l'arte medica si avvicina alla divinità*, e l'ultima, che è la CLI. è se *la pietra della vescica si generi dalla freddezza, o dal caldo di quella*. Ecco in che si impiegassero allora i dotti giovani. Potranno forse i nostri nipoti non trovare in noi delle tesi assai somiglianti-

glianti? La prefazione del Rovillio è scritta da Francesco Ciceri.

Rusca Bartolomeo nato in Rovio nel 1680. fu preso al servizio di Spagna per opera d'Elisabetta Farnese regina, di cui ebbe sempre la grazia. Il suo colorito è molto grazioso. Rusca morì in Madrid nel 1745. In molti castelli reali si vedono le sue fatiche.

Rusca Niccolò Arciprete di Sondrio disputò in Tirano nel 1596. contra i Calvinisti. Di questa sua disputa ne formò gli atti, come pure un trattato contra i dogmi di que' riformati. I suoi avversarii lo uccisero nel 1618. Modo singolare di vincere la controversia!

Rusca Giuseppe lasciò un manoscritto degli illustri comaschi, che si cita nella edizione delle opere di Francesco Ciceri, e trovasi presso il Principe Alberico di Belgioioso. Il suddetto Principe mi si offrì gentilmente di mostrarmelo, quando mi portassi a Milano, e se mi accadeva di vederlo, e che vi fosse qualche particolarità servirà per aggiunta ad una nuova edizione di questo dizionario. Sono per altro affai brevi, e si riducono queste memorie del Rusca a pochi versi.

Rusca Roberto dell'ordine cisterciense diede
la

la storia della sua famiglia in Venezia nel 1610., fece pure la descrizione del Contado, e Vescovato di Como, e quella di Campione feudo de' suoi monaci: ma il buon Roberto manca di critica, e di ordine, e disse assai fastidiosi per usare il termine del Lancellotti. Può essere utile la di lui fatica nelle nostre patrie cose, quando si rivochi all'esame. Roberto divise la storia della sua famiglia in 3. libri. Nel terzo non tratta che dello stemma, che è il rusco con il liono.

Rusca Giangiacomo figlio di Beratino gentiluomo comasco. Benedetto Giovio lo pone fra gli uomini chiari del suo tempo: raccolse uomini degni di qualunque professione, e ristorò il suo palagio, come vedesi anche oggi, e si abita dal consanguineo mio Gian Giacomo Rusca, in cui si estingue questa illustre famiglia.

Rusca Francesco il cieco non si trattene per questa infermità dallo studiare, come ei poteva; e si ha di lui una latina lettera impressa a Milano dal Malatesta, che descrive l'orribile inondazione accaduta nel 1610. pel torrente Cosia. Il letto di questo circonda la guisa di semicircolo le nostre mura, e portò più volte la desolazione, e ancora nell'anno 1763., mo-

nasteri, case, vettovaglie, campagne, sobborghi andarono rovinati. Se con generoso dispendio gli fosse stato scavato un canal retto per le campagne di S. Croce, e di S. Agata verso il lago, non avremmo più a temere le rovine d'una inondazione, ma in vece con non poco dispendio si fabbricarono chiuse alle gole della montagna, onde trattenere in collo i sassi strascinati dalle piene, e questi quando l'acqua è gonfia piombano malgrado le chiuse, e poi l'acqua per lunghissimo giro con poco declive strascinasi, ed abbandona per via le ghiaje. Trovasi in una pianta esattissima, che io possiedo delineata sul fine del secolo scorso, che il fondo del torrente eguagliava l'altezza delle muraglie della città a S. Sebastiano, che giunge alla metà di quelle a S. Abbondio, ed ad alcuni palmi meno della metà al ponte di S. Rocco. Ora l'alveo è ancor più alzato. Quindi i nostri ponti ai tre detti luoghi hanno figura di colli, e sembra un destino, che abbiano sempre i ponti Comensi da essere infelici, se credasi ad un commento di Catullo in quell'eptametro.

O Colonia, que ponte vixas ludere longo
Rusca Luigi diede in Como nel 1626. per

Gian

Gian Angelo Turato un volume di rime col titolo il Lario, e dedicolle al conte di Papeheim. Principia il libro con versi d'amore per la sua bella detta da lui la Ninfa del Lario, indi entra alla descrizione, e scorre le sponde, ed orna di rime i luoghi più degni del lago. Non sono i suoi versi tinti della peggior pece del seicento. Eccone un saggio.

Per la rovina del Museo del Giovio.

Se cerchi, o Peregrino, il bel Museo

Ch' eresse il Giovio in queste amene sponde

Sappi, che'l Lario vago

Della sua bella imago

Per stanza sua se lo recò fra l' onde.

Vestigio alcun non serba

Quella antica, e superba

Stanza dell' alma Muse a questa riva.

Ma che importa, che vada

Quì sotto l' onde, e sopra terra cada,

Se su le dotte carte

Del mondo in ogni parte

Il Giovio fa ch' eternamente viva.

Per il Palagio di Grumello.

D' ogni delizia albergo

Quì in riva al Lario sorgo,

Dove in bel sito scorgo

L 2

Quasi

*Quasi in teatro vago
 Colli, valli, Città, pianura, e lago.
 Ma questo il vanto porta:
 D'ogni altro mio bel fregio,
 Che què soggiorna un cavaliere egregio,
 Ch' a splendore immortale apre la porta.*

In quest'ultimo verso avvi un giochetto di parole, perchè il Suburbano di Grumello (*) era in que' giorni del cavalier Porta.

Rusca Carlo Francesco nacque in Lugano d' onorata famiglia nel 1701. Suo padre lo mandò per lo studio delle leggi a Torino, dove ebbe la laurea, ma il Rusca era pittor nato. Amigoni gli diede i principj, e un ritratto, che egli azzardò per una dama Torinese, gli aperse la via alla fama. Si vuol, che Amore gli mescesse i colori, e che facesse il Rusca pittore, come vuolsi, che facesse un tempo le prime pitture. Vide a caso il Re la tela, e l'incombenzò di ritrarre la Principessa ereditaria. Il Rusca ancora non troppo esperto se ne scufava, ma lo costrinse il Monarca, Carlo
 Fran-

[*] Simil giochetto di parola leggesi anche nell' epigramma sull'ospitale d' Isola giuspadronato della famiglia Giovio, i di cui maggiori lo fondarono già da otto, e più secoli. Il Rusca così conchiude:
Sol basta dir, che 'l loco è Gioviale.

Francesco fu sì felice in quest'opera, che tutta la reale famiglia volle da lui farsi dipingere. Allora fu, che le Pandette, e il Codice gli svanirono del tutto, Grözio, e Pufendorf diedero il luogo a Vandick e Tiziano; il nostro professore studiò moltissimo a Venezia i dipinti di quest'ukimo, e quelli di Paolo Veronese. A Berna, a Soletta, a Cassel diè pruove del suo valore. Giorgio II. Re d'Inghilterra, che allora trovavasi ad Annover, il volle seco, e il Re di Prussia desiderò pure di vederlo, il fece Marchese, e gli offrì la carica di suo Ciambellano, quando avesse voluto restare, ma il Rusca non accettò tal favore, poichè Giorgio gli avea fatta la stessa offerta, ed egli avea obliata la parola. Il nostro artista nel 1737. passò per Wolfenbuttel, ivi fece il ritratto del morto Duca, che egli non avea mai visto, sulla sola descrizione, che gliene fecero a voce. La vedova principessa al primo vederlo l'onorò di sue lagrime, ed è questo un aneddoto, che può giostrare co' miracoli della greca pittura. Dopo lunga dimora in Inghilterra portossi a Milano, dove fece moltissimi ritratti, e vi morì nel 1760. Nelle fisionomie non fu sempre felice, ma i suoi ritratti son quadri.

Rusconi Ambrogio nativo di Como Monacò Cassinese stampò in Venezia nel 1629. il trionfo della Cattolica verità contra tutte le eresie; l'opera è distesa per ordine d'alfabeto, e comincia da Simone detto il mago. Il Rusca nel frontespizio con barbara voce si dice *Cumano*. Non trionferemo noi troppo del suo trionfo, la causa non può esser migliore, ma bensì l'avvocato, il quale per dire il vero non è poi de' men buoni, e fa di mestieri avere molto riguardo alla brevità da lui usata nelle confutazioni.

Rusconi Giuseppe nato in Tremona del bailliaggio di Lugano nel 1688. fu mandato da' suoi a Roma. Il celebre Camillo Rusconi, che conobbe la felice indole del giovane, e il tenne quasi un suo figlio, lasciòlo erede di tutto il suo studio, e degli utensili nel 1728. Travagliò sempre insieme col maestro, e dimorò in Roma fino alla morte, che lo rapì nel 1758. Il suo nome è tra' professori di quella accademia; di questo cognome vive ora un giovane nativo di questa diocesi, il quale mostra somma abilità per lavorar di figure in istucco. Egli mi eseguì le otto medaglie di gusto romano nella sala, che feci impellicciar di scagliola in Co-

mo ornata delle statue d' otto Divinità, e nella stanza prossima fu pure autore nella volta di alcuni bei genj, e del giudizio di Paride, e di Venere colle Grazie nel fregio della stessa.

S

Sacchi Antonio pinse la cupola, e le volte delle due cappelle in S. Fedele. L' incoria di quel capitolo di canonici lasciò perire interamente il lavoro fatto dal Sacchi alla cupola: si conservano ancora assai bene i freschi alla volta delle due cappelle. Il Sacchi portossi da Como a studiare in Roma. Si dice, che morisse di dolore nel 1694. perchè avendo preso troppo alto il punto rimasero le figure di questa sua opera stragrandi. Ognuna è da buon professore, tutte insieme fanno una folla di colossi in paradiso.

Salterio Carlo di Castel San Pietro nacque nel 1605., imparò l' architettura in Bologna, e in Roma. Sono di suo disegno in Genova la chiesa di S. Maria Maddalena, e dell' Angelo Custode. Morì nel 1670.

Salterio di Luglio sul lago di Como nato nel 17. . . lodabile scultore eseguì per una sala mia, di cui le muraglie sono di scagliola a più colori di marmi, le otto statue

278
rappresentanti divinità. Diana è piena di movimento, Giunon grave, Pallade modesta, Venere è atteggiata sul gusto della Medicea. Mercurio, ed Apolline sono due bei giovani, Marte fiero, Giove maestoso. La vista degli antichi avrebbe guidato il nostro artista a mete ancor più lontane. Sono di lui le quattro belle statue ai quattro angoli della nuova aggiunta alla chiesa del Crocifisso in Como. Il suo credito lo fece anche chiamare altrove.

Sambenedetto Codeo giurisperito di credito nel secolo XV., nella qual facoltà evvi un libro di lui. Egli fu, che parlò a nome de' decurioni a Lodovico il Moro, quando per Como fuggiva verso la Germania sopraffatto dalle armi del Re di Francia. Non bisogna confonderlo con un altro Codeo Sambenedetto celebre dottor di leggi nel 1406. Il Giuniore morì nel 1508.

Sardi Giuseppe nacque a Mercoledì. La repubblica di Venezia gli diede il titolo di suo architetto, e la ispezione delle fabbriche. In quella capitale si ammira sul gran canale la facciata de' carmelitani scalzi, e quella della parrocchia di santa Maria, l'ospitale de' mendicanti, e la chiesa, e il palazzo Savorgnani. Molte

al-

altre opere vi si notano del Sardi. Raddrizzò il campanile altissimo de' PP. del carmine, che strapiombava, e minacciava rovina. Il Sardi vi rimediò senza diroccarlo. Venne il bravo uomo sepolto nel 1699. in quella stessa chiesa, e vi si legge il suo epitafio.

Scalino Giuseppe nacque in Como nel 17. d' Isidoro Scalino Perabò, diede nel 1776. i Peccati in rima, e nel 1781. pubblicò un volume di poesie. Fra queste il quarto Sonetto sulla Vergine addolorata ha della nobiltà, e del sentimento. Vive questo Sacerdote in patria, dove è diligente bibliotecario nel collegio de' nobili dottori.

Schenardi Gian Francesco da Sondrio fu bandito dalla Valtellina, benchè avesse tentato presso il Re di Francia d' essere utile alla sua patria. Scrisse un' opera ad Urbano VIII. nel 1624. per la libertà, e la religione di questa contrada, e vi sono due suoi libri di consigli, e risposte editi in Como dal Frova nel 1613.

Scotticonè Domenico dalle nostre montagne portossi a Genova, dove fu allievo di Taddeo Carloni. Domenico in quella città diè prouve insigni del suo merito nella scoltura, e nella architettura. Molti di que' migliori palagi nac-

L 5

que-

quero da' suoi disegni. Vi morì in età fresca.

Sebregondi Nicola nato in Valtellina imparò l'architettura in Roma sotto Giovanni Battista Crescenzi, fabbricò ivi nel 1640. la bella chiesa di santa Maria del Pianto, e il palazzo del marchese Crescenzi. Il Duca di Mantova lo chiamò al suo servizio. Baglioni nelle vite degli artisti parla di lui alla pagina 250.

Selva di Beltramolo compose una cronaca nel 1336. Questa comincia dall'anno 1200., e giunge al 1335. Tratta di Como del vescovado della Valtellina.

Senone Rocco dalle nostre contrade passò a Genova, dove i Carloni, ed altri nostri artefici aveano incontrata la fortuna e la fama, ivi adoperossi nella scultura, e nella architettura con molta vivacità. Il Senato lo scelse per rimodernare il coro della metropolitana. Rocco vi introdusse colonnati, nicchie, cornicioni, cartellami assai vaghi. Morì ivi nel contagio del 1657.

Sermondi Gaspare da Bormio lasciò un libro latino sulla eccellenza de' bagni del suo paese impresso in Milano dal Ponzi nel 1590., e nuovamente nel 1595. Scrisse con uno stile da ricetta.

Sc-

Serodini Giovanni nacque in Ascona nel 1595., riuscì pittore, scultore, architetto, lavorò molto di statue, e di pitture nella sua patria, in Roma vi sono parecchi suoi lavori in più case, ed ivi si vedono nella chiesa di S. Lorenzo le ante da lui dipinte per due altari, e in S. Andrea della Valle si ammira un suo S. Bartolomeo affai bello. Urbano VIII. il fece cavaliere, e potè egli sostenere questa dignità con molte ricchezze. Morì nel 1633. Il Baglioni alla pagina 199. il fa mezzano, e caparbio, ma non crediamogli troppo. Serodini giovane ammirò Michel Angiolo Amerigi pittore di Caravaggio e ne sposò anche in quella prima sua età i difetti: le sue ombre (*) sono dure, e taglienti, ma crescendo il Serodini negli anni si corresse. Alcuni per isbaglio lo fecero nativo di Ancona, come altri fecero del Colonna dicendolo di Ravenna.

Setticiano Publio Attilio. Vedi *Attilio*.

L 6

Sil-

(*) Tutti fanno, che lumeggiator fiero fosse il Caravaggio. Anche il Morazzoni, che meriterebbe d'esser più noto, oprò volentieri con lume ferrato. Ma il desiderio d' esprimere fortemente fece, che questi pittori traggeissero nelle lor tele un barlume, e in un piccolo tratto vi scintillasse la luce, come se fuori sboccasse da rupi sfiestate in cupi antri.

Silva Francesco nato in Morbio di sotto nel 1560. studiò in Roma sotto Guglielmo della Porta. Sono del Silva i bassi rilievi all'ingresso di S. Pietro, il modello della gran fontana di Loreto, che poi si fuse di metallo, e molte statue nel duomo di Fabriano. Di ritorno alla patria fece in dieci cappelle della Madonna del monte presso Varese il mistero della incarnazione. Sono parlanti que' simulacri, e sì belli oggetti misti colla vaga salita del monte fanno al forastiero una delizia. Cristo, che insegna ai dottori è veramente un fanciullo divino, le arie di que' Farisei, e Giudei sono cose prodigiose. In Como fece Silva la sua ultima opera, ed è l'assunzione della Vergine eseguita in istucco nella cattedrale. Morì nel 1641.

Silva Agostino figlio di Francesco nacque nel 1620., imparò prima dal padre, e il padre mandollo poscia a Roma, ove il voleva non solo statuario, ma architetto. Ben presto meritossi il plauso. Nel duomo di Assisi, e di Urbino le di lui statue, e gli ornati, benchè corretti hanno del nuovo. Di ritorno alla patria fece molte opere alla Madonna del Soccorso sul lago, e nel duomo di Como in faccia alla ope-

ra del padre travagliò di gesso l' ascensione di Gesù Cristo. Morì nel 1706.

Silva Carlo Francesco nacque in Morbio nel 1661., studiò a Roma, abbandonò la statuaria, e volle essere architetto. In Como è sua la chiesa di S. Eufemia, e la facciata del Crocifisso, nella quale alcune non poche licenze fra curve linee non lasciano d' avere qualche vaghezza. Carlo VI. il prese al suo servizio, e sotto questo imperadore alzò la fortezza di Pizzighettone, e allontanò il Pò da Cremona. L' invidia il rappresentò alla corte corrotto da estera potenza in quest' impresa. Il merito, e l' innocenza non lo difesero, e il processo gli costò sopra lire diecimila, morì di dispiacere in Milano nel 1726. Ereffe colle sue sostanze una chiesa in Morbio, e il resto delle medesime lasciò ai poveri.

Silva Francesco nacque nel 1668. in Morbio di sotto, ed è figlio del fullodato Agostino. Lusingavasi il padre di vederlo prelado, ma Francesco in vece della chierica, e dell' abito viola- ceo prese il maglio, e volle essere Scultore. Agostino perciò consegnollo alla scuola d' Antonio Raggi. Francesco in S. Antonio da Padova fece una gloria degli angeli, che si pregia
af-

affai. Il padre allora richiamollo, e con lui lavorò sul comasco; l'Elettor di Sassonia lo prese poscia al suo servizio. Francesco morì in Bona nel 1737.

Soave Rafaele Angelo de' Baliaggi Svizzeri italiani studiò nella accademia Clementina di Bologna, e nel 1727. vi ottenne il primo premio.

Soave Padre Gianfrancesco nacque in Lugano nel 1743. da Carlo Giuseppe, e vestì l'abito de' Somaschi nel 1759. Stampò in Roma la buccolica, e le georgiche di Virgilio tradotte nel 1765., e questa versione era allor la migliore, nè si potea sperare d' avere un rivale d' Annibale Caro, ma due anni dopo uscirono le egloghe tradotte dall' aureo marchese Manara, che non ci lasciò certo desiderare il Caro. Il P. Gianfrancesco pubblicò in Vercelli nel 1778. i nuovi idillj di Gessner, ma anche idillj ci diede il padre de' Giorgi Bertola. Nuovamente modellò per compendio l' opera di Loke sull' intelletto umano, ma pare, che quel metafisico non voglia esser toccato, e che ami esser letto o in inglese, o nella versione del Coste. Il Padre Soave travaglia in Milano alla collezione degli opuscoli, ed anche ad un foglio letterario.

rio. Ivi fu professore di etica, ed ora lo è di metafisica, prima ebbe in Parma la pubblica Cattedra della rettorica. Si hanno di lui molte (*) altre operette. Egli è de' più colti del suo ordine.

Solari, o Scolari Francesco apprese da Taddeo Carlone la pittura, l'architettura, la scoltura. Francesco era nativo di Carona nella diocesi di Como. Antonio suo fratello esercitò le istesse arti, ed ebbe il medesimo maestro. Vissero poco ambedue.

Stampa Pier Antonio di Chiavenna fu eletto parroco di Delebio nel 1588. Si ha di lui un trattato d'esorcismi intitolato *la fuga de' demonj*. Sarebbe le più volte opportuno per met-

(*) La gramatica ragionata della lingua Italiana in Parma nel 1771., Riflessioni intorno una lingua universale 1774. Iddilj di sua invenzione per il Motta in Milano nel 1781. Novelle morali, che ebbero l'onore d'essere ristampate in Genova, e Venezia dopo la prima edizione di Milano, e qualche altro piccolo opuscolo. Quì giova riflettere, che il di lui compendio di Loke è per altro impresso in tre volumi. Soave volle ristampare la versione del Caro con note critiche. Le lettere di Algarotti sopra il medesimo son note. Vedi il mio elogio d'Algarotti stampato in Venezia al tomo V. *Elogi Italiani* pagina 25., e 26.

metterli in fuga il leggere *l' arte magica annichilata del marchese Maffei*.

Stampa Giuseppe Maria nacque in Gravedona nel 1666. da Francesco Stampa, e da Cecilia Curti, fece a Como i suoi studj nel collegio Gallio, ove dal padre Tatti fu allevato, ed abbracciò l' istituto Somasco. Lo Stampa ebbe un merito di universali cognizioni storico, antiquario, poeta latino; e italiano, matematico. Egli disotterrò l' anonimo poeta Cumano, e lo arricchì di note, fece eziandio ampissimi commenti ai Fasti Consolari del Sigonio, e ai Comizj de' Romani, anzi proseguì l' opera de' Fasti, corresse con osservazioni in più luoghi gli annali Sagri del Tatti, ma non già abbastanza, diede un trattato sulla aritmetica progressione, ed una accademia sul lotto mista di prose, e di versi latini, ed italiani, ed una altra sulle stature grandi, e piccole, inoltre sette centurie di epigrammi, gli atti del beato Miro; alcuni elogi di Somaschi, fra' quali egli è quello, che meritasse allora più elogj. Aveva molto sale nella poesia, ma pendeva verso Marziale, e Lucano, si vedono di lui alcune favolette nelle sue accademie piene di naturalezza. Restano di quest' uomo degnissimo parecchie cose inedite,

quat-

quattro libri di moral filosofia, due sugli orologi orizzontali, quattro delle sezioni coniche, la Comar Travacca commedia, accademie, orazioni, miscellanee di versi. Morì Giuseppe Maria ai 15. novembre del 1734. I Dottori di collegio in Como gli celebrarono una pompa funebre, siccome a colui, che avea lor dedicato il terzo volume del Tatti, o per dir meglio, che avealo preparato, e rischiarito a quest' intento. Lo Stampa era umilissimo, e le sue vane cognizioni non gli fecero mai aggrottare il sopracciglio. Cicerone (*) vuole, che abbiassi principal riguardo a quelli, che si vogliono imitare, e lo Stampa merita d'esser proposto per esempio a' miei cittadini.

Sta-

(*) Alla metà del libro I. *de Oratore*; nella quale opera come anche nelle altre dice bellissime cose bellissimamente. Alcuni ora abbassano Cicerone il solo ingegno eguale alla maestà della romana repubblica. Vi fu chi lo pospose a Pomponio Attico freddissimo amico, altri lo disse piccolo tra' filosofi, e che non avesse inteso Epicuro. Leibnizio confessava di aver tolta la sua filosofia da lui, da Plutarco, e qualche altro antico. Cristina di Svezia disse profanamente, che *M. Tullio era il solo poltrone capace di grandi cose*. Le Filippiche, le Catilinarie, la testa sporta al sicario fuori della lettiga rispondano. Giovane leggi Cicerone, leggilo uomo, leggilo vecchio, profitta, ammira.

Stazio Abbondio nato in Massagno sotto Lugano nel 1675. figlio naturale d'una famiglia, che dal commercio passò al libro d'oro in Venezia. Abbondio studiò a Roma l'arte dello stuccatore, esercitolla in Germania, e finalmente in Venezia da lui sceltasi a patria. Travagliò per la casa Albrizzi molti ornati, e figure, e altrove vi sono delle fatture, che egli eseguì col suo allievo Tencalla Mazzetti. Stazio era gentile, e di bella presenza. Lasciò morendo nel 1757. diecimila ducati alla sua vedova: la sua sepoltura è in S. Geremia.

Stoppa Giambattista nativo di Chiavenna rifugiò in Inghilterra a' tempi di Cromwell, pria andò esser teologo tra' riformati, poscia entrò nelle truppe, e riuscì generale de' reggimenti Svizzeri sotto Luigi XIV. Diede nel 1673. la religione degli Olandesi scritta in più lettere franzesi, e nel 1690. in italiano la giustificazione de' colonnelli, e capitani Grigioni. Ambedue questi scritti uscirono a Parigi.

Stoppani Buono fioriva circa al 1430. Il Quadro lo fa nativo di Grossolo nella Valtellina, e Benedetto Giovio lo pone fra gli uomini prestanti di Como. Fu tra gli Agostiniani dottissimo, e litteratissimo Frate, e scrisse un volume
di

di Sèrmoni per tutte le domeniche. In un luogo d'essi antepone le nozze alla verginità, e in un altro disputa, che *non sarebbe mai notte in terra, se non fosse denso quel supremo globo, che più veloce di tutti gira in ventiquattro ore.* Io confesso di non intenderlo in questo suo sogno del globo denso, ma confesso altresì, che ella è una grande depravazione anche a' dì nostri il dissertare di politica, di fisica, di metafisica, e far fillogismi sul pulpito. Non è quello il luogo delle accademie, ma della compunzione: fatemi tremare, fatemi piangere, e i miei rimorsi, e la svegliata pietà vi troveranno eloquente. Buono lasciò anche un commentario sulla Storia degli animali di Aristotile.

Stoppani Antonio ritirossi per motivo di religione dalla Valtellina a Basilea; nel 1543. uscì in Lione il *dispensatorio de' medicamenti* accresciuto da lui, e nel 1551. a Basilea i libri dell'arabo Albohazeno sopra i giudizi degli astri. Alcuni secoli fa non ronzava sulla terra una mosca, che non vi avesse contribuito l'aspetto di qualche pianeta.

Stoppani Gian Nicolò dalla Valtellina passò anche egli a Basilea, ivi succedette nella lettura dell'Organo Aristotelico all'Ospiniano nel

1575.,

1575., e nel 1589. allo Swingerò nella facoltà medica, morì lodato con pubblica orazione nel 1610. Diede il nuovo teatro di Galeno, un discorso sopra Celio Secondo Curione nel 1576., e nell'anno seguente la fabbrica, e l'uso dell'istromento geometrico detto *Holometro*, il qual greco vocabolo suona ogni misura. Tradusse i libri dell'istoria del Patrizi, e i quattro libri della sfera del Piccolomini, e più altro.

Sua Rafaele nato in Sugno sotto Mendrisio nel 1708. scolare di Ferdinando Galli Bibiena travagliò col figlio del suo maestro per nome Giuseppe in Vienna. Gasparo Fuefslins più volte nominato in quest'opera lo crede eguale al maestro, e già ognuno conosce l'uso felice, che fecero i Bibiena del lor pennello architettonico, col quale innestossi la libertà dell'immaginazione ai severi esemplari delle fabbriche antiche. Sua morì in patria nel 1766. In quel suo ritiro colorì molti disegni per molti cospicui Signori.

T

Tatti Primo Luigi nacque in Como nel 1616. ai 5. ottobre, entrò ne' Somaschi del 1635. Era egli di piccolissima statura, e il padre Stam-

pa

pa ti lascia in dubbio se per questa, ovvero per
 fiacchezza di petto ei si astenesse dal salire il
 pulpito. Primo Luigi avea tutta la volontà di
 erudirsi, e ne sono una pruova gli annali sagri
 di Como. Ma ciò non ostante chi può mai leg-
 gerli? Qual vuoto, qual maniera di esprimersi,
 quale dubbiosità, qual' umile, e insieme gon-
 fio stile, qual miscea di cose in tutto dispa-
 rate, quante ecclissi, e nevi e grandini, e pareli
 non vi si incontrano ad empire la narrazione?
 Con tutto ciò si vuole aver gratitudine a questo
 laborioso scrittore, e sarebbe da desiderarsi, che
 si potesse ritrovare nell' archivio del collegio
 Gallio la continuazione degli altri due libri dell'
 appendice, che portavano innanzi dal 1598. la
 storia comasca fino al 1676. Il Tatti scrisse an-
 che il martirologio della nostra diocesi, e la
 Fedeltà Coronata, ossia il martirio di S. Fede-
 se, nel quale opuscolo nulla si incontra; scrisse
 pure la vita di S. Giovanni da Meda dell' or-
 dine degli Umiliati. Il Padre Primo Luigi avea
 commercio di lettere col celebre gesuita Daniel
 Papebrochio: questa è forse la maggior lode,
 che gli si possa dare. Morì nel 1687. Si richie-
 de molta avvedutezza per ammettere i docu-
 men-

menti papali, o cesarei (*) addotti dal Tatti in fin degli annali.

Tencalla Carposoro nato in Biffone nel 1623. imparò là pittura in Milano, e Verona, passò nella Germania, ed Ungheria, e vi rimise in pregio l' arte del pingere a fresco; le sue opere si vedono nel duomo di Passavia, a Praga, a Vienna. Chiamato a Bergamo per pingervi in Santa Maria maggiore si indispettì con que' deputati, che per provarlo gli diedero prima una picciola cappella da pingere. Tencalla vi si mostrò grande artista, e poscia non ostanti tutte le preghiere non volle dipinger la Chiesa. Colorì in vece una volta nel palazzo Terzi, dove rappresentò l' aurora nascente, che è cosa affai bella, e spiritosa, e quasi vi senti il brivido di quelle prime ore. In Biffone e Campione le sue opere sono già quasi guastate. Morì nella sua patria nel 1685. Fralle lettere stampate in sei tomi dal Pagliani in Roma se ne trova una scritta nel 1665. dal nostro Tencalla a Giacomo Bottani di Bergamo. Carposoro alla molta sua grazia nel dipingere molta pure
ne

(*) Vedi su ciò, che ne dica il Quadrio Tomo 2. Dissertazione 2. sopra la Valtellina, ivi si cita anche la sentenza del Muratori.

ne univa col tratto delle sue ben create maniere.

Tencalla Mazzetti Carposoro nato in Bissone nel 1684. insigne stuccatore fu da giovinetto allievo in Venezia dello Stazio, e il superò ne' putini, che si paragonano a que' del Fiammingo, e dell' Algardi: la morte soltanto disciolse l' unione dello Stazio, e del Tencalla. Carposoro era molto vivace. Morì in Venezia nel 1748.

Tibaldi Domenico figlio del celebre Pellegrino Pellegrini da Valsolda nacque a Bologna, fu scolare del padre, e riuscì buon pittore, ed architetto. Premorì a Pellegrino il bravo Domenico nell' età d' anni quaranta due nel 1583. in Bologna. Si hanno di lui alcune stampe in rame, ma non usò mettervi il suo nome. Il di lui nome è tanto celebre, che noi qui chiuderemo l' articolo. Basti ricordare quel verso del sonetto d' Annibal Caracci pittor celebre scritto sul carattere d' alcuni celebri pittori.

„ *Del Tibaldi il decoro, e il fondamento* „
Tomaso da Lugano. Vedi Lugano.

Torriani Francesco nato di famiglia onoratissima in Mendrisio nel 1600. fu posto da' suoi sotto Guido Reni. Francesco con rapidi progressi

fi

si imitava il maestro, e molte sue tele si vendettero per Guidi massime in Inghilterra. Itolene a Roma colorì molti quadri, che furono sotto a gara comprati. In Lugano nella Chiesa di S. Antonio vi sono due pezzi suoi. Morì in Roma nel 1670. Quattro superbi quadri di lui ha in Como il Marchese Porro, e sono la nascita di Maria Vergine con donne ben abbigliate, e bei atti taluna colla bambina, ed intorno ad ufficj di lavacri, e d'altro, taluna presso il letto della puerpera; le nozze di Maria con Giuseppe, e in questa tela la modestia degli sposi è divina, la gravità del Sacerdote maestosa, avvi un invidioso di S. Giuseppe con dotta contorsion d'ira, e seminudo; l'incontro di Lei con santa Elisabetta attrae il guardo, la santa con aria vecchia, ed accesa d'amor celestiale le cade innanzi inginocchio, le figure si spiccano fuori dal quadro; finalmente nell'ultima tela vedonsi i Magi al presepio, la Vergine, che si compiace dell'ossequio al figlio Dio, e il pensiero afforto nella contemplazione, e la tenera meraviglia de' Magi meritano non poca lode.

Torriani Francesco Innocenzo nacque in Mendrisio nel 1646. si ignorano le sue gite, e i maestri; la maggior parte de' suoi quadri ebbe la

la gloria di navigare in Inghilterra. In Morbio di sotto vi è un suo quadro nella chiesa parrocchiale, e in esso è dipinta l'offerta al tempio; è pur di lui il quadro del martirio di santa Cecilia, che vedesi sopra la porta della chiesa di quelle nostre monache. Torriani alloggiava in Como presso i tre monasterii ed era affai proclive alla malinconia. Morì nel 1712. Un de' suoi figli fu priore di S. Bartolomeo, e tenne a battesimo il nostro pittore Carlo Cartosi.

Turconi Giambattista gentiluomo comasco era scultore a Pavia nel 1572., e in quell'anno diede in luce una latina orazione sulla vittoria contro i Turchi, e dedicolla al presidente del Senato Giambattista Rainaldo. E' cosa bella, che in essa si adattino al vincitore Don Giovanni d' Austria quelle parole del Vangelo, *vi fu un uomo mandato da Dio per nome Giovanni.*

Turconi Conte Alfonso gentiluomo di camera di S. M. I. nato per accidente a Milano nel 1738. dal conte Ippolito cavaliere comasco, e ciamberlano delle LL. MM. II. R. A., e dalla contessa Anna Gallarati Ghisleri. Questo ingegnoso cavaliere amantissimo del viaggiare dopo avere scorsa l'Italia, e la Germania, e qualche

M

di-

dimora in Varsavia vive da più anni a Parigi, e vive (*) a sé. Nel 1772. fece stampare in Lugano colla data di Londra la traduzione del Saggio sopra la costituzione della gran Bretagna scritto da Odoardo King Esq; vi sono in quest' opuscolo alcune buone notizie.

V

Valdambrino Ferdinando, che per errore solito a commettersi fu fatto Romano studiò a Roma, ma nacque in Valdambria nella Valtellina. Non si sa di questo pittore altro se non che è sua la tavola, che vedesi in S. Marco de' P. P. Agostiniani di Milano, e rappresenta S. Guglielmo duca d' Aquitania, e la Vergine col Bambino.

Valorfa Cipriano nacque in Grosio nella Valtellina, fiorì verso il 1564., e viveva ancora nel 1623. Pinse in Mazzo ai Signori Venosti sulle muraglie molte metamorfosi di Ovidio,
ed

(*) Horat. Epodon II.

*Forumque vitat & superba civium
Potentiorum limina.*

Si dice, che passì qualche tempo al fornello alchimico. L'ingegno, e le ricchezze non garantirono da questa idea Cosimo Medici, e il reggente Duca d' Orleans. Il sogno della pietra filosofale giovò alla buona chimica.

ed operò nella sagristia di quella arcipretura. Ebbe il Valorfa un fratello intagliatore.

Vanone Andrea bravo architetto del secolo XVI. nato in Lancio terra della valle d'Intelvi. E' incerto l'anno della sua nascita, come altresì quello della di lui morte, solo si sa, che godette una lunga, ed onorata vita. Edificò in Genova il palagio del Doge mole certamente grandiosa, e tutta incatenata di coperte spranghe di ferro, a Sarzana scavò felicemente una cisterna per l'uso pubblico; benchè da molti si pretendesse, che non sarebbe riuscito bene l'intento. Il Vanone lor rispose col fatto, e riuscì ottimamente.

Vencalla Cristoforo. Così lo chiama l'Abecedario, ma vedi *Tencalla Carposforo*.

Venini Ignazio nacque in Como sotto la parrocchia di S. Nazaro ai dieci di febbrajo del 1711. da Carlo Venini, e da Francesca Raineri di Bellagio onesti genitori. Entrato nella compagnia di Gesù dopo i soliti anni, che impiegavano que' giovani religiosi nelle pubbliche scuole Ignazio scelse la via della predicazione, e in questa divenne (*) il principe degli italiani

M 2

Ora-

[*] Como dunque diede all'Italia il suo Bourdaloue, come le diede il suo Storico naturale, e

Oratori ; si affollavano le colte persone delle più cospicue città per udirlo in quelle chiese , dove egli univa i pregi della Demostenica forza , e della Tulliana , e vi si affollavano , benchè nella declamazione avesse il dicitore una nojevol cadenza di toni . Altri ebbero più fiorito lo stile , ma niuno più maestoso . L'ordine , la profondità , la pensatissima tessitura de' suoi discorsi gli danno il carattere di domator dell' intelletto ; non perdevasi in vani soggetti , ma trattava argomenti della maggiore importanza , nè aveva la malattia di voler sempre dal pergamo mostrar dello spirito avendone moltissimo , nè degnò scendere a que' giornalieri combattimenti cogli increduli , che inasprano spesso que' miseri , e insieme li fanno inorgoglire , come se fossero ñ faticoso scopo della cristiana eloquenza , e ragguardevoli pel timor de' fedeli . Non vana , e facilissima erudizione di SS. Padri , non comodità di repertorj , non lusinga d' imitazione tentarono mai la di lui penna . *Venini* , come appunto scriveami il dolcissimo , e dottissimo

mio

P'uomo , che scrivesse in epistole più ingegnosamente . Vedi quest' opera nel supplemento all' articolo *Carli Anton Luigi* . Quando dico *Venini Bourdaloue* , non lascio di pregiar moltissimo il grande *Segneri* , e il vivo *Tornielli* .

mio amico conte Abate Giambattista Roberti, *Venizi vivrà sempre*. Le di lui prediche quaresimali impresse in due volumi a Milano nel 1780. alzarono al suo nome un monumento più perenne del bronzo: anche que' panegirici usciti alla luce nel 1782. si conoscono di lui giusta l'antico proverbio, *conosci il lione dall'unguia*. Vi è in essi qualche troppa somiglianza ed unisona (1) monotonia, in taluno non seppe Ignazio difendersi dal piacere d'un assunto strano. Una lettera premessa ai medesimi da chi li rivide, contiene alcun cenno in mia lode, e in biasimo. Ma quel, che importa qui a dirsi per amore del vero, è, che io pregiassi sempre quell'uomo affaissimo (2), e lo amai altrettanto. Egli ne' miei primi anni, quando nel 1762. vivea nel collegio de' nobili in Milano, egli usò meco le più gentili maniere, ed accarezzava quel mio, qualunque fosse puerile intelletto, e degnavasi spesso recitarmi i più bei passi delle sue opere, e compiacevasi de' fanciulleschi miei plausi. Finchè visse mi conservò il

M 3

Ve-

[1] Anni sono queste due parole trionfavano. *I cuori all'anisone, il passaggio monotono*, non so se ancora siano in trono.

(2) Questa è la difesa all'accusa fattami in quella lettera.

Venini la sua benevolenza, ed io lo riverii sempre come amico, e grande uomo: ricordomi anche d'aver ascoltate da lui alcune ode piene di forza Oraziana. Morì Ignazio in Milano ai 25. Agosto del 1778. Esistono alcuni libri di versi in (1) sua lode.

Venini Francesco nativo del Lago di Como ebbe per padre Giovanni, vestì l' abito Somaasco nel 1753., e benchè non gli fosse coniatata a forza sul capo la chierica, come al Frugoni, andò meglio in età matura invece della regolar tonaca il colletto d' abate francese al servizio di Monsignor d' Aix. Venini ancor regolare fu impiegato lettore in Como, e poscia professor pubblico di matematica in Parma, ivi poté fermentare il suo genio psicologico colla presenza di Condillac, ma essendo poi divenuta ultimamente la metafisica un vitupero, perciò Francesco messala colla teologia in non cale divenne naturalista: non vi è chi ignori essere ora lo studio della Natura così universale, come già un tempo credevasi il dittamo una universal
pa-

(1) Avvi un libretto del 1767. fatto da Vanosta, Fabbri, Ghedini, Zanotti, ayvene un altro di Perotti, e di Manzi. Vedi Manzi nel Supplemento.

panacea. Egli, come molti professano in questo studio, non ha alcun sistema, ma dice di leggere il libro della *Natura* (1), e perciò visita le montagne più aspre, che sono il gabinetto, dove meglio si possa sorprendere il libro. Venini è uno de' più celebri (2) rupicoli; ora allieva un garzoncello della casa Boisgelin, e con lui si scorrono le alpi, e con lui eziandio queste nostre montagne, che omai si aprono anche esse alla filosofica gloria. Al vederli mi rammentai il piccolo Ascanio, che seguiva Enea con passo ineguale (3), ma mi sovvenni anche dell' Emilio di Rousseau. L'educazione, che si dà al Cavalier Francesco non è in più cose diversa da quella dell' allievo di Gian Giacomo, ma poi il Boisgelin è sciolto dalla noja di mol-

M 4

ti

(1) Ognuno poi vi legge quel, che vuole. Alcuni vi trovano cancellato il diluvio di Noè, e vi trovauo in vece scritti centinaja d'altri diluvj.

(2) Vedi le *Lettres Helviennes*, che sono le Provinciali per i filosofi; abbiamo adesso ben altre cose, che quelle di Lessio, e de' Laffisti.

(3) *Æneid.* lib. II

Sequiturque patrem non passibus equis.

Venini è una specie di *Micromega*, alto a segno, che non vede gli altri uomini che al basso. E' molto taciturno, cosa, che non è poco utile al concetto del sapere, ma egli non ha bisogno di concetto, e d'ingegno.

ti precetti (1), di cui non seppe far senza il cittadino di Ginevra. Il giovinetto sa precisamente cosa è *schisto*, *squarzo*, *argilla*, *calcare*, *roccia miniera*; leggendo anch' egli il *gran libro*, chi sa quai caratteri non vi vedrà? Le opere del suo maestro sono la grammatica italiana latina, i principj delle cognizioni umane ad uso de' fanciulli, e gli elementi di Matematica. Leggesi una di lui colta canzone nella raccolta fatta per la canonizzazione di S. Girolamo Miani, ma egli avido di glorie maggiori spregiò quella d' uomo culto nelle lettere. Quando però potevasi credere il Venini più lontano dagli ameni studj, uscì una di lui *Dissertazione in Parigi sui principj della armonia musicale e poetica, e sulla loro applicazione alla teoria ed alla pratica della versificazione italiana*. Questa per altro non è affatto sgombra di filosofici rovi, e divideasi in capi cinque. Nel primo ragionasi de' principj della musicale armonia, e in pria di quella, che risulta dalla combinazione equitemporanea o successiva dei suoni gravi cogli acuti, nel secondo trattasi dell'

ar-

(1) Forse questi si direbbono oggi pedanteschi. Il giovin conte di Boisgelin potrà col molto suo talento far molto onore al maestro.

armonia, che dalla durata nasce de' suoni. In questi due capi evvi molto uso di frazioni, e l'autore protesta a pag. 17. d'esserfi valuto del sistema di Rameau, e del terzo suono del Tartini. Nel capo seguente si passa alla utilità della armonia in ogni genere di discorso, e ci rallegriamo in quell'esordio, col quale si battono que' filosofi, che sprezzano siccome frivolezze gli ornamenti della orazione, e le grazie dello stile. In verità, perchè costoro non iscrivono in metro o in rima, avranno essi il diritto di lacerarci le orecchie *muggiando quasi buoi o ruggiando come asini?* A pag. 65. vedesi quel paragone mille volte ventilato fra il Tasso e l'Ariosto, pure volentieri vi si legge quel riflesso, che se il cantor di Goffredo piace assai più ai forastieri che non quello di Orlando, ciò pure accade in Italia ai giovanetti, al volgo, alle donne. Il quarto capo raggrasi sulla origine e natura dell'armonia poetica, e questa si applica alla versificazione de' latini: in esso si discende con qualche minuzia alla prosodia, e dalle spine algebriche cadiamo nelle grammatiche. Il quinto capo ed ultimo versa sulla armonia poetica della lingua italiana, e sulla teoria e pratica della sua versificazione. Si vorreb-

be in esso risuscitare l'idea del Tolomei, onde si eseguissero nel nostro idioma gli esametri e gli altri versi greci e latini mediante alcune (1) regole. Il Venini ne dà l'esempio colla volgarizzazione de' primi versi dell' Eneide in tal guisa

*L'armi io canto e l'eroe, che primier sen
venne da Troja*

e poi vi soggiunge un altro esempio più felice col principio di una epistola, che finge scritta da Eloisa ad Abelardo

*Questa che a te mando tristissima lettera leggi
Leggila Abeilardo, ch' è d' Eloisa tua.*

*Forse di mie lagrime pietade alcuna le tristi
Compagne avranno delle catene mie?*

*No ch' a que' duri cori foran esse un atroce delitto,
Nè in faccia agli altri mai lagrimar mi lice.*

*Ogni d' amor senso fia dunque o Cielo una colpa?
Tu che la destasti danni la fiamma mia?*

Ma giacchè discendemmo al particolare di tai
me.

(1) Son' esse cinque, ma su ciò puoi vedere una operetta del curato Rota in risposta al Lami già da molti anni stampata. Le brevi e le lunghe non dovrebbero essere una cosa di sistema ma di sentimento. Le rivendugliole, che s'accapigliavano nelle piazze di Roma sapevan le brevi e le lunghe quanto Virgilio.

metri non posso a meno di non trascrivere alcuni pochi versi del bravissimo curato Rota bergamasco tratti da un frammento suo di poema sopra Noè, il quale vollemi donar manoscritto.

Cento mila apparse d'ogni intorno agli ordini pronte

*Tartaree squadre pendon dall'igneo volta
Ai fischiaanti draghi, ch' all' erme spiagge di
Tafnes*

*Sul Nilo monstifero volan alto e i tortili ventri/
Per l'aria aggruppan, simili, o a gran notte-
le, quai là*

*Ingombrar si vedon verso Madagafara l'etra.
Odi del medesimo una bella e forte descrizione
d'una balena*

*. qual là fra i nortici golfi
Infuriar si vede la grande marittima belva
Quando ne le squamme figger l'asta aspra si
sente*

*Da prora norvegica: freme l'orca, e or lan-
ciafi sopra*

*Al mare coi fianchi smisurati, or tutta ne
l'acque*

*Piomba fin al fondo, nel mar tempesta ne sorge,
Vinta finalmente galleggia, e stanca seguendo
Il canape attorto per tutto infanguina l'onde.*

Venusto Pier Antonio scrisse in latino un consiglio per allontanare la peste.

Venosta, e Venusto Anton Maria di nobil famiglia nacque in Grossoto, leggeva belle lettere in Milano, poscia professò medicina, disse una orazione sulle liberali arti in Bologna, che è stampata, come pure uscirono i suoi consigli medici. Erasi allora il Venusti portato a Trieste. Il Quadrio annovera altri suoi scritti.

Venosta Rafaello canonico regolare di S. Salvatore nacque in Tirano: Carlo V., ed Enrico VIII. lo sollecitarono a scrivere nella famosa controversia, che allora agitava la Chiesa per lo scioglimento del matrimonio di quel monarca inglese. Morì a Venezia nel 1543., ed ivi Venturino Rufinelli stampò in quell'anno le sue opere in foglio, le quali trattano della podestà de' concilj, e del pontefice, de' suffragj, della vera chiesa, del libero arbitrio contro Lutero, ed Ochino. Il Quadrio corresse alcune cose men vere, che disse il Tatti circa Rafaello nella terza deca degli annali di Como.

Venusti, o Venosta Marcello originario d'una famiglia della Valtellina. Convien dire, che il
Ve-

Venusti prima di portarsi a Mantova stasse in Como, o almeno fosse nato in questo contado, giacchè nel canto M. S. sopra i pittori di monsignor Giulio Giovio leggesi questa ottava.

*Et oggi in Roma si vede un Marcello
 Che nel contado di mia patria nacque,
 Ei fa stupire ognun col suo pennello,
 Et per man di costui al pastor piacque
 Di Roma esser ritratto, nè più bello
 Volto fu visto, e'l Bonaroti tacque
 Mirando l'opra con dir, che'l ritratto
 Era da buon pittor quanto lui fatto.*

Perciò è evidente, che il Venusti si fa Mantovano, perchè in quella città studiò l'arte sotto Perino del Vaga: andato a Roma col suo maestro travagliò in S. Pietro nelle pitture intorno alla Madonna di Giotto, e vi fece di suo la cena di Nostro Signore; nella Minerva colorì il Redentore, che in forma d'ortolano appare alla Maddalena, in S. Giovanni Laterano l'Annunziata, e in S. Bernardo quel Santo, che calca il Demonio, a S. Silvestro la natività del Messia. Questo pittore esercitò moltissimo la sua arte, e molte sue tele passarono ad ornare le Spagne. I suoi quadri spiravano leggiadria, e divozione. Marcello incontrò l'a-

mi-

amicizia di Michelangiolo, il quale gli tenne al fonte Battesimale un figlio, che fu dissimile dal padre, e dal padrino, ma il superò nelle cognizioni di commercio, e delle fortificazioni. Ebbe il figlio la pazzia di volere a forza esser mago. Il Venusti morì vecchio sotto al pontificato di Gregorio XIII., molti suoi dipinti sono stati dati alle stampe, ed uno degli intagliatori fu Cornelio Cort. Il quadro del Venusti sul giudizio universale, che vedesi in Parma nella galleria Farnese, trovasi ora alla reggia di Napoli.

Vicedomini Anton Maria diede alla luce in Bologna nel 1500. un libro col titolo dell'*Ozio*, e delle *Sibille* (1) e vi aggiunse alcune elegie. Si hanno anche de' suoi commenti sulle tragedie di Seneca.

Vicedomini Sisto figlio di Menapace nacque in Como di nobil famiglia, ed entrato nell'ordine de' *Dominicani* vi si mostrò uomo di merito, fu per un biennio canonico lettore in Mo-
de-

(1) I versi Sibillini, che ci rimangono sono supposti, ma quelli ancora, che si trovavano ai tempi di Cicerone eran tali, che quel grande uomo scrisse d'essi lib. 2. de divinatione *valent ad deponendas potius, quam ad suscipiendas religiones.*

dena (1) non essendosi trovato in quella cattedrale uno di que' canonici capace di quell'uffizio. Pio V. lo elesse Vescovo di Modena ad istanza del Duca Alfonso di Ferrara. Morì piamente nel 1590. Vi sono di lui i discorsi sui vangeli dell'avvento, e della quaresima, e sopra il catechismo romano, alcuni commenti sopra S. Paolo e parecchie omilie.

Vicedomini, o *Visdomini Franceschino* (2) benchè dal suo soggiorno si dica di Ferrara è da crederli della nostra città. Vi sono delle sue omilie sullo Spiritossanto impresse in Venezia dall'Arrivabene nel 1554. Era egli frate minore. Dalla sua opera si scorge, che fosse fornito di molta erudizione. Nella omilia intitolata della *Scienza* affastellò la storia degli antichi dogmi filosofici. Molta parte degli annali del-

(1) Giusta il decreto del Concilio di Trento Sessione V. Capo primo. Il decreto è obbliato in molte Cattedrali, dove senza nuovi provvedimenti non si udirebbe certo una lezion sola sulla Bibbia.

(2) Il cognome *Visdomini* venne in principio per una carica *Vice Domini*. Fu battuta a questo religioso una medaglia ove leggesi *Franc. Visdominus. Ferrariens.*, e poi *Vox Domini in virtute*. Ma questa famiglia è certamente del nostro contado, e al più Franceschino può esser nato per accidente in Ferrara.

della Filosofia potrebbe esser detta la storia dell' errore.

Vicedomini Francesco nipote del Vescovo Sisto nacque in Como da Pier Antonio, si pose al servizio del Cardinal Tolomeo Gallio, e si hanno le lettere, che egli scrisse in quell'impiego insieme con quelle altre sue, e sono divise in due parti. Il Turato le stampò in Como nel 1623. Nella raccolta di Bartolomeo Zucchi da Monza se ne vedono alcune del nostro Francesco, che fu buon Segretario, e colto letterato. Amò assai la vita tranquilla sull'ultimo nel suburbano di Grumello.

Vincenzo Maria nacque in Bormio della famiglia Murchio, vestì l'abito de' Carmelitani Scalzi, e d'venne teologo, e confessore d'Innocenzo XI. Uscì in Roma nel 1672. il dì lui viaggio alle Indie Orientali diviso in cinque libri. Nel quarto di essi trattasi delle piante, e degli animali, e vi sono cose assai curiose. Tutto il libro è scritto con molto interesse, nè si può ricordar senza lode.

Vitani Giuseppe Sacerdote Comasco morto in questi ultimi anni diede alla luce un tomo d'*Esercizj spirituali* per le monache. Il buon prete non eguagliò i due gesuiti Rosignoli, e

Cat-

Cattaneo. L' aureo libretto di S. Ignazio non è mai finora stato oscurato da niun seguace; la brevità, l'ordine, una certa ipotiposi maschia, e in fine la forte santità dello scrittore lo fanno insuperabile. Un secolo dopo si pretese, che Sant' Ignazio fosse stato di quest'opera plagiatario, ma i Benedettini di Monte Cassino condannarono nell'assemblea tenuta a Ravenna nel 1644. il monaco, che avea asserito questo furto. Ma tornando al Vitani non so se prima o dopo de' suoi *Esercizj* pubblicasse il manifesto, col quale obbligavasi ad insegnare in brevissimo tempo un mondo di cognizioni: non si andò alla sua scuola, ma non già soltanto per difetto suo. Non si ignora il progetto di Giulio Camillo Delminio, che volea insegnar tutto col suo *Teatro*, di cui stampò l'idea, che certo non fu intesa nemmeno da lui: non si sa, se il *Teatro* dovesse essere scritto, pinto, o sculto, ma quello, che si sa, è, che cavò secento scudi da Francesco I., a cui aveva promesso di farlo riuscire in quindici giorni a scrivere come Demostene, e Omero. Vitani non acquistò secento soldi. Morì nel 1781.

Volpi Girolamo nacque di nobil famiglia in
Co.

Como; i pochissimi (1) versi, che si hanno di lui ce lo mostrano un' anima greca. Da un epigramma del Molza sappiamo, che Girolamo scrisse una cosmografia a Carlo V., e dal libro III. di Gian Matteo Toscano ricavasi, che

(1) Oltre i quattro epigrammi del nostro Gerolamo editi dal Comino in seguito ai versi di Gian Antonio scopersi in un vecchio codice tredici altri poetici componimenti di lui. Quasi tutti sono sopra belle statue possedute dal Cardinale Agostino Triulzi, e da un faleucio diretto al medesimo sembra, che Girolamo o sia stato o pensasse di andare alla corte di quel porporato, cui scrive così

*Quare marcipium cupis si habere,
Non quod de variis cibus referre
Aut mensam sciat aut thorum polire
Pincernamque agere aut equum magistrum,
Sed quod te colat & tibi obsequatur,
Et quod diligat & te amet supreme,
Me ascribas numero aulicum tuorum.*

Reco volentieri, per saggio di questi inediti versi, due epigrammi, il primo sulla statua di Pane e di un fanciullo, il secondo sopra quella di Adone.

*Pan dextra calamis dipitos componit Aminte,
Circuit & leva lactea colla manu,
Miratur puerum, mentemque explere tuendo
Cre lens formoso ducit ab ore faces.
At puer avertit vultus, frontemque pudicam
Summittens figit lumina blanda solo.
Artificis quam mira manus, que lumina fallit
Sic arte, ut stupidus vivere saxa putes!
Rumpitur hoc durum Panis tenigine marmor,
Ipsaque de pueri saxa pudore rubent.*

che egli superasse di gran lunga tutti i cosmografi dell'età sua. Tralle MSS. lettere di Benedetto Giovio ce ne è una a Girolamo. In essa il mio antenato loda affai questo concittadin suo, e ne paragona la vita alle stagioni dell'anno: *la primavera è ornata di rose, e tu scrivesti rime, vien poscia la state colle messi, e tu già collo stile metrico, e in prosa cominciasti ad essere buon latinista; nell'autunno, che non ci darai? nell'inverno gode delle sue fatiche l'agricoltore, e tu pur ne godrai, quanto il canuto Plauto delle commedie sue. Gli scritti faranno ai posteri fede, che tu fosti uomo. Addio.*

Volpi Gian Antonio fratello del precedente nacque in fine (1) di Gennajo del 1514. A lui
an-

Ecco il secondo:

*Quum Cytherea procul parvum spectaret Adonim,
Accurrens tales fudit ab ore sonos:*

Quis deploratum nobis te reddit Adonis

Quæve tibi lucem fata dedere novam?

Dixit, & ad caros amplexus læta tetendit

Figeret ut niveis oscula pressa genis:

Ast aprum aspiciens nova vulnera dente minantem

Semianimis trepido concidit tota metu;

Vivere quis neget hos lapides, si incendit Adonis

Conda deæ forma, fulmine terret aper?

[1] Molte Notizie della di lui Vita si possono

ancor giovane faceva coraggio Benedetto Giovio, che desse alla luce i versi latini, e toscani, come puossi vedere fralle lettere MSS., e gli soggiun-

desumere dalle due Satire o Epistole sue coltissime. Sappiam da quelle, che egli fu il primogenito tra sei fratelli, che quasi infante fu mandato lungi dalla patria per apprendere il greco, e il latino, che d'anni XIV. perdette il Padre, che fu laureato in Pavia, difendeva cause in Patria, eravi ben accolto, che gonfiossi d'esser chiamato a Roma, e poi addolorossi, che il suo Cardinale appena il guardasse, benchè fosse stato proferto al Farnese dai Monsignori Sauli, Maffei, e Giovio, e che questa noja gli avea tanto debilitato lo stomaco, che sdegravasi perfino d'un mezzo uovo. Tai cose leggonfi in quella al Bandino, ma in quella al Farnese accenna le cose con minor libertà. Questa nel manoscritto ha i seguenti nove versi di più, i quali come ironici fur lineati, ed ommessi in altri. Con essi chiudesi la Satira.

*Interea placitis Academi fingere Agrestem
Hunc animum pergam, nihil ut distare secundis
Judicet adversa, & te, si licet, emules, equas
Qui fers mente, & si casu percussus acerbo.
Hic dolor, occiderit quod Avus ter maximus, ingens,
Sit licet, ex se annis, ævoque senesceret, ut tu
Non patiens tanti jacturam temporis, ore
Incendis leto, quoniam non frangeris ictu
Adverso, infensa & sortis vim non facis assis.*

Io posseggio di Gian Antonio inedite due Elegie, un Eroico, tre Epigrammi, e cinque Odi, delle quali una a Paolo Giovio il Seniore, e l'altra a Paolo Giovio il Giovane, mentre era ancora fanciullo, cui dice:

Sic te cui necdum lanugine pinxerit ætas

giungea di risolverli, perchè non sempre pares-
simo nati (1) nella patria de' Verveci, e sot-
to pingue aria, e in fin rallegravasi, che a'
suoi giorni si fecero dati alcuni cittadini alle
lettere, e le nostre montagne non sembrassero
più quelle degli antichi Orobj, ma bensì le
colline Aonie, e così pure con altra sua del lu-
glio del 1532. lodavalo d'una aurea elegia, in
cui quel giovane aveva al nostro vecchio au-
gurata l'eternità del nome. Il Volpi studiò il
diritto a Pavia, e dopo fu dalla sua patria man-
dato per pubblici affari a Carlo V., e scelto
per difendere gli statuti Municipali (2). Il Vol-
pi postosi in abito ecclesiastico portossi a Roma
presso il Cardinale Alessandro Farnese, ma dif-
gu-

*Malas nitentes rosa adhuc & lilio
Cum stupidus miror sinuosi in margine Lari
Emollientem lapides, & rigidas
Ducentem quercus, tenero dum pollice nervas
Thuscas Latinosque moves; me glorie
Urit amor, veteresque novis exsuscitat ignes.
Hinc est loquacem quod resumo barbiton.*

[1] *Vervecum in patria crassoque sub aere nasci*
è un verso di Giovenale alla Satira X. Così in
Abdera nacque Democrito. Vedi nel Supplemen-
to di quest'opera la nota alla prefazione. *Verveco*
equivale anche ad *irco eunuco*.

[2] Non credo, che il Volpi si ponesse a scri-
verli. Vedi l'articolo *Magnocavallo*.

gustato della corte , e malconcio della salute tornossene a Como . Ivi divenne Vicario del Vescovo Bernardino della Croce , e gli successe nel 1559. per rinunzia . Fu più volte nunzio agli Svizzeri , trovossi anche per qualche tempo al Concilio di Trento , celebrò Sinodi provinciali , e morì nel 1588. Il Volpi di Padova uomo coltissimo del nostro secolo in fine de' suoi versi ne diede quelli di Gian-Antonio . Fra questi meritano particolar menzione due satire : non saprei , se vi sia altri , che abbia più felicemente imitato il difficilissimo stile di Orazio ; alcuni altri componimenti già si vedeano posti sotto gli elogi di Paolo Giovio ; Paolo Manuzio , il Taegio , e il Doni lodarono questo nostro cittadino , di cui pure si vedono qualche lettere al tomo 2. della raccolta del Pino dirette al Domenichi . Io posseggio del medesimo la vita di Paolo Giovio in due brevi pagine , un sonetto , ed una ode al suddetto ; in questa prega quel celebre storico , che voglia esser memore di lui , e gli si volge così ; *te supplico o gran Giovio per quella tua mano sagra , colla quale salvi dalla morte gli uomini celebri , per te spargo il sangue di più vit-*

ti-

*tirme, e fuman per te arabi odori sull'altare,
che ti creffi in riva del Lario.*

Volta Alessandro nacque in Como nel 1745. da Filippo uomo patrizio, e da Maddalena de' Conti Inzaghi: l'indole di un filosofo osservatore si manifestò in lui negli anni suoi primi, benchè nondimeno amasse allora, e fosse anche dopo buon giudice delle lettere umane. In fatti avea egli assai giovine scritto un poemetto latino sulle meteore, e fatta una raccolta MS. delle sue rime. Già dal 1763. era il Volta in commercio di lettere con Nollet sopra l'elettricità. Al mio arrivo alla patria nel 1768. lo trovai tutto intento a questo ramo di fisica, e nelle frequenti visite, che per amichevole genio io gli facea, lo vidi il più paziente interrogatore della macchina elettrica. Nell'anno seguente ei diede alla luce una dissertazion diretta al Padre Beccaria sulla forza attrattiva del fuoco elettrico, colla quale al titolo parve Neutonico, ma non già tenne quella attrazione siccome proporzionale alla massa, e decrescente in ragion duplicata delle distanze (4). Attrazioni sì diverse spaventano l'intel-

[4] Tali erano le leggi fissate da Nevtton, all'attrazione.

telletto, ma si dice, che l'uso delle esperienze ve lo addomesticò. Nel 1771. pubblicò un nuovo apparato semplicissimo, e con esso volle dar bando ai (1) vetri, alle resine, alle sete: bastoncetti cotti al forno, o nell'olio, disco pur di legno coll'istesso apparecchio erano tutta la suppellettile, e in ciò fu inventore, perchè egli non sapeva alcuni saggi di un fisico lontano. Trattò pure in quel volumetto da lui consagrato allo Spallanzani, perchè i corpi divengano coerenti di quel mirabile fluido, nè gli piacque a spiegar tal fenomeno il sutterfugio de' pori, ma amò in vece la repulsione. Pochi anni dopo inventò l'elettroforo, il quale formasi di un piatto di stagno, e d'ottone cavo, dal cui centro sorge un manico di cera lacca. Inzuppasi questo piccolo stromento d'elettrico fuoco colla macchina ordinaria, e così diventa un fondaco portatile di rediviva elettricità. Queste cose difficili a significarsi brevemente si possono vedere nel volume nono, e decimo degli opuscoli impressi in Milano nel 1775.

Il Volta diedesi pure alla storia naturale, e
vi

[1] Questa era la sola moneta, che correffe già nell'elettrico regno.

vi acquistò molte cognizioni ; di tenacissima memoria ei vi fa dire le scoperte, i sistemi, gli errori e i sogni filosofici de' cosmologi, e come egli è pieno di dottrina, così non meno è facondo. Professor di fisica nel ginnasio regio della sua patria pubblicò nel 1776. tesi moderne, e interessanti sull'aria guidato dalle opere di Priestley. In esse alla pag. VI. num. XIV. sostenne, che i vapori salgono contro le leggi idrostatiche; la proposizione par dura (1). Diede nell'anno seguente sette lettere *sulla aria infiammabile nativa delle paludi*. Questa scindasi dal tentato terreno, bolle a fior d'acqua in ritonde gallozzole, e imprigionasi per farne saggio in guastadette. Vorrebbe in queste lettere il nostro fisico tentare un nuovo schioppo pneumatico colla sua aria infiammabile, e si potrebbe temere un rovescio nella tattica, se l'aria volesse essere più obbediente; ad ogni modo ei seppe folgorare, e tuonare nuovo, e più felice (2) Salmoneo. Vorrebbe pure collo-

N

ca-

[1] Come ora trionfa la Chimica, l'aria è un mestruo, che dissolve, e perdè i vapori si fanno salire per chimico principio.

(2) Virgil. Æneid. lib. VI. *Vidi, & crudeles dantem salmonea pœnas, Dum flammæ Jovis, & sonitus imitatur Olympi.*

care l'aurora boreale tralle nostre meteore: ma come porvela effendo ella talora molte leghe lontana (1) dalla terra, e fuori però di quello spazio, che concedesi alla atmosfera? Propose anche d'usar l'aria infiammabile per le lucerne in iscambio d'olio, ma converrebbe aver lucerne più ampie delle case, giacchè nulla più tosto di lei (2) si consuma. Volta è già da qualche anni professore nella università di Pavia: visitò i dotti dell'Italia, dell'Elvezia, della Francia, della Inghilterra. La conversazione di questo nostro cavaliere equivale alla lettura di parecchi giornali. Eccitò il suo esempio molto amore per questi studi nel canonico Giulio Cesare Gattoni. Questi raccolse assai macchine per le Voltiane esperienze, e vi unì un gabinetto di Storia naturale, che desideravasi in Como: anche gli occhi imperiti vi possono godere una bella serie d'uccelli imbalsamati.

Zo-

Io, che mi trovai seco lui, vidi maravigliati di queste sperienze de' gran dotti a Berna, Basilea Zurigo Strasburgo Ginevra.

(1) Vedi M. Mairan, e il bel poemetto del Nocetti. Questa boreal luce aggiorna alquanto que' miseri Lapponi; e consola

Il Settentrional vedovo fito.

(2) Si potrebbe paragonar quasi ad un fuoco fatuo. La fiammella è cilestra, e faria ottima per tombe lugubri.

Z

Zohanantonio da Como ossia *Gian Antonio* fiorì nel secolo decimo quarto per l'utilissima professione dell'aritmetica. Un codice della libreria di S. Salvatore di Bologna ha per titolo *Opera de rasone secondo le regole, che usa Maestro Zohannis de Como.*

Zuccati Francesco e Valerio nativi di Ponte nella Valtellina fratelli, che si meritano in Venezia la stima del Tiziano, che volle sempre seco Francesco, e il dipinse in un quadro facendovi insieme il proprio ritratto. Sono opera de' Zuccati i sontuosi mosaici, che ornano il Tempio di S. Marco. Questi artisti vennero creduti Trivigiani, ma la famiglia de' Zuccati si conservò in Ponte fin verso i tempi dell'erudito abate Francesco Saverio Quadrio.

SUPPLEMENTO

AL DIZIONARIO RAGIONATO.



S U P P L E M E N T O

*Alla Prefazione o lettera al Signor Cavaliere
Tiraboschi premessa al Dizionario.*

CHe il nostro clima sia felicissimo per l'ingegno, niuno ne potrà dubitare, ed Orazio non potrebbe dire ai nostri cittadini:

Bœotum in crasso jurares aere natum. (1)

La mala voce, che dispregia i Beoti è cosa omai troppo autenticata dalla autorità degli scrittori; ma ciò non pruova altro, se non che talvolta convien rivocare all'efame l'autorità.

N 3

Pin-

[1] Horat. lib. 2. Epist. I. Vers. 244. Il Chiabrera poeta assai più dotto di quel, che non sembri a prima vista nel fermone VIII. a Bernardo Morando scrisse.

*Ma chi mi negherà, che le midolle
Del terren grasso, e da cotanti fiumi
Bene irrigato non ministri al sole
Vapori grossi a condensar ben l'aria?
Or' io potrei narrar, che di què nacque
Il volgar biasmo alla città di Tebe.*

Pindaro, Crate, Cebete, Epaminonda, Pelopida erano nati nella Beozia: quella aria grossolana avea potuto aver dunque le odi focose, la socratica filosofia in quella famosa *tavola di Cebete*, l'estro de' cinici, e il valore de' più valenti, ed accorti capitani. Forse le rozze maniere loro tirarono addosso il cattivo concetto. Quanti in vece nelle città più grandi sembrano Ateniesi, e il sono nulla. Ivi di loro si fa quello, che fanno de' ciottoli i rapidi fiumi, che seco strascinandoli li arrotondano, e lisciano bensì, ma non mutano già la natura della pietra. Uniamo clima, ed educazione, aria, e maniere, ed allora senza paradossi riusciremo ad aver Genj, ed Ingegni. Che presso ai Lacedemoni gli Iloti, i Perieci fra' Cretesi, e i Penesti presso i Tessali riuscissero a nulla, non è maraviglia, perchè erano condannati siccome Schiavi ai lavori del campo. Dissi siccome schiavi nell'avvilimento sbalorditi, e nel cordoglio, poichè talora veggiamo sollevarsi dalle zolle la faccia abbronzita di callosi Demosteni, e Socrati.

PRE-

P R E F A Z I O N E (2)

*Al Supplemento stesa in lettera al Signor
Cavaliere Abate Girolamo Tiraboschi.*

QUando voi, ornatissimo e gentilissimo Signor Cavaliere, riceveste l'ultima parte de' supplementi del mio dizionario, non poteste difendervi da qualche sorpresa veggendo, che io osai porre fra gl'illustri comaschi Cassio, Cornelio Nepote, e Severo. M'è d'uopo di confessare ingenuamente, che nulla io mi meravigliai della sorpresa vostra. E chi mai infatti, chi mai diede Como per patria a questi tre degni uomini? Quindi io vi rendo le più distinte grazie per le due lettere, colle quali la vostra fina amorevolezza volle tentare di sciogliermi da quella pania, in cui sì di leggieri il troppo natio amore del ciel natale invischia gli scrittori.

Voi sospettaste, che dallo aver dovuta volgere *la Valtellina* del Quadrio venissi infetto al-

N 4

quan-

(2) Questa fu scritta più mesi dopo la compilazione del dizionario, ma qui si colloca siccome un prologo opportuno al supplemento d'esso.

quanto di quella sua malattia, onde vide *quasi tutti i grandi uomini nati nel suo paese*. Per dir vero credo, che dalle letture venga alle anime più agevolmente un contagio letterario di quel, che si appicchi ai corpi o per aere morboso o per contatto. Ma questa fiata il mal mio, se pur tal'è, venne anzi dalla lettura di Plinio Cecilio, e come i malati talvolta resistono con esito felice anche ai consigli ottimi de' medici più saggi, così lusingomi di poter mi mostrar sano agli occhi vostri senza sacrificare que' tre articoli, e tanto più me ne lusingo, quanto più conosco l'amor vostro per me. Poste dunque in luce più chiara udite le ragioni mie, che io ve ne prego, *Se la preghiera mia non è superba*; chi sa, che non troviate il parer mio fornito di qualche fondamento, ed allora chi potrà trovarlo scarso di pruove?

Duolmi solo, che il mandare a Voi erudizioni egli è proprio come lo spedir fiori in Olanda, porcellane a Pekino, e pelliccie in Siberia. Accoglietele però, qualunque elle sieno, con quella umanità vostra naturale, che nulla sente del letterato, e tutto in vece spirà il candore d'un animo amichevole.

Sembra a Voi, ornatissimo Cavaliere, che per

per decider comaschi Cornelio Nepote e Cassio converrebbe, che Plinio nella pistola XXVIII del quarto libro scrivendo a Severo non li avesse qualificati di *Municipi tuoi*, ma per lo contrario avesse scritto *miei* o *nostri*. Egli è verissimo, che se Cecilio avesse scritto in tal guisa, svanirebbe a prima vista ogni dubbio. Ma non potrebbe egli svanir pienamente se sapessimo la patria di Severo? E se Severo fosse comasco, non avrebbe forse Plinio decisi comaschi e Cornelio Nepote e Cassio dicendoli *Municipi tuoi*? Che Severo fosse comasco, noi lo possiamo congetturare in più modi, nè già debilitano punto la congettura le molte lettere di Cecilio a lui e di affetto e di consigli e d'incombenze, ma quella poi, che mi sembra avvalorarla al sommo, ella è la festa del libro III. A lui Plinio si affida, perchè si scolpisca la base e l'iscrizione da porsi sotto una statua di bronzo corintio, e gli scrive d'averla comprata, *ut in patria nostra celebri loco ponerem & potissimum in Jovis templo*. Quel (3) *patria nostra* non v'induce a tener Severo per compatriotto di

N 5

Pli-

(3) *Patria nostra ponerem*. Il *nostra* plurale è comune e il *ponerem* singolare come stanno insieme, se non è comasco Severo.

Plinio? E quelle altre parole, che seguono, *tu ergo ut soles omnia, quae a me tibi injunguntur, suscipe hanc curam*, non vi confermano in tale credenza? Certo per tutte queste commissioni in Como è necessario, che Severo vi abiti, e come le altre così quella ivi avrà ricevuta di mandargli i ritratti di Cornelio e di Cassio colla lettera 28. del libro IV. Se non che ponete mente, che tutte le edizioni espongono per titolo della lettera sesta del libro terzo *Severum municipem suum rogat, ut signum aereum Comi in Jovis templo ponendum procuret*. Tutti dunque finora credettero quel Severo municipale comasco *municipem suum*. Sarebbe ora troppo tardi il discredersene; e perchè mai volercelo or torre, se non se perchè unendo io questa lettera sesta del terzo colla ventottesima del quarto libro ne deduco l'onore a Como d'aver dati i natali a Cassio ed a Cornelio Nepote? E non sarebbe egli un negare l'antecedente già concesso per non dover concedere la conseguenza improvvisa?

Dalle quali cose (4) tutte si potrebbe forma-

re

(4) Puoi vedere la nota quinta del nostro articolo di Cornelio Nipote. Maffei confessa, che Verona era soltanto colonia, Como fu colonia

re questo raziocinio. Severo era compatriota di Plinio Cecilio, ora Plinio Cecilio dice compatrioti di Severo i due storici Cassio e Nepote, dunque Cassio e Nepote sono compatrioti di Plinio Cecilio. Ma Plinio Cecilio è senza dubbio nostro, dunque son nostri Cassio e Nepote.

A questi motivi, onde io mi possa vantare lor concittadino, aggiungete, che nulla mi si presenta in contrario, onde privarmi di questa opinione. Chi può mai portare alcun testo decisivo per far d'altri luoghi e Cassio e Nepote? Il *Padi accola*, col qual titolo nominasi dal seniore Plinio lo storico Nepote, non importa nazionalità sul Pd, ma solo abitazione, e quell'argomento del Marchese Maffei nella *Verona Illustrata* per farlo veronese egli è argomento per farlo comasco. Ei scrive, *affetto di patriotto pare ancora mostrargli il medesimo Plinio, il quale non meno di dieciotto volte nell'opera sua lo ricorda e lo cita*. Posso ben io ripeter franco le stesse parole, e come può scorgersi da varii articoli dell'opera mia,

N. 6.

ognun

insieme e municipio. Chi proverà, che Plinio in quel luogo non usasse il vocabolo *municipi* nel senso stretto e proprio? E se è così, faranno essi municipi d'un luogo, che non è municipio?

ognun può vedere, che non ci mancano prueve, onde si creda nato su queste mie spiagge lo storico naturale. Se il di lui ingegno meritò non meno di Omero i litigi sulla di lui patria, non avrebbero dovuto mille ragioni lasciar per lui que' dubbj, che vi son per Omero.

Non è forse necessario, che più a lungo trattengami su questa bisogna, troppo è prezioso il tempo vostro, e forse abbastanza è già difesa l'opinion mia. Nemmen pe' critici ella sarà spogliata di qualche pruova non infima, ed anche i critici dovranno convenire esser ben più probabile, che Cassio, Nepote, e Severo sieno comaschi di quel, che sia probabile essere veronese l'architetto M. Vitruvio Pollione, perchè Verona ha un arco d'un Vitruvio Cerdone. Eppure qual sarebbe il critico, che volesse far guerra al Maffei, perchè in grazia di questo Cerdone volle far suo l'antico Vitruvio? Perciò quantunque io ami l'Algarotti lessi mal mio grado nel tomo X. delle di lui opere inedite or pubblicate dal Manini in Cremona quella lettera ad Eustachio Zanotti posta alle pagine 75, 76, 77. Il Conte leggiadro vi perde la dolcezza dell'urbano suo stile, e vi morde troppo per tal motivo il marchese dottissimo, e
giun-

giunge a proferire, che il ragionamento di Maffei su tale proposito è *il re de' paralogismi*, e che se fosse convenuto a Moliere porre un nostro erudito in iscena, non poteva mettergli in bocca un discorso più bel di questo per renderlo ridicolo dinanzi a tutta la posterità.

Da tutto ciò io voglio dedurre, che in questo genere di opere deve essere lecito, quando altrui non si facciano manifesti latrocinj, il fare uso a nostro favore anche delle verisimiglianze e delle probabilità, e molto più deve esser lecito, quando vi siano pruove maggiori eziandio d'una semplice probabilità e verisimiglianza, e di tal rango più forte mi sembrano appunto quelle da me sopra recate per Cassio, Nepote, e Severo. Se però avessi errato a crederle tali, vi dirò con Cicerone, *meque error ipse delectat*.

Che se Voi mi assolveste da errore farei pago a segno, che invano spererebbe qualunque *Demetrio*, *crucier quod vellicet*. Tanto dispregio le critiche, e tanto pregio quegli uomini, quale voi siete. Ma vorrei pure, che m'assolveste, perchè pur vorrei ir per la cruna del vostro genio, e vorrei, che niun vi spiacesse degli articoli, da cui formasi l'opera mia. So
trop-

troppo, che il piacere a voi in tale argomento è lo aver dato nel segno. Vedete se è superba se alta la mira mia!

Come per questo capo mi giova pensare di non aver passata la meta del vero e di non essere stato spinto al di là dall'amor della patria, così tengo ferma opinione, che non parrà strano di veder posti nella mia storia alfabetica e Petronio e Calvo e Floro e Rutilio e qualche altro antico, se il leggitore si compiacerà d'avvertire ai termini, coi quali io parlo d'essi, e coi quali dimostro or semplice sospetto ora qualche probabilità, che sieno del mio paese, ed ora non avere altre città e provincie ragione di farli suoi, e talor anche, che le loro ragioni militerebbono pure per noi, del che un esempio può essere l'articolo di Catullo, che io tengo per Veronese, ma volli far cenno, che certi argomenti, che si adoperano per toglierci Plinio il seniore, potrebbero darci e lui e Gallo, del qual poeta io credo certa qualche dimora fra noi.

Del resto la vostra amicizia v'insegnerà a perdonare qualche cosa in uno scritto sì vario e insieme sì frettoloso. Oh che egli è difficile in questo gener d'opere lo schifar mille nei! A

ra-

ragione il vivace Marchese Cavalier Pindemonte nel recente elogio di Maffei scritto in modo, che volentier si legge, avvegnachè occupi l'intero volume XII. degli *Elogi Italiani*, a ragione afferma, che è *impossibile dar cosa in simili imprese compita e perfetta*. Io vi taccio il resto di quella pagina settantunesima, perchè sembrerei prender qualche lode per me, quando recitandolo, non farei che ripetere quelle moltissime, che a voi si convengono

. . . *Nobilium scriptorum auditor & ultor.*

Fate intanto di star sano in mezzo ai vostri gravissimi studj, riveritemi Monsignor Martignetti, il cui tersissimo Davide ebbe il valore di far riaprire e chiuder tosto il Davide di Mazarini, abbracciatemi il Marchese Lanfranco, il cui cognome risponde sì bene all'animo *Cortese*, e talora di me rinnovando con lui menzione amate entrambi il vostro affezionatiss.

Giambattista Giovio.

A' 28. Giugno del 1784. Como.

Af-

A

Affaitati Padre Antonio Maria Cappuccino nativo d' Albogasio nella Valsolda pubblicò colle stampe del Malatesta in Milano un grosso volume col titolo *Fiori Storici*: fece altresì stampare due altre opere nel 1716., una è il *memoriale catechistico alle religiose*, l'altra il *Patriarca Davidico spiegato nella vita di S. Giuseppe*. Dell' Affaitati fecero menzione gli autori del Giornale de' Letterati nel tomo XI., e XXVII. Forse era di questa gente e contrada Casimiro Affaitati, di cui va per le mani de' castaldi e degli agricoltori un util volume col titol seguente: *L' Ortolano in villa e il Giardiniero in città*.

Aglia Andrea Salvatore nato da Antonio nel 1736. ad Arzo apprese a scalpellar marmi per architettura, andò in Germania nel 1752., e portatosi alla Corte di Dresda vi si fermò ventidue anni. Ivi da un suo amico intese, che il Napolitano Principe di S. Severo avesse trovato il modo di colorir marmi, ma che il colore vi tra scorrea, come fa l' inchiostro sulla carta detta volgarmente *asciuga*. Allora ei pensò di fiffarlo per trarne migliore partito. Andrea quindi si volse alla pittura; copia con felicità, e dopo aver messo il disegno a lapis sul marmo it

dipinge colle tinte, e riduce colla forza del fuoco il marmo quasi ad una pasta. Sono un suo segreto gl' ingredienti per tale operazione. Questa sembra quasi quella invenzione perduta detta dagli antichi [1] *Encaustica*. I colori colla pittura intiera non passano però più oltre d' una costa di coltello, onde si può bensì pulire ed arrotolare il marmo, ma non già colla sega duplicare il quadro, come a noi fu confessato dall' istesso artista. Le tinte giusta la lor indole qual
più

(1) *Encaustica* vale pittura col fuoco, questa si adopera nello smalto. Plinio nel libro XXXV. Capo XI. della Storia Naturale ha queste parole. *Ceris pingere ac picturam inurere quis primus excogitaverit, non constat. Quidam Aristidis inventum putant postea consummatum a Praxitele: sed aliquanto vetustiores encaustica pictura extitere ut Polignoti & Nicanoris & Arcesilai Pariorum*. Anzi da una scritta di Lisippo sotto ad una sua opera in Egina rilevasi ancor più antica. Plinio in fine del capo citato scrive essere stati due i modi del pingere encaustico nella cera e nell' avorio, e narra inoltre, che i panni tuffati in una caldaja piena di una tinta sola pure ne prendevano diverse per l' efficacia di un *medicamento*, in cui fossero prima intinti. Adesso, che non solo è di moda la chimica, ma che anzi un furore ci assale di non essere oggimai null' altro che chimici, perchè non tentar tutti i mezzi, onde il marmo riuscisse permeabile ai colori in maggior profondità? La scoperta varrebbe bene gli *oudiometri*, gli *accendime* d' aria infiammabile, e i *fosfori di Kunkel*.

più qual meno penetrano nella pietra. Il verde (confuso però) vi entra alla profondità di un dito, e fu la tinta più ostinata, gli scuri vi si internano più degli altri. Così se noi stendiamo sulla neve de' nostri bianchi neri rossi, l'azione della luce è più giovata dall' un che dall' altro, e sotto vi si squaglia più tosto o più tardi la neve. Il nostro Aglio compì con tal metodo una Vergine di Bovillè per la Regina di Sardegna, e pel Conte di firmian; e per quest' ultimo anche la nascita di Maria de' Medici Regina di Francia opera del Rubens, pel Re Sardo un tavolo con puttini e meandri, per Ferdinando nostro Arciduca una donna, che abbraccia un' urna, e questo travaglio eseguillo in presenza di Sua Altezza. Egli opera a forza di carbone violente, i suoi occhi già soffrono, ed ogni fatica lo obbliga dopo averla compita a starsi a letto, Tentò pure di fingere marmi preziosi con marmi volgari, e in quest' anno riuscì a fingere l' alabastro oscuro, tentò eziandio i lapislazzoli, ma il colore salta irregolare, e dopo un anno svanisce, come gli accade col carmino. Andrea possiede una macchina, colla quale un uomo con una man sola fa lavorare cinque seghe sul marmo, per qualche ora la

mac-

macchina agisce, poi esige d' essere leggermente emendata dal suo autore, altrimenti si confonde poco a poco, e si arresta.

Airoidi Giampietro Marcello nacque a Mandello borgo del lago e diocesi di Como. Il Signor Giovanni Alessandro Brambilla chirurgo di S. M. I. il dice Milanese nella erudita opera (1) intitolata *Storia delle Scoperte Fisico-Medico-Anatomico-Chirurgiche* alla pag. 39. Tomo II. Airoidi avuta in Padova la laurea recossi a
Ve.

(1) In quest' opera vi sono degli ottimi estratti circa i medici rimedj e le operazioni chirurgiche, dai quali ognuno può dedurre le cognizioni dell' autore. Egli è pieno della sua professione, e però nella prefazione si giova anche della autorità di Omero per collocare il medico sopra tutti gli uomini. Alla IV. pagina ei scrive = *Damandate ad un guarito dalla cateratta, se gli sembri più grande Daviel, Ventzel, Bart, ovvero Cicerone, Dante, Michelangelo*. Talun potrebbe rispondere, fate un po' la domanda ad un sano. Trovasi ivi alla pag. XXIX., che ei fa Paolo Giovio archiatro di Clemente VII., e Vescovo pel suo saper medico. Io non seppi mai, che avesse la prima carica, e i suoi meriti gli ottenner la seconda con lunga fede e servigj e danni patiti nel Sacco di Roma; Giovio ci fa fede, che tosto egli abbandonò in prima gioventù la medicina per darli alle lettere amene.

Il Signor Brambilla in questa sua degna fatica comprende i medici da Celso fino al 1600. Il tomo I. racchiude i professori da Celso fino al 1500.

Venezia, dove ebbe fama di medico non volgare. Ivi diede alla luce nel 1592. i commentarj di Francesco Vallesio sopra varj libri di Galeno, e già nel 1589 avea dati alle stampe in Colonia i proprj sopra gli aforismi e i libri d' Ippocrate, che versano intorno le malattie popolari. Divolgò pure nella stessa Città l' altra sua opera *de Vitius ratione in acutis*. Marc' Antonio Majorano suo parente pubblicò dopo la morte d' Airoidi altri di lui scritti latini, che il mostrano uom colto in quella lingua. Carre re parla d' alcuni manoscritti di questo dotto medico, che stanno nella biblioteca del Re di Francia.

Aniceto Papa XII. dopo dodici anni di pontificato (1) morì martire. Egli si tiene nativo di Vicomurcò (2) terra del lago di Lugano, che

In esso vi si faria potuto bramare un cenno del nostro antico medico C. Plinio Valeriano, e poichè nella prefazione si parla della scuola Salernitana potevasi anche parlare di Arnolfo detto Novicomense in più edizioni. Nel tomo II. parte I. e II. si comprendono gli uomini illustri nelle due arti fino al 1600. Desiderai in esso di vedere i due celeberrimi Cigalini Francesco e Paolo. Il lor nome non doveasi ommettere.

(1) Muratori lo fa eletto nel 150. di Cristo, Ciacconio nel 160.

(2) Vedi Platina, e Ciacconio nella nota d' Odoino. Altri lo fece nativo della Siria.

che ne' tempi antichi era del territorio Comasco, ed ancora è attualmente della nostra Diocesi. Nel primo tomo de' concilj esiste una sua lettera piena di santa unzione diretta alle Chiese poste nelle Gallie. Aniceto ricevette in Roma S. Policarpo [3] discepolo di S. Giovanni: la pietà e la dottrina avvicinano ai tempi apostolici il nostro Pontefice martire.

Annia Agatonica non va ommessa nella nostra serie non già perchè abbiassi certezza, che ella fosse Donzella letterata, poichè morte rapilla nell' anno ventesimo, ma da una lapida di lei trovata da Benedetto Giovio nella Chiesa di S. Lorenzo in Como è quasi forza di credere, che Ella appartenesse ad una dotta famiglia. I versi incisi sul marmo ne fanno fede, e il mio antenato a ragione li disse *spiranti odor reverendo d' antichità*. Ecco l' iscrizione.

D. M.

(3) Baronio all' anno 167. pag. 158. ediz. Romana del 1594. Tom. II. I discorsi con S. Policarpo versarono principalmente sopra il giorno, in cui si dovesse celebrare la Pasqua. Tutto che fosser contrarii di parere, si separarono amici. Bell' esempio pei teologi battaglieri!

D. M.

Anniae.

Agatonices.

*Vita . brevis . longo . melior . mortalibus . aevo .**Nam . parvo . spatio . floruit . haec . anima .**Bis . denos . perfuncta . annos . sine . crimine .
morum .**Vita . beata . fuit . spiritus . hic . nituit .**At . patrum . miseranda . aetas . anima . cruciatur .**Poenaque . de . longo . tempore . longa . data . est .**De . senio . luctus . senium . fletu . renovatur .**Utraque . res . mortis . durior . exitio .**Dat . tamen . haec . patriae . pietas . solacia . fidae .**Iugera . quot . terrae . dedicat . hic . tumulus .*

Arnoldo Medico. Giovanni Curione e Giacomo Crellio pubblicarono i Comenti di questo nostro Medico sulla celebre scuola Salernitana, che furono stampati per Guglielmo Cavellat in Parigi nel 1545. Il titolo del libro è: *De conservanda valetudine Opusculum Scholae Salernitanae ad Regem Angliae cum Arnoldi Novicomensis Medici & Philosophi antiqui enarrationibus utilissimis*. Gli Editori nella dedica all' Abate di Erford affermano di aver molte cose tolte e molte aggiunte ai Comenti di Arnoldo,

e domata alquanto l' ingrata rozzezza dell' antico linguaggio, e confessano insieme d' avervi trovate più cose non solo degnissime da saperfi, ma nuove eziandio nell' Arte Medica. Or chi fu egli, e quando visse questo nostro Scrittore? Io nol saprei indicare, se in buon punto non me ne avesse data contezza il Sig. Ab. Gaetano Marini nella sua eruditissima Opera pubblicata poc' anzi *degli Archiatri Pontificj T. I. p. 42.* egli c' insegna, che un Arnoldo era Medico di Benedetto XI. nel 1304., e che questo Pontefice a' 29. di febbrajo del detto anno diede la Pieve di Tricesimo nella Diocesi d'Aquileja a un fratello di Arnoldo che nella Bolla vien detto *Uberto de Canturio*, borgo che ora appartiene alla Diocesi di Milano, benchè assai più vicino a Como. Ma è verisimile che Uberto da esso prendesse l' appellazione per qualche beneficio che in quella Chiesa godesse, benchè egli pure come il fratello Arnoldo fosse Comasco. Il suddetto Comento di Arnoldo *Novicomense* fu ristampato in Venezia per Giammaria Leno nel 1573.

Artaria è cognome d' alcuni fratelli, e cugini nativi da Blevio, i quali hanno un vasto negozio in Vienna, dove godono la grazia di Cesare,

fare. Meritano essi d'essere da noi nominati, poichè all' arte di tipografo e d'incisore uniscono molta cognizione per le belle arti, e fanno un ampissimo commercio di stampe in rame, e di musica: anzi di quest' ultima diedero un catalogo di sonate, che è un tomo, onde anche in questo genere siam convinti delle impossibili collezioni.

Attilio. La lapida, di cui facemmo menzione al di lui articolo non si trova più nella collegiata di S. Fedele, ma bensì in casa de' nostri Conti Albrici Peregrini. Forse il Vescovo di questo cognome fece torre via dal tempio quella pietra siccome profana. Così molte altre vedonsi presso privati, e saria desiderabile, che questi bei monumenti venissero murati sotto al portico del Consiglio, e così salvati dalle tante mutazioni, e dispersioni, a cui vanno soggetti col variarsi de' padroni, e successori.

B

Beccaria Carlo di Villa Coldrerio fu impiegato dal Bernini nel dirigere le fabbriche in Roma. Intendeva quest' uomo assai bene l' architettura. Morì d'anni 70. nel 1712.

Bellini P. Ferdinando di Gian Pietro, e Francesca assai onesti genitori vide la luce a ca-

so

fo in Lubiana nel 1737., oye erano di passaggio i suoi che sono nativi di Lezzeno sul lago di Como. Ferdinando insegna le buone lettere fra' Somaschi in Lugano, e diè alcune azioni accademiche alla luce, ed una sugli Elveti piacque ai rappresentanti de' Cantoni. Il capo secondo del libro primo delle Istituzioni di Quintiliano, che tratta de' costumi, ed uffizj del maestro non disconviene al nostro Bellini, il quale si può anche rallegrare con quell' altra sentenza del libro XII. *non potere essere oratore, se non se l' uomo buono.* Volontieri feci menzione di questo mio benevolo regolare, e volontieri pur feci insieme menzione del disertissimo Quintiliano, in mezzo al frastuono di tante rettoriche, e saggi sulla eloquenza! Se vuoi precetti leggi il suddetto, e Longino, e Aristotile, ma se poi brami senza precetti erudirti del [1] massimo de' precetti, divora Cicerone, il quale solo poteva dire di non essere contentissimo di

O

De-

[1] Cicerone diede anche egli precetti nei libri de Oratore, e altrove, ma sempre coll' esempio. Nel I. de Oratore dovrebbero certuni leggere assai quelle parole, *Mnesarcus hos quos nos oratores vocavimus nihil esse dicebat, quam quosdam operarios lingua celeri, & exercitata, oratorem autem, nisi qui sapiens esset esse neminem.*

Demostene, perchè amava nella prosa un non so che d' immenso, e d' infinito.

Benzi nativo d' Alessandria scrisse la sua cronaca verso il 1320. Ei fu Notajo di (1) Leone Lambertengo Vescovo di Como, e poi Cancelliere di Can-grande primo Signor di Verona, indi de' Nipoti di quel Principe. Dimorò circa sette anni in Como con piacevol quiete, ed ivi compose la voluminosa sua opera. Il Cavaliere Tiraboschi la credette del tutto (2) perduta, ma questa esiste almeno in parte nella (3) Biblioteca Ambrosiana. Una mano posteriore avea scritto sul Codice *Benvenuti Chronicon*, e come di Benvenuto d' Imola avealo pure citato il Saffi, ma per discoprire l' errore avria bastato il riflettere, che Benvenuto vivea robusto ancora nel 1385. e che perciò non poteva essere il cronista del 1320. Se si fosse posto mente, che innanzi

al-

(1) Ne fa testimonio il Fiamma, e Guglielmo Pastrengo coetaneo del Petrarca. Il Benzi nel libro XIV. capo CXXXVIII. lasciò scritto così. *Vere libenter Urbis illius Comi insisterem in laudibus, cum in ea gratum & quietum sim domicilium nactus ad complendum presens opus, & majora alia exacto fere septennio.*

(2) Tomo 2. libro 2. pag. 317. della Storia della Letteratura Italiana.

(3) Vedi il nuovo giornale de' Letterati. Modena. Tom. XXV. pag. 331. 336. e segg.

alla Storia Patria di Benedetto Giovio si manoscritta come stampata vedesi un frammento di Bencio, non si sarebbe potuto nè dubitare [4] di quella Cronaca, nè credere una scoperta l'averla ridonata al suo autore. Forse dal tempo del cronista si stabilì in Como la famiglia de' Benzi, che finì nel secolo scorso.

Bertarelli Paolo Comasco Arciprete di Menagio ebbe fama di uomo dotto nel secolo XVII. Compose anche egli sulle quistioni della patria di Plinio il Naturalista, e il Conte Rezzonico lo cita nella nota prima pag. 27. lib. 1. delle Pliniane Disquisizioni.

Bianchi Angelo Comasco nella sua Parrocchia di Piazza accoppiò ai doveri di Rettore i pregi d' uomo, che sapea bene impiegare le ore di

(4) Il Fiamma nel libro 2. capo 151. scrive: *Bencius in chronicis ubi agit de provincia Comi sic dicit, Comum vel Comana civitas velut murus plane Lombardie sive Liguria. Lo stesso Fiamma scrive nel libro IV capo 30. Dicit Bencius in chronicis, quod Archiepiscopus Anselmus de Pusterla ipsam civitatem funditus evertit anno Domini MCXXVII.* Ora nel frammento premesso alla Storia Patria del Giovio leggesi *Comum Longobardie civitas, que olim Liguria dicta est*, e vi si legge la distruzione di Como al 1127. Era dunque evidente, che la cronica attribuita a Benvenuto era del Benzi.

solievo. Morendo nel 1657. lasciò erede di lire ventimila il luogo Pio della Misericordia in Como, e in quella veneranda casa nella sala, dove evvi il di lui ritratto, veggonsi pure molti bassi rilievi di creta fatti da lui lodevolmente. Sotto alla sua effigie avvi una iscrizione di affai cattivo gusto, dalla quale toltimo que' pochi cenni, che scriffimo di lui.

Bianchi Tommaso figlio di Gerardo nacque in Como nel 1737., studiò in Bologna la pittura per quattro anni sotto Domenico Maria Fratta, si trattenne in Roma e in Firenze in quelle Accademie. Tommaso attese per lo più al disegno, contuttocciò travaglia bene anche in pastelli. Egli pel nostro gentiluomo Don Raffaele Raimondi colora le erbe, e i fiori al naturale con diligenza e maestria rara, e que' volumi faranno un vago orto botanico.

Bonanome Giovanni scrittore Comasco del secolo XVII. s' impiegò anche egli intorno la patria di Plinio il vecchio. Il Conte Rezzonico ne fa menzione in più luoghi delle Pliniane Disquisizioni. Osò il Bonanome credere, che fosse cristiano Plinio il giovane.

Borsieri Girolamo merita affai maggiore celebrità di quella, che ottiene, poichè fu veramen-

te

te a dovizia fornito di tutti que' pregi, che distinguono un letterato enciclopedico, e un uomo di costumi onestissimi. Quindi non so contenermi dal distenderne un articolo alquanto circostanziato. Oltre gli scritti, di cui già si fece menzione, abbiain di lui l'*Amorosa Prudenza* in Milano per Pacifico Ponzio nel 1610., e nuovamente nel 1611., due libri di madrigali per lo stesso nel 1611., epigrammi a Napoli nel 1622., e la Vita della Beata Maddalena Albricia (1) in Como per l' Arcione nel 1624. Restano MSS. gli epitafi degli uomini illustri del suo secolo. Compose le memorie sulla Patria, le notizie sulla guerra di Musso ossia sopra Giangiacomo de' Medici, gli affetti spirituali, trattato sopra l' agnome de' liberti, trattato sul Genio, l' uomo felice contro le principali proposizioni di Machiavello, compose anche alcuni discorsi intorno la patria di Santa Giuliana, ma non li lasciò andare in giro du-

O 3

bi-

(1) La vita è illustrata con ammaestramenti per le monache e per ogni persona spirituale. L' Albricia vestì il velo d' Agostiniana nel Convento di Brunate sopra Como, vennero in seguito quelle claustrali trasportate in S. Giuliano fuori di Como, ed ora abolite. Io ottenni l' urna del di lei corpo, e un bel marmo effigiato colla sua persona nel secolo XVI.

bitando, che credendosi fatti di proposito contro il Baronio (2) non partorissero nella Chiesa alcun bisbiglio particolarmente per li nomi di molti martiri e per le condiziani d'alcuni uffiziali, che vi si dichiaravano, scrisse pure le annotazioni sopra gli errori del Casaubono, e le ricerche sul flusso e riflusso [3] del fonte Pliniano. Giangiacomo Sambenedetto cittadino Comasco avea il di lui teatro sopra i marmi, e presso il nostro gentiluomo Signor D. Fluvio Tridi esiste il volume MS. intitolato *Adversariorum ad theatrum Insubrica magnificentia*, che è opera piena di vasta erudizione. Le epistole latine e volgari del Borfieri si trovano nella biblioteca Ambrosiana. Egli avea grandissimo commercio di lettere, come anche ce ne fa fede l'Argelati nella biblioteca degli scrittori Milanesi al tomo 2. colonna 2071. 2072. Queste di lui lettere bastano esse sole a dimostrarlo quell' uomo dotto e probo, ch' ei fu. A ragione il
di

(2) Lettera del 1622. al Dottor Giannantonio Corticella.

(3) Plinio Cecilio lib. IV. Epist. 30. a Licinio il descrive così. *Hujus mira natura ter in die stans auctibus ac diminutionibus crescit decrescitque.* Plinio lo Zio ne parla al lib. 2. capo 103. della storia naturale, ma ora non è così regolare l'abassamento e il gonfiarsi del fonte.

di lui concittadino e contemporaneo Francesco Visdomini le lodò nella lettera a Girolamo Carcani siccome piene di tante scienze, che a darne giudizio non bastasse un semplice segretario. Io non oserò col Visdomini paragonarle a quelle di Plinio, e se alcune fossero meno freccianti e concettose sdegnerebbono tutte il paragon con Falaride.

Feci delle suddette una scelta, che meriterebbe d'essere divulgata. Queste ci dicono, quanto il savio Cardinal Federigo Borromeo pregiasse il nostro scrittore. Borsieri or l'informa sul sepolcro d'Adeodato, e mostra nelle memorie sagre Longobarde profonda dottrina, or gli invia una grammatica italiana, di cui fu contentissimo quel Prelato, che si piccava assai di gusto nella lingua; talor gli raccomanda amici, talor gli trasmette ritratti e fra gli altri quello del Vida, e gli ottien le copie d'alcuni del (4) museo Giovio. Il Conte Francesco d'Adda fu

○ 4

più

(4) In una al Card. Federico. Non tutti gli originali del Museo sono opere de' Tiziani o de' Giorgioni gioverà, se in quel modo, con cui scrisse ai Signori Paolo e Alessandro Giovio scriverà anche al Signor Francesco lor cugino avendo esso per ereditaria divisione buona parte de' quadri, che appartengono a letterati.

pure un de' suoi corrispondenti, e a lui descrisse la villa, in cui passava le ore in ozii letterarii. Questo suo suburbano era nel sobborgo di Vico, e chiamavasi il Giardino. Ivi poi si formò il convento de' PP. Carmelitani Scalzi. Borrieri avea gusto finissimo in pittura, e però in molte di quelle stanze avea quadri ad olio del Luin vecchio scolaro di Vinci, di Carlo Cremafco, del Tintoretto, di Calisto Lodigiano, del Palma, di Camillo Boccaccino, di Jacopo Bassano, di Bernardo Trivigiano, di Domenico e di Andrea Pellegrini, di Pier Francesco Morazzone. Aveva pure una bella collezione di marmi, e intendeva di farvi trasportare tutte quelle lapide, che conservava nella casa di Como. Quindi essendo troppo nota la di lui intelligenza negli studj degli antiquarj e nelle arti belle veniva scelto a guida e consigliere negli uni e nelle altre. Si trovano nel suo carteggio lettere a Guido Reni, al Morazzone ossia Mazzucchelli, e a Lucian Borzone pittori valenti. Avea pur conoscenza col Cerano, co' Procaccini ed altri. Tale era la di lui cognizione in fatto di pitture, che gli si rimettea il giudizio di chi fosse quello e quel quadro, come accadde in uno della Risurrezione attribuito al

Bo-

Bonaroti e al Salviato, e dal nostro Girolamo aggiudicato al secondo. Ebbe amicizia col celebre Botero, il quale sottoponea all'occhio dell'amico le sue opere, il Cavalier Marini venne a visitarlo al Giardino, e gli trasmise di Parigi alcune sue opere, così pur fece Giannantonio Magini geografo, cui il Borsieri somministrò notizie per la sua Italia: il P. Abate Grillo, il Soranzo, Benedetto Medici, Marc' Antonio Stellini, il P. Stefano Moro, Monsignor di Vignano Odescalco, e molti altri l'ebbero in grandissima stima. I Duchi di Savoia lo volevano presso se, e gli offerirono anche un canonicato nella lor capitale, il Duca di Mantova l'onorò della sua corrispondenza. Ma questo nostro buon sacerdote contento d'assistere alla famiglia, niente avido di onori, nè bramoso d'ecclesiastici beneficj arrestossi in patria e in Milano, ed anche la sua sievol salute consigliollo a non dipartirsene. Qualche tratto cavato dalle sue lettere gioverà a farlo anche meglio conoscere, e senza più arrestarmi nel suo merito letterario, che abbracciava le lingue dotte, la critica, l'erudizion, la poetica, la storia, la lapidaria, la politica, la numismatica, passerò a colorirlo in breve quell'onestuomo, ch'egli era.

Quintilio Passalacqua il richiese per certi suoi elogi patrii di qualche notizia intorno la sua persona. Ei risponde, che *la lode sta male in propria bocca, e che se pur vuole lodare un Borsieri, lodi il Beato Giovanni Minor Osservante*; scrivea al Sig. Lodovico Carretti *di non aver servitù personale con alcun Principe . . . e serbarla a Dio solo*; al P. Moro porgea preghiere umili, perchè non proseguisse a commentar le sue lettere, e parte d'esse lasciò senza disturbarsene, che le stampasse un plagiario siccome proprie; in una a Federico Vafallo scrive, *nacquì poeta: voglia Dio, che viva e muoja teologo*. Assistette amorevolissimo a Giulia sua ava oppressa dagli anni, e al vecchio padre, e ai fratelli l'uno sbandito per omicidio, l'altro per leggerezza fattosi cavalleggero. Un' eredità venutagli da uno Spinola suo Zio lo ajutò in questa benefica assistenza. Il suddetto Spinola è forse il latin poeta o almeno di quella famiglia. Nel tomo 8. pag. 265. della letteraria Storia il Cavalier Tiraboschi nomina il Borsieri soltanto di fuga, e nel tomo d'indice si trova posto tra i Milanefi, quando e la sua famiglia e le sue opere, il dimostra Comasco. Credo, che

ci.

ci passasse a vita migliore verso il 1627., poichè dopo tal anno non vidi lettere di lui.

Breni cognome di tre fratelli, Paolo, Giambattista, e Grandonio. Paolo imparò la pittura sotto il Carloni, e poi in Venezia. Ritornato alla patria passò all' altra vita nel 1769. mentre molto attendeasi dal suo talento. Giambattista, e Grandonio divenner pittori d' architettura studiando sotto Rafaele Sua. Vivono essi per lo più in Bergamo, ma le opere sono state eseguite in più luoghi, dove volentieri si fece esperimento del loro valore. Grandonio, e Giambattista colorirono a fresco una sala nella mia villa di Balbiano con sommo spirito di logge fuggenti, d' archi, di edifizj maestosi. Possono chiamarsi nipoti di Bibiena, poichè a loro venne quel gusto col loro maestro Sua, che fu nella scuola figlio di quel celebre pittore. Nacquero essi a Selorino, Giambattista nel 1730., e Grandonio nel 1738.

Busto pittor Comasco, che fioriva all' principio del secolo XVII., ed era eccellente nell' eseguire ritratti. Di lui si valsero Girolamo Borriani, e il Cardinal Federico Borromeo.

Calvo poeta celebrato da Cajo Plinio Cecilio nella pistola sedicesima del libro primo, e degno sì, che Plinio ne paragona i versi a quelli di Catullo, e dall' uno e dall' altro trae argomento di lodare Pompeo Saturnino. Leggesi in alcune edizioni, che Saturnino facesse versi *quales Catullus meus, aut Calvus*, e da ciò malamente alcuni trasser partito, onde dichiarare Comasco Catullo, e peggiore altri ne' trasferero per far Plinio Cecilio Veronese. Anche Catullo ne' versi contro Ignazio chiamò suoi i Transpadani senza esser nato in tutte le colonie oppidi e municipj posti di quà dal Pò. In altre edizioni leggesi la virgola interposta tra *Catullus, e meus*, e allora si riferisce il *mio* al poeta Calvo, che io ben volentieri tengo per nativo [1] della nostra contrada. Di un altro Calvo fa pur menzione Quintiliano al libro XII. capo I. delle oratorie istituzioni: a quest' ultimo [2] non pareva perfetto Cicerone, e in questa

(1) Plinio anche epistola 2. del libro I. nomina *Calvum meum*.

(2) Quintiliano nomina Calvo oratore anche al capo X. del libro XII., e facendo il carattere di varii oratori prescrive a Secondo l' eleganza, e a Calvo la santità. Bramerei intendere da un latinista la forza di quel *Calvi sanctitatem*.

sta eresia o invidia ebbe compagni i due Annii, e Bruto, ed avrà in ogni secolo de' seguaci fra gli *Omeromastigi*.

Camuzio Andrea. Uopo è distinguerne due col nome stesso, onde credo, che il seniore non sia l'autore de' libri *de Nobilitate*, come supposti nel già scritto articolo. Il seniore era nato a Lugano, e il suo discendente in Como. Gioverà qui di soggiungere alcune linee tratte da un manoscritto di Paolo Cigalino, che volle formare una appendice ai tre libri di Francesco suo avolo sulla nobiltà della patria. *Camutiorum familiam pertractandam aggrediens non possum non maxime tantam medicorum seriem ab tritavis abavis avis subsequentem admirari hac nobili ab origine ducta soboles Albertos Bernardos Frantiscos Hieronymos & Andreas omnes in humana societatis salutem obnixe propensos edidit, quos, quia tunc in federata Helvetiorum ditione debebant, singulos recensere supervacaneum duco. Hac familia edidit Ludovicum quemdam, cui si paucos medendi peritia paros exitisse fatear, proculdubio a vero non aberrem Hunc secutus est alter Andreas. Hic sacrum Heliconae Musarum, hic virtutum apicem conscendit, nam licet medi-*

dica excellens laureola ita ut facile princeps cuique antecelleret, omnium tamen tam sacrarum quam secularium litterarum melos plenis hausisse labiis ostendit. Quippe qui in S. Concilio Tridentino non solum agrotantium Patrum medela excubaret, sed etiam disceptans in arenam prodiret, & arguendi solertiam, distinguendi ac enodandi peritiam suam ostentaret. In quella sagra adunanza varii furono i Comaschi Giovio Paolo il giovane, e Marc' Antonio Volpi vescovi, Feliciano Ninguarda teologo, e notaio del concilio Marc' Antonio Peregrino.

Camuzio Andrea professore di medicina in Pavia fu figlio di Francesco, studiò in Como, e vi fu eletto anche maestro. Venne alzato al posto di primo archiatro dell' imperadore Massimiliano II. Era inimicissimo di Cardano, e tenne nell' università lezioni pubbliche contro di lui. Diede anzi alla luce in Pavia nel 1563. l' opera intitolata *Disputationes, quibus Hieronimi Cardani contradictiones infirmantur*. Ivi pure uscirono nel 1564. quattro suoi libri sopra l' umano intelletto, che non son però quelli di Locke.

Caninio Celere annoverato da Giulio Capitolino insieme con Apollonio tra i maestri di eloquen-

quenza di Marco Aurelio e di Giulio Vero fu de' Valenti sofisti di que' giorni, malattia oratoria, che durò troppo, e facevali perorare egualmente pronti in favore o contro ogni cosa per insanabil prurito di mostrare faccenda. Caninio Celere e come Caninio e come Celere e come greco probabilmente era comasco. Fra noi oltre la colonia de' cinquecento nobili greci ve ne furono dopo altri molti, e parecchi forse eran liberti d' illustri comaschi, come puossi intendere per molti nostri monumenti e per quelli singolarmente di *Zosimo*, di *Thaumastio*, di *Cajo Cassithallio*, di *Albucio Galeno*, di *Messieno Zoilo*, e d' (*) altri. La famiglia Caninia fioriva tra noi come può scorgersi per Caninio Ruso poeta, e per qualche lapida. Finalmente riflettiamo, che fralle lettere di Plinio avvi la diciassettesima del libro settimo diretta a Celere, e in essa ragionasi appunto del modo, col quale debbanfi recitare le orazioni i versi e le storie, e come abbianfi a corregger gli scritti. Celere poteva essere giovine studioso sul fine del

re-

(*) Di *Cesidio Euzelo*, di *Romazio Trofino*, di *Cassia Heliadora*, di *Figidia Heuresi*, d' *Annia Agatonica*, di *Lucio Apicio Brutidio Soterico*, di *Caninio Euprepe*, di *Varia Myrina*, di *Cassio Epithimeta* a *Cassio Ocyra*.

regno di Trajano, e maestro alcuni anni dopo de' due Principi M. Aurelio, e G. Vero.

Caninio Ruso. Il suburbano di quest' uomo illustre piantato in riva al lago ha forse ancora alcune reliquie sotto le acque. Paolo Giovinio descrivendo il suo Museo, ci attesta, che ancora a' suoi tempi presso quell' edificio suo vedeanfi tronche colonne, e piramidi. Ora attualmente scorgonsi delle quadrate muraglie, che io sospetto avanzi o del Museo Gioviniano, o dell' isoletta, che v' era in faccia. Il Museo, fu poi diroccato per alzarvi la Gallia. Quella sponda è tutta ridente (*).

Cantoni Simone. Non basta, che abbiamo accennato nel di lui articolo, che egli è l' architetto della Sala di Genova, convien dire, che colle stesse muraglie, che avanzavano, ci la rifece più bella, che vi pose una arditissima volta, e un tetto artificioso, che la ornò tutta di suo gusto, e pensiero. Il Cantoni è eccellente nei disingegni, e nei partiti. Nella situazione

(*) Molti cavalieri Milanefi procurano d' avervi qualche casa. Una ampia ve ne fabbricò il Conte Resta, e già vi alloggiavano lungo la spiaggia la Marchesa Villani, il Marchese Barbò, e più altri. Potrem forse dirla un giorno la Colonia Milanese.

ne incomoda di Bergamo ei disegnò il bel palazzo Vailetti, in Milano ornò, e rivolse con sommo ingegno il già fabbricato in parte alloggio Serbelloni, e pel maestoso suburbano del marchese Odescalchi non mutando i fondamenti già fatti mutò tutta l'economia, e la migliorò. Sarebbe bramabile, che un de' lati già esistenti non divergesse, o che si potesse avere del padrone il coraggio di abbatteirlo per non alzare anche l'altro costretto per simmetria a sfuggire per egual senso. Il di lui fratello Agostino è autore in Genova della Chiesa di S. Agostino, e del famoso albergo de' poveri, e il padre Pietro disegnò ed eseguì la celebre strada Cambiasi, e il ponte sulla Polcevera; si potrebbe a ragione mutare il nome di questa famiglia, e dirla Vitruviana.

Caprerà pittore Comasco vivente sul principio del secolo XVII. era molto pregiato per ritratti, ed operava a vicenda col Busto artista pure di merito. Il Borsieri lor contemporaneo li loda entrambi anche per esatte copie di antichi quadri, e lasciò scritto, che nè l'un nè l'altro abusava de' pennelli osservandosi, che nelle copie non rappresentavano eglino i contorni solo, ma lo spirito degli originali. Questi due artisti

ei

Lei propose più volte al Cardinal Federigo Borromeo, e a Giovanni Antonio Corticella suo concittadino, il quale volle radunare l'effigie degli illustri antichi comaschi, e fece tirar copia di que' cittadini, che Paolo Giovio avea fatti dipingere al Museo.

Carabelli Giovan Albino di Castello fece in Roma i suoi studj nello scolpire in legno, e venne impiegato nelle commissioni per la corte di Portogallo, ma come nojavasi del fare anticamera ritornossene alla patria, ed eseguì alcune piccole fatture nella sua parrochial chiesa. Incontentabile faceva, e disfaceva, onde non fece troppo conoscere il suo merito. Morì d'anni 77. nel 1766.

Carabelli Francesco suo figlio come già accennammo esercita l'arte dello scultore appresa in Milano sotto al cavalier Giudici, ma conviene altresì che si soggiunga, che la esercita da buon maestro. È felice eziandio nel fare ritratti in marmo, ed uno ne fece del suo amico l'architetto Simon Cantoni per ordine dell' erudito gentiluomo Sig. Don Antonio Crivelli. Questo nostro scultore è ora incaricato di eseguire le statue per la facciata del grandioso edificio Odescalchi, di cui fecimo parola negli arti-

ticoli del Cantoni, e di Caninio Rufo. Carabelli vive pregiato artefice in Milano, dove vi sono varie sue opere, e fra le altre le statue al deposito del maresciallo Serbelloni.

Carli Anton Luigi quantunque nato a Milano, per essere egli oriundo da Tremezzo sul lago di Como ha diritto d'entrare nella nostra collezione. Vestì l'abito della compagnia di Gesù, e negli ultimi anni innanzi all'abolizione predicò a Milano in S. Fedele le bibliche lezioni con applauso. Diede alla luce colle stampe del Marelli nel 1775. la *Scultura*, e nel 1777. l'*Intaglio*. Questi due poemetti latini del Doiffin ebbero miglior fortuna, che non molti autori degli aurei secoli di Roma, e di Grecia. La versione del Carli in versi sciolti è nobile, vi si scorge molta cognizione di lingua, e se l'onda del verso ora si affrettasse or posasse più lenta, si schiverebbe la monotona, che in quel genere è insopportabile. Assi pure di lui una orazion funerale per monsignor Corrado preposito mitrato della Scala. Avea non troppo a dire, e però quella prosa (1) risente la vacuità dell'

(1) E' però felice l'allusione ai fratelli Mosè Legislatore, ed Aronne sacerdote. Il Presidente integerrimo del Senato Milanese è fratello del defunto.

dell'argomento. Anton Luigi si prese eziandio il carico di rivedere i sagri sermoni dell'illustre Ignazio Venini, e premise ai medesimi due prefazioni (2) : in una d'esse volle mordere un fuggitivo (3) mio motto. I commentatori prendono tosto fuoco pel loro autore, e molto più i consocij del medesimo sajo. Avria potuto il Carli interpretar quelle righe colla nota reciproca amicizia col suo Venini.

Carli Andrea fratello minore del precedente ascritto alle famiglie araldiche di Milano si piace affai nelle amene, e severe lettere. Si ha di lui un Saggio etico-politico sulla patria podestà impresso in Firenze nel 1777. per il Cambiagi di pagine 42. Nel picciol volume si vedono le sue letture non ordinarie (4). Sembra impossibi-

(2) I Giornalisti di Venezia nel foglio, che ha il titolo *Progressi dello Spirito Umano nelle Scienze, e nelle Arti* nel 1782. a pag. 53 scrissero, lo stile di questa prefazione sarà colto: non vogliamo noi dare una mentita al Signor Conte Giovio, ma in vero ci sembra molto stitico, e impastojato.

(3) Mi fa per altro troppa grazia lodando in genere il mio libro *Pensieri Varj*, e poi volle con sua lettera del 1782. in Maggio spiegare i suoi sensi con modò gentile.

(4) Vedi il libretto. *Commentarius de patria potestate Sebastiani Monticuli J. C. publici in Gymnasio Patavino legum interpretis Patavii. Apud Laurentium Pasq. 1576.*

bile, che vi siano stati tanti abusi de' padri, co' figli, e di questi co' genitori. Un dominio di amore non dovrebbe aver tiranni, che lo esercitassero, o ribelli, che vi si opponessero. S. Ambrogio nel VI. dell' Effamerone narra, che le giovani cicogne fomentano colle lor penne i vecchi padri; veggano i Naturalitti il fatto, e verificiamolo noi. La quarta delle XII. tavole de' romani legislatori era pur orrida?

*Pater Insignem Ad Deformatatem Puerum Cito
Necato*

*Liberis Vita Necis Venundandique Potestas Ei
Esto.*

Carcano Sisto domenicano comasco creato da Paolo V. vescovo Germanicense e visitatore nella Carniola è autore della *Hagiografia* del vero ecclesiastico edita dal Mascardo in Roma nel 1621. Quest' opera poteva levare ogni dubbio sulla patria del Carcano ai dotti scrittori domenicani Quetif ed Echard. Il frontispizio d' essa è questo *Hagiographia veri ecclesiastici ex sacris verbis & sententiis instar continuata orationis laboriose contexta auctore F. Sixto Carcano Novocomensi episcopo germanicensi*. Del Carcano vi sono ancora gli statuti, e i decreti della diocesi Labacense.

Caf.

Cassio Severo (1) munice comasco e storico insigne viene da Plinio il giovane, da (2) Tertulliano nella apologia, da Lattanzio, e da Minuzio Felice nominato insieme con Cornelio Nepote. Convien dire, che almeno sei siano (3) i Cassii autori, di cui ci fu tramandata memoria. Due poeti rammenta Orazio, un de' quali scrisse tanto e sì male, che corse voce, che co' di lui libri gli si facesse il rogo, e l'altro vien proposto dal Venosino siccome un degno rivale a Tibullo. Quest' era il Cassio Parmense. Fuvvi pure un Cassio Hemina scrittore d'annali, e Cassio oratore, di cui S. Gerolamo nota la morte all' anno di Roma 784. L'immortale marchese Maffei sparse molta luce sopra i Cassii, e per lo contrario con dodici pagine in foglio

(4)

(1) Vedi l'articolo di Cornelio Nepote, in cui si recan le pruove con due passi delle lettere di Plinio.

(2) Verona Illustrata al tomo 2. p. 22.

(3) Il Marchese Maffei ne nomina soltanto cinque: ma non si deve scordare quel Lucio Cassio giurisprudente nominato da Salustio nella guerra Giugurtina, e da Tullio nella orazione per Roscio Amerino *Lucius ille Cassius quem Populus Romanus verissimum & sapientissimum judicem putabat, identidem in causis querere solebat, CUI BONO fuisset.*

(4) il Bayle li confuse. Lo storico Cassio Severo viene addotto da Svetonio in proposito della origine di Vitellio. Parlando di Caninio Celere accennai esservi tra i nostri marmi le lapide di Cassio Ocyto, di Cassio Epithimeto, e di Cassia Heliodora, onde si può dedurre, che in Como vi fosse questa famiglia. Che se poi nella lettera XXVIII. del libro IV. non si dovesse legger Cassio, allora il nostro illustre municipe ivi nominato non sarebbe il Cassio Storico, ma farebbe un altro uomo illustre degno di stare ai fianchi di Cornelio Nepote, o egli si chiamasse (5) Attico, o Cettio, o Cattio, o Catilio, o Tito Azio.

Caf-

(4) Dictionnaire Critique T. 2 dalla pag. 70. alla 82. Edizione di Basilea del 1741. Il Maffei dice pur bene a questo proposito. *Tiensì comunemente, che alla perfine correggendo i tanti errori abbia il Baile nel suo dizionario critico messo tutto in chiaro, ma io dubito all'incontro, non abbia imbrogliato più che mai.*

(5) Io non ho che cinque edizioni delle epistole di Plinio. Quella di Milano in foglio per Filippo Lavagna del 1478., una senza data e nome di stampatore, cui vanno congiunti i Panegirici, e che vien preceduta da una prefazione d' Enrico Stefano, quella di Parigi di Claudio Chappelet nel 1608, quella di Aldo nel 1508, e quella di Leida e Rotterdam del 1669. ex Officina Hackiana. In esse puoi vedere, come si varii quel nome.

Cazzola Gasparo Luigi nato in Gravedona sul lago di Como agli 8. maggio del 1743. da Giuseppe Cazzola e da Ancila Asnaghi si fece gesuita assai giovane: consagratosi alle muse nel fior degli anni non lasciò di essere un di que' pochi poeti, che non si lasciano spingere da una infelice facilità metrica a scriver versi vuoti di cose. Il di lui Poema sull' Oro stampato dal Galeazzi in Milano nel 1770. ne è una pruova. Ivi non già solo si parla del vello d' oro, e del re Mida, col quale episodio chiudesi il quarto ed ultimo libro, ed apresi il primo, ma delle miniere favellasi e del modo di scoprirle, e di purgare il metallo, nè tace di quel pensiero de' chimici, che pretesero con auree bevande d' immortalare la vita: scorre poi ampio il nostro poeta sulla utilità di questa terra gialla siccome agevolatrice d' ogni commercio e rappresentatrice del valor d' ogni cosa. Il verso scioltto vorrebbe essere un po' più spezzato e vario, e non dovia tanto risentirsi della vena natia; i poeti didascalici, massime quando non iscrivano in rima, hanno sempre da mirare alle georgiche, e mai alle metamorfosi. Questo istinto di penna scorrevole vedesi pure nell' altro poema in sei libri di pag. 244. *Sulla Astronomia*
im-

impresso come sopra, ma nel 1774. Il nostro autore si meritò con esso un luogo distinto tra il greco Arato, e il latino Manilio. Assi pure del Cassola la *Farfaglia di Lucano* impressa nel 1781. in Milano presso i monaci di S. Ambrogio. Il traduttore non teme di paragonare la *Farfaglia* colla *Eneide*, e considerandone alcuni pezzi afferma d'essere in dubbio a chi conceder la palma. Brebeuf, e Marmontel faranno del suo parere, ma chi vorrà pensare con essi? Non si vuol già negare a Lucano moltissimo ingegno, e molta forza di espressione, ma l'abuso e il gonfiore, che fin nel suono meccanico trapare delle sue parole, di quanto tratto nol lasciano indietro a Virgilio? Vedasi pure la tempesta di Enea nel mar di Sicilia, e quella di Cesare sulla costa di Epiro, andiamo alla grotta della Sibilla Cuméa, ed alla cortina di Fenomoe, udiamo Drance e Tullio, ma non più di tal questione. Il Cassola non abbandonò le muse, e diede pure nel 1774. in Milano per il Marelli *la Pluralità de' mondi* in ottava rima con note graziose, e dallo stesso stampatore fu prodotto alla luce un altro di lui libro nel 1778. col titolo *L' Uomo Socievole*. Se in questa operetta la filosofia fosse ognora eguale alla

P

ame-

amenità di alcuni esempi retorici, che vi sono innestati, farebbe l'operetta ancor più pregevole.

Catullo Cajo Valerio fu poeta, di cui son note le grazie. Ovidio e Marziale cantarono, che Verona tanto doveva a lui, quanto Mantova a Virgilio. Perciò credesi, che ei fosse veronese; quando forse era egli nato in quel contado e probabilmente a Sarmione sul Lago di Garda, checchè ne dica il dottissimo marchese Maffei. Nè osta, che Catullo inviti a Verona il comasco poeta Cecilio, perchè potea avere stabilito ivi domicilio siccome a capitale di quel territorio. Coloro, che vollero a torto far veronese il Plinio seniore appoggiandosi con troppa fiducia all'*inuitata e castrense voce conterraneum* (1), non pensarono essi, che noi potremmo egualmente far comasco Catullo? egli è pur certo, che a nostro favore stanno mille (2) indicj, onde si creda nostro concittadino l'istesso.

(1) Gran che! Plinio non avrebbe forse saputo scrivere *civem* o *municipem*? Dunque se lo sapea scrivere, forza è dire, che *conterraneo* non significa concittadino. Ciò basti per non ripetere come ne' migliori codici non già leggesi *Catullum conterraneum meum*, ma *congerranem* o *congerraneum*, che si interpreta domestico confabulatore, o motteggiatore.

(2) Vedi l'articolo Plinio Secondo. Qui sog-

storico naturale : ora l' istorico naturale dice suo conterraneo Catullo , dunque Catullo è comasco. Questo farebbe un argomento *ad hominem*, e potremmo aggiungere lasciati gli scherzi, che Catullo fosse infatti originario della nostra città. Il ponte, sul quale ei beffeggia in un epigramma, l'amicizia con Cecilio, l'intima conoscenza della di lui amica, e finalmente l'esser egli della gente Valeria ce ne porgerebbon motivo. Comunque questa famiglia fosse assai sparfa, noi possiamo vantare più marmi incisi col di lei nome. Fra questi ne abbiamo di Lucio Valerio Sestumviro, di Valerio Augure, di Valeria Erotica, di Valeria Tesbia, e qui soggiungeremo tre intere iscrizioni

P 2 VA.

giungo : Plinio il nipote scrive al suo amico e comasco decurione Romazio Firmo : *Tu sei della mia patria, e condiscipolo. Fin da' primi anni abitammo una casa sola. Tuo padre fu l'amico di mia madre, dello zio materno, e mio, per quanto il permettea l'età mia lettera 19. libro I. Ecco dunque in* Como anche Plinio Seniore zio materno, nè da questo contesto si può dedurre, che ei vi fosse di passaggio, o per una semplice visita alla sorella.

VALERIAE
 PROFVT...
 CONJVG. KAR.
 AVREL. MAR.

M. VALERIVS
 M. F. O. V. F.
 SE
 SIBI ET SVIS
 V. F.

D. M.
 MINICIAE
 L. F
 SECVNDAE
 P. VALERIVS
 MINVCIANVS
 MATRI
 PIENTISSIM.

Cerri Vincenzo d'Ascona sul lago maggiore medico straordinario nell'ospedal di Milano diede ivi colle stampe di Gian Batista Bianchi nel 1784. una dissertazione *de Opinionis fallacia circa praestantiam in tabe humano lacti tributam*. Il foglio letterario, che a Milano si stampa presso il Pirola, lodò assai questo libretto al numero 19. L'autore confessa di combattere una
 opi-

opinione radicata fino dalla antichità, e riflette, come l'indole della malattia, che consuma ogni muscolo, e strugge ogni umore, richiede appunto, che si nodrisca il malato, e che il latte di donna è il men nutritivo, nè vuole, che sia utile la facilità a digerirsi, perchè la natura vuole anzi, che il cibo dimori alquanto nello stomaco. Antepone il latte di tutti i brutti al muliebre eccettone l'asinino. Questa è rivoluzione medica.

Cicero Alessandro (1) nacque in Como ai 27. maggio del 1637. da Gian Angelo Cicero e Delia Orchi, entrò nel noviziato della compagnia di Gesù nel 1655., e pieno di cognizioni e d'apostolico zelo venne dal padre generale destinato nel 1672. alla cristianità del Giappone, ma soltanto agli 11. marzo del 1674. partissi

P 3

da

(1) I documenti originali, di cui mi valgo in questo articolo mi furono comunicati dal gentile Signor Don Carlo Cicero nostro patrizio, il cui avolo Carlo era fratello di Alessandro. Tra il gran fascio di lettere originali del Cicero si potrebbero trascorre alcune, onde formarne un eletto libricciuolo, che certo non saria discaro in mezzo a tanto fermento di storie de' viaggi. La buona grazia della espressione non vi manca, e vi abbonda poi il buon senno e la pietà. Il di lui carattere onestissimo, l'importanza della materia, e la copia de' documenti ci impediscono la solita brevità.

da Lisbona, e portoffi con navigazione americana ed (2) asiatica al Brasile, ed a Goa. Del 1676. egli era a Macao *sperando, che si* (3) *aprisse il Giappone*, e pria intendeva di cominciare le sue fatiche nella Cina, e tanto pose studio nella lingua infinita di quel paese, che ei confessa (4) in una lettera del 1677., che quasi dimenticavasi della italiana. Dio Signore benedì la salute del suo servo fino a quel tempo afflitta da varie malattie, per cui gli fu in tre anni mestieri di (5) quarantasei salassi. Venne invano invitato con molte istanze alla corte di Pekino a cagione delle matematiche, ed egli *scusossene* vedendo esservi troppo bisogno di missionarj, nella provincia di Cantone. Dopo aver

con-

(2) Lettera alla Signora Delia sua madre da Novara ai 16. Aprile 1672., ed altra alla stessa da Genova dei 2. dicembre: leggesi in esse, *Finalmente il P. Generale mi destina al Giappone, verrò prima a ricevere gli ultimi saluti, che ci potremo dare in questa vita, e nella seconda, Dio voglia, che ella abbia a sentir di me nuove, che le sian più grate della mia presenza.*

(3) Lettera da Macao 3. ottobre a suo fratello.

(4) Lettera allo stesso da Macao dei 16. novembre.

(5) Lettera allo stesso da Canton dei 24. ottobre del 1679. Nel 1674. scrisse ai 16. agosto dal Brasile al padre Inguino una lunga descrizione di quella baja, ed è una lettera interessante.

continuato fino al 1685. ad essere banditor del Vangelo, la controversia troppo celebre (6) de' riti da alcuni detti idolatrici da altri meramente politici obbligò il Ciceri di portarsi a Roma, dove bolliva l' affare. Ivi dovette trattenerfi ben più di due anni, e quantunque fosse (7) pontefice Innocenzo XI., ebbe assai a patire nella sua negoziazione il povero missionario. Finalmente accomodate alla meglio le cose parti

P 4.

(8)

(6) Oltre quelle cose, che qui accenniamo, leggi l' articolo Lucini Cardinale.

(7) Innocenzo era comasco e della famiglia Odescalchi, che avea qualche attinenza colla Ciceri, e promosse alla porpora Alessandro Ciceri cugino agnato del gesuita. Ecco alcuni tratti delle lettere di quel religioso. Roma 17. Agosto 1688. al suo fratello Gian Angelo. *Ebbi finalmente l' onore d' essere ammesso a baciare i sagri piedi di Nostro Signore, la tardanza di sei mesi e mezzo cagionata da qualche sospetto di persons poco affezionate rimase so- prabbondantemente ricompensata dalla lunghezza della udienza, che durò tre ore Sua Santità non crede tanto agli avversari, che non conservi il buon concetto e l' affetto alla Compagnia, e al fratello Carlo scrive così. Roma 15. maggio 1688. La disperazion del buon successo degli affari delle missioni mi trattenne due anni in Roma; ora mi trattiene la speranza. Scrive pure in tal guisa alla sorella sua Faustina abbadessa di S. Margherita ai 4. settembre del 1688. E' arrivato finalmente il tempo della mia partenza gli affari delle missioni parte. si sono aggiustati.]*

(8) da Genova nel 1689. per ritornare ai suoi profeliti, ma l'essere giunto a Lisbona pochi giorni dopo la partenza della nave obbligollo ad arrestarvisi. Solo nel 1691. approdò (9) a Goa, e dagli infelici successi de' Francesi nel Siam (10) prese motivo per lusingarsi di prosperi eventi nel suo impiego. Ma qui non sarà forse mal fatto, che io collochi una digressione, che può illuminar la contesa teologica, di cui si fece menzione. Uopo è dunque sapere, che i gesuiti non contenti di avere difese le pratiche cinesi con
pa-

(8) Genova dell'89 al fratel Carlo scrive, che *la podagra non gli impedirà il viaggio.*

(9) Allo stesso da Goa ai 20. gennajo 1691. *Per grazia del Signore mi veggio in questo nuovo mondo sei anni dopo, che ne sono partito Sarà necessario imbarcarmi per altri tre mesi per giungere a Macao, d'onde è facile il passaggio per le missioni della Cina del Tunkino e Coccincina. I nostri avversarj, che ci hanno dato travaglio gli anni passati, e furon cagione della mia venuta in Europa non ci faranno gran danno colle loro persecuzioni. La loro autorità è molto moderata coi decreti ottenuti in Roma in nostro favore e i loro gran disegni di propagare il temporale col pretesto dello spirituale restano sepolti nelle rovine de' loro interessi nel regno del Siam.*

(10) Lettera a suo fratello da Goa ai 20. del 1691., e in un'altra dei 14. ottobre esultando per essere sfuggito agli inviti dell'imperadore altre volte piange per essere allora caduto a forza nella rete.

parecchi volumi si appigliarono altresì al più destro, e più breve partito con ricercarne il senso alle persone più qualificate di quell'imperio ed all'istesso sovrano Kam Hi. Il prezioso libretto, in cui si contiene la suddetta ricerca e spiegazione fu mandato dal Ciceri ai suoi, ed io (11) ebbi la sorte di leggerlo tutto. Riferiscono i missionarii in sul principio del volume la controversia, e poscia richiegono all'imperadore Kam Hi, che lor si degni di rispondere, in qual senso si eseguiscono alcune cerimonie asserendo d'esserne curiosi gli Europei, e che essi Gesuiti non si fidano di rispondere sovra esse siccome non troppo informati delle medesime. La supplica fu tradotta in tartaro dal mandarino He-Sken dotto uomo e carissimo all'imperadore per lo suo stil colto. Egli presentò la supplica insieme coll'eunuco Li, e con un altro mandarino Cham Cham Chu nella sala detta Kien Cim Cum. In seguito alla loro preghiera i Gesuiti scrissero

P 5

il

[11] Questo raro libretto è scritto in latino in tartaro e in cinese. Il titolo è: *Brevis Relatio eorum quæ spectant ad declarationem Sinarum Imperatoris Kam Hi circa Cœli & Confucii cultum Data anno 1700. Accedunt Primatum Doctissimorumque Virorum & antiquissimæ traditionis testimonia. Opera P. P. Societatis Jesu Pekini pro Evangelii salute laborantium.*

il loro parere sulle cerimonie, quale pensavano d'invviare a coloro, che ne li richiedevano in europa. Noi, scrivono essi, risponderemo, che si inginocchiano i Cinesi innanzi a Confucio siccome a maestro di sapienza, che le libazioni ai morti parenti sono per un semplice rispetto e desiderio d'essi, che i sacrificj offerti al cielo dagli imperadori e se sono sacrificj diretti a Xam Ti ossia al supremo Signore, e non al cielo visibile e materiale, che la tavoletta data dal principe da portarsi sul petto ai gesuiti era scritta col detto Kim Tien, che significa adora il cielo ossia Dio, e finiscono col supplicare di sapere, se la loro risposta agli Europei converrebbe col vero. L'imperadore rispose, che tutto andava a dovere, che nulla si poteva emendare, ed allora tosto due mandarini intimarono il decreto di Kam Hi., e pubblicossi in tutte le gazzette dell'impero. Dopo la sentenza dell'imperadore vedonsi a conferma quelle del fratello reale, di So Sap Lao Ye per dieci anni primo ministro, di Mim Lao Ye primo colao e prefetto della biblioteca, d'Y Sanga ministro, d'un discendente di Con fut zee ossia Confucio, di Vam Hi, di Chamym, di Han, di Sun tutti ministri; e finalmente d'un vecchione. Dopo si

vedono i documenti tratti dalla tradizione, e in fine vi sono le sottoscrizioni originali de' padri Antonio Thomas, Filippo Grimaldi, Tommaso Pereira, Gian Francesco Gerhillon, di Gioseffo Suarez, di Giovacchino Bouvet, di Kiliams Stumpf, di Giambatista Regis, di Lodovico Pernoti, e del famoso Domenico Parenin. Or torniamo al nostro Ciceri, a cui non fu bastante scudo lo zelo apostolico, e dovette a forza prestarsi agli inviti dell' imperadore, e recarsi a Pechino. Il Padre Adorno con lettera di Macao del 25. novembre del 1691. ci narra il viaggio di lui intrapreso in ottobre dopo la terza chiamata di quel Sovrano, il quale gli spedì per le poste un mandarino a prenderlo: a lui, benchè facesse figura privata doveano i mandarini chinari fino a terra tre volte il capo, dovunque passasse, ed avea di seguito nove navigli. Partì da Macao con otto buffole portato da quattro facchini, ed altri quattro assistevano per grandezza. Molti erano i servidori a cavallo vestiti di sete, precedevano tamburri e nacchere, e venti uomini abbigliati di pavonazzo aventi in mano ciascuno una bandiera, innanzi alla sua buffola camminava uno con un gran ventaglio a foggia di parasole, e un miglio fuori della

città stavano cento soldati a cavallo per riceverlo con musicali strumenti. Con tal pompa ei giunse a Pekino, e fermossi presso al principe fino al 1695. col pieno favor del medesimo, e con credito di matematico d'astronomo e d'aritmico non volgare; così non potendo fidare nelle missioni le giovava almeno ottenendo sovra esse la protezione del sovrano, ed anzi per meglio dire (12) era *un missionario in corte*. Ottenne alfin nell'ottobre il suo commiato, e giunto a Macao, dove credeva essere in libertà, gli vennero presentate le bolle di vescovo di Nankin, alla qual chiesa avealo promosso ai 25. gennajo del 1594. Innocenzo XII. per istanza del re di Portogallo. Il buon prelato confessò, *che il vincersi gli costò tante lagrime, che si sarebbe contentato di spargerne* (13) *altrettante per le sue colpe, ma dopo lunga pena*.

[12] Così scrisse il Ciceri all' abate Cassina a Roma in data dei sei di settembre da Nankino 1696.

[13] Lettera a suo fratello. Nankim 6. ottobre 1697 *Mi giunse la sua nella quale mi dà le congratulazioni (deve essere errore di penna, a cui il giudizio e molto più l'affetto di V. S. non poteua dettare altro che condoglianze) della carica conferitami da Sua Santità. La mia età avanzata la mia professione e così segue come in quella sopracitata al suo concittadino Abate Cassina.*

na e maturi consigli si risolvette a prendere il possesso del suo vescovado per non esporlo ai pericoli di non essere per quattro e più anni provveduto d'altro soggetto. Il buon prelato ebbe tosto a soffrire (14) molti contrasti, a dispetto de' quali con forte animo, e colla più dolce pazienza visitò la vasta diocesi; da lui sappiamo, che il cristianesimo non era ivi tanto diffuso (15) come si credette da molti, e ben temeva il saggio uomo, che le questioni de' riti ne avrebbero portata la total (16) desolazione.

Ognun

(14) Lettera all' Abate Cassina 1. ottobre 1697. Nankim. *I vicarij e prouicarij apostolici pretendon surretizie le bolle, e il peggio è, che toltine i padri della Compagnia, che obbediscono agli ultimi decreti della Santa Sede gli altri missionarij fan quel, che vogliono. Ho visitata la principal cristianità di Nankim divisa in cento chiese rette da gesuiti. La mia diocesi contiene sette provincie con cento milioni d'anime, delle quali poco più della millesima parte è di Cristiani.*

(15) Allo stesso. Macao 18. Settembre 1699. *Il numero de' veri Cristiani non parlando di molti battezzati, che vivono alla gentilezza, non passa ducento mila anime numero tanto minore agli otto milioni, che fu loro rappresentato in Europa.*

(16) Allo stesso di Nankim 8. ottobre 1700. *Questa cristianità dopo cento anni si ritrova ancora al principio sempre pendente da un filo molti miglaja sono ritornati all'idolatria nella Coccincina grande esempio per la Cina se pure vorranno approfittarne alcuni venuti di nuovo, che con*

Ognun fa pur troppo, che morto Kam Hi nel 1724. il di lui quartogenito e successore Yontching benchè dolce ed umano stanco (17) di tanti litigj proscriffe il vangelo, e fece da un mandarino scortare a Macao i missionarj, perchè non venissero insultati in viaggio, e trattene presso se soltanto alcuni gesuiti e fra questi il bravo Parenia. Non mancano altri autori, che portiao di questo bando (18) altre ca-
gio-

apparenza di zelo vogliono riformare una nazione tenacissima de' suoi costumi purificabili d' ogni specie di superstizione praticabili e praticati finora senza peccato. In una altra allo stesso dei 30. Settembre 1702. Delle cose di queste missioni ella ne può saper molto più in Roma, che noi. Qui per grazia del Signore godiamo pace, là è, che alcuni, come si crede piuttosto male informati, che mai intenzionati ci fanno guerra, e guerra tale, che non porterà meno della desolazione di questa tenera e nascente cristianità. L' unica speranza in questa afflizione e pericolo è l' esser questa causa di Dio. Indi passa ad altro, e per dare una idea di più del nostro Cicero trascrive le seguenti linee. Del mio ritratto, che ella mi chiede in abito da vescovo, molte mi occorrono difficoltà, e non faria la minore l' essere io indegno di tal onore. L' impossibilità poi mi scusa, i pittori di questi paesi non fanno poco se nel pingere fanno distinguere gli uomini dagli animali.

(17) Voltaire. Siècle de Louis XIV. Chap. XXXIX. *Disputes sur les Cérémonies Chinoises.*

(18) Così pure per i dispareri e le guerre teologiche venne estirpata la fede al Tunchino. Le fu eziandio di non poco danno alla Cina l' arrivo

gioni. Il vescovo Ciceri prevenuto dalla morte nel 1704. involossi ai giorni più torbidi degno sempre per la sua mansuetudine pietà e dottrina della maggior commendazione.

Cigalini Francesco. Accennammo perduto un di lui scritto *de Nobilitate Patrie* sulla fede di Marco suo pronipote, il quale nella prefazione

ai

de' negozianti Svedesi Inglesi Danesi Ollandesi tutti di sette contrarie. L' autore della politica naturale tomo 2. discorso 6. sogna, che siano stati esigliati i missionarj per la intolleranza cattolica, e il celibato. E' bello il riflettere, come a lui contraddica il Raynal *histoire de deux Indes* tomo I. libro I. scrivendo, che *l' eccessiva popolazione della Cina pruova, che vi è il male ancor nell' eccesso del bene*. Sappiamo infatti, che i Cinesi ammazzano ogni anno più di trentamila bambini, e che fra essi vi sono milioni di bonzi celibi. Se leggiamo le lettere edificanti alla raccolta 29., e 30., vediamo, che i mandarini non accusarono agl' imperadori per tali motivi i missionarj, ma soltanto recano nelle loro memorie per ragione di bandirli, che essi promulgavano una religion nuova ed estranea agli stati, una religione, che non ammetteva nè divinità nè spiriti nè avoli. E' noto, che i Cinesi onorano i loro avoli, e Confucio col bruciare pastiglie ed accender lumi. I Colao scannano due volte l' anno animali nella sala, in cui si venera Confucio, e poi con essi si appresta il banchetto. Bergier nel tomo IV. pag. 48. e 49. del *Traité Historique & Dogmatique de la Religion* tratta de' motivi del bando. Ma che non tratta egli mai in que' dodici tomi facili e profondi?

ai commenti sopra Ippocrate di Paolo Cigalini scrisse *Alterum non sine ingenti animi mei dolore penitus evanuit, quod programma hoc illu- stre praeferbat Nobilitas Patria*. Ma la sud- detta opera esiste tuttor manoscritta, ed io pu- re ne ebbi copia. E' divisa in tre libri direttî ai Decurioni. Nel primo tratta della antichità di Como cogli Etrusci innanzi a Belloveso ed ai greci, nel secondo del territorio del Lario de' monti pietre erbe bagni e romani edificj, nel terzo d' alquanti uomini antichi chiari per ar- mi lettere e santità, ai quali vi sono misti i due Giovj suoi coetanei. L' operetta benchè non ampia contien molte cose, e giovasti assai degli scritti di Benedetto Giovio. E' per altro molto spiacevol cosa, che il Cigalini abbia fatto nel primo libro un uso smoderato delle antichità di Frate Annio o Nanni da Viterbo. Benedetto Giovio ebbe il buon senso di guardarsene nella storia patria, ma quasi tutti i dotti d' allora vi correvan dietro perdutamente, poichè trovavano ascosa fin nelle nuvole l' origine delle lor pa- trie. Così fece il Cigalini, e sulla scorta dell' ingannatore o dell' ingannato domenicano cita i frammenti di Beroso di Mirsilio di Sempronio di Catone. Di questo manoscritto, del Cigalini

vi.

vidi soltanto due esemplari, ma tanto scorretti, che mi costò quasi l'istessa fatica per emendarli di quella, che mi sarebbe toccata per comporli.

Cigalini Paolo Francesco, e *Marco*. Paolo Francesco nipote del famoso Paolo professore a Pavia fu medico anche egli di nome. Da lui vennero pubblicate le due dotte dissertazioni dello zio sopra Plinio colle stampe del Frova in Como nel 1605. Marco poi seguendo i maggiori suoi fu buon medico, ed a lui deve la pubblicazione di varie opere di Francesco suo proavo, e di Paolo suo prozio.

Collio Francesco sacerdote della congregazione degli Oblati nato verso il 1580. presso il lago (1) di Lugano, portatosi alle scuole in Milano vi mostrò ben presto un non ordinario talento, ed appigliatosi al clero dopo quattr'anni d'ecclesiastici studj diè chiare pruove del valor suo sostenendo nel VII. concilio provinciale di tutti i vescovi dello stato mille dugento punti di teologia, e di questa sua giovanil dottrina ne
pos-

(1) Vedi Argelati *Bibl. Script. Mediol.* Vol. I. Part. II. pag. 442. Moreri *Article Collius*, e Tiraboschi *Letterat. Ital.* Tomo 8. lib. 2. p. 82. Ne parla anche il Picinelli nell' *Ateneo* pag. 208., e lo pone fra' Milanesi, come fece anche di Francesco Ciceri e d'altri.

possono far fede le *Conclusiones Theologicae* impresse in un volume in quarto nel 1609. Del 1612. pubblicò l'opera *de Sanguine Christi*, la quale benchè venisse ristampata nel 1617., pure è rarissima. In questa vi disputa della natura e della proprietà di quel santissimo sangue, ed esamina alcuni fatti miracolosi, che si raccontan di quello. Benchè questo tomo di novecento pagine in circa sia pieno di cose curiose e belle, maggior fama però ottennero al loro autore i cinque libri *de Animabus Paganorum*, che vider la luce in Milano nel 1623 colle stampe del Collegio Ambrosiano. Io non vidi l'edizion compita in due tomi citata dal cavalier Tiraboschi, e uscita dai torchi nel 1633. La rarità e il merito dell'opera fecero, che uscisse di nuovo alla luce nel 1740. In essa ci dimostra a un tratto il Collio la dolcezza del suo carattere e l'ampiezza delle sue cognizioni. Non contento di porre in cielo Melchisedecco Giobbe e i di lui amici e le mammane degli Ebrei nell'Egitto tenta pure le ragioni, per cui vi si potesse porre Ermete Trimegisto, Omero, Numma Pompilio, i sette savj della Grecia, Platone, Pittagora, e Socrate (2), salva la regina Sa-

(2) Esamina il Collio in cinque capi la saggia

Saba, dubita sullo stato delle Sibille e di Anafagora, esamina se Ciro, Dario, Sanson, Salomone siano perduti. Non s'interessa troppo per porre in luogo di quiete Origene, e Tertulliano, quantunque non ometta nulla di quello, che dir si possa per iscusarli. Ecco, che noi possiamo mostrare a certi filosofi un volume eguale in cortesia a quello di Mothe le Vayer *de la Vertu des Payens*, e possiamo insieme vantare tra la schiera dei teologi uno scrittore filantropo, che nulla cede all'urbanità del *Questionatore* (3) *Encyclopedico*, il quale gli Epi-
tet-

dottrina di Socrate i costumi le virtù, e già cel vediamo in cielo colla cicuta in mano. Ma poi i sacrificj agli Dei, e il gallo immolato ad Esculapio fanno, che il nostro autore il creda esule dalla patria celeste. Narra in seguito, come ei fosse iracondo, e qual fosse la troppo sensibile facilità del filosofo a creder nidi di virtù i bei volti dei delicati garzoni, e procura scusarlo da quelle taccie, che gli furono apposte non sol da' nemici suoi Anito e Melito, che potevano esser calunniatori, ma quelle eziandio obbiettategli da Luciano da Porfirio e da Cicerone. Anche il mio elegante ed amatissimo Conte Abate Roberti tentò un giudizio di Socrate nella *Probità Naturale* a carte 292., e l'argomento di quell'aureo volume potrebbe in molti passi giovarsi singolarmente de' due primi libri del Collio.

[3] Voltaire ben di sovente inveisce contro i teologi, perchè credon dannati gli antichi sapienti. La di lui epistola, in versi al Cardinal Quirini

tetti i Marchi Aurelj gli Attici e i Tullii libera volontieri dal baratro. Coll' esempio del Collio potrebbero almen moderarsi que' teologi, che dannano fino i bambini in fascie non contenti del limbo. Non è però, che il dotto obblato diserrò le porte del Cielo ad una folla di Gentili. Molti d' essi ei passa di rivista, ne commenda le virtù, ma a ben pochi ne accorda l' uso continuo senza la mischianza di gravi difetti, e però ad un numero assai scarso di Paganì accorda la beatitudine. Per aprirsi da buon teologo il varco alla trattazione ne' due primi libri egli premette non poche ricerche. Batte coloro, che le virtù de' Gentili credertero peccati, e mostra non potersi negare ai Paganì l' esercizio delle opere buone. Ventila, se questi le potessero eseguire coll' unico presidio del libero arbitrio, e trova necessario l' ajuto della grazia divina, impugna Claudio Seyfello, da cui si concede se non altro una natural felicità diversa dal paradiso a que' Gentili ancora, i quali non amarono e non sospirarono molto la cognizione del Sommo Fattore, e la di lui maestosa
ama-

sulla dannazione del Re di Prussia, che starà giù *vis à vis de Marc Aurele*, è graziosissima, se pure scherzar si può in cosa sì seria.

amabilità, e di questa concessione è liberale a quelli il Seyfello, purchè altronde non abbiano gravemente peccato. Quindi il dotto nostro obblato espone esser fievoli di troppo le forze de' Pagani per l'osservanza di tutta la legge, ma sostiene non essere impossibile, che i Pagani amin Dio colle lor proprie forze sopra ogni cosa, benchè assai rade volte, e pruova, che ciò anche il possono, quantunque non tutti i precetti della onestà naturale vengano da essi custoditi, ed esamina poi, se le di loro buone azioni acquistino qualche diritto al premio eterno, e conchiude, che ne acquistin niuno, ma sostiene essere troppo consentaneo alla soavissima provvidenza e liberalità divina, che lor doni in tal caso tanto di fede e di grazia, quanto sia sufficiente a salvarli. Nel secondo libro osserva, quali possano essere i mezzi della divina illuminazione, ed è copioso in miracoli d'apparizioni, ma però le sceglie ne' secoli antichi della Chiesa e narrate da gravi e pii scrittori, nè ommette di riflettere sull'ajuto de' lumi interni, che a parer mio saranno stati il mezzo più ordinario della somma misericordia. Ne' susseguenti libri vi sono poi gli esami della salute di quelle persone, che più sopra nominammo, e di

e di altre parecchie, che si potranno vedere nell' opera. Il Signor du Pin nella biblioteca degli autori ecclesiastici del secolo XVII. rammenta lo scrittor nostro con molte lodi, e afferma, che la di lui opera piena sia d'erudite ricerche, modesta nelle congetture, dettata assai bene, e ricca d'utili cose, ma conchiude non essere essa veramente che uno scherzo d'ingegno. Non mi pare, che si abbia a sottoscrivere a quest' ultima sentenza di du Pin. Collio venne eletto nel 1631. canonico ordinario del Duomo di Milano col rango di penitenzier maggiore, e morì nel 1640.

Comanedi Rocco nato a Licima sul lago di Lugano fu pittor per istinto. Egli impiegavasi al servizio di quella parrocchia, alla quale presiede il figlio del nostro celebre Carloni. Dal parroco venne raccomandato al padre, e da quel bravo vecchio ebbe Rocco i rudimenti della pittura, indi accompagnollo ad Asti, dove ajutollo nella opera fatta in quel duomo. Il Comanedi or dimora a Torino, ed ivi già da dieci anni va acquistando credito colle sue fatiche.

Comi Siro nativo da Ligornetto dimora in Pavia. Ivi co' torchi de' monaci di S. Salvatore-

dore diede in luce nel 1783. un volume di pagine 214. col titolo *Franciscus Philelphus Archigymnasio Ticinensi vindicatus*. In questa opera il Comi si accinse a combattere quella dell'abate Villa sugli studj pavesi innanzi a Galeazzo II. Visconti, onde dal paragrafo 22. fino al 105. si discorre di quella università, e non del (*) Filelfo, laonde anche nel titolo del libro si soggiunge *Plura intercessere de re scholastica ejusdem urbis*. L'estratto della letteratura al numero XL. presso il Pirola in Milano 1783. pag. 85. commenda in questo scrittore le molte notizie la tersa latinità e l'urbana maniera, che rade volte si serba in materie di controversia.

Cor-

(*) Non vi è letterato, che ignori, chi fosse il Filelfo latinante e grecheggiantissimo del secolo XV., che viaggiò mal contento e professò lettere in quasi tutte le università italiane amico e nemico di Pio II. e de' Medici, che ebbe onori inviti e premii da Giovanni e Manuello Imperadori Paleologi da Eugenio IV. dalla Repubblica Veneta da Ladislao Re di Polonia da Filippo Maria Visconti e da Francesco Sforza Duchi di Milano, e da molt'altri. Si ricorda sempre quella sua crudeltà letteraria di avere svelta la barba a quel greco, che aveala con lui scommessa sul valore d'una sillaba greca, come ci lasciò scritto il Giovio negli elogi. Conservasi ancora ottimamente la tela rappresentante il

Cornelio Nepote fiorì ai tempi di *Catullo* e di *Cicerone*, ma sono involti di tenebre gli anni della sua nascita e della morte. Alcuni il vollero nato ad *Otilia* sulle rive del *Po*, e il *Conte Nogaro*'a, *Alessandro Becello*, il *Panvino*, e il *Marchese Maffei* lo vollero *Veronese*. Si fondarono questi nel lor desiderio alla frequente menzione, che fa di *Nepote Plinio* il vecchio, il quale anche lo disse *Padi accolis*. Ma questo vocabolo (1) non significa altro che abitatore e vicino. Che direbbesi mai, se io lo decidessi *comasco*? Si aprano le lettere del giovane *Plinio* (2) e mi lusingo, che tutti potranno scorgere, che alla mia patria convie-

ne

Filelfo fra quelle, che veggonfi in mia casa preziose reliquie del *Museo Gioviano*. Il volto è veramente d'uno stitico letterato all'antica con gote gialle magre grinze, sovra i bianchi e rigidi capegli sta una beretta coronata d'allori. Ho pure nella mia biblioteca un volume manoscritto di questo dotto uomo: in fin d'esso avvi quel suo opuscolo a *Carlo VII. Re di Francia* dato *ex Mediolano XIII. Kalend. Martias MCCCCLI*.

(1) Vedi il *Calepino* e il *Fasciolati*. Il *Marchese Maffei* pretende a torto alla pag. 12. tomo 2. della *Verona Illustrata*, che *accola* significhi nativo.

(2) Quanti non lessero le epistole di *Plinio*, ma quanto son pochi quelli, che le abbiano lette e unite insieme in mente per trarne letterarie notizie!

ne il vanto d'aver dati i natali al celebre Storico. Offervinfi quelle dirette a Severo: si legge nella felta del (3) libro terzo, come Plinio mandi a Severo suo compatriota una eccellente statuetta di bronzo corinzio, perchè venisse collocata nel tempio (4) di Giove in patria. Ora nella ventottesima del libro quarto volgesi al suo amico concittadino in tal guisa: *Erennio Severo uomo dottissimo brama assai di porre nella sua biblioteca i volti de' tuoi municipi*

Q

Cor-

(3) *Emi non ut haberem domi, neque enim ul- lum adhuc domi habeo [signum]: verum ut in patria nostra celebri loco ponerem, ac potissimum in Jovis templo tu ergo ut soles omnia, que a me tibi injunguntur suscipe hanc curam,* e gli ordina di porre la base marmorea pel simulacro, e di porvi il suo nome, e i titoli, e da ciò anche possiamo intendere, come tra noi vi siano tante lapide di Plinio.

(4) Che in Como ci fosse il tempio di Giove ce ne fa chiari anche la seguente iscrizione citata da Francesco Cigalini e da Benedetto Giovio, e che ai lor tempi trovavasi nella Chiesa di S Colombano *Diis. Deabus. que. cum. Jove.* Chi sa, che questa non fosse la statua di bronzo occultamente rubata in Como ai tempi del Re Teodorico? La rara eccellenza d'essa ne può muover sospetto. Vedi la lettera di quel Monarca su questo furto e l'editto per ricuperarla: e l'una e l'altro vedonsi in Cassiodoro al libro 2. epist. 35. e 36., e spe' miei concittadini, cui mancaste Cassiodoro, troverannosi nel tomo 1. degli Annali del Tatti alla pag. 931. e 932.

*Cornelio Nipote e Tito (5) Cassio, e priegz, che se què, come è verisimile, ve ne sono i ritratti, deleghi qualcuno a farli ricopiare. Io ne do a te la cura, perchè sei cortese ai miei desiderii, poi perchè somma stima hai degli studj e sommo affetto pei letterati, e infine perchè la tua patria e tutti quelli, che ne accrebber la fama, veneri ed ami al pari della patria. Ecco dunque un testimonio maggiore d'ogni eccezione, ecco deciso comasco un sì nitido istorico. E vi può esser dubbio, se era *communicipe* con Severo il Nipote? Si hanno di lui le vite degli eccellenti capitani, di quelle de' Romani resta sola quella di Porcio Catone, andarono perdute le sue opere sopra i Regri, e le geste di Lucullo e di Marcello citate da Plutarco. Fece anche versi, come accenna Plinio Cecilio nella terza lettera del libro*

(5) Scrivendo a Severo Comasco gli scrive pure *imagines municipum tuorum Cornelii Nepotis & Titi Cassii*. Vedi l'articolo di Cassio. Si rifletta alla voce *Municipum*. Qualunque siano le questioni sulle colonie e i municipj, che puoi vedere anche presso al dottissimo Marchese Maffei nella *Verona Illustrata* al tomo I. pagina 122. 125. 160. 164., sappiamo, che Como era Municipio insieme e Colonia. Di Verona sappiamo soltanto che fu dichiarata Colonia.

bro quinto. Catullo disse a ragione le di lui carte sommamente dotte e laboriose. Chi non ne conosce quell'aurea vena, chi non ne gusta quel pretto atticismo? qual arte di racconto, che stile nobilmente piano! Cicerone fu amicissimo del nostro Cornelio Nipote, e lo storico amico scrisse in più libri (6) la storia del suo caro oratore.

Cumano. Il di lui poema è di 2030. esametri.

Curioni giovane prete comasco portatosi a Parigi dopo essersi aggirato in Roma, ed in Napoli promise alle sdegnose orecchie francesi di renderle capaci dell'italiana dolcezza in quindici giorni di scuola. Non ci voleva meno di sì difficil promessa per animar de' discepoli. Quindi pubblicò una novella foggia di grammatica, che tanto è breve, onde non si sgomenti il coraggio degli scolari. Già anch'egli il Curioni espone il suo cartello di *Corso Gratuito* presso un apotecario. In verità un tale

Q 2

in-

(6) Gellio nelle Notti Attiche al libro XV. Capo XXVIII. *Cornelius Nepos & rerum memoria non indiligens scriptor, & Marci Ciceronis ut qui maxime amicus familiaris fuit.*

invito a caratteri magni corre affai rischio di discredito dopo un capitolo di (1) *Mercier*.

D

Dotti Francesco di Piazza fecesi merito nell'architettura studiando sotto i vecchi Bibiena. Rimoderò in Bologna la Chiesa de' P. P. di S. Domenico, ed una altra sua degna opera è la nuova fabbrica della B. V. di S. Luca colla disposizione di que' portici. Non ritornò mai alla patria, e morì a Bologna d'anni 86. nel 1756. Egli era architetto del Senato, come lo è attualmente Giacomo suo figlio.

E

Erba Benedetto Domenicano fu creato a forza Vescovo di Casale da Pio V. Egli era amico di S. Carlo Borromeo. Il Rovetta gli ascrive parecchi trattati *de fide, de operibus fidem comitantibus, de gratia, de indulgentiis*. L'Echard per isbaglio il disse mantovano, ma egli senza dubbio era nativo del nostro Como (2). Morì nel 1576.

Fau-

(1) Vedi *Tableaux de Paris*. In quella città tutto è cartello. Ivi si arruolano soldati con iscrizioni *Brillante jeunesse venez servir le Dieu Mars*, altrove si fa lo stesso colla birra il vino, e la forza.

(2) Non vi è dubbio, che ei non fosse della

F

Fausto uomo dotto del secolo V., ed amico di Sant'Ennodio Vescovo di Pavia, del qual Santo (1) vi sono molte lettere a lui dirette. Forse egli è quel Fausto console senza collega nel 483., o quell' altro Fausto console nel 490. Probabilmente Rufio Fausto Magno Avieno console nel 501. era suo figlio, giacchè Ennodio con una lettera rallegrasi della dignità del figlio col genitore. Fausto il padre avea con gentil penna e con amore da patriotto descritto (2) Como e il Lario, ed Ennodio lodandolo della eleganza di tal componimento volle poi divertirsi (3) col beffar Como e il lago, e

Q 3

ci

famiglia Erba nostra patrizia. Egli è citato con lode tra gli uomini illustri di quella anche nell' opera impressa in Milano nel 1715. dal Malatesta col titolo *Amoris Triumphus* per la porpora conferita a Benedetto Erba Odescalco. Vedi a pag 16. 17. 18. I Marchesi Erba si stabilirono a Milano, e Baldassare secondogenito d'essi ebbe l'eredità del Duca di Bracciano.

(1) Il celebre P. Sirmondo pubblicò le opere d' Ennodio nel 1612.

(2) Quanti mai non si impiegarono in tal argomento? Molti ne accennammo, e qui ne accenniam due altri, che mai non ci caddero in mano, e sono Camillo Ghilini, e il Duker citati dal Moreri all' articolo *Como*, ed ei dice, che siano inseriti al tomo terzo delle antichità d' Italia del Grevio.

(3) Sirmondo scrive *revera jocatur*.

ci rimprovera (4) sterilità di territorio, aria sempre piovosa, ciel torbido, pesci cibati di cadaveri, nevi a mezza state, selve cahute, spese intollerabili degli antenati, e parsimonia strana de' nipoti. Ma la verità doma tutti (5) gli scherzi, e ben vale affai più la lode data a Como (6) dal sincero Cassiodoro, che non il biasimo scherzevole del ridente Ennodio. Altri pure (7) volle scherzare, ma alcuni geografi, che non iscrivon facezie, avrebbon dovuto (8) esser più giusti.

Flo-

(4) Ennodii lib. I. Epistola 6. La puoi vedere nel Tatti Tomo I. pag. 929. 930.

(5) Vini e grani e sete eccellenti, nè rigidi verni nè estati cocenti, pochissime nevi e tosto squagliate, selve d'ulivi d'aranci e di cedri, ecco le doti del Comasco.

(6) Cassiodoro lib. XI. Epist. XIV. Che non dice in nostra lode? Vedi la di lui lettera, che è pure premeffa al Lario di Paolo Giovio, e alla Storia del fratel Benedetto.

(7) Erasmo ne' colloquj famigliari, in quello che ha il titolo *Nobilitas Ementita* fa, che Nestorio consiglia un certo Arpalo, e vuole, che non si faccia dire *Harpalum Comensem*, ma *Harpalum a Como*. Bisogna notare, che Arpalo suona rapace, ed è nome d'un servo presso Plauto. Così Fazio degli Uberti scrisse nel Dittamondo

„ Cbe qual va là, sotterra par che vada „

(8) Gerardo Mercatore nell'atlante pag. 567. scrisse *Comenses inhumani*, altrove li lessi pomposi ne' vestimenti, Martinier dice, che v'è mezza

Floro ebbe stile troppo fiorito e sentenzioso, ma pure ben volentieri si legge il di lui compendio della Romana storia. Mentre Francesi e Spagnuoli, contendono per averlo lor nazionale, e confessano reciprocamente, *che (*) la lor causa non è appoggiata ad alcuna pruova decisiva*, deve a me pure essere lecito di crederlo italiano, e di sperarlo comasco. Benedetto Giovio tre miglia lungi da Como nel luogo detto Montorfano trovò la seguente lapida:

P. HORATIO.

P. F. O. V. F.

FLORO.

III. VIRO. A. P. III. VIRO

ET. NOVELLÆ. C. F.

RUFÆ.

PARENTIBUS. SUIS.

HORATIA. P. F.

MAXIMA LEGI.

Q 4

Fon-

lega da Como a Novocomo, altri, che è città forte, Busching asserisce, che la nostra città nel 1513. era quasi fatta alleata degli Svizzeri, ma che pretendendo la precedenza sopra i XIII. cantoni, il trattato cadde a vuoto.

(*) Tiraboschi Tomo 2. pag. 130. della Letteratura Italiana.

Fontana Baldassarre da Chiasso dimorò per gran tempo in Germania, onde sono affai poche le opere sue ne' nostri contorni. Nell'atrio della Chiesa di Chiasso, e dentro al tempio si vedono quattro sue teste di stucco toccate con buon gusto di disegno, e con vivace spirito. E' un suo legato la campana grossa della sua parrocchia ma coll'obbligo di suonarla senza distinzione per tutti i morti. Passò all'altra vita d'anni 80. nel 1738.

Fontana Carlo diede anche in luce l'opera intitolata *L'Anfiteatro Flavio*: questa per la sua eccellenza è stata ristampata all'Aja nel 1725. Il di lui figlio Francesco alzò per ordine di Clemente XI. la celebre colonna Antonina ritrovata nel giardino de' Padri della Missione in campo Marzo presso l'antico monte Citorio. Nel volume intitolato *Roma Sacra e Moderna* stampato nel 1707. dal Gonzaga leggesi a pagine 407. e seguenti la relazione dell'opera del Cav. Francesco Fontana, al cui cognome sembra riservato il trasporto degli obelischi, e vi si vede il castello, col quale cresce questa bella mole di rosso granito; con essa Marc' Aurelio, e Lucio Vero si vollero mostrar ricordevoli d'Antonino Pio lor padre. Si pretende, che nella me-
da-

daglia di Antonio fiavi non già la colonna scavata a chiocciola, ma questa ultimamente scoperta.

Formenti Ilario, di cui si è fatto di volo un cenno, dedicò al Cardinal Carlo de' Medici l'armonia degli orbi celesti, come puossi vedere alla pagina 438. del tomo quarto del Ciacconio, dove per isbaglio è detto *Fumentius*.

Fossati Giuseppe fratello del bravo giovane, di cui parlammo, morì (1) gesuita due anni prima che nascesse Giuseppe il giovane. La sua pietà fu memorabile come il suo talento per le scienze, di cui avea dati pubblici saggi. Lasciò alcune poesie latine, e italiane parte MS. e parte quà, e là impresse. In alcune canzoni vi ha molto gusto Petrarchesco, e negli sciolti vi si scorge intelligenza di maneggio.

Fossati Giorgio si esercitò nell'architettura e nell'incidere in rame. Non mi accadde di veder altro delle sue opere se non se le favole da lui incise in Venezia e pubblicate colle stampe di Carlo Pecora nel 1744. Il Fossati ha in esse non solo il merito del disegno spiritoso, ma quello eziandio di autore. Ei raccolse da varii

Q 5

le

(1) Fu posto l'abito di quel ceto al di lui cadavere. Morì ancor secolare.

le favole, e le compose in prosa francese ed italiana. La sua intenzione era di formarne sei volumi. Io non ne vidi che due soli in quarto, nè so, se siasi continuata l'edizione.

G

Ghezzi-Niccola. Il dotto Domenicano Padre Cazzaniga *de Dei Essentia Dissert.* 2. capo 2. *de Pantheismo, & Spinozismo* Nota 2. dice soltanto, che il Ghezzi si ritrattò d'alcune cose scritte ne' principj della Morale Filosofia, *ea qua par est docilitate* nel 1654. Nell'indice di quell'opera vi si trovano queste parole *Ghezzi palinodiam cecinit*.

Giovio Benedetto. Benchè abbiamo già posta in luce la di lui somma letteratura e i costumi innocentissimi tanto in varii articoli di questo Dizionario, come ancor nell'elogio, che pubblicammo di lui, non sarà forse discaro, che quì si collochino alcuni altri testimonii delle sue mirabili doti, onde un tanto esemplare possa eccitare, quando che sia, una emulazione utilissima. Francesco Cigalini così parla di questo grand'uomo nel terzo libro della nobiltà della patria. *Egli era uomo, in cui nulla era vi di belletto, nulla di finto, nulla di coperto, tutto puro candido sincero avea il cuore*
egua-

eguale al volto: niuno adulava, niuno, se non degno, lodava, ma pure disprezzava niuno, e niun detraeva. Era inoltre faceto ed urbano e di festivo sermone, onde ogni uditore si diletta-
 va, gratissima gli fu sempre la società di co-
 loro, che volentieri imparavano, ovvero di quel-
 li, dai quali ei potesse apprendere alcuna co-
 sa. Nulla desiderava gli onori, le dignità i
 magistrati, nè fu mai sollecito d' accrescere le
 sue sostanze (1), e benchè per cura ed officio
 del di lui fratello Vescovo di Nocera ogni gior-
 no sempre più ne ridondasse la famiglia, egli
 durò sempre eguale a se stesso ne' costumi nel
 vitto nel vestito nella cortesia, e in mezzo alla
 ampiezza della fortuna e degli onori, niun mai
 trovollo (rarissima cosa!) o più gonfio o men
 umile Uomo certamente incomparabile e
 degno d'essere paragonato agli antichi migliori,
 terso ed elegante in prosa e in verso, nulla
 mancogli di quel, che giovi a distinguere un
 oratore un istorico un poeta un antiquario: so-

Q 6

no

(1) Mi venne sulla penna un simil riflesso nell' articolo del Rezzano. E' pur vero, che i talen-
 ti grandi son ben di rado economi e ricchi Pe-
 tronio ci lasciò scritto un bel detto a questo pro-
 posito: *Nescio quomodo bonae mentis soror est pau-
 pertas.*

no già cinque anni, che ei passò di questa vita non senza calamità e lutto della sua patria. Così il Cigalini, il quale dopo aver rammentate le opere del defunto si fa cura di avvertire la posterità di uno sbaglio di Erasmo Roterodamo, affinchè i secoli vegnenti non ci rapiscano la gloria (2) d'aver per compatriota Benedetto, come si tentò di rapirci il naturalista Plinio per uno sbaglio del Petrarca. Francesco Ciceri in una (3) sua lettera, e il (4)

Ca-

(2) Erasmo nella lettera 788. del 1525. pag. 906. 907 Tomo 3. delle Opere. impresse in foglio grande a Leida per Pietro Vander AA nel 1702. gli intitola il foglio *Benedicto Jovio Medico Mediolanensi*. Ei non era nè Medico nè Milanese.

(3) Cicercii Francisci lib. IV. Epist. III. pag. 106. Volume I.

*Hic Jovius tegitur Benedictus rite sepulchro,
Terram corpus habet, spiritus astra poli;
Hunc probitas ingens caelestes vexit ad oras
Et fama illustrem reddidit orbe virum
Ingenio pollens & doctis artibus orbi
Plura legenda dedit, plura daturus erat,
At quae Jæva bonis Parca est plane invida nostris
Sustulit e nobis hunc, voluitque mori.
Nunc igitur raptum Charites Musæque trilingues,
Atque gemit sancta cum pietate fides;
Huncque Novum magno luget fletu incluta Comum,
Urbs iterum Plinio nam viduata suo.*

(4) Gallorum Insubram. Antiquæ sedes Mediolani, MDXXXI. *Benedicto Jovio, qui si omnibus hujus ætatis viris doctissimis conferretur non erit hujusmodi*

Castiglione ripetono le stesse lodi. Un testimonio di rispetto alla sua memoria può rilevarsi anche da un decreto della città del 1546., col quale i Decurioni risolvettero di conservare liberi dai pubblici aggravj i di lui figli nel fondo della Crescenzana situato in Valegio, e questa distinzione, che durò fino ai nostri tempi, ben ne vale (5) delle altre.

Giovio Paolo ottenne pure dal Cigalini nella detta opera i seguenti encomj. *Egli per la virtù sua singolare ed inestimabile è noto di faccia a tutti i principi cristiani, e per fama anche agli esteri sovrani . . . ammirabil fu l'indole sua fino (1) dalla puerizia, ed acuto*
l'in-

collatio iniqua, quando sit non minus bonarum litterarum studio, quam inculpatis moribus spectabilis,
 Così a pag. 117.

(5) Ludovico Sforza, che avealo visto assai giovane nel suo passaggio di Como volle distinguere la famiglia col seguente privilegio. *Ludovicus Maria Sfortia Anglus Dux Mediolani ac Papie Angleriaque Comes ac Genua & Cremona dominus. Havendo noi per demonstratione & qualche remunerazione de longa fede & servitù verso noi & stato nostro deli nobili Zoanne de' Zobii & fratelli ordenato, che staghino alla custodia de Castello Baravello de Como &c. col resto. XXII. Februar. MCCCC. Subscript. B. Catchus.*

(1) Cigalini narra poi, come il fanciullo pigesse ognora la guerra Trojana.

l'ingegno godette di somma amicizia co' Papi e co' Regnanti, onde acquistò doni infiniti, ed onori incredibili, e col mezzo d' essi amplificò di fondi di beni, e di dignità la famiglia benemerito sommamente de' figli di Benedetto suoi nipoti, ai quali portò affetto straordinario e particolar benevolenza. Innalzò in città superbe case, in cui pose regali ornamenti Vedi ivi la spada del Catajo, le vesti Etiopiche, gli arazzi degli antipodi gli idoli di (2) Temistitan, ed altre innumerabili cose. Fece altresì al Lario nel sobborgo Vico alzare il Museo nè questo palagio a se solo, ma agli amici e cittadini suoi edificò Ivi spesso i grandi uomini vengono e i principi a passarvi la state Qual ritiro più bello? E fece e faravvi il Giovio molte cose non solo per gloria del suo casato ma della patria.

Giacchè nell' elogio per me scritto di Paolo Giovio, e nell' articolo di questo Diziona-

(2) Temistitan era il nome, che davasi allora al Messico. Nel testo del Cigalini non punteggiato da virgole leggesi *Antipodum peristromata pinnis versicoloribus miro artificio contexta idola Temistitanica*. Il *pinnis* va egli attaccate agli idoli, ovvero ai tappeti?

nario mi feci scrupolo di difenderlo da quelle accuse, che gli venissero apposte a torto, non posso omettere di scrivere alcune poche righe sopra un passo del Padre Enrico Griffet nel capo XII. del suo *Traité des preuves de l'histoire*. Egli col Lipsio vi morde il Giovio perchè narrò, che la morte del Poliziano venisse da alcuni attribuita ad una violenta passione d'amore. Ma si vuol riflettere, che il Poliziano ebbe infatti la disgrazia di non esser tenuto per uomo d'onesti costumi, come anche può rilevarsi da Pietro Parenti citato dal Mehus alla pag. 88., e poi vuolsi riflettere, che tutto il racconto del Giovio si appoggia ad un *Ferunt*. Basta leggere gli epigrammi del Poliziano per sospettarlo imitator di Orazio e di Anacreonte co' Batilli, e co' Ligurini. Il Padre Griffet scrive *l'on fait*, che il Giovio era geloso della fama del Poliziano. Io nol seppi mai. Quel che so, è, che il Poliziano morì nel 1494., quando il Giovio non avea che undici anni, e so, che Paolo per gelosia di fama non accusò mai di tal vizio niun nemmeno de' suoi contemporanei. Parmi però anche troppo acerba l'espressione del Cavalier Tjraboschi alla pagina 339. del Tomo VI. Parte II., che
 scri-

scrive essere stato il Giovio il *principal disseminatore di questa calunnia*. Quel, che è certo, egli è, che e la cronica del Parenti esistente presso i Marchesi Riccardi, e il Giovio negli elogi fanno di febbre morire il Poliziano. Il Giovio poi scrive *Ferunt*, che il motivo della febbre fosse il pazzo amore. La cronaca non contraddice al Giovio, perchè il tacere una cagion d'un effetto non è il negarla, e certo avrebbe fatto meglio il Giovio a tacerla anche esso, ma per tacciarlo di calunniatore faria mestieri d'aver pruove maggiori e sincrone, e faria d'uopo, che egli avesse affermata la cosa, quando sol disse *ferunt* dicono. E dove scrisse egli il *ferunt*? Nella corte dei Medici e in Fiorenza, come alla corte de' Medici e in Firenze era morto il Poliziano. Le dette cose bastino a difesa. Il testimonio del confessore e de' domenicani, che il seppellirono, sulla di lui propria morte, non so, quanto pruoverebbe contro al Giovio. Certo io pel bene di Poliziano vorrei, che provasse moltissimo. Ma la cronaca del Parenti scrive, *passò di questa vita con tanta infamia e vituperazione*. Sarà stata falsa forse anche la voce maligna (3), ma era pubblica,

nè

(3) Come possiamo vedere e in Pierio Vale-

nè inventata dal Giovio cinquanta sei anni dopo. Ma ella è moda, come dissi nell'elogio, di criticar il povero Paolo, però volentieri opposti non solo le pruove, ma ancor le lodi alle critiche, e quì volentieri due passi trascrivo dell'Arte Istoria del Mascardi. Egli nel trattato secondo Capo 2. pag. 27. scrive *Del Giovio molte cose si dicono, di poche si porta pruova bastevole*, e al capo 7. pag. 195. *Parlano molti del Giovio sinistramente ma di questo elegantissimo autore è più lagrimevole la disgrazia, che giustificata la colpa*. Quest'imparzial giudizio ponilo insieme a quel del Tassoni ne' Pensieri diversi al libro X. Capo XIII., e a quel di Trajano Boccalini nel Raguaglio di Parnaso XCIV., e vedi l'elogio mio nell'edizione di Venezia dalla pagina 58. fino alla fine, e in quella di Modena dalla pagina 94., che è poi la 63. del tomo 27. di quel giornale de' letterati.

Giovio Cassandra nacque di Francesco mio tritavo e d'Isabella Silva o dalla Selva tra il
1538.

riano e nello Scaligero. Vedi anche su ciò l'articolo di Bayle in una nota sul fine. Anch'io voglio credere, che il Poliziano morì non già per la cagion riferita, ma dico, che non può dirsi il Giovio *calunniatore* per averla riferita.

1538. e il (1) 1543. Ella fu colta, e parve degna dell'avolo Benedetto, e de' dotti suoi zii: venne maritata a Gerolamo Magnocavallo Signore di *Gravedona* (2) in Monferrato e poi Senatore di Milano. Il Quadrio nomina lei e il marito tra que' (3) che scrissero rime in morte d'Irene da Spilimbergo nel 1561. Fa pur di lei menzione il Porcacchi nella nobiltà di Como alla pagina centredici e la dice *gratiosissima & valorosissima Signora*. Di Cassandra non rimangono, che pochissime rime, le quali sono presso me. Reco per saggio una stanza da lei scritta nelle sue nozze.

„ Poi-

(1) In un rogito dei 2. Giugno del 1561. di Francesco della Porta leggesi così. *Comparuit nobilis domina Cassandra Jovia filia quondam magnifici Domini Francisci Jovii & uxor magnifici domini Hieronimi Magnosaballi filii quondam nobilis domini Francisci major annis decem octo minor annis vigin-tiquinque.*

(2) Così scrive il Quadrio nel passo, che citeremo nella nota seguente. In Monferrato v'è la famiglia Magnocavallo, ed una ancor ne esiste sul lago, che forse vien da quella: evvi pur sul nostro lago il borgo di Gravedona, dove il marito di Cassandra avea una villa, nella quale dimorò qualche tempo il Porcacchi.

(3) Quadrio. Storia e Ragione d'ogni poesia libro I. Distinzione II. Capo X. pagina 765. Vedi l'articolo Magnocavallo in questo Dizionario.

- „ Poichè m' hai colta Amor ne' lacci tuoi
 „ I' benedico 'l giorno & l' hora & l' anno
 „ Ma tu che tutto 'n cielo e 'n terra puoi
 „ Et se' d' alme gentil dolce tyranno
 „ Deh fa ch' i piaccia sempre a li occhi suoi
 „ Occhi cagion del mio soave affanno,
 „ Che se qual io con lui sempr' ei fia meo
 „ Tu non farai detto 'ncostante & cieco.

Giovio Giulio figlio di Francesco decurione e di Lucia Iridi nacque nel 1618. e perdette il padre nel 1626. e la madre nel 1634. Dopo gli studj delle belle lettere applicatosi alle leggi venne laureato in Pavia nel 1646. L'onestà de' suoi costumi e il grande discernimento nella giurisprudenza (1) fecero, che moltissimi affari si rimetteffero in patria alla sua decisione. Essono tuttora di sua mano alcuni consulti e voti degni d'uomo assai versato. Questo mio pro-
 avo

[1] Del nostro cognome vi fu un altro legale. Egli era *Alessandro Giovio* nativo di Perugia professore emerito in patria e poi in Parma, dove pubblicò la prima parte *de Solemnitatibus in contractibus minorum*. Il di lui figlio Canonico Francesco Giovio pubblicò la parte seconda nel 1714. in Roma per il Marzi. Puoi vedere su ciò il tomo XX. del giornale de' Letterati all'anno 1715. pag. 456. Di questa famiglia deve essere il presente Arcivescovo di Avignone; quando uscisse dalla nostra io non ne ho notizia.

avo prese in moglie nel 1652. sua cugina Caterina Iridi, e ne conchiuse il trattato Tolomeo Gallio Duca d'Alvito. Avendo Giulio molte amicizie co' ministri in Milano riuscì ad impedire l'infeudazione di Torno, e i Decurioni ne lo ringraziarono con pubblica lettera nel 1654. ai 10. di gennajo. Venne pure trascripto nel 1666. da' suoi colleghi per complimentare l'imperadrice Maria Teresa figlia di Filippo IV. e Sposa di Leopoldo, e però portossi al di Lei passaggio al Finale. Dopo lunga apoplezia morì nel 1684.

Giulini Conte Giorgio nacque in Milano dal Conte Giuseppe figlio d'altro Giorgio, che da Sorico terra del nostro lago portossi a Milano nel 1708. Diede il Giulini con somma pazienza di ricerche in dodici tomi le Memorie della città, e della campagna di Milano ne' secoli bassi. L'edizione d'opera tanto laboriosa cominciò nel 1760. Dopo sì enorme fatica sarà cosa agevole ad altri lo spigolare notizie in quell'ammasso. L'avo dell'erudito Giulini fu Senatore, e comasco Decurione, e il padre fu pure nella nostra Città Dottore di Collegio.

Giuseppe Paolo Fra da Como Predicatore (1)
chia-

(1) *Predicatore Chiarissimo* leggesi nel frontispizio.

chiarissimo de' minori osservanti di S. Francesco dedicò il suo Quaresimale a Gesù Cristo, e lo fece stampare in Venezia nel 1665. da Paolo Baglioni. Gli si possono adattare quelle riflessioni, che scrissimo sul padre Bracchi, e il padre Orchi: in questo volume si assomigliano certi Sacerdoti all' Iena, nè si mancò nell' indice di notare le descrizioni di Golia, d'un che sogna d' affogarsi, della penitenza in sembianze di donna, d'uno zoppo, del cavallo pallido, su cui siede la morte, d'acqua, che rompe, e d'altre simili superfluità, colle quali mostrare ingegno. Pur troppo anche oggi molti non fanno distaccare la mano dal dipingere quadri di tal gusto sul pulpito, e dimorano a lungo colla moglie di Putifarre con Giuditta con Dina, e son la delizia di quelle frasi e periodi Susanna Dalila Bersabea. Altri con una fantasia gelata vanno rubacchiando frasi d' Ossian, pensieri di Thompson, sentenze di Pope, e nella cattedra della unzione e della ragion sacra portano la profanità insieme, e l' impotenza di seguire que' modelli fantastici. Il Padre Fra Giuseppe da Como saliva il pergamo nel dì delle ceneri tuonando in tale guisa. *Per adunare contro de' vizii legionarii di Satanno*

un esercito numeroso tocca tamburro questa mane la penitenza.

Grassi Cesare da Como diede in luce nel 1619. per *Baldassarre Arcione* un poema in ottava rima col titolo di *Parlamento* ad onore dell' Arciprete di Sondrio *Nicold Rusca* ucciso nel 1618. in Toscana dagli eretici. In esso nomina alcuni colti *Comaschi*, e questo è il meglio dell' opera. Stampò pure nel 1622. per il *Turato* la *Ghirlanda* di varie poesie latine, e toscane, e queste per lo più *Sagre*. Avea qualche nemico, che non lasciò di scrivergli contro (1) alcuni *Sonetti*. Un d'essi comincia così.

Grasse Comensis bubo civitatis,

Che di cantare al Papa avete ardire

Con buona pace un vi vorrebbe dire

Duo verba ratione charitatis.

I

Imbonati padre Don Carlo Giuseppe della congregazione riformata di *San Bernardo* appartiene (1) a *Como*. Egli fornito a dovizia
di

(1) Una di quelle tante infezioni letterarie; che ne fanno un villano mestiero, e in cui le ingiurie sono le ragioni. *Aristofane* nelle *Rane* avea detto *le Fornaje son use proverbiansi, e non le sacre Muse*, e anch' ei proverbiana.

(1) *Tiraboschi* lo fa milanese nel tomo 8. lib.

di molta erudizione compì il quarto tomo della biblioteca Rabbinica del suo maestro e correligioso Bartolucci, e pubblicò inoltre nel 1696. la biblioteca latino-ebraica, in cui tutti contengono gli scrittori, che adopraron la penna intorno agli ebrei, e ai loro costumi.

Imbonati Conte Giuseppe comasco Decurione nacque nel 1688. in Milano da Gian Andrea comasco cittadino, ebbe un amore caldissimo per le belle lettere, delle quali fu splendido fautore, e buon giudice. Devesi a lui la ristituzione in Milano della defunta accademia de' Trasformati, che egli ricoveò con molta dignità nelle sue stanze, e volentieri vi davano il lor nome i più degni uomini, che trovavansi in Milano Balestrieri, Gutierrez, e il Passeroni furono tra' suoi più favoriti. Oh se fossero stati imitati i pensieri di questo Mecenate privato! Anche le di lui nozze con Francesca Bicetti si devono alle rime, giacchè il buon vecchio avendo vista petrarcheggiar la donzella volle unirsi con lei. Da questa ebbe lunga schiera

3. pag. 290., ma le due famiglie Imbonati, che or si trovano a Milano, e che sono nostre decurionali, vi andarono nel secolo scorso. Una è del vivente Conte Enrico, l'altra del Conte Carlo actual Decurione, e figlio del Conte Giuseppe letterario mecenate.

ra di figlie, e tutta quella generazione sentiva l'accademia. Si può vedere il commentario latino, che sulla vita del Conte, e i pochi suoi scritti fu composto da Lodovico Ricci, e impresso in Brescia dal Rizzardi nel 1773. Imbonati (1) morì nel 1766. ai 12. Luglio.

Innocenzo XI. V. Odescalco Benedetto.

L

Lambertenghi Giovanni Stefano dedicò la sua opera al Santo Cardinal Carlo Borromeo: ella è stata impressa in Milano nel 1571. per Pacifico Ponzio in foglio di pagine 500. La materia è sullo *Statuto di Milano, che proibisce alle donne di poter contrattare senza certa solennità*, ma nel volume si vedono anche agitate più altre cose. Prospero Farinacio, che fu detto il monarca de' giurisperiti, e che avrebbersi in vece potuto dire il despota carnefice, nomina particolarmente siccome dottissimo il nostro Lambertengo nella questione XV. numero 26. della Prassi Criminale.

Livizzari Vincenzo stampò in Lugano nel 1764.

(1) Il di lui genero, e mio Zio Don Francesco Carcano fece alla di lui memoria pubblicare una raccolta poetica, nella qual facoltà è molto felice. Le rime sono precedute dall'elogio dell'Imbonati vergato dal Conte Giulini.

1764. una relazione de' primi felici progressi dell'innesto del vajuolo nella Rezia di quà dalle Alpi, ed ottenne molta lode in un giornale di Francia. Dalle donne Circasse passò ai Filosofi col mezzo di Ladi Montaigu il pensiero della inoculazione, e sommo fermento eccitossi con calcoli con fatti con difese con opposizioni, e perfino i teologi vollero entrare anche essi nella contesa: uscirono magri libretti ampollosi discorsi saggi volumi in lode e in biasimo di questa pratica, che tuttora dalle tenere madri, e dai parenti amorosi e si loda e si biasima. Condamine con una riga avea decisa la lite, *la natura ci decima, l' arte ci millesima*: ma deh quest' arte vegli poi sedula, e di un rimedio non ne faccia un veleno! A bamboletti troppo teneri a corpi non sani si guardi il fisico arditto dal porre mano. Forte allora egli *ci decimerebbe*, quando la natura *ci avrebbe millesimato*.

Lironi Giampietro nacque a Vacallo nel 1674. I suoi il mandarono a Roma per imparar l'arte d' intagliare, e vi si fermò molto tempo. Travagliava nel gesso, nel legno, e nel marmo. La sua fama gli eccitò de' rivali. Morì avvelenato in Como nel 1692. Si poteva perdonare al merito almeno in un uomo d'anni sessantotto.

R

Li-

Lironi Pietro nato in Vacallo artefice di merito travagliò le statue di marmo collocate lateralmente alla porta di S. Cecilia in Como, e la statua di S. Margherita nella facciata di quel Tempio, come pure uno di que' due Profeti Re in figura colossale all' altare della Vergine in Duomo. Morì d' anni 69. in Roma nel 1724.

Lironi Giuseppe si distinse in Roma con varie opere, fralle quali è degna di lode la statua della Vergine nella facciata di S. Maria Maggiore, la quale egli scolpì per ordine di Benedetto XIV. Lironi era di naturale molto malinconico. Morì in Roma nel 1749. d' anni 60. Il Maini fu suo discepolo.

Livio Giannaria di Coldrerio studiò la pittura in Roma sotto Andrea Procaccini scolar di Maratti. Le domestiche faccende non gli dier luogo d' operar molto, ma nelle poche cose, che ci fece, vi si scorge sempre una particolar diligenza, e naturalezza. Fece per la Comunità di Balerna il bel quadro di S. Rocco, e di S. Carlo, come pure colori per la Chiesa di Genèvre quest' ultimo Santo. In Morbio, di sotto vedonfi due suoi freschi nell' oratorio di S. Rocco. Morì d' anni 73. nel 1766.

Lu-

Lucino Teodoro insegnava in **Como** le belle lettere nel chiuderfi del secolo XV. Il famoso **Cardinal di Sion** fu suo scolare.

Lucini Niccolò Rettore magnifico dell' Università di Pavia meritò l'elogio, che gli fu posto da quella Accademia sotto l' ultimo portico delle scuole, ed è il seguente. *Nicolao Lucino Comensi Doctissimo Rectoratus Magistratu Sapientissime Functo Florentissima Ticinensis Academia In Exploratissima Virtutis Testimonium Dedicavit*. Sulla fine del secolo XV. ebbevi in **Como** **Teodoro Lucino** maestro di lettere umane, sotto cui apprese i rudimenti **Matteo Langò** poi **Cardinale di Sion**. **Paolo Giovio** nell' elogio di **Matteo** afferma, che il **Lucino** era poeta e Grammatico nobile per quanto il pativano i tempi.

Lucini Fra Luigi dell' Ordine de' Predicatori nacque in **Como** nel 1669. di **Giulio Cesare Comasco** Decurione e Senator Milanese, e d' **Ippolita Turconi**, ed ebbe al sagro fonte il nome di **Cesare**. I tre suoi fratelli furono il **Conte Antonio** Questore, il **Marchese Matteo** Tenente **Maresciallo Cesareo**, e **Gerolamo** Vescovo nelle parti degli infedeli. **Fra Luigi** col suo merito e dottrina ottenne nel **Chiostro** gli onori del

R 2

suo

fuo ordine, e venne eletto nel 1724. commiffario generale del Sant'Uffizio, e finalmente nel 1743. Cardinale di Santa Chiesa, morto in Roma nel 1745. Ma quì in vece della fua vita avremo a ragionare delle fue opere. Accenniamo di fuga quella fulla infallibilità ed autorità del Romano Pontefice fopra il Concilio compofta in latino e ftampata in Roma, e per lo contrario (1) faremo più diffufi parlando dell' altro volume, che ha il titolo: *Esame e difefa del Decreto pubblicato in Pudioferi di Monfignore Carlo Tommafo di Tournon. Roma 1729. nella Stamperia Vaticana edizione feconda di pag. 462, fenza altre 63. della introduzione. Il Domenicano affaftella in queft' opera un caos d' erudizione. Ivi trovi citarfi ogni tratto infieme la Bibbia e Marziale, S. Gregorio e i Fafti d' Ovidio, Catullo e S. Agoftino, Minuzio Felice ed Aufonio, i Salmi e Giovenale. Non può negarfi, che non fia troppo caricato l' ufo o l' abufò delle citazioni. Anche lo ftile non ha*

trop-

(1) Leggendo queft' articolo leggi quello pure di Aleffandro Ciceri, noi non abbiamo un partito in tefta, come non abbiamo un fajò regolare fulle terga, e benchè non abbiamo il pregiudizio d' effere fenza pregiudizj, uopo è dire, che amiamo il vero.

troppa grazia e l'istesso autore protesta ingenuamente alla pag. 41. che l'attenzione avuta di dar tutto il risalto alle ragioni sminuè quella necessaria per la pulitezza del dire, contuttocid non è poi nè barbaro nè volgare, e molti libri di simili controversie farebbon ben più soffribili se fossero tutti scritti collo stil del Lucini. Segue il nostro autore passo passo il decreto di Monsignor di (2) Tournon, col quale al-

R 3

cu-

(2) Clemente XI. lo spedì nel 1702., ma non giunse al Coromandel, che ai 4. Novembre 1703. Fermossi in casa de' Gesuiti a Pondicherì: ivi informossi di quelle mediterranee missioni nel Madurey Maissur e Carnate. Ai 23. Giugno del 1704. uscì il decreto. L'Arcivescovo di Goa vi si oppose. Nel 1705. pervenne a Roma il decreto, ed esaminossi nel 1706. dalla congregazione del Sant' Uffizio, e venne confermato nel 1712. Il Padre Lainez Gesuita Portoghese capo delle Missioni nel Madurey autor del libro *Defensio Missionum Indicarum* fatto Vescovo di Meliapur promosse, che il decreto venisse revocato, il P. Brandolini espose la stessa supplica ad Innocenzo XIII., e per prima ragione della sua preghiera recava, che il Tournon si fosse regolato sopra notizie di gente novizia, e non pratica. Il buon Patriarca Tournon arrivò a Pekino nel 1705. L'Imperadore Kam Hj lo ricevette con cortesia. Avendo inteso da lui, che Maigrot Vescovo di Conon avesse dichiarati idolatri i riti ed atei i letterati Cinesi fece leggere al medesimo alcuni caratteri sopra il suo trono, che significavano *adorate il Signore del Cielo*. Strana cosa, che tanti, che si scagliarono

cuni troppo facilmente credettero (3) d'infamare i Gesuiti. Il decreto incomincia dal comandare, che non si ommettano nel battefimo la faliva il sale il soffio. Adoperavano i Missionarj il sale e ancor l'insufflazione ma questa di
 naf-

sopra Bayle, perchè suppose possibile una società d'atei, si siano poscia accordati a crederne sussistente una d'atei insieme e d'idolatri! Il Legato Tournon ebbe ordine da Kam Hi di sortire calla capitale. Giunto a Nankim pubblicò un decreto contro gli usi Cinesi verso i morti. Venne allora rilegato a Macao. Il Papa lo affunse alla porpora, e morì Cardinale in quelle spiagge nel 1710. Egli era uomo certamente venerabile per la sua pietà. Voltaire dice, che non può attribuirsi ai Gesuiti la sua morte, ma che basta attribuire ai medesimi l'esiglio. Altri invece sul sognato misfatto fanno i lai di Geremia.

(3) Cominciarono un tal giuoco i Domenicani nel 1645., poi il Pascal nella V. Provinciale, e Arnaud nella morale pratica. Puoi vedere essi, ma anche il P. Daniel in seguito al Dialogo V. Nel 1656 l'Inquisizione permise ai letterati Cinesi i loro usi. Son noti i brevi d'Alessandro VIII. e VII., e di Clemente IX. Anche fra' Gesuiti vi furono de' rigorosi contro i riti, come il Padre Aosta libro 5. capo 9. *De Indorum salute*, e Belarmino nella relazione all'Arcivescovo di Goa. Giova riflettere, che i missionarj si sottomifero al decreto sotto Clemente XII, e Benedetto XIV. e giova pure il riflettere, che quest'ultimo Pontefice dottissimo non volle ai 2. Luglio del 1741. che fosse una opposizione a continuare la causa del venerabile P. Giovan da Brito l'osservazione da lui permessa de' riti Malabarici.

nascoſto tralaſciavano poi del tutto la ſaliva, perchè preſſo que' popoli (4) la ſaliva e la bocca paſſano come coſe turpi. In ſeguito ordina il decreto, che ai battezzati ſi impongano i nomi de' Santi, e che i (5) Santi vengano invocati co' loro nomi, che non ſi differiſſe il batteſimo (6), che non ſi contraeſſero matrimonii tra gli infanti di ſei o ſette anni, che erano per eſſi indiſſolubili, proibisce pure, che il *Tali* o teſſera nuziale, che portavaſi al collo, rappre-

R 4

ſen-

(4) Eraſi ottenuta nel 1656. la diſpenſa dell' uſo della ſaliva per la Cina come ancora era ſtato concesso di non uſare l' unzione dell' Olio Santo. Veramente faria ſtato meglio, ſe ſi foſſer potuti iſtruir que' profeliti, che il Redentore col ſiato diè lo Spirito Santo, e la viſta al cieco col-la ſaliva.

(5) Si imponevano nomi *Alangaram* ornato *Madarum* dolcezza. Anche noi abbiamo de' nomi non di Santi, Pompeo Giulio Ceſare, Tullio, Obizzo, Azzo &c. Nelle Indie S. Pietro ſi chiamava *Rayen* pietra fondamentale, S. Paolo *Xinnen* grande, S. Giovanni *Arulen* grazia. I Geſuiti ſe ne ſcuſavano dicendo, che alcune lettere non ſi pronunziano in quella lingua, e che alcune voci farebbono ridicole e d' altro ſenſo.

(6) I Coſti il portano al dì quaranteſimo, coſì gli Abiſſini e i Ruſſi, quando non vi ſia pericolo di morte. L' antica Chieſa il dava il dì di Paſqua. Vi ſono queſtioni infinite tra i Teologi, quando giunga a peccato la dilazione, ſe col differire il batteſimo tre o nove giorni, uno o due

sentasse l' immagine (7) dell' idolo Pullejar, e che la cordicella, a cui appendevasi, tinta nel fugo giallognolo del cocco fosse di centotto (8) fili, e così segue vietando le cerimonie de' circoli sul capo dello Sposo, delle piattanze, de' vasi (9) latei. Volle inoltre Monsignor di Tournon, che non si impedisse alle Donne in certi tempi (10) la confessione, che non si solennizzasse la festa del primo (11) menstruo, che non si lasciasse d' amministrare i Sacramenti ai po-

ve-

mesi. In quelle spiagge non vi sono nutrici, i risti inondano il viaggio, che è talvolta di più giorni per giungere alla Chiesa, nè le puerpere il potrebbero soffrire così tosto dopo il parto.

[7] Se la ragazza restava vedova di sette anni, dovea sempre vivere vergine. Il segno del matrimonio era il *Tali*. Si quistionò, se l' idolo Pullejar vi fosse intiero, oppure la testa sola con proboscide d' elefante, oppure seduto sopra un soscio. Potrebbe il Pullejar essere un segno politico di donna maritata? Sarebbe allora una superstizione o un costume?

[8] Quando non vi sia superstizione, che importa, che i fili siano gialli o rossi, centotto o tremille?

[9] Usavasi il ramo dell' arefciomaro, spezzavansi i frutti del cocco.

[10] Presso gli Indiani tali circostanze erano sordide. Non si ignora l' antico testamento, e la purificazione dopo il parto nel nuovo.

[11] Risposero i Gesuiti, che i lor cristiani la facevano con decenza recitando preghiere, che non

veri (12) *Parreas*, nè venissero costretti questi infelici a tradurre i loro malati alla Chiesa per essere confessati; finalmente vengono aboliti i lavari, l' uso delle ceneri, e i (13) segni sulla pelle. Intorno a tutte queste cose, che mossero lo zelo del Patriarca Tournon, si trattiene il nostro Lucini con molta vastità di dottrina (14).

Luini P. Giuseppe Maria di Lugano Capuccino prima che divenisse Predicatore Apostolico disse nella nostra Chiesa del Crocifisso tre ragionamenti per implorare sulle armi Austriache nel 1758. la celeste benedizione. Queste fu-

R 5

ro-

si festeggiava altro, che la capacità d' avere prole. Il decreto la chiama immonda, certo per noi non par troppo pura.

[12] Questa feccia del popolo è abbandonata come immonda dai nobili, si crederebbono essi impuri, se toccassero un *Parrea*, quindi anche nelle Chiese si faceva un braccio d' esse a parte per la plebe.

[13] Tra noi quanti del volgo non si fanno colle spille e l' inchiostro de' segni stravagantissimi sulla pelle senza superstizione, ma con sola stravaganza? Gl' Indiani si marcavano col *Mim*, l' *Ambel*, il *Tilacam*, il *Poutou*, e mille altri segni.

[14] Leggendo di queste materie trovai citato un Gesuita Casnedi. Questa famiglia del nostro lago ora vive splendidamente in Milano. Non diedi luogo al Casnedi, perchè non mi venne fatto di vedere la sua opera.

rono uno scritto frettoloso, che si stampò nel detto anno in Como dallo Staurenghi, e furono dedicati dal Vescovo Cappuccino Neuronì al Marchese Corrado presidente del Senato Milanese.

Luchino. Vedi Roscio.

Luraga Lionora monaca in Como nel Chiosro di S. Giuliano fioriva nella poesia italiana verso il 1600. Il Conte Mazzucchelli all' articolo *Borsieri* accenna, che essa sottoponesse le sue rime al giudizio di quel dotto uomo.

M

Macro Cajo deve essere stato uno di que' Filosofi, che fluttuarono per tutta la vita tra i laberinti degli Scettici, e gli orticelli di Epicuro, e potrebbesi dire (1) il Montagna, e il Saint Euremondo del nostro paese. L' epitafio che ci fece incidere per il suo sepolcro, ce ne porge il motivo, e qui (2) lo soggiungo:

Quo

[1] Questi due Francesi non sono poi scrittori, come da molti si crede, d' una dirotta empietà, ma possono essere collocati fra i troppo morbidi e dubbiosi, ed è questa pure una pena, poichè chi vi ha mai così ferreo, che non conosca la colta soavità dell' uno, e la maschia originalità dell' altro.

[2] Al tempo di Lazzaro Carafino collocata era questa lapida nel Vescovato sotto al portico, che

Quo . Vadam . Nescio

Invidus . Morior

Valete . Posthumi

C. Macrus .

Potrebbe Cajo Macro meritarsi perciò il plauso di taluni, cui piacquero i giardini dell' amator di Leonzia. E che non si disse anche da uomini onesti per difendere (3) Epicuro? Ma credo, che debbasi aver più rispetto (4) a Cicerone. Laonde può ben esser tenuto Epicuro per segua-

R 6

ce

mente al giardino. Se questo prelato Cremonese, e il suo antecessore Filippo Archinto Milanese non avessero crudelmente fatti trasportare alle loro patrie tanti monumenti, quanti più non ne avremmo? Ci potrebbe competere a ragione il vanto di Città, che parla dai marmi la lingua latina, come fu detto, che la distrutta Palmira parlasse dai marmi il sermone Caldaico.

[3] Gassendo, Bayle, Rondel, Brukerø, Batteux, Agatopisto, e cent' altri. Son pur mirabili le vicende di fama e d' infamia! Ora è la moda, che Epicuro sia un esemplare di sobrietà d' amor della patria di pietà di costumi. Ognuno può sperare e temere.

[4] Cicerone benchè ogni tratto combatta Epicuro, pure nel 2. delle Tusculane gli diede la lode di *uomo non malizioso*, e quando lo biasima il fa certo non sol da oratore, ma da filosofo. A quello scrittore, che credette, che Tullio non avesse inteso Epicuro noi soggiungiamo quelle parole del 2. de Finibus *Vide, ne sit ego non intelligam, quid Epicurus loquatur, cum graece, ut videor, lucra-*

se (5) di Democrito, e depravatore di quella fisica, per uomo di logica inerme, e di morale, che nulla sente di grande. E suoi discepoli lo fecero certamente ancor più scomparire, nè dalla sua scuola uscirono mai (6) Soloni, Milziadi, Licurghi, Epaminondi.

Malagrida Gabriello famoso Gesuita nativo del lago di Como, di cui si fece tanto romore in Lisbona. Fu accusato d'essere stato uno de' complici nella ferita data al Re di Portogallo, ma il parricida venne poscia condannato alle fiamme come profeta. Il despotico Carvalho doveva almeno guardarsi da questa inconseguenza: ma già a quest'ora si sa cosa credere, quando non si è fanatico in favore, o contro de' Gesuiti. Malagrida salì al patibolo d'anni settantacinque, e i Domenicani ajutarono quel ministero cavando fuori dalle tenebre una vita di S. Anna ferita dal Lojolita tant'anni prima, e che l'autore dicea dettata dalla stessa madre di M. V. Leggesi in essa, come Anna fosse immacolata, e che avesse piato, e favellato nel

ven-

lenter sciam, sit aliqua culpa ejus, qui ita loquatur, ut non intelligatur.

[5] *Cicer. Acad. Quest. secund. Editionis libro 1.*

[6] *Cicer. de Finibus 2.* e puoi vederne centinaia di passi.

ventre materno. Vi furono al certo delle singolarità grandi nel nostro secolo, e se vi fosse stato un Pascal avremmo potuto avere delle provinciali politiche filosofiche monastiche come ebbero quelle tanto famose contro i Lessii, gli Escobar, i Tamburini, i Sanchez. E' stato scritto anche un Dramma col titolo di *Malagrida*, ed è strano vedervi quel vecchio in nera tonaca farvi la figura di Catilina (1). Tante ire, e diffidi portaron forse più presta la desolazione del regolare regno diviso.

Magni Pietro di Castello fece molta dimora in Germania, dove esercitò l'architettura con merito. E' di suo disegno la Chiesa de' PP. Serviti in Mendrisio. Morì nel 1720.

Mametti Giuseppe nacque in Como agli 8. di Ottobre del 1760. di Giovanni Francesco, e già da cinque anni attende alla pittura in Milano in quell' accademia sotto la direzione de' Signori Franchi, e Traballefi. Finora il Mametti non eseguì, che copie; tra queste il tran-
si-

[1] Gian Giacomo Rousseau, e i Filosofi furono derisi sul teatro a' nostri giorni, e non senza ragione colle commedie del Palissot, ma la derisione non deve esser persecuzione. Aristofane co' suoi satì preparò gli Ateniesi a dar morte al Santissimo Socrate.

fico di S. Giuseppe, l' estasi di S. Agostino, tre Grazie, che implorano l' età di Saturno, Frisfo ed Elle nell' atto che son liberati, indicano l' abilità del giovane, il cui nome vollimo registrare, perchè acquitti coraggio nella difficil carriera, e meriti un giorno il plauso d' artista valente.

Manegaldo da Menagio uomo assai dotto fu da Urbano II. nel passaggio, ch' ei fece pel Comasco, onorato non poco e posto Arciprete nella sua terra per lo stesso Pontefice. Il Tatti all' occasione di Manegaldo riflette, come Menagio possa gloriarsi d' avere avuto per moderno Arciprete Paolo Bertarelli, di cui scrive, *che la fama pubblicò le lodi per tutta l' Italia.*

Manzi Giambattista oriondo di Musso sul nostro lago da giovinetto Gesuita mostrava moltissima indole per l' Italiana Poesia, di che ne fanno fede non dubbia que' ventidue Sonetti, e la canzone, che il Padre Perotti pubblicò con quelle sue tre vivacissime nel 1765. in Milano presso il Mazzucchelli in lode del celebre Ignazio Venini. Il Manzi ora corre i pulpiti non senza fama d' orator colto, e per lo più soggiorna in Genova. Quando egli era giovine, ed

io ancor garzonetto avevamo spesso in Milano i più dolci colloquj colla soave Poesia.

Martignoni Ignazio nacque in Como da Giulio, e da Fulvia de' Marchesi Millo nel 1750. Questo giovane cavaliere si applica con felice successo alle lettere, e già tien pronto per le stampe un volume d'elette prose, e di versi leggiadri. Ha raccolte delle belle riflessioni sul clima, il disegno, la musica, la poesia, la felicità, e si vedranno pur con piacere alcuni suoi sciolti ben armonizzati, ed alcune gentili anacreontiche. Egli è d'una sensibilità ottima per riuscire buono scrittore. Egli ha in famiglia (1) un recente esemplare d'affidui studi,

(1) *Girolamo Andrea*, che morì in abito ecclesiastico prima del 1750. era prozio del nostro Ignazio. Quest' uomo era dotato di moltissima dottrina, e di pronto ingegno, ma lo pugneva di soverchio il prurito della novità, come ne fanno testimonio alcune sue opere. Nel 1717. colle stampe romane del Rossi dedicò a Clemente XI. il faggio di una opera di nuova invenzione intitolata l'immagine dell'imperio romano, accompagnata d'una tavola incisa, che rappresenta il suo pensiero. Con alcuni fiumi ideali mare, e seni egli spiega le provincie, e i reami, e i dominatori. Con questo metodo presentò due volumi ad Innocenzo XIII. sulla Italia, e parte della Germania, e scrisse in francese sulla Inghilterra, e la Francia; si può dire, che in quest' opera è racchiuso il fiore della storia, e della geografia. Si ha pure di lui un vocabolario di nuo-

dj, e potrà Ignazio esserlo per i posteri (2).

Marzio Giovanni predicante di Soi nella Rezia subalpina italiana fioriva verso il 1597., e venne a contesa in Plurio con Frate Giampaolo Nazari di Cremona dell'ordine de' Predicatori, di cui avvi l'apologia in risposta alla prefazione recitata dal Marzio. L'operetta del Domenicano fu impressa in Como nel 1597. dal Fiova, e questa fu una delle tante noiose insieme, ed inutili dispute in voce tra riformati, e cattolici.

Minozzi Pier Francesco si pone fra' comaschi sì per la sua dimora fra noi, come altresì
per

vo metodo, in cui le voci sono ordinate non solo colla via dell'alfabeto, ma con quello eziandio delle materie divise sotto le arti da lui dette fattive, e le liberali, e sotto l'etica. Si hanno pure de' MSS. di rime. *Girolamo Andrea*, perchè la sua famiglia viveva a Varese, pria di stabilirsi a Como, si dice Milanese. Se non si fosse arrestato in questi studj, e se si fosse volto alla filosofia egli avea i requisiti per farne un inventore

(2) Mentre il manoscritto di questo dizionario era inviato a Modena, questo giovane Cavaliere si risolvette di dare alla luce un volume elegante di oltre a pagine 200. col titolo modesto *Operette Varie* pel Galeazzi in Milano. Non mi è lecito il diffondermi in lodi, poichè sembrerebbe amor proprio, avendo voluto l'autor gentile, che il volume escisse a me intitolato.

per il libretto, che diede alla luce nel 1638. per il Caprani intitolato le Delizie del Lario. Diamo un faggio del suo stile, dove parla del nostro cielo alla pagina quarantunesima. *Il Giove di quel clima non è altro, che Gioviale, ed era ben ragionevole, che in un cielo di tanta giovialità nascesse, e risplendesse la nobilissima Casa Giovia, la quale pregiasti d'aver prodotti que' due grandi ingegni di Benedetto, e di Paolo, che sono stati i due poli del ciel latino.*

Minuciano Cornelio. A di lui lode basterà ognora l'epistola ventiduesima del libro VII. di Plinio Cecilio a Falcione, cui per Minuciano avea chiesto senza nominarlo il voto pel tribunato. Ei scrive, *stupirai meno, che io ti abbia pregato con tanta istanza, quando saprai chi sia egli l'amico mio e quale. Posso ora descrivertelo; ed indicarti il nome, poichè hai già promesso.. Egli è Cornelio Minuciano ornamento (1) del mio paese e per i costumi e per la dignità. Nato splendidamente abbonda di beni, ama però gli studj, come se fosse povero. Egli è rettilissimo giudice, fortissimo avvocato, fedelissimo amico. Crederai d'aver tu ricevuto*

un

(1) *Ornamentum regionis meae.* A quai confini potrebbesi restringere o dilatare il vocabolo *Regio?*

un beneficio, quando potrai veder da vicino un uomo eguale a tutti i titoli e tutti gli onori (che già non voglio parlar più alto di un uomo modestissimo). Addio.

Mojana Giuseppe Antonio Preposito di S. Donnino in Como diede in luce nel 1757. co' torchi del Marelli in Milano una orazione pe' felici successi delle armi Austriache, e dedicolla al Marefciallo Conte d'Apremont Lynden. E' una di quelle, che ostentano la sterile fecondità degli epiteti abbinati „ *Come Frati Minor vanno per via* „. Forse l'oratore, che altronde è uomo d'ingegno, volle accomodarsi al futil gusto d'un uditorio (1) accademico. Il *Mojana* benchè parroco predicò in varii pulpiti, ed anche in Vienna, d'onde venne insigne il petto con medaglie d'oro, disse pure nella cattedrale di Como, ma verificò il detto (2) del Vangelo. I pochi suoi uditori facevano fede, che i suoi sermoni non si demeritavano maggior

(1) Così alla pag. XV. *Non le igneo atrobalevanti costellazioni, non la vecchia insaziabil fame dell'oro e del profano onore, non i cupi rigiri della irrequieta mondana politica, non lo stranamente estuante guerresco genio.*

(2) *Evangel. Luc. Cap. IV. V. 24. Nemo propheta acceptus est in patria sua.*

gior concorso. Egli robustissimo nella età d'anni settantacinque si compiace ancor colle Muse, e gli sfuggono dalla penna de' festivi epigrammi. Una sua elegia al nostro Imperadore ha molti pensieri in pochi versi.

Mola Gasparo nato in Coldrerio studiò la scoltura in Roma, dopo si trattenne per lunga pezza in Germania, e ritornato in patria eseguì nel duomo di Como i quattro Evangelisti negli angoli della cupola, hanno questi un atteggiamento pien d'anima, e di mossa. Amava il Mola assai la solitudine, morì sessagenario nel 1746.

Muralto Francesco. Il di lui libro storico, di cui fecimo cenno, comincia così: *Anno Domini MXXI. Rege Lodovico Francorum Regnante*, e prosiegue saltando a fatti slegati. Dopo alcune pagine hanno esordio gli annali, e molto vi si tratta di Lodovico Sforza, de' Veneziani, di Carlo ottavo, di Ferdinando di Napoli. Molte sono le lacune nel manoscritto, e di quando in quando vi sono anche innestati de' Sonetti, che correvano in que' tempi. La sua cronaca è come un memoriale (1) delle cose.

[1] Muralto scrive tutto: non tace d'alcuni nostri detti a' suoi di Epicurei, perchè ivano ta-

Se de' giorni suoi. Il Muralto come scrive egli stesso era pretore di Traona, e quando Lodovico Sforza venne dalla Germania per la Valtellina, accompagnollo finò a Como, dove il Duca fu ricevuto anche da tutto il clero.

Mustio fu architetto (1) de' tempi di Plinio Cecilio, e da lui adoperato per la costruzione del tempio di Cerere. A lui è diretta la trentanovesima lettera del libro nono. Con essa Plinio gli ingiunge di comperare quattro colonne, e marmi pure per vestire le muraglie e il pavimento, scrivegli, che vorrebbe fare il tem-
pio

lora a follazzarsi con pranzi e cene, e così pure nota la morte d'alcuni cittadini. Verso l'anno 1510. pone la seguente. *In civitate Comi decessit morte naturali Aloysius Mugiasca non dico drapporum lane mercator magnus sed maximus, qui forte valorem septuaginta mille ducatorum reliquerat sed erat adeo parcus & miser, ut vix vivere vellet.* Ecco un saggio dello stile di quella cronaca. Nota, che in que' tempi nobilissimi gentiluomini esercitavano la mercatura, e l'arte notarile, e faria a bramarsi, che oggi fosse così.

[1] Il nostro clima è quello degli architetti. Vedi, come fiorisse per tali uomini nel secolo settimo il nostro paese. Ne feci cenno nella nota 66. del mio elogio di Palladio. E qui giacchè mi cade in acconcio uso d'una notizia datami, che quegli, che soprintese ad una edizion magnifica di Palladio fosse un architetto della nostra diocesi detto Grioni. Un altro pure, di cui non mi rammento il nome, servì molto allo Czar Pietro.

pio bellissimo, e aggiungervi i portici, che però questi avrebbero dovuto obbedire alla forma del luogo, il quale da un lato chiudevasi dal fiume e da rapide rive, dall'altro dalla strada, oltre quella però esservi un ampissimo prato, nel quale si sarebbe potuto distendere i portici, e conchiude, *se già tu non truovi qualche cosa di meglio tu che suoli vincer coll'arte le difficoltà dei siti.* Or che riferimmo l'epistola ci sembra del caso il soggiungere, che questa fabbrica probabilmente sarà stata eseguita a Lenno sul lago di Como, dove era posta la villa detta *Comedia*. In quella archipresbiteral Chiesa conservavansi molti (2) venerabili vestigj della antichità, ed alcuni sotterranei esistono tuttora. Sigismondo Boldoni, coltissimo-uomo, credette quell'antico edificio dedicato a (3) Diana, e pensò, che la forma d'esso fosse quella, che da

Vi-

(2) Pauli Jovii Descrip. Larii. *Sequitur concavo litore Lennum templo & sacerdotibus edificiique pluribus, & priscae antiquitatis monumentis memorabile*

[2] Boldoni Descript. Larii lacus. *Durat adhuc incorruptum ab omni temporis contumelia, nisi insulse hominum manus temerassent sacrum quoddam Dianae, ut arbitror, templum, quod ex vetusto structure genere & religionis superstitionibus conjici potest. Ratio igitur illius fani, non quae nunc est, sed quam periti quique Architectorum fuisse conjectantur, an-*

Vitruvio diceſi *Peripteros* (4). Per le quali coſe ci ſembra, che Muſtio abbia fabbricato in tal luogo ei, che dovea travagliare in un fondo (5) di Plinio, nè ci ſgomenta la difficoltà
di

tequam imperitorum manibus tangeretur, illa erat, quæ Vitruvio dicitur Peripteros ſed rudis & ignara poſteritas apertis ad latera templi parietibus obſtructiſque pilarum intervallis interiores fecit, quæ prius exterius ſitæ erant.

[4] *Peripteros* ſignifica alato d'intorno. Vitruvio ſi ſerve di queſta voce al libro 2. capo 1., ed adattafi a quei portici, che cingono la cella da fronte, da tergo, e dai lati. Uopo è dire, che l'architetto Muſtio o traſportaffe il corso dell'acqua accennata da Plinio, o coſtruiſſe nel prato, perchè ſe poniamo mente alla epiſtola, ſembra, che avrebbe a ſtento capito in quel luogo il *Peripteros*. Coſì forſe in vece delle quattro colonne ordinategli Muſtio ne avrà poſte in opera quelle trenta, che convengono al *Periptero*, e farannofi alzati que' portici bramati da Plinio.

[5] In alcune edizioni leggeſi *in prædiis meis* in altre *in prædiis*. Lungi un tratto d'arco dalla Chieſa di Lenno corre l'Acquafreda, che talora ſi gonfia. Forſe col giro de' ſecoli le ghiaje le alzarono il letto, che or più non ha le ſponde sì alte. Anche un altro torrente corre preſſo Lenno; che ſe poi ſi voleſſe credere, che la Perlana ſi ſcaricaſſe in quel lido, e che poſcia voltando direzione abbaſi aperta la foce nel lago radendo la mia villa di Balbiano, allora avremmo, onde ſoddiſfare ognuno colle rapide ripe. Queſt'idea potrebbe eſſere da ſtorico naturale. Se una cometa può ſpaccare il mondo, ſe la vaſtiſſima atlantide può ſommergerſi, perchè non penſeremo, che ſianſi cangiate le ripe ad un fiume ſenza nome?

di quel fiume, e di quelle precipitose nominate dall'epistola.

N

Nani Tomaso nato in Morbegno fu nel 1781. alunno in Pavia nel collegio Ghisleri per beneficio del Conte di Firmian, a cui dedicò nel detto anno una sua operetta sugli *indicj*, e l'uso d'essi per conoscere i delitti stampato nel monastero di S. Salvatore della detta città. Il libro è diviso in capi VII., si voleva, che dagli *indicj* nascessero prove *semipiene maggiori minori*, ma il giovane pretende, che se ne possa trarre una pruova eguale a quella de' testimonj. Ciò non di manco debilita poi tanto con eccezioni, e riflessi i suddetti *indicj*, che resta umano, e dolce il nostro autore, e può terminare l'opera bramando l'abolizione della pena capitale, e non dubita alla pagina 75. di appellare *avvocato principal de' tormenti* Franchino Rusca nell'opera sopra la tortura.

Nessi Carlo nativo della terra di S. Ambrogio fu eccellente nell'eseguire ornati di stucco, come può scorgersi nel vago oratorio de' Filipini in Bologna, perdette d'anni 40. la vista, e morì d'anni 52. nel 1739. in Bologna.

Mo.

Noghera (1) ritirossi a Berbenno in questi due ultimi anni, e vi morì nel novembre del 1784. I suoi costumi e la sua dottrina ci assicurano e la celebrità del suo nome, e la felicità del suo eterno destino. Anche in quest'anno ci arricchì egli d'una nuova produzione uscita in Bassano presso il Remondini col titolo *Osservazioni sull'Analisi del libro delle Prescrizioni di Tertulliano*. Questa è la più urbana e saggia critica, che mai far si potesse a quel dotto professore, che diè in luce l'analisi. Non v'è furor di partito, non amarezza d'inchiostro, non mania d'opinioni, ma in vece stil facile, ordine lucido, contesa tranquilla. L'operetta è divisa in tre parti, e contiene 259. pagine. Nella parte prima vi si ragiona della persona di Tertulliano, delle regole de' principj e delle conseguenze della di lui opera sulle Prescrizioni. Nella seconda e terza si pongono ad esame molte opinioni inforte nella chiesa, e si esaminan pure gli autori di esse. Basti il riflettere, che vi si tratta del peccato filosofico, de' riti cinesi, della Papale infallibilità, della pura natura, delle grazie sufficienti universali, del limbo de' fanciulli,
dell'

(1) V. il suo Articolo.

dell'attrizione, Probabilismo, Molinismo, Gianfenismo, onde ognun vede, quanto interesse si debba prendere ad un libro, che amenamente e senza collera si volge e si piega a tante quistioni sopra gli Scolastici, Casisti, Gesuiti, Gianfenisti. Chiudesi l'opera con un progetto d'universale aggiustamento, col quale si esortano gli amatori di Porto Reale di ritornar docili alle decisioni della Chiesa, or che la contraria Società fu percossa e prostrata. Ma deh! quando mai cesseranno dallo scaramucciare i guerrieri teologici? Il progetto della concordia svanirà certamente qual nebbia, che al vento si sperde, ma per l'uomo spregiudicato farà sempre una guida in queste contese il fin misero dello stesso Tertulliano. Egli d'acre e vastissimo e caldo ingegno meritavasi benchè laico un posto tra i Dottor della Chiesa. In seguito come cadde egli mai nella resia? Vi cadde col pretesto e colla apparenza della purità d'una fede interissima, vi cadde col rigorismo. Montano sedusse così l'uomo, che potea essere il maestro di tutti i secoli.

Tali sono le pregevoli osservazioni del nostro Noghera, al cui nome mi piacque rendere le debite laudi non senza rinnovazion di cor-

S

do-

doglio per l'immatura di lui perdita accresciuti dalla cara memoria della sua benevolenza. Si aspetta attualmente da' torchj Remondini il volume postumo, che ei compose sopra i Divoti e la Divozione. Forse questo farà rileggere l'operetta del Muratori nel medesimo subbietto.

O

Odescalchi (1) *Benedetto* poi Innocenzo XI. nacque di Livio e di Paola Castelli in Como nel 1611. E' una favola, che egli fosse (2) soldato, come pure è una ingiuria, che non sapesse il latino, e nulla intendesse le quistioni (3) teologiche. Fu eletto Cardinale da Innocenzo X.

[1] Parliam d'Innocenzo in iscambio di parlare di Fabio Odescalchi nominato dal Barcellio, e dal Tatti all'anno 1617. siccome autore di dottrina singolare. Il Conte Rezzonico nell'opera *de Supposititiis militaribus stipendiis Benedicti Odescalchi* alla pagina 42 mette con ragione tra i sogni e le favole i Gualberti e i Fabii Odescalchi del secolo XI.

[2] Vedi il suddetto.

[3] Burnet Vescovo di Salisburi è l'autore di tal voce. La falsità puoi scorgerla da molti. Presso i Carmelitani scalzi di Como avvi una opera MS. *Gesta Romanorum Pontificum* di Giovanni Pallazzi. In essa al tomo V. pag. 6. si afferma, che l'Odescalchi studiò anche l'una e l'altra legge, e le matematiche nella Liguria.

X. nel 1645., e i costumi dell'Odescalchi ci fanno credere una novelletta *Milesia*, che si dovesse il capello a Donna (4) Olimpia cognata del Pontefice. Acclamato Papa contro sua voglia nel 1676. (5) elesse suo ministro l'integerrimo Cardinale Cibo, negò di conferire al nipote la porpora, di che nel pregavano i Cardinali, volle levare in Roma l'abuso delle franchigie, e sostenne con invitto coraggio i suoi diritti (6) contro Luigi XIV., ajutò Venezia e l'Imperatore contro il Turco (7) e col denaro e colle preghiere, condannò Michele Molinos autor primo (8) del Quietismo, e dopo aver

S 2

data

(4) Bayle gode di tal racconto nel dizionario critico.

[5] Annali del Muratori. Tomo XI. Ei ne fa un ampio elogio

[6] Presso tutti gli Storici si sono narrate tai cose. Voltaire nel secolo di Luigi XIV. capo XXXV. scrive *ce Pape vertueux & opiniate*. La Sevigné nella lettera 531 scrive *le Cardinal d'Entrées va à Rome pour la régale, sur la quelle le Pape a écrit au Roi une lettre, comme l'aurait écrite Saint Pierre*. Quel Re fece occupare Avignone. Troppo facil vendetta d'un guerriero contro un Sacerdote!

(7) Il Papa stimolò alla guerra Giovanni terzo. Filicaja nelle note canzoni il nomina il *Fulmin Polono*.

[8] Del quietismo oltre i teologi puoi vedere

data sepoltura alla celebre Cristina di Svezia morì pur egli nel 1689. con somma venerazione di tutto il mondo. E' inutile parlar più oltre di un uomo immortale, di un uomo, il cui solo nome è un elogio, ed io godo meco medesimo, che i suoi brevi e le sue bolle m'abbiano concesso il diritto di collocarlo in questa serie.

Odescalco Antonio nato in Como nel 1722. di Raimondo, e d' Antonia figlia del Marchese Giuseppe Bagliotti Novarese, vestì l'abito de' Gesuiti, e lo svestì nel 1749., ma conservò per gli studj l'amore nudrito nel chiostro. Devesi all'ozio d'una sua campagna in Alzate, dove vive in ritiro; una sua util fatica. Uscirono nel 1773. presso il Galeazzi gli *Statuti di Milano volgarizzati con note, e spiegazioni*, e nel 1775. vider la luce i *Supplementi*. Odescalco non mise il nome a questa sua opera, ma la gratitudine vuole, che si faccia palese. Se è vero, che niun popolo possa vivere senza leggi, è verissimo, che niun popolo può viver quieto avendo leggi, e non intendendole. La barbara latinità degli Statuti è un cruccio per
le

anche le memorie della Maintenon scritte dal la Beaumelle al libro X. fino al capo XXI.

le colte persone, ed è un mistero per la maggior parte, e poi per giunta alla derrata vi sono ripetizioni, dubbj, equivoci a josa, quindi molto dobbiamo esser tenuti ad Antonio. Ei tiene altresì pronti i fasti di Maria Teresa, al di cui servizio fu impiegato il di lui fratello maggiore Conte Marco Paolo ora consigliere nel Regio Ducal Magistrato per nativa facondia notissimo, e per vivacità somma (1) di talento brillante.

Orchi Ambrogio Comasco Decurione fu de' primi, che abbiano fatto stampare in Greco. Uscì in fatti per la di lui volontà in Como nel 1477. la grammatica di Costantino Lascari sotto la direzione di Dionigi Parravicino patri-zio comasco. Manca quest'epoca agli annali tipografici del Maittaire, siccome m'avvidi co' suoi miei libri, che molte altre vi si desiderano, benchè si sia usata una somma diligenza nella cronologia de' torchii da quello scrittore.

Orchi Fra Emanuelle. Nel di cui articolo, e in quello de' Padri Bracchi, e Fra Giuseppe da

S 3

Co-

(1) Due sorelle del padre di questi Cavalieri furono l'una madre della mia madre, e l'altra moglie nelle prime nozze di mio avo, ma io non li lodai per attinenza.

Como pianfimo l' infezion del fecento ; che trionfava ful pergamo ; non vi era ordine regolare, che non fofse acceso di quello ftile maniaco. Ne fanno testimonio i Gefuiti Albrizzi, Perdicaro, Lubelli, Giuglaris, e più di tutti il Lubrano. Quest' ultimo in Napoli cominciò così la quadragesima. *Ecco l' arciprete de' monti il Vesuvio, che con cotta di neve, con rossa stola di fuoco sparge le ceneri sulle teste de' mortali, ed intima ad ognuno Memento Homo.* Si narra, che nella vecchiaja del Lubrano, che fu uomo ingegnossimo, cominciasse ad avere giovanil fama il Segneri, e che il vecchio non contento della carestia de' traslati, e di certo timore saggio nelle prediche del giovine lo dicesse un *Gersone* in gonnella, e già si credevano effi maschi soltanto. Vediam noi con tanto furor filosofico di non comparir meschini nell' eloquenza ai nostri nipoti.

Orelli Gian Antonio Felice nato in Locarno nel 1700. ai 14. di febbrajo ebbe per padre Antonio Baldassarre, dal medesimo pittore mezzano imparò i rudimenti primi, ma poscia a Milano sotto la direzione di Giambattista Saffi allievo del Solimena fece progressi maggiori. Dopo otto anni, che Orelli dimorava in quella

la città vennevi chiamato il celebre Tiepolo dal conte Archinti. Gian Antonio Felice piacque a quel Veneziano, che seco il condusse a Venezia. Operò a fresco, e ad olio. Molte sue opere sono in Bergamo, ed a Milano.

Orelli Giovan Pietro Barnaba, di Locarno esercitò la medicina e non voglioso di ciANCIE originali dieffi ad istudiare la pratica degli antichi e il parer de' moderni, quindi nel 1711. pubblicò un volume stampato in Milano da Carlo Giuseppe Quinto di pagine 596. in ottavo. Questo suo scritto è una *opera medica* giusta la mente d'*Ippocrate Galeno Caristio Orisasio ed altri insigni antichi e moderni*. Tratta in essa de' morbi, delle lor cause, segni, e pronostici. Avvi alla fine una serie di chimici composti, e di parecchi segreti. Viene quest' autore ricordato nel giornale de' letterati all'anno 1712. tomo XI. pag. 405. e 406.

P

Paoli Paolo merita nome fra' chirurghi realisti. Ne' tempi, in cui egli venne alla corte di Francesco I. quel Monarca fondava in Parigi il collegio reale. In Menagio esiste tuttora una iscrizione alla di lui memoria. Il Signor Professor Resia fece dono al Signor Brambilla chi-

rurgo di S. M. L. del commento manoscritto, che il Paoli compose sopra le opere di Giovanni Vigo da Rapallo. Il Signor Brambilla ei fa fede, che il detto commento meriterebbe d'esser messo alle stampe, e il desiderio crescerà più facilmente, se si consideri, che il Vigo trattò dell'anatomia, de' tumori, ed ascessi, delle ferite, ulceri, morbo gallico, de' dolori articolari artitrici gonagrici chiragrici, delle malattie delle ossa, rotture slogamenti, della natura e virtù dei semplici, degli ajuti necessarii per le armate terrestri e marittime, e perfine del modo di conservar la salute.

Papa Bartolomeo da Lugano morì d'anni novanta nel 1774. dopo aver travagliato da scultore plastico in Inghilterra e Spagna, indi a Venezia, e finalmente a Torino, dove fu pensionato da quella corte. Molte sue degne fatiche vedonsi ne' regii appartamenti, ma singolarmente si pregia quella in piazza di S. Carlo, che è di bellissimi trofei di guerra. Ebbe due figli, Pietro altro plastico, ed Agostino Sacerdote. Questi nell'occasione, che celebrò la prima messa pubblicò una canzone assai colta e robusta, e in seguito la sua facilità metrica gli dettò rime per ogni raccolta de' suoi con-

tor-

torri. Gli venne eziandio attribuite il poema dell' Egeria impresso con torchi furtivi. In esso si mordono le debolezze femminili, ma in modo che ne arrosta spesso la virtù. In quelle feste rime vi si scorge per entro l' indole di Monsignor (1) Forteguerri. Per me non gli si attribuisce l' Egeria essendo anonimo il libro.

Parravicini Ottavia nacque di Gian Michele nobil uomo comasco e vide la luce in Roma nel 1552., fu dagli otto anni fino ai ventotto con S. Filippo Neri, nè saprei come esaltar meglio Ottavio, se non se accennando questa santa amabilissima compagnia. Riuscì nelle arti ingenue, ed amò dottamente la teologia, fu anche ne' suoi studj sotto la disciplina del grandissimo Baronio. La di lui amicizia con

S. 5

Pao.

(1) Aprite le pagine 172. 173. dell' Egeria, e guardate il canto XX. del Ricciardetto dalla stanza 93. fino alla 98., e troverete gli stessi pensieri ed anche molte rime istesse contro i Frati. Ma deh perchè mai far parlare le Muse un idioma da Messaline? Così pochi anni sono si divulgò in sei canti *La Corneide del Dottor Cornografo in Cornicopoli colle note di Cornelio Tacito*. Oh che è pur bello il poter mettere in fronte a' suoi versi come fece Diodoro Delfico *Nec. lulisse pudet*, e lasciare che Marziale ed Ovidio dicano *modesta e proba la vita, scherzosa e lastiva la pagina e la Musa.*

Paolo Sfondrato nipote del Pontefice Gregorio XIV. lo portò all'onore della porpora nel 1591. Morì ai 3. febbrajo del 1611. Erasmo suo nipote gli succedette nel Vescovado d'Alessandria.

Parravicini Giacomo. Di lui fecimo cenno fra gli artisti della nostra diocesi, ma il di lui merito esige, che ne parliamo alquanto più ampiamente. Egli era detto comunemente Gianolo di Caspano, e nacque da Bartolomeo ai 5. di Gennajo del 1660., e morì in Milano nel 1729. D'anni quindici nel 1675. pinse nella volta della Sacristia di Caspano l'incoronazione della Vergine, nè mai poscia volle cancellare quel miserabile dipinto puerile. Nel 1687. vi fece un'opera affai rispettabile, e rappresentòvi il Sacrificio d'Abramo, il Serpente di bronzo, la Scala di Giacobbe, la Manna nel deserto, la SS. Triade, e il Trionfo della croce, e tutta questa sua degna fatica vedesi nella volta del coro divisa in tre ovati, e in tre quadrati, e l'anno dopo colorì per due cappelle S. Antonjo, e S. Carlo, e accennò nel quadro l'istituzione del Collegio Elvetico fatto dal Santo Cardinale Arcivescovo, poscia vi eseguì due altre cappelle con S. Giovambattista, e la Maddalena, che veramente singhiozza, e in
quell'

quell'anno 1688. mandò di Milano, dove era-
 si fissato, due altri quadri laterali all' altare del
 Precursore, e nell' uno rappresentò il battesimo,
 la predicazione nell' altro con pennello delicato,
 e naturalissimo. Nel 1714. pose il colmo alle
 sue fatiche col fare un dono alla sua parrocchia
 di due gran pezzi lunghi più di sette brazza
 Milanesi, ed alti più di sei. In uno di questi
 vedesi all'entrare di S. Bartolomeo rovesciarsi
 l'idolo Astarotte, e stupirne il Re Polimio, e
 la Regina, e i falsi sacerdoti, nell' altro scor-
 gesi il martirio dell' Apostolo, che è cosa fiera
 e verissima. Nella sala della abitazione prepo-
 sitorale vedesi il ritratto in piedi del nobile pre-
 posito (1) di quella Chiesa Gian Francesco Par-
 ravicino.

Parravicini Lodovico. Si aggiunga, che egli
 è l'autore di otto candidissimi, e divoti Inni
 fatti ad istanza d' un pio Sacerdote, che volle
 farli imprimere coll' uffiziolo di M. V. e in
 fatti veder la luce in Roma per lo Spaziani.

S 6

Par-

(1) Insigne benefattore di quella Chiesa. Era
 fratello d' Antonio avo di mio suocero, che io
 non nomino men volentieri di quel, che abbia
 fatto facito di Giulio Agricola Suocero suo.

Parravicini Gianmaria Proposito di Tirano diede in luce nel suddetto borgo colle stampe di Bernardo Maxilla nel 1671. una disputazione legale e teologica sull'imperio supremo del Papa divisa in capi diciotto, ne' quali agita, se l'imperio supremo sia stato concesso soltanto a S. Pietro, se da lui siasi trasmesso al Romano Pontefice, se l'infalibil giudizio in controversie di fede sia a lui riservato, se abbia superiorità sopra il concilio. Tratta inoltre del diritto di promulgare leggi coattive, della forza delle decretali, e simili questioni. Passa indi l'autore a discorrere dell'ordine, confermazions, matrimonio, canonizzazione de' (1) Santi, dell'introduzione di nuovi ordini, e finisce col quesito, se possa il Pontefice eleggersi il successore, e lo scioglie afferendo, che possa ad altri rinunziare la somma dignità cogli esempi di Clemente, Celestino, e Marcellino. L'opera è dedicata al Vescovo di Como Gian Ambrogio Torriano con una elegiatta latina mirabile per un canonista. Benchè il volumetto sia di sole pagine

89.

[1] Son ben ridicoli alcuni, che si beffano senza cognizione di causa delle canonizzazioni. Scorrano essi almeno l'opera di Lambertini, e poi osino sogghignare e dir facezie.

89. se ne parlò distintamente, perchè a' nostri giorni ella è quasi una epidemia di tutti i circoli il cianciar sul papato, e in questi ultimi anni divenne il volume della sofistica eleganza non ostante quel suo latino tedesco (2) *Giustino Febbronio*.

Parravicini Pier Paolo autore dell'operetta latina sui bagni del Masino e di Bormio esercitò la medicina anche in Milano, dove il suo valore gli ottenne la cittadinanza dal Senato Milanese. L'operetta accennata venne anche impressa nel 1553. nella Veneta collezione delle più celebri terme.

Parravicini Gabriello da Como fioriva nel 1376., onde fu chiamato a dettare nell'università di Pavia allora novellamente ristabilita.

Passalacqua Giambatista raccolse in Como circa il 1560. l'accademia Laria, e a lui dedicò una sua opera il Minturno. Il Passalacqua non avea ristretto il confesso a sole rime, ma
vi.

[2] Sotto tal nome si coprì Gian Nicolò ab Holteim Vescovo di Mariofido e suffraganeo di Treveri, uomo certamente eruditissimo. Questo prelato si ritrattò nel 1778. Puoi leggere la risposta di Zaccaria in 4. tomi, il teatino Cavalcani, il Serry, ed altri, ma oh Dio! quanti tomi su queste controversie.

vi si trattavano soggetti d'ogni maniera. Di lui, e di questa radunanza fa menzione anche il Cavalier Tiraboschi nella Parte III. del secolo XVI. La famiglia di Giambattista finì in quella de' Lucini. Vedi l'articolo di Quintilio Lucino Passalacqua.

Passeri Andrea buon Pittore del secolo XV. nacque in Torno terra del nostro lago. D. Fulvio Tridi possiede una di lui tavola, in cui vi scrisse l'artista il suo nome (1). Vi si vede la Vergine Assunta in mezzo ad una schiera di angeli, che le stanno intorno con arpe, cetere, organi, trombe. Ella è cinta di rosfeggianti cherubini, a foggia di fiorame. I dodici Apostoli giacentisi al fondo hanno belle arce di testa. Uno si protegge gli occhi abbagliati dal fulgore di Nostra Donna, un altro abbassa la fronte pensosa, chi s'inginocchia, ed ammira; è quadro in somma superiore a quel tempo, e qualche rigidità delle figure è ammansata da un pennello di dolce colorito. Sembra, che passassero quasi a lui pel capo le medesime idee, che esprese in simile argomento tanti anni dopo il celebre Guido Reni. Passeri fece anche nel nostro

due-

(1) 1488. die 27. Martii Andreas de Passeris da Turno pinxit.

uomo la Vergine delle Grazie nel 1502., e vi sono anche pinti gli Apostoli Tommaso, e Pietro.

Perlasca Girolamo da Como rinomato oratore de' suoi tempi venne tralcelto a dire le lodi funeralsi di Franchino II. Rusca Signor di Como nel 1412. Se l'età invidiosa ce lo avesse permesso, sarebbe stata una bella curiosità il leggere un elogio del 1412. Ma i secoli furono più elementi col cadavere (1) di Franchino, che non collo scritto del Rettore.

Perlasca N. N. Eremitano trovasi lodato da Benedetto Giovio ne' suoi (2) Fonti, siccome uomo, che predicava qual altro Tullio, e sapea interpretare (3) i sublimi misteri del gran Platone.

I 4

Per-

(1) Fu ritrovato scorsa già la metà del secolo XVI. tutto intiero il corpo di Franchino vestito di rosso cogli sproni dorati ai piedi. Il Governator di Como Marchese Orazio Pallavicini volle per se la spada, che stavagli ai fianchi.

(2) Sono tanti Poemetti separati. Giovio li scrisse nel 1529. travagliato dalla febbre, come Sidonio Apollinare malato pur egli scrivea del genio Clitunno, e dell' azzurro Aniense.

(3) Parlando della *Prima* fontana del convento di S. Agostino ora Arcipretura:

An silcam nostros nec tali nomine cives

Indignos? sive. in clament seu funera laudent,

Parlasca o *Parlasca Sisto* di famiglia antichissima in Como entrò nel chiostro de' Predicatori, ed a molta facondia sul pergamo unì una voce sonora, onde ne (1) rimbombavano i templi. Sofferse (2) assai per l' artritide, e Benedetto Giovio gli propone per sollievo di volgersi alle amene lettere, come avea praticato Sisto Alberico altro Domenicano.

Picenino Giacomo pubblicò in Coira nel 1706. l' apologia delle Chiese riformate, e poscia il
trion-

*Quem modo Gregorium memorabam, Pluvia tellus
Hunc genuit Comensis agri, Christum alter
Aureus est illi lingua decor, aurea rerum
Copia, Diis praestant, annos comitata seniles,
Sunt alii, sed te nostris non invida chartis
Parlaschine Pater fors inserit, altior ipso
Auditur Cicerone tuus per compita sermo,
Teque arcana juvat magni referare Platonis.*

(1) Parlando della *Sparga* fonte in S. Giovanni de' Domenicani:

*Es Parlaschinus roboans cui templa loquenti
Nec de suggestu dicit facundior alter.*

(2) Il Giovio in una lettera non gli collauda per tal morbo l' uso dell' aceto caldo adoperato malamente da Agrippa genero di Augusto. Nel carme sopra la *Sparga* loda anche Fra *Bernardo terribile alle Lamie*. Questi credesi il Retegno; gli inquisitori demonologi inferirono in Como. Quarantuna streghe bruciaronsi in Como nel 1485, e in que' tempi ogni anno se ne processavano mille. Oh Dio che tempi! Vedi il Tartarotti pag. 41. e 42.

trionfo della vera religione, e queste opere vennero confutate con tre ponderosi volumi dal Padre Vincenzo Lodovico Gotti Domenicano, e poi Cardinale. Non manca l'ingegno al Piccino, ma non gli mancano altresì tutte le infermità d'un controversista, dispetto, ira, supposizioni franche, e disprezzo villano per gli ortodossi. Nacque costui in Samadeno luogo alpestre dell' Engaddina, e fu anche predicante in (1) Soi.

Plinio Cajo Valeriano. Il di lui monumento vien da taluno tenuto per posteriore ai tempi di Plinio il Naturalista, ma di ciò non possiamo avere alcun argomento, e basterebbe a farcelo tener per antico anche la sola nobile semplicità dello stile. Il nome il cognome il prenome e l'arte medica incisi in quel marmo lo fanno credere ad alcuni quello stesso Cajo Plinio Valeriano, di cui abbiain cinque libri sopra cose mediche, ma da questi stessi libri verrei piuttosto indotto a credere, che due fossero i C. Plinii Valeriani. Quel, di cui parla il marmo, morì giovane d'anni ventidue, e celibe verifi-

(1) Soi, o Soglio luogo dove dimorano i Signori Salis, non lungi da Chiavenna nella valle Bregalia.

rifimilmente, poichè la lapida accenna soltanto i di lui genitori, nè fa motto di figli, o di consorte. L' altro, di cui si mostrano i cinque libri, dice in essi d'aver avuta moglie, e d'aver sofferte parecchie malattie insieme co' suoi domestici in molte peregrinazioni, e di avere discoperte le frodi de' medici. Per le quali cose m' accosto in ciò al parere del mio Zio nel tomo I. delle Pliniane Disquisizioni alla pag. 73. e 74., e m' allontanano da Paolo Giovio, che ne *Pesci Romani* al capo XXXV. di due Plinii Valeriani con facile e perdonabile errore ne fece un solo.

Là dove si fece altra volta cenno delle lapide trovate nelle nostre contrade colla parola *Secundi*, e ciò per torre ai Veronesi il pretesto di far Veronese il Plinio seniore, quand' anche il titolo di *Secondo* potesse essere cognome di famiglia, il che non è, ben molte altre se ne potevan citare. Qui se ne soggiungono alcune. A Fino terra del Comasco si trovarono le seguenti

HERCVLI.

SACRVM.

M. VALERIVS. M. F.

SECVNDINVS.

HER-

HERCVLI
 Q. SECVNDIENVS
 SECVNDVS. PRO.
 SE. ET. SVIS.
 V. S. L. M.

HERCVLI
 V. S. L. M.
 Q. SECVNDVS
 VSSILINVS.

E così pure dal Borfieri si citano quelle di Secondino Vranio, di Magio Secondino, di Calvisio Secondino, e di Laelio Valerio Secondino. Giacchè cadde la penna a citar lapidi qui si ricordano anche quelle, che si trovarono nel nostro paese col nome di Plinio, siccome quelle di Plinio Calvos, Plinia Tarfa, Plinio Cerdone, Plinio Phenomeno, Plinio Philocalo, Marco Plinio, Plinio Pliniano, Plinio Negro, Plinia Maima, Plinia Modesta, C. Plinio Fatales, Plinia Massima, Plinio Burro, ed altri. Che se con un sol monumento si volesse dimostrare esser da Como la famiglia Plinia, offrirei in pruova quel marmo, che troossi presso Ginevra segnato col nome di C. Plinio Fausto edile e daumviro figlio di Marco e detto nel marmo

Oufen-

Oufentino tribù notoriamente di Como per tacer d' altri marmi nostri segnati *Oufentini*.

Plinio il Seniore morì, siccome accennammo a *Castellamare soffocato dalle ceneri del Vesuvio*, ed appoggiandosi a quelle parole del nipote, nella lettera sedicesima del libro sesto *magnum propiusque videndum ut eruditissimo viro visum*, si scrisse anco, che morisse pel desiderio d' osservar quel fenomeno: ma siccome alcuni credettero, che l' istorico naturale si ammazzasse per pazza curiosità di vedere l' eruzion (1) del Vesuvio, così è dover di soggiungere, come egli essendo coll' armata navale a Miseno, alzossi una grande nuvola inusitata: ei volle notarne tutte le figure, benchè i suoi lo pregassero di partirsi, ma poi quella avanzandosi più densa e grave, e scagliando il Vesuvio pomici e pietre, egli in vece di fuggire volle andare a soccorrere l' amico Pomponiano, e così *Plinio* che soffriva assai la difficoltà del respiro, venne soffo-

(1) Bonafede Tom. V. pag. 147. e 150. Storia Filosofica, e Linguet Révolution de l' Empire Romain T. II., dove al lor solito l' uno schiccherà beffe, e l' altro paradossi. Vedi su ciò la Prefazione di Tiraboschi al Tom. II. della Storia Letteraria.

soffocato. In iscambio di deridere il fisico si sarebbe potuto lodare l' amico e l' uom forte.

Dopo questa breve difesa di Plinio convienmi ancora aggiungere alcune righe a difesa dei diritti della di lui patria Como. Il Sig. Lodovico Antonio Loschi che presiede alle stampe di Tomaso Bettinelli impiegate a riprodurre in Venezia un corpo intero de' latini Scrittori, ha in questi ultimi mesi pubblicata la Storia Naturale del nostro Plinio giusta le correzioni di Giovanni Harduino, e di Gabriele Brotier. Precede all' opera una Prefazion del secondo con note del Loschi. In una di esse si legge: *adhuc sub iudice lis est. Novocomensium enim partibus aperte favet Cl. Jo. Ernestus ad Jo. Alb. Fabricii bibliothecam tomo I. pag. 179. & in eas quoque eruditi Tiraboschii animus caute inclinare videtur. Hist. Literat. Ital. Tom. II. pag. 155.* Con questa nota volle il Loschi moderare la franchezza di Brotier, che senza alcun dubbio, e sulla fede d' un manoscritto della Biblioteca del Re Cristianissimo, e col solito appoggio della voce *Conterraneo* fa Veronese il nostro Scrittore. Egli è strano, che Brotier creda decisa ogni contesa col Real manoscritto Parigiuino 6801. Faria mestieri d' essere troppo di-
giu-

giuno dell' antichità per credere, che negli antichissimi manoscritti vi si indicasse la patria degli autori, e d' uopo saria di non ricordarsi il tempo moderno, in cui si cominciò da' Veronesi questa pretesa. Che se mai potessero giovare simili argomenti, noi ricorderemmo, come Plinio si legge comasco ne' due Codici dell' Ambrosiana, nel cartaceo della Metropolitana Milanese, nel membranaceo Pertusati, e in quello della Real biblioteca di Torino, e nel Farnesiano ora recato a Napoli. Il fanno Comasco i Codici Veneti di S. Marco, il Vaticano 1952. 1953., e 1954., il Passionei, il Mediceo della Laurenziana allo scaffale 82., il Barberino 760. in fine tre Codici dell' Escuriale, alcuni della stessa Real biblioteca Parigina, e finalmente il Toletano del secolo IX. Che se pure vi avesse taluno desioso di nojarsi su ciò ancor più eruditamente, facciasi egli a scorrere tutto il X. libro delle Disquisizioni Pliniane.

L' altro e solitissimo sofisma per rapirci il grand' uomo è fondato sulla voce *Conterraneo*. Si disse sempre, e fino alla noja, *Plinio nomina Catullo suo conterraneo, dunque Plinio è Veronese*. Invano si rispose, che questa voce può crederfi uno sbaglio dei copisti, poichè non tro-

va-

vasi in molti manoscritti, che se dessa pur fosse la genuina, non potrebbe ella significare giammai concittadino, che in molti testi si legge in vece *congerraneo*, e che tal lezione piacque anche ad Ermolao Barbaro il più illustre correttore di Plinio, che o leggesi *congerraneo*, o *conterraneo*, siam certi, che questo era puramente un vocabolo militare, onde dovremmo dubitare assai della proprietà del significato. Il mio Zio Conte Rezzonico con ottime ragioni vuol, che si legga *concerraneo*. Brotier scrive: *Cl. Rezzonicus, ne Plinium esse Veronensem agnosceret, emendavit concerraneum, quæ vox ne latina quidem est*. E con quale autorità toglie il Brotier a tal voce il diritto del Lazio? Apriamo il Dizionario del Facciolati, e vi troveremo *Cerrones, Congerra, Congerro, Gerra*; le gerre erano scudi di vimini usati da' Persiani, e così detti in greco, e in senso traslato si dissero gerre dai latini le bagatelle e le cose frivole, e gerroni gli uomini leggeri, i quali se crediamo a Ruffo Festo vennero così appellati appunto da quegli scudi di vimini, che i Siciliani adoperavano contro gli Ateniesi, quindi scrisse a Simmaco anche Ausonio: *Misi itaque ad te frivola gerris sculis vaniora*, e Lucilio, e Plauto han-

hanno il vocabolo di *Congerra*, e di *Congerrene*. Per lo contrario non avvi niun altro esempio antico pel vocabolo *conterraneo*, se non se il controverso di Plinio. Ecco dunque quanto sia dubbioso il di lui diritto al Lazio, e quanto in iscambio lo acquisti con esempi affini il *concer-raneo*. Ma vediamo un poco, se nel senso, che pur si pretende, possa esser latina voce il *conterraneo*. So ben, che i Latini da popolo fecero popolare, da municipio municipes, so, che trassero da città cittadino, ma non so, che da terra deduceffero *terraneo*, e se pure lo avesser dedotto, dovria per testimonio di Plinio esser voce militare, e a voler, che *terra*, *terraneo*, e *conterraneo* siano voci militari, converrebbe aver maggiore potenza di Tiberio, il quale con tutte le sue trenta legioni non giunse a far ricevere dai Latini la sua favorita voce di *Monopolion*. Ma come mar, così essendo, sfuggirem noi una parola certamente militare, qual è quella di *concer-raneo* tratta dagli scudi, per accettarne una in vece, che niun vestigio ha o fra gli uomini di guerra o fra quelli del foro? Ma vedi su ciò le pagine 247. e 248. nella nota 3. Tom. I. *Disquis. Plinian.* Ben vedrai, che Rezzonico addusse tutte le ragioni per restituire alla

la vera lezione il testo della Prefazione Pliniana, e mi è forza di dire, che i Signori Brotier e Loschi non lo abbiano letto.

Voglio qui per fine volgermi a quelli, a cui fa grande impressione, che il Petrarca abbia creduto Veronese Plinio. Petrarca, e chi nol sà? Petrarca è uomo maggior d'ogni lode, egli disotterrò la lingua latina, il buon gusto, la critica, la storia, la filosofia, che tutte si giacevan sepolte nell'orror gotico. Pure Petrarca non è che l'alba comparsa sull'orizzonte dopo tanta notte. Crederemmo noi a lui, se ci dicesse, che *i due cavalli di S. Marco portati a Venezia da Costantinopoli furono opera di Prassitele eseguita per ordine di Nerone?* Il buon Petrarca aquila certamente tra gli umani intelletti non potè sempre sorvolare alle nebbie de' suoi giorni. Apriamo i di lui volumi e vedremo, come egli confuse opere ed autori spinto all'errore dalla infelicità de' suoi tempi. E così di leggeri presterem noi fede a quel suo passo, ove di fuga ei parla di Plinio, e daremo a quel passo maggiore autorità (come fece il Maffei) che non ai testimonii degli antichi? Potevano forse saper men di Petrarca la patria di Plinio e Tertulliano, ed Eusebio e S. Girolamo, e

T

l'au-

l' autore della di lui vita attribuita a Svetonio?

Platina. Tutti fanno, cioè tutti non fanno, che il Platina nacque sul Cremonese, fu storico de' Pontefici, e vittima di Paolo II. Tutti fanno, cioè tutti non fanno, che fra molte opere da lui composte vi sono pure dieci libri latini sull' arte della cucina. Or questi libri si devono in gran parte ad un Comasco (1) Principe de' cuccinieri all' età sua. E perchè non dovè io far cenno (2) d' un cuoco illustre? Non sono essi forse paragonabili ai (3) Medici, o se con salubri vivande ci giovano, o se con velenose ci ammazzano?

Pom-

(1) Libro I. Cap. de Coquo. *Novocomensi nostrae aetate coquorum principi, & a quo obsoniorum conficiendorum rationem accepi, sit omnino (coquus), si fieri potest, persimilis* pag. 137 a Lione pel Grifo, edizione, a cui vanno congiunti i dieci libri di Celio Apicio, l' appendice di Giovan Damasceno, e gli alimenti di Paolo Egineta.

(2) Ciò sia per un gravissimo Sere, che non mai volle intendere, che io ora non iscrivo un dizionario per uomini forniti di cariche civili ecclesiastiche o militari, ma solo sugli uomini di talento. Altronde io ben pregio più un bravo cuoco, che un ricco ignorante, o un nobile sciocco. Il Re di Prussia ha fatto l' elogio del Reinart ciabattino.

(3) Si perdoni uno scherzo. Così d' un cuoco si potria far paragone con un anatomico, con un naturalista, con un pittore, con un architetto.

Pomponio Secondo viene nominato da Quintiliano pel tragico migliore de' suoi tempi, e l' autore del Dialogo sul decadimento della eloquenza il vanta a niuno in gloria inferiore. Se qualche amico gli diceva, toglì questo, emenda quello, e che egli non credesse di dover mutare i suoi scritti rispondeva, *ad populum provo- co*, appello agli uditori. Plinio il vecchio fu amicissimo di Pomponio, e ne scrisse la vita. Di lui fa pur cenno in due passi della storia naturale. Nel libro XIII. capo XII. scrive d' avere visti presso Pomponio de' libri scritti dai Gracchi, e lo dice *Vatem civemque clarissimum*. Il Marchese Maffei vorrebbe, che si leggesse *con- civem*, e lo tiene della schiatta dei (1) Secondi, e Veronese. Pomponio colle stesse ragioni

T 2

ci

(1) *Secundi*, come già si accennò più volte, non è voce, che esprima una famiglia, ma nome d' una persona, e se ancora fosse al contrario, noi abbiamo lapidi di Secondi a dovizia. Duolmi di dover contrastare più volte coll' immortale Marchese Maffei onor del nostro secolo e invidia dei futuri. Vedine *la Verona illustrata*, Tom. 2. pag. 25. 26. e seguenti. Ma quel, che egli scrive ivi alla pag. 36. e seguenti, e molto più quello, che leggesi alla pag. 48. fanno chiaro chiunque, quanto venisse abbatagliato il grande uomo dall' amore della sua Verona. Il Conte Rezzonico T. I. pag. 208 *Plinian. Disquisit.* sostiene, che il vocabolo *con-civem* non sarebbe latino.

ci sembra Comasco. Ei diede a Gajo figlio di Germanico una cena, in cui si bevette vino di centessanta anni, che valeva (2) gran somme.

Ponteliber Antonio nato in Como nel 1734 di Ferdinando Stekbucher [1] Tenente della Piazza dieffi a suonar il violino, poichè i suoi civili natali non bastavano a sostenerlo. Riuscì nell' arte un ottimo professore: leggerezza di polso, obbedienza di braccio, dita che cadon di piombo sul manico, e che fanno eseguire i capitomboli, e il furore [2]-degli acutissimi, e a cui il difficile riesce agevole, sono pregi suoi, ma il migliore de' suoi pregi a parer mio è la dolcezza delle voci, e il tono giusto, che esccono dal suo violino: è bensì vero, che a molta
na-

(2) Hist. Natur. lib. XIV. Cap. IV. Il testo di Plinio è oscurissimo. Vedi che ne dica Ermolao Barbaro nelle sue *castigazioni*. Per bere di quel vino annoso si pagavano gli interessi di cento sessanta anni.

(1) Vollefi tradurre lo *Stekbucher* col *Ponteliber*, ma la traduzione è zoppa.

(2) Alcuni dirà; lodi dunque anche questo violinista? Sì, lodo il merito, non faccio un dizionario per illustri cariche o dignità. Ripeto, che l' uso degli acutissimi è un furore. Il Conte Benvenuto di S. Rataelle scrisse d' essi, *Zufolano giuisti*, e suonati che sono?

natura egli un sì sommo esercizio, e il suo stromento morendo lui [3] farà decrepito.

Pozzi Carlo. Aggiungasi, che ei travagliò nel nuovo magnifico salone di Genova con bellissimi stucchi, e che eseguì le statue pel catafalco del Cardinale Pozzobonelli Arcivescovo di Milano, che furono degne di lode.

Pozzi Domenico. Alle cose, che di lui dissi-
mo, conviene soggiungere, che egli vive in Mi-
lano ritrattista pregiato.

Q

Quadrio Giovan Lodovico di Balerna stu-
diò in Bologna l'architettura sotto il cele-
bre Bibbiena, ed dopo mutando pensiero si ri-
solse d'incidere in rame, ed intagliò l'opera
del maestro, e il prospetto, e piantato del tem-
pio di S. Luca, e finalmente un libro del Vi-
gnola con molta esattezza. Eletto custode del
Monte di pietà in Bologna non proseguì l'ar-
te, morì d'anni 70. nel 1733.

Quadrio Giuseppe Maria da Lugano Arci-
prete di Locarno pubblicò presso il Bianchi in
Milano nel 1711. la *Parafrafi Lirica*. Questa

T 3

con-

(3) Geminiani voleva un violino d'ottant' an-
ni, e Tartini dicea *datemene un vecchio, ma non
già decrepito, come io sono*. Soffrono i vizj, e le
virtù delle diverse età anche gli stromenti.

contiene le sequenze, che si cantano dalla Chiesa: ognuna è tradotta in metro diverso. Lo *Stabat Mater*, e il *Dies ira* (1) sono in terzetti. Il libro è dedicato a Monsignor Olgiati Vescovo di Como.

R

Radaelli N. N. Alle opere di lui già accennate merita, che vi si unisca la bella statua posta a man manca dell'altare della Vergine in duomo. Essa in figura più che naturale rappresenta il Re Salomone. Il di lui viso non è così pien di pensieri come quello del Davide eseguito dal Lironi, che gli stà in faccia, ma in tutto il resto le due statue sembrano d'un solo autore.

Radaelli Padre Mansueto da San Felice Agostiniano Scalzo nato a Como nel 1727. da Felice onesto cittadino. Abbiamo di lui Sette dissertazioni filosofiche, e teologiche sulla discordia del sistema della *ragione sufficiente* coll'

ar-

[1] E' accennato il Quadrio nel Tomo IX. p. 462. del giornale de' letterati all'anno 1712. Lo *Stabat Mater* è opera del beato Giacomone da Todi. Il *dies ira* fu creduto parto del secolo VI. e di S. Gregorio Magno, altri lo attribuirono al cardinale Latino detto da alcuni Malabranca, da altri Orsino Frangipane morto nel 1294.

arbitrio dell' uomo, e colla sapienza bonà, ed onnipotere divino, e finalmente coi misteri della grazia e della predestinazione stampate in Cremona dal Manini nel 1775. Sul principio, e nel fine dell' opera l' autore si scusa di non avere usate le delicatezze della lingua latina: il suo libro è scritto alla foggia scolastica, ma con molto acume, e dottrina. La *ragion sufficiente* non è di certo una filosofia sufficiente per tutti, e molti sono stati (1) i clamori contro i Leibniziani; non credo però, che giovi di porre il lor capo in contrasto (2) col cristianesimo. L' ambasciadore di Danimarca Cristiano Kortolto non fu (3) di opinione diversa. Ma lasciando que-

T 4

ste

(1) Io amai molto la *Theodicea*, nè conobbi in alcun filosofo maggior vigore d' ingegno per domare l' altrui a sua voglia. Potei però dire anch' io, come Tullio per Platone, *mentre leggo, consento, ma ponendo giù il libro quella persuasione mi svanisce*. Le monadi l' armonia prestabilita l' ottimismo son belle cose, ma cosa è il vero?

(2) *Theodicea*. Part. I. num. 45. leggesi, *libertati salvandæ sufficit, quod ratio sufficiens inclinet, non necessitet*.

(3) Di lui è l' operetta *Disputatio de Philosophia Leibnitii Christianæ Religionis haud perniciofa*. Sono 28. i paragrafi d' essa, e trovasi previa alle opere di Leibnizio stampate a Ginevra in 6. tomi nel 1768. per cura del Dutens dai tipografi Tournes.

ste questioni il fatto è, che Leibnizio difficilmente si batte, e Voltaire [4] prese per batagliar seco lui il più felice, se non già il più onorevol partito col suo romanzo del *Candido*. Mal si difendè l'ottimismo in mezzo a quelle strane vicende, che fanno del migliore de' mondi possibili un baratro di miserie, e decade a prima vista il Platone Alemanno deriso nella persona del teutone *Panglossso*: ognun sente la forza de' sarcasmi faceti, ma se Leibnizio cessa un momento d'esser ridicolo, mal poi si contrasta a' suoi dettati. Quindi ognuno può scorgere il merito del padre Radaelli in una seria confutazione di un tanto filosofo: sembra per altro, che il nostro autore abbia letti assai più i volumi de' Leibniziani, che non quelli di Leibnizio.

Rainaldo o *Reginaldo* (1) Vescovo di Como fu molto stimato dalla Imperadrice Agnese, da Alessandro II., e da San Pier Damiano, e fu
pu-

[4] Scometterii, che quel romanzo distrusse più Leibniziani, che non Condillac col capo VIII. del suo *Traité des systemes*, benchè scritto con molta forza, e precisione.

[1] Nell' articolo Peri si scrisse, che il Battarini senza ragione attribuisce il santo vescovo alla comasca estinta famiglia Peri. Vedi su ciò il Tatti al tomo secondo.

pure egli un Santo. Nel secolo scorso si cre-
dette di avere ritrovato a Nesso (2) il di lui
corpo. Bertoldo da Costanza nella aggiunta al-
la cronaca Di Ermanno Contratto lasciò del
beato pastore questo testimonio: *Reginaldus Cu-
manus (3) episcopus scientia & religione cla-
rissimus, & ob hoc Gregorii Papa adjutor stu-
diosissimus anno MLXXXIV. migravit ad Do-
minum.*

Ratis Francesco preposito della congregazio-
ne di S. Filippo Neri in Como, e missionario
apostolico nella Rezia è autore di un nuovo
metodo per imparare la lingua latina impresso
ben quattro volte, ed anche nel 1669. in Co-
mo dall' Arcione, e dedicato a Livio Odescal-
chi. Su questo metodo si fece apprendere la
grammatica a Luigi XIV., come puossi rile-
vare dalla dedica, e questa è la maggior gloria

T 5

del

(2) Nel MS. *Memorabilium* dell' arciprete Tac-
chi di Nesso, del qual MS si fece uso per l'arti-
colo Serbona, si legge l'invenzione del di lui
corpo. Il santo pastore era stato cacciato in quel-
la terra dall'ira di Arrigo Imperadore

(3) Barbaramente si disse Como *Cuma*, e vi
sono ancor de' barbari, che dicono talora *Cumano*
per comasco. Cassiodoro semi-barbaro diceva *Co-
mus Comi.*

del grammatico Ratis. La novità de' metodi per tai rudimenti non è dunque cosa soltanto di questa stagione. Ella fu una serpigine ancor d'altri tempi, come pur quella di chiudere in barbari metri le regole. Che versi mai non vi sono nell'Alvaro e nel Ratis!

Retegno Fra Bernardo. Trovai, che Basilio Parravicini in un picciolo opuscolo MS. lo dice da Como.

Rezia Giacomo nativo di Menagio professor regio in Pavia detta ora la fisiologia, e prima avea la cattedra anatomica. Eguale in lui era la perizia e la felicità nelle ostensioni dell'arte sua, e in prima gioventù meritò nome di pratico caputo. Uscì in quest'anno 1784. un di lui latino libretto, che contiene alcuni discorsi, che ei tenne in occasione di lauree, ma non son già soltanto parole e periodi, anzi al contrario sono pieni di cose nuove e interessanti. Fra queste vi è spiegato a maraviglia, che l'ostruzione de' vasi non dee dedursi dal restringimento di quelli, ma bensì dal distatamento, per cui apresi il varco a maggior copia di umori; vi sono pure delle belle osservazioni sulla valvola di Bahuvino, sulla storia de' vasi linfatici, sull'uso delle gangole conglobate, e più
al

altro, onde il lettore potrà informarsene volentieri nel volumetto accennato e impresso in Pavia.

Rezzano Girolamo vi sono di lui alcune rime MS. e versi latini: vivea, e fioriva verso il 1610. come appare dalle lettere di *Girolamo Borsieri*, di cui era amico.

Rezzonico Aurelio figlio del conte *Giampaolo* si fece gesuita negli anni primi, e congiunse al suo merito bel gesto, bella presenza, e voce soavissima, onde disse con plauso di felice oratore dai pulpiti delle più illustri città. Sappiamo da *Quintiliano* al libro XI. sul fine del capo III., quanto influiscano alla riuscita queste doti esteriori, anzi ci par quasi superstizioso l'istitutore romano. Ei dà precetti alla toga, or raccolta, or prolissa, or cadente e fin quasi al sudore, e ai capelli. Il nostro *Rezzonico* usò per indol natia di questi pregi, e piacque. *Clemente XIII.*, che da cardinal vescovo di *Padova* avealo ordinato Sacerdote, il chiamò presso se, e fu eletto rettore del Seminario romano; dopo l'abolizione non senza qualche noja di contrasti divenne canonico penitenziere nella cattedrale di sua patria, e vi morì poco più, oltre quinquagenario nel fine del 1777. Si ha di

lui impressa una orazione da lui detta in Cremona per i felici successi delle armi austriache nel 1764. Aurelio era nipote d'altro Aurelio, a cui nel 1719. dallo stampatore Domenico Bellagatta furono dedicate le esercitazioni del Serry. Anche quest' Aurelio Rezzonico seniore salì le bigoncie sagre, e fu uomo d'ingegno.

Ricci Giacomo fratello di Michelangiolo cardinale viene detto romano dall' Echard, ma egli nacque in Roma di padre comasco. Giacomo vestì l'abito de' predicatori nella minerva, fu segretario dell'indice, e restò per un quattrennio contro il costume confermato da Innocenzo XI. priore provinciale della Romagna. Il generale dell'ordine Antonio di Monroy l'elese procuratore della religione. Le di lui opere sono la vita di S. Filippo Neri in Roma nel 1672. l'epitome in latino de' fatti singolari di S. Lodovico Bertrando in Roma nel 1671. Giacomo morì nel 1703., e lasciò inedita una istruzione per quelli, che devono esser promossi agli ordini sacri.

Robustelli Pietro nacque in Grosseto, studiò l'architettura, e la professò affai bene nella chiesa della Vergine nella sua terra.

Ad.

Romanatti figlio, e fratello di Fabbri ferrai in Como nacque storpio e mal concio della persona. L'infelicità del suo corpo disadatto all'impiego faticoso della famiglia il rese pittore, e con molta diligenza diedesi a colorire frutti fiori vivande sul metodo del suo maestro il Crespino, ne emulò quasi la verità, come pure il difetto di non sapere bene collocare sulla tela le cose, e di non dare ad esse lo sfondo, e l'inganno della prospettiva. Sarebbe stato bramabile, che il Romanatti avesse avute tinte più fine, e maggior pazienza d'imprimere le tele. Da lui mi furono eseguiti alcuni quadretti e ritagli per compire angoli di quadricie: i suoi fichi screpolano di rugiada, hanno le pesche la lor lanugine, e ne' grappoli vi si vede entro quell'umore, di cui disse così bene il Galilei *non essere, che un composto di luce e di calore*. Il Romanatti ritraeva dal vero, e mentre tenea la tavolozza, ingombravangli i tavoli le anitre i cotorni i fagiani ed ogni maniera di selvaggina, onde avria potuto essere un pittore attissimo per un naturalista. Morì non vecchissimo già da quattro o cinque anni.

Ronchelli Giambattista nato nel 1716. ai 2. febbrajo a Cabiaglio nella Valcuvia da Giaco-

mo

mo negoziante. I suoi parenti lo destinavano alla mercatura, ma l'inclinazione il fece pittore. Nella città di Aquila in regno di Napoli, ove i suoi trafficavano, diede opera alle lettere umane. Del 1734. passò a Roma, ed ivi dimorò fino al 1740. Il di lui maestro in quella città fu Francesco Mancini scolaro di Carlo Cignani. Le opere di Ronchelli non sono poche nello stato di Milano, ed alcune pure ne fece negli stati limitrofi. In Milano travagliò per la casa Litta, e la casa Orsini di Roma, a Pavia colorì l'angelo custode per i somaschi, a Vercelli in duomo S. Ambrogio, che riceve l'eucaristia da Sant' Eusebio, a Novara tre quadri ad olio nella chiesa de' carmelitani, a Varese alcune medaglie nel palazzo ducale, e nel Recalcati, a Gozzano nella riviera d'Orta due gran quadroni rappresentanti S. Giulio e S. Giuliano avanti Teodosio per chiedere la licenza degli altari, e i medesimi santi, che esortano al culto i fedeli, ad Azzate de' conti Bossi medaglie e statue, a Casal Monferrato travagliò nella capella di Sant' Evasio, a Monfolaro rappresentò a fresco la continenza di Scipione in Spagna, e quella di Alessandro colla famiglia di Dario. Di alcune sue opere pregiabili

fat-

fatte in mia casa puoi vedere l'articolo Magat-
 ti. Il Ronchelli colorì ultimamente una tela
 lunga sei braccia e mezzo alta un braccio e
 dieci oncie. Si rappresenta in essa il punto, in
 cui Brenno non contento delle libbre mille d'oro
 pagategli da' Romani pone sulla bilancia an-
 che la spada, e vuole, che ne compensino con
 altro oro il peso. Arriva all'indietro Furio Ca-
 millo col suo esercito; la tela è d'erudizione
 antica negli abiti insegue atri architettura, ve-
 desi da lungi il campidoglio, e parte di Roma.

Roscio Luca Felice detto il Luchino nacque
 in Como di padre pittore volgare. Essendosi
 trovata per una vestizion monacale in Como
 la famiglia de' marchesi Litta sulle presentato
 il giovinetto, e ne incontrò la grazia. Venne
 quindi allevato in Milano, e col favore di que'
 Signori divenne un celebre, e ricco violinista.
 Egli era un eccellente direttore d'orchestra, e
 forgeva con tal maestà, che pareva egli il So-
 vrano del popolo Filarmonico (1). L' Abate
 Cirino suo fratello fu suonatore ancora più so-
 len-

(1) Questa era la sua dote più splendente: era
 ancora suonator del difficile, ma faria omai tem-
 po, che si abolissero del tutto i logogrifi musi-
 cali, e cercassimo il bello lasciando il mirabile.

lenne di Luca Felice, ma non già così noto, e fortunato. Cirino venne impiegato a Novara nella sua arte col soldo di cento zecchini. Ambedue son già passati all'altra vita.

Rovelli Padre Carlo Somaſco nativo di Como fu professore di filosofia nell'università di Pavia: si ha di lui alla luce un libretto intitolato *Imago Optimi Principis* stampata a Milano nel 1703. da Gioseffo de' Clerici in lode di Carlo Enrico di Lorena principe di Vaudemont governatore della Lombardia. Nè per lo stile nè per le cose non è già questo un panegirico a Trajano: vi si trovano però alcuni buoni pensieri in stile cattivo.

Rovelli Marchese Giuseppe nacque in Como nel 1738. dal marchese Camillo, e da Maria Cigalini, dettò plausibilmente in patria le istituzioni di Giustiniano, e le dettò da uomo affai perito nelle leggi da lui studiate in Milano con molta affiduità. La sua vita solitaria gli accrebbe molte ore per lo studio, e con somma pazienza divorò in poco tempo gli scrittori delle italiche cose, come se fossero stati cinque, o sei volumetti eleganti. Colle notizie ivi pescate, e con più cognizioni raccolte da molteplici letture somministrò lume ad uno storico
fuo.

suo amico , e si accinse egli ad una novella storia patria, di cui già pose in netto il principio, e se ne può sperare quella riuscita, che possono promettere uno scrupoloso esame, un pesato giudizio, una circospezion lenta, ed una critica minuta. Il marchese ha nella religion domenicana tre fratelli, de' quali il primo è singolarmente per dottrina, e costumi ragguardevole. Il Padre Carlo (che così ha nome) volle erudirsi nel greco, e nell'ebraico per maggior presidio delle ecclesiastiche scienze, ed esercitò gli impieghi di maestro nel suo ordine con distinzione. Ultimamente terminati già i suoi corsi venne eletto dal suo generale per la nuova cattedra de' *luoghi teologici* erettasi in Bologna. Io non so, se i PP. predicatori abbiano avuto dopo l'Angelico S. Tommaso un ingegno più colto in lettere amene, più sodo, e più grande di Melchiorre Cano, ma so certamente, e sento, che quel suo libro (1) non si loda

[1] Non ignoro, che gli si obbiettano delle digressioni, e che gli si fece anche un delitto d'aver imitato Cicerone, e Quintiliano. Il secondo rimprovero fa, che tosto io l'affolva anche del primo. Chi non amerà d'esser teologo, se la teologia sarà tanto urbana? Alcuni nei non vanno troppo osservati, bisogna perdonargli per esem-

da mai troppo e meritava senza dubbio il tanto onore di divenire testo per una scuola (2) dell'ordine. Che non si sente il padre Rovelli di darcene una correzione, e il supplemento? Non deve essere concesso a molti di vivere come Antonio Magliabecchi libreria viva, e spirante. Muore il letterato, e perdoni le cognizioni (3).

Ru-

pio, che si arresti nel capo VI. del libro XI. a parlare del suo Anno da Viterbo. Cano non poteva avere, che la critica de' suoi tempi, e questa ella è una arte nuova, che perfezionossi dopo quella stagione. Certe obbiezioni sono la stessa cosa, come se si rimproverasse agli antichi romani, e greci di non avere vestito alla francese.

(2) Qual è il volume, in cui con brevità non arida, o con più leggiadro stile siano state trattate le apostoliche tradizioni, l'autorità della scrittura, e quella della chiesa cattolica, della fede romana, de' concilj, de' santi, de' dottori scolastici? Indi l'autore passa agli argomenti della ragion naturale, all'autorità de' filosofi, e in quel suo sajo, e in que' tempi osò moderare l'onnipotenza d'Aristotile. Manca il libro XIII., e il XIII., che il dotto vescovo non potè compire prevenuto da morte. Nell'ultimo Melchiorre volea fornirci le armi proprie a combattere cogli Eretici, e quelle adattate per espugnare i Saraceni, Paganj, ed Ebrei.

(3) Parlo così commosso d'amor patrio. E' una specie d'indolenza il contentarsi d'essere dotto per se solo. Il Prior Claudio, e Don Pietro fratelli Riva, il giovane cherico Abbate, il Mar-

Rufo Satrio vien affai commendato da Plinio nella epistola quinta del libro primo diretta a Voconio Romano, ed essendo egli de' Rufi (1) e nominato da Plinio con molta stima probabilmente appartiene a Como. Rufo Satrio emulava Cicerone, e non era troppo contento della eloquenza del suo secolo, e da ciò abbiamo una forte presunzione a favor del suo merito, giacchè per lo più coloro, che facilmente son paghi del lor secolo, e superbi, non passano poi facilmente alla tarda posterità. Contro Rufo Satrio, e contro Plinio perorò quel malvagio caudico Marco Regolo detto per ciò a ragione (2) *il peggiore de' bipedi*, e questa è ancora un' altra più forte presunzione a favor di Satrio, l'odio de' malvagi.

Ru-

chese Porro, e qualche altro avriano potuto ornare coi lor nomi la mia collezione, se non peccassero un poco dell' indole di Magliabecchi, che sapea moltissimo, e scriveva nulla. Nè già essi dovrebbero temere quello strano fenomeno di tanti, che parlando sono dotti, e scrivendo sono miseri. Ma che dirò poi di quelli, che perdono il talento finiti appena gli studj, e non aprono più un libro. Oh Patria mia!...

(1) Non già che Rufi sia forse nome di famiglia, ma molte famiglie comasche aveano persone col soprannome di Rufo.

(2) Cicerone disse di Clodio *omnium non modo bipedum verum etiam quadrupedum impurissimo*.

Ruso Virginio amato, ed ammirato affai da *Cajo Plinio Cecilio*, e degno veracemente delle lodi maggiori nacque (1) in vicinanza di *Como*, avea i suoi fondi congiunti con quelli di *Plinio*, e lasciato al medesimo per tutore gli dimostrò tutto l'affetto d'un padre. *Virginio* non farebbe egli nato (2) a *Licinoforo*? Anche
il

(1) *Plin. Epist. 1. lib. 2. Non solum publice sed etiam privatim quantum admirabar, tantum diligebam, primum quod utrique eadem regio municipia finitima agri etiam possessionesque conjunctae, praeterea quod ille tutor mihi relictus affectum parentis exhibuit.* I Municipj godevan del proprio diritto ed aveano i privilegi del Popol Romano. Le colonie eran Popoli altrove trasportati, che godevan i privilegi del paese, d'onde venivano. Como era insieme Colonia e Municipio. Il *Marchese Maffei* disputa da gran letterato sul valore delle Colonie e Municipj. Nella *Verona Illustrata* tomo I. pag. 122. 125. 160. 164.

(2) *Licinoforo* deve essere il luogo di *Villincino* distante da *Como* circa sei in sette miglia. Leggiamo nella descrizione del *Lario* di *Paolo Giovio* *Plebis Incini lacus hodie dicuntur corrupto vocabulo, quum ibi nobis civitas fuerit Licinoforum, quam Plinio notam videmus.* Il suddetto *Giovio* e *Bonaventura Castiglioni* nelle *Sedi degli Insubri* pensano, che i varii laghetti di que' contorni vi siano rimasti dopo, che fu sprofondato l'*Eupili*. Che bel campo per i Naturalisti! Nel libro 3. capo 17. della *Storia Naturale* leggesi *Orobiorum stirpis esse Comum atque Bergomum & Licinoforum & aliquot circa populos auctor est Cato, sed originem gentis ignorare se fatetur, quam docet Cornelius*

il di lui sepolcro nella villa Alfiense (3) me ne muove il sospetto. Virginio Rufo sopravvisse trent'anni alla sua gloria principe tra i privati, poichè non volle esser sovrano, lesse (4) carmi e storie di se stesso, e quasi intervenne all'a propria posterità. Il suo rifiuto all' Imperio accadde nel 68. di Gesù Cristo, fu tre volte Console, e ringraziando Nerva pel terzo consolato caddegli di mano il libro del suo ringraziamento, e volendolo raccorre di terra sdrucchiò sul lascio pavimento e ruppefi una coscia, onde morì d'anni 83. nel 97. Di lui fanno cenno ono-

re-

Alexander ortam a graecis interpretatione etiam nominis vitam in montibus degentibus In hoc situ interiiit oppidum Oroborum Barra Avvi infatti poche miglia distante da Villimino e presso Lecco una montagna detta anche oggidì Monte Barro.

(3) La villa Alfiense non farebbe ella forse Alzate, che da Villincino ossia dall' antico Licinoforo non è distante che tre miglia? Alfiense, ed Alza'e non farebbono detti forse da *algore*? Il brivido mattutino vi è affai vivo. Anche l' Alciato pensò, che il nome di questa terra venisse dal freddo. Ma non bisogna poi crederlo intenso, e una ora di sole il fa mitissimo, come pruovo per esperienza nell' Autunno villeggiando al mio Verzago, che è una porzione della Parrocchia di Alzate.

(4) Leggi la succitata lettera, e gli Annali del Muratori T. I. all' anno 97.

revole (5) Dione e Xifilino. Cornelio Tacito, che gli succedette nel consolato il lodò funeralmente dalla bigoncia, ma nelle sue opere il troviamo quà e là nominato quasi di (6) fuga. Forse di lui si farà fatta menzione più ampia in que' libri, che si (7) perdettero, e forse anche

(5) *In Nerva*. Lodano quell' Imperadore, perchè non avea temuto di tosto eleggerlo per suo collega console, e alludono all' epitafio *Hic situs est Rufus &c.*

(6) Tacito Edizion di Venezia presso il Pezzana 1677. colla traduzione del Davanzati. *Annal. XV. Virginium Rufum claritudo nominis expulit, nam Virginius studia juvenum eloquentia Musonius præceptis sapientie fovebat.* pag. 357. Nel I. delle Storie il nomina a pag. 381., indi alla 405. e 417. nel secondo alla 452. e 454., ed alla 464. ma vuole spargere i suoi dubbii e i suoi salì, e di lui dice *manebat admiratio viri & fama, sed odiant ut fastiditi.*

(7) Gli Annali finiscono col supplizio dato da Nerone a Sorano, e Trafea, le Storie colla prefazione di Gierosolima, e gli accampamenti di Civile in Lamagna. Qui giova riflettere come con questa nota e la seguente cada del tutto il bel concetto d' Agatopisto al tomo V. pag. 150 della Storia Filosofica, in cui parlando di Plinio, che a Tacito avea fatta la relazione della morte del Zio, perchè la inserisse nelle Storie, scrive così, *ma l' avveduto storico per quello, che se ne sappia, non volle dirne una sola parola, e tacendo provvide meglio alla fama del Naturalista e sua.* Ma chi ha mai detto ad Agatopisto, che ne' libri perduti non si parlasse di Plinio?

che Tacito, che biasima affai più volentieri di quel, che non lodi, avrallo (8) ommesso. Alle cariche illustri, ed agli onesti costumi unì Virginio le doti dell' ingegno, e fu autore (9) pregi-

(8) E' noto il carattere di Tacito. Io non dirò *mendace* con Flavio Vopisco, nè *loquacissimo di bugie* con Pietro Crinito, ma egli certo si piace a descrivere vizii e tradimenti, loda mal volentieri, deride, indovina, ma sempre in male. Mi è grave veramente, che un uomo di tanta forza ed ingegno, non mi possa sembrare uno storico troppo *probo*. Ma che importa ciò alla gloria di Tacito; e a que' suoi periodi ferrati? Ei piace universalmente, piace perciò moltissimo anche alle anime cattive ai cuori perfidi e sospettosi, non che ai politici. Ci vorrebbe un Tacito per ogni tiranno, e non ce ne vorrebbe nemmeno uno per la gloria dell' umanità. Nel secolo scorso egli era il padrone de' gabinetti. Tutti commentavano Tacito, e Giusto Lipsio arrivò a dire, che non soltanto ogni pagina, ma ogni riga conteneva dogmi, e consigli.

(9) Il Cavalier Tiraboschi nel tomo 2. p. 199. lib. 1. della Storia della Letteratura Italiana per distruggere il parere del proposto Irico, che scrisse essere di Virginio i libri ad Erennio attribuiti a Cicerone, afferma, come Plinio nel lungo elogio, che di lui fece a Voconio, nol lodò per letteratura, e ciò è vero in quella epistola, ma nella terza del libro quinto dove scusa alcuni suoi epigrammi un po' libertini coll' esempio di alquanti uomini insigni, pone fra questi Virginio Rufo, e il troviam nella schiera coi Messala, e i Calvi, e i Pollioni, Anneo Seneca, Quinto Ortensio, e alcuni altri.

giato in versi, e nella (10) prosa. Rufone ebbe qualche cosa a dire contro Virginio siccome (11) troppo amatore della gloria nell'epitafio ordinato al suo sepolcro, ma è pure la volgar cosa
il

[10] Come puoi scorgere nella nota 6. colle parole di Tacito. Trovasi Virginio nominato anche in Quintiliano tra quelli, che furono a' suoi giorni illustri Retori e scrittori di precetti in tal arte, e ciò al libro terzo in fine del capo primo. Quintiliano dopo aver fatta menzione di Plinio il seniore di Rutilio e di Virginio aggiunge *sonovi anco al presente Scrittori celebri in tal argomento*. Da queste parole il Cav. Tiraboschi deduce, che Virginio Retore fosse già morto, e però esser non possa il Virginio Rufo. Io non veggio la necessità di crederlo già morto ai tempi, in cui scrivea Quintiliano Egli era bensì assai vecchio, e perciò potevasi dire dopo averlo nominato *sonovi anche al presente* ec. Che se poi si rifletta, che Quintiliano, benchè abbia scritto sotto Domiziano, cui dà troppe lodi, può aver differita la pubblicazione della sua opera fin sotto Nerva, allora nulla ci danneggerebbe la morte di Virginio. Tralla morte di Domiziano e quella di Nerva non vi sono che due anni dal 95. al 97. Certo si può sospettare questo ritardo dalla epistola di Quintiliano al librajo Tirone premessa alle istituzioni. Turnebo con altri pensò, che Quintiliano la divulgasse ai giorni di Trajano. Nelle edizioni di Tacito fatte dagli Elzeviri nel 1665., e 1673. leggesi *Verginium & Rufum*, e si fanno così per errore due persone, quando si tratta d'una sola.

(11) Plin. Epist. 19. lib. IX.

*Hic situs est Rufus, pulso qui Vindice quondam
Imperium asseruit non sibi sed patriæ.*

il tacciare ognora di alterigia gli uomini grandi! Noi diremo per lo contrario colla dotta ed amabile Seigné *l'ostentation (12) des personnes modestes n' offense point l'orgueil des autres: c'est que ce n'est point de l'ostentation ni de l'orgueil, & qu'on fait justice au vray mérite.*

Rusca Antonio obblato e preposito della Metropolitana di Milano diede alla luce un' opera assai curiosa, nella quale esaminò il sito, e la vastità dell' Inferno, le torture de' miseri, le sentenze de' gentili in tal fatto, lo stato de' Demonj. Ci trattò quest' argomento lugubre in latino. L'opera uscì in Milano nel 1621. in quarto col titolo *De Inferno & statu Daemonum ante Mundi exitium Libri quinque.*

Rusca Francesco il cieco. Parlando di lui ricordammo il rovinoso torrente Cosia, che ci circonda, e le non felici opere fatte per infrenarlo. In fatti senza una irruzione massima si trovano mandati nell' archivio del Pubblico per

V

rino-

(12) Tom. VII. lettera 718. pag. 291. Edizion di Amsterdam del 1775. Qual lettura non sono mai per chi abbia qualche dose d' ingegno e di cuore le lettere di quella inimitabil Marchesa! Se non le divori tutte avidissimo, piangi il tuo gusto, disprezza l' ingegno, nascondi il cuore.

rinovare due briglie nel 1767., ed anche nel 1777. Altro errore si fu quello d' amare, che la Cosia avesse un letto largo, che se in vece fosse stato alto, e stretto, avrebbe la rabbia dell' acqua seco tratte al lago le ghiaje .

Rusca Luigi è autore del *Pastore Infido* Favola boschereccia una di quelle tante centinaja di pastorali, che nacquero dall' Aminta del Tasso, cui dietro sbucciò il Guarini, indi il Conte Bonarelli, e poscia venne la folla e la plebe con pastorali, boschereccie, e pescatorie a diluvio. Il Quadro ne annovera al tomo V. della sua storia un catalogo, che fa spavento dalla pag. 396. fino alla 424. Il Rusca mise alla luce il suo Dramma nel 1622. in Pavia colle stampe di Giambattista Rossi. L' argomento della favola è esposto in un Sonetto dal Capitan Fabrizio Rezzonico. Vi sono pure del Rusca le rime col titolo *le antiche memorie dei Ruschi* nel 1626. pel Turato in Como, e *le rime militari intorno all' assedio di Wolfembuttel* per l' Arcioni in Como nel 1628. In questo libro vi hanno rime i Comaschi Alessandro Erba, Capitan Fabrizio Rezzonico, Francesco Gerolamo Peregrino, Giambattista Bajaca, e Cesare Malacrida di Traona.

Ruf-

Rusca Giambattista di Lugano obblato della Congregazione di S. Paolo poi Prefetto di Rò indi di S. Celso pubblicò alcune poesie volgari in Milano nel 1649. rammentate dal Quadro nel tom. II. pag. 317. della *Storia e Ragione d' ogni poesia*.

Rusconi Gian Antonio oriondo del Comasco diede il suo Vitruvio colle stampe del Giolito in Venezia nel 1590. L' opera fu impressa più volte, ed il titolo d' essa è: *I dieci libri d' Architettura di Giovanni Antonio Rusconi secondo i precetti di Vitruvio*. Il Marchese Galiani fece scomparire tutti gl' interpreti di quell' opera classica, come fa il *Sol delle minori Stelle*.

Rusconi Camillo studiò sotto il nostro Ercole Ferrata. Si vuole, che l' opera più bella di lui sia il Sepolcro di Gregorio XIII. [1]. Vien tenuto Milanese [2], ma dovrebbe tenerli della nostra Diocesi. Il suo nome è chiarissimo tra' più chiari Scultori. Dalla scuola del Ferrata pas-

V 2

sò

[1] Nel libro *Roma Vecchia, e Moderna* edito nel 1707. a pagina 21. leggesi, che questo deposito sia di stucco, ed opera di Francesco Bresciano; ma nell' *Abecedario pittorico* stampato dall' Allegrini in Firenze alla colonna 207. non leggesi così.

[2] Vedi l' articolo di Giuseppe Rusconi in questo mio Dizionario.

sò a quella del Maratti, e vi apprese le belle arie di testa, e le vaghe pieghe de' panni. Clemente XI. fece di lui somma stima, e si deggò fino di visitarlo. Non si devono obbliare i begli angeli sotto l'organo della capella di S. Ignazio al Gesù, e il deposito del Principe Sobieschi ai Cappuccini. Morì nel 1728.

Rutilio viene nominato da Quintiliano nel capo primo libro terzo tra i più celebri Retori de' suoi tempi. Forse è di lui quel frammento, che racchiudesi nella raccolta di Francesco Piteo. E non potrebbe essere egli Comasco? La prima delle iscrizioni, che Benedetto Giovio raccolse ne' suoi marmi, ella è questa

C. RVTILI . .

PRIMVS .

T. F.

S

Sala Feliciano fu Dottore di Leggi rinomatissimo, e rettissimo, onde a ragione gli fu posto un epitafio onorevole nel chiostro di S. Francesco, che incominciava con questo distico

Nunc tellus Cumana dole, nunc plangite ciues,

Spes tua nam saxo clausa tenetur in hoc.

Questi versi indicano quasi da se soli, che il Sala morì nel 1391. —

Sam-

Sammichelio Nicola Medico Comasco deve essere stato uomo di merito, poichè non essendo egli un mecenate, pure gli venne dedicata da Giambattista Rafario Medico valente del secolo XVI. la traduzion latina dei XVII. libri d' Orbasio Sardiario stampata in Venezia senza data d' anno. Rafario nacque del 1517. morì del 1578. quindi possiam dedurre verisimilmente il tempo, in cui fiorisse Sammichelio.

Saturnino Pompeo riuscì Scrittore di sommo grido ai tempi di Cajo Plinio Cecilio, a cui morendo lasciò tre parti (1) della eredità sua, e la quarta alla Comense Repubblica. Sappiamo che Saturnino avea un ingegno moltiplice,

V 3

che

(1) Plin. Epist. 7. lib. V. a Calvisio. Anche in questa vedesi la bell' anima del nostro Concittadino. Qualche legge municipale vietava in Como, che il pubblico Comense potesse fare eredità. Ma Plinio, cui era legge più santa la volontà del defunto, che non qualunque statuto, regola perciò alla Patria quattrocentomila sesterzi. Disse, che questa era una proibizione municipale, giacchè legge si in Marcellò *de leg. & fideic. Si quid relictum sit civitatibus omne valet, sive in distributionem relinquatur, sive in opus sive in alimenta vel eruditionem puerorum sive in quid aliud.* Volpiano, e Giustiniano vogliono, che si stia alla volontà dei testatori, ma quanto in vece non si stia alle parole, e ai cavilli su quelle?

che perorava affai bene le cause, o se parlasse improvviso, o se dicesse cose già (2) studiate, spesso ne erano le sentenze, ornate ed antiche le parole, grave e decorosa la costruzione, e avresti detto, che avesse l' impeto della folgore, e l' avresti creduto rivale degno degli antichi migliori. Scrivendo storie il nostro Saturnino avea brevità, luce, splendore, dolcezza, sublimità di narrazione, e ne' versi imitava Catullo. Maestro amante dell' amante sua moglie Saturnino iva mostrando le di lei lettere, ed era pregiabil del pari, o se prestava alla consorte sì degne epistole, o se l' avea a tal segno condotta co' suoi precetti. A lui direffe Plinio la settima del libro settimo, e in essa rallegrasi (3) per la comune amicizia incontrata con Prisco. Oh come è dolce il leggere le corrispondenze e le lodi sincere e non insipide, che si diedero a vicenda uomini per ingegno e per cuore ammirabili! Questi non potevano essere ligj di quel
mi-

(2) Leggi la sedicesima del libro I. Tiraboschi nel tomo 2. alla pag. 78. no. 134. nomina Saturnino fra gli Oratori Poeti e Storici. Io volontieri il nomino fra i Comaschi. L' amicizia con Plinio, il legato a Como, ed anche la lettera 38. del libro IX. me ne danno il diritto.

(3) *Est enim perjucundum, quod viri optimi mihi que amicissimi adeo cohaesistis.*

miserabil tormento dell' invidia. E come non dovremo noi esaltare un degno Scrittore perchè vivente e presente? Così a proposito di Pompeo Saturnino (4) scriveva Plinio, ma la vile invidia è sorda, o al più, se teme, è maligna, e per nascondersi loda volentieri (5) i morti. Oh fossesi ella almeno, senza dilatarsi a tutte le età e a tutti i luoghi, fossesi contentata (6) dell' ostracismo d' Atene, e del brutale decreto (7) degli Efesii!

V 4

Schmid-

(4) Epist. XVI. lib. I. *Neque enim debet operibus ejus obesse quod vivit. An si inter eos, quos numquam vidimus, florisset, non solum libros ejus, verum etiam imagines conquireremus, ejusdem nunc honor presentis & gratia quasi satietate languescet? At hoc pravum malignumque est non admirari hominem admiratione dignissimum, quia videre alloqui audire complecti, nec laudare tantum verum etiam amare contingit.*

(5) Vedi la notà YY pag. LIV. e LV. nel mio Discorso sopra la Pittura 1776.

(6) Un uomo di merito era sicuro di ricevere il suo bando scritto sopra la conchiglia fatale e invidiosa, onde venne il vocabolo ostracismo.

(7) Talora alcuni luoghi alcune età non hanno di Atene null' altro, che l' ostracismo, e di Efeso, che il barbaro e folle editto. Cicerone nel quinto delle Tusculane lasciò scritto *Universos ait Ephesios esse morte multandos, quod, cum civitate expellerent Hermodorum, ita locuti sunt, nemo de nobis unus excellat, sed, si quis extiterit, alio in loco, & apud alios sit. An hoc non ita fit in omni popu-*

Schmidmario Marc' Antonio diede in luce in Parma per Anteo Viotto nel 1624. un volume di versi. Il titolo del libretto è *Hortulus carminum M. Antonii Schmidmarii Germano-Itali patria Comensis*. Non è egli questo titolo un bel *logofrigo*? Ei volea dire oriondo di Lamagna, e nativo di Como. Tai versi sono dedicati ad Odoardo Farnese, e divisi in quattro parti. Nella prima canta varie persone di quella serenissima Casa, nella seconda diretta a Gabriele de' Fabi tesse le lodi di quella famiglia, nella terza sono varii argomenti, la quarta è consagrada dall' autore al suo Zio Ottone Schmidmario Canonico di Ratisbona. Vi è della facilità da colascione, e non si può negare a Marc' Antonio un luogo tra que' migliaja di Poeti latini, che occupano il secondo ordine nel secolo XVII.

Scotti N. N. di Laino in valle Intelvi fu a Stutgarda ne' buon tempi di quel Duca per anni sedici, e fecefi colla pittura un valente di lire centoventimila. Travagliò poscia a Milano, e fra gli altri per D. Pietro Venini. In quest'

lo? Nonne omnium exuperantiam virtutis oderunt? Quid? Aristides nonne ob eam causam expulsus est patria, quod preter modum justus esset?

quest' anno 1784. avviassi a Pietroburgo allo stipendio di quella Imperadrice. Gli fu domandato, qual soldo ei richiedesse, domandò Zecchini ottocento annui, e gli furono tosto accordati.

Serbona o Zerbona Caterina crebbe a Foppa (1) Pieve di Nesso una Congregazione di Donne, che arrivarono a centocinquanta istruttissime nello spirito. Fra queste Camilla Zerbona riuscì eccellente nel tasteggiar l' organo, e divenne ottima compositrice di musica. Di questa Pieve e cognome fu pure Fr. Eusebio da Velleso Minor Riformato, Guardiano in Gerusa-

V 5

leru-

[1] Pietro Antonio Tecchi, il cui padre Giambattista era figlio d' una sorella di Caterina, eletto all' Arcipretura di Nesso nel 1655. scrisse le cose memorabili della sua Pieve. Da questo manoscritto, che contiene cose di poco momento, trassi l' articolo Serbona. In esso leggesi pure, come quell' Arciprete ritrovasse le ossa di S. Rainaldo o Reginaldo Vescovo di Como, e si possono notare le ragioni, che porta il Tacchi contro il Tatti per sostenere, che nel piano del *Tivano* o *Teano* la Regina *Auffreda* avesse palagio e giardini. *Auffreda* poteva venirvi con via non disastrosa da Monza per la *Valassina*. E' mirabile, come Como e il *Lario* siano stati pregiati al tempo dell' ostrogoto *Teodorico*, e de' Longobardi. *Liutprando* avea costruito il nostro *Baradello*, e nell' *Isola Comacina* conservarono le forze, e il tesoro i Longobardi, come puoi vedere in *Paolo Diacono*.

lemme, ed eletto nel fecolo fcorfo Vefcovo d' Aquila. La morte il prevenne, e fu fepolto nel Monte Sion .

Severo fu uno de' più eletti amici di *C. Plinio Cecilio*, onde nel di lui epiftolario fei lettere gli fi trovano dirette. *Severo* fu quegli, che fece collocare (1) in Como la Statua di bronzo corintio donata da *Plinio* alla patria, egli venne pure dal medefimo incombenzato di far ricopiare per *Erennio Severo* i volti de' *Comafchi* (2) municipi *Cornelio Nepote* e *Tito Caffio*. A lui *Plinio* mandò (3) un efemplare dello ftudiatiffimo Panegirico a *Traiano*, onde rilevafi, qual fofse l' amico, a lui racconta l' eredità fatta di *Pomponia*, e la noja, che volea dargli per quella *Affudio Curiano* (4) di lei figlio. Con effo lagnafi *Plinio* della malatria di *Paolo* (5) *Paffieno* degno difcendente di *Properzio* e *Poeta* pur effo molle e giocondo. *Severo* fu *Confole* designato, e recitò il fuo Panegirico all' *Imperatore*. Queft' opera è perduta, come

pu-

(1) Epift. 6. lib. 3.

(2) Epift. 28. lib. 4.

(3) Epift. 18. lib. 3.

(4) Epift. 1. lib. 5.

(5) Epift. 22. lib. 9.

pure tutte quelle, che non si può lasciare di credere, che abbia scritte un uomo colto, e tanto amato da un coltissimo. Severo consultò l'amico, quando si pose a scrivere anch'egli il suo Panegirico, come può raccorsi dall'ingenua risposta (6) di Plinio. Ben volentieri dunque poniamo il di lui nome (7) tra' nostri illustri.

V 6

Sil-

(6) Epist. 27. lib. 6.

[7] In questo Dizionario si fece menzione de' seguenti uomini illustri ai tempi de' Romani. Attilio, Alfio, Caninio, Cecilio, Efforato. Minicio, Fabato, il grammatico anonimo, Petronio, Plinio Secondo, Plinio Cecilio, Plinio Valeriano, Annia Agatonica, Calvo, Caninio Celere, Cassio Severo, Catullo, Cornelio Nepote, Fausto, Floro, Macro, Minuciano, Mustio, Pomponio Secondo, Rufo Satiro, Rufo Virginio, Rutilio, Saturnino Pompeo, e Severo. Se gli articoli d' essi si leggano insieme una bella idea si avrà della Comense Letteratura, e dall' unione di alcuni articoli si torrà ogni dubbio circa la patria del Plinio seniore, al qual proposito qui mi piace soggiungere, come nella Vefona Illustrata il punto di tal quistione sia trattato con certa sicurezza, che vuol mostrare d' ignorare le obiezioni, e con egual coraggio per formarne delle ideali. E non è forse coraggio per tirare a Verona Plinio in fargli dire al Capo IV. del libro XXXV. *Turpilius equitem romanum e Venetia nostra*, quando in tutti i Codici in tutte le stampe si legge *Turpilius equitem romanum e Venetia nostra etatis*? Tutta la ragione di Maffei per sì strano cangiamento stà nell' affermare, che quel testo di Plinio sarebbe ridicolo, se non si leggesse a suo

Silva Francesco. Le cappelle, ch' egli travagliò per la Madonna del Monte sono undeci. E' di suo disegno la facciata della Chiesa di S. Giorgio in Como, e son pure di lui le Statue nella cappella del Crocifisso dell' Annunziata.

Silva Francesco Pittore delicato e gentile, di cui si hanno alcuni buoni sfondi a fresco nel suburbano del Conte Nicolò della Porta, e nelle volte de' Signori Fratelli Riva in Como; son pur di lui due Statue a fresco nella cappella della B. V. del Rosario de' Domenicani, e due altre nella Chiesa dell' Ospitale. Studiò il
Sil-

modo, e per aver ragione il traduce come vuole. Ma sarebbe egli ridicolo, se io il traduceffi così? *La pittura non fu poi trattata da nobili mani, se ne togliamo a tempi nostri Turpilio Roman Cavaliere dalla Venezia, di cui ora si veggon pitture in Verona.* Si noti, che due righe dopo leggesi, che Turpilio morì vecchione, si noti, che altrove Plinio nomina siccome antichissimi libri di ducent' anni esistenti presso Pomponio, si noti, ch' ei chiama vetustissimo Scrittor d' Annali Cassio Hemina anteriore solo di due secoli. E sarebbe egli poi sì strano, che io dicessi di un tal quadro di Mengs morto solo da tre anni, *il tal quadro esiste oggi in Madrid?* Perchè dunque non potea dir Plinio, *oggi esistono in Verona pitture di Turpilio?* Questa volta può dirsi al Maffei quel, che disse Scaligero a Dalechamp, *quia hoc illudque non arridet, statim immutat.* Taccio il resto, perchè è sommo il rispetto, che io professo a quel grandissimo Veronese.

Silva molti anni nella Scuola di Bologna, e qualche tempo in Roma. Nacque a Morbio, e in quest' anno 1783. è circa nell' età d' anni cinquanta.

Silva Agostino figlio del precedente. Imparò sotto l' Algardi, e ripuliva gli stucchi, che abbozzava il maestro. Disegnò in Como il Palazzo Volpi, il Collegio Gallio, e la facciata di S. Margherita. Sono d' Agostino le Statue a S. Giovanni in Mercato, a S. Giuffiano, alla Madonna di Tirano, e i puttini nella cappella d' Innocenzo XI. nella Chiesa de' nostri Domenicani.

Silva Francesco figlio d' Agostino. Studiò anche sotto Ercole Ferrata, e seguì alcuni bassi rilievi sopra gli Apostoli nella Basilica di S. Giovanni Laterano, in Como la Statua di S. Francesco di Paola, e nella Chiesa della sua terra di Morbio varie opere.

Silva Carlo Francesco nipote di Agostino, e ingegnere di Francesco statuario, ed architetto. Amava il gusto del Borromini. Come già abbiamo scritto egli è l' autore della facciata del crocifisso: fece ancora il disegno del palazzo di Balerna pel Vescovo Bonafina, e le figure di stucco nelle nostre chiese di S. Eufemia e di S.

Co-

Colombano . Nella persecuzione già da noi accennata fu sostenuto dal principe Eugenio di Savoia, e dal buon professore il Lanzani suo zio . Carlo Francesco fu l'autore di quel ponte presso Marignano, sul quale scorrono tre acque con corso diverso .

Silva Benedetto figlio di Francesco, e abbatte d'Agostino nacque in Morbio nel 1706., applicatosi alla scultura ne venne distolto; e si mise agli ornati, ne' quali si fece merito, e sono suoi quelli della chiesa di S. Ignazio in Bologna, come pure di S. Domenico nella detta città Travagliò pure in Orvieto Foligno città di Castello Perugia Fabriano, e nella chiesa di Balerna tre altari, onde anche fece conoscere presso la patria il suo gusto . Vive, ed ha un figlio per nome Francesco, che esercita la pittura . Questi studiò in Bologna sotto Ercole Graziani scolaro di Pasinelli: nacque nel 1733., ed operò in Romagna, e ne' nostri contorni . Un suo sdegno pittorico merita d'essere conservato . Francesco avendo chiesta una grazia, ed ottenutane la promessa da un prelado, che poi si scordò della sua parola, il ritrasse con una bella cuffia in testa . Vistosi da taluno il quadro venne corretto il professore, ed egli dato
di

di mano al pennello cancellò la cuffia, e fece da un canto sortire il muso d'un asinello, ed atteggiò la man del prelato in atto di careggiarlo.

Simoni Alberto da Bormio autore di molte opere vive in patria e protegge cause. Questo gentiluomo pubblicò in Lugano un Trattato sulle *Donazioni* tra' vivi in frode degli Statuti, e in Como nel 1783. l'opera *de' delitti di mero affetto*. Non si vuole ommettere di ricordare il Volume edito nel 1776. di pag. 453. per gli Agnelli sul *furto e sua pena*. In questo libro si combatte il troppo celebre (1) e troppo obbliato Scrittore dei *delitti, e delle pene*, ma con quel riserbo, che stà bene alla urbanità dei Letterati. Alberto diè pure alla luce un *trattato della ragione d'esigere il danaro al corso del tempo del contratto* colle stampe del Rizzardi in Brescia nel 1775. In esso disputa da giurista civile e canonico non che da erudi-

to

(1) Fu celebrato come il Liberatore della umanità, e il breviario dei Principi, fu denigrato come un plagiaro enorme di Montesquieu, e come un barbaro nello stile. Ambedue i partiti hanno certamente deviato da un retto giudizio. Linguet derise la filantropa operetta, Voltaire nel bollore dei Sirven, e dei Calas la commentò.

to Filologo e politico. La di lui massima ella è pur quella, che negli aumenti e decrementi delle monete può sola minorare i danni della novità. Dio volesse, che fosse in ogni lido imitato quel costume (2) della Spagna, ove si recano al popolo in panieri i nuovi pezzi duri, e ricevonsi in iscambio i logori e vecchi senza alcuna perdita per la nazione, essendo ben giusto, che tutto dal monarca si soffra il danno del peso diminuito, giacchè tutta è di lui l'utilità dell'impronto e del conio.

Sisto Alberico domenicano trovasi lodato da *Benedetto Giovio* nei (1) carmi sopra i dodici fon-

(2) Vedi su ciò il tomo VI. del *Tableau de Paris Chap. DXXXV.*

(1) *Sparga Fons S. Joannis*

*Quos inter sermone gravis tu Sixte fuisti
Historiam callens & digna poemata lectu.*

Così pure il *Giovio* loda ne' versi seguenti altri domenicani comaschi, e fra questi *Girolamo da Torno* = *Pectore cui Saphia insedit juvenilibus annis* = in questo componimento leggesi, che presso al fonte, avesse piantato *S. Pietro* martire un *agno casto*, il quale era già un' arbore a quel tempo, e fiorisce anche oggi con una vigorosa vecchiaja. I Latini appellano quest' arbusto *Vitex*. A lui fu attribuita la virtù di sedare le passioni, perciò il *Giovio* scrisse.

*Scilicet ut moncat castam degentibus illic
Vitam agere, & menti sanctos inducere mores.*

fonti, e in una lettera a Sisto Perlasca (2) altro Domenicano. Quindi sappiamo, come egli fosse spettabile per sermon grave, e dotto nella facoltà storica e poetica.

Soave N. N. nativo di Lugano architetto impiegato in Milano, e di cui non è picciolo il credito. Egli è fratello del padre Carlo Francesco Somasco.

Spinola Publio Francesco da alcuni voluto Genovese, da altri Bresciano, e creduto comunemente Milanese, come egli stesso (forse per vanità) si nomina in fronte de' versi suoi stampati nel 1563. dallo Ziletti, nacque veramente a Lomazzo terra del contado comasco e quanto alla ecclesiastica giurisdizione mista colla milanese e comasca. Di tal novità ne è testimonia evidente l'ode XXX. del libro I., il cui argomento, è *ad Gabrielis Patris sui Manes, qui Lamotii V. idus Januarii 1538. obiit.* La prima strofe è questa

*Patris o salve cinis hic sepulte
Ipse ubi primos ego solis ortus*

Au.

(2) *Epistolæ Benedicti Jovii M. S. Epist. Xisto Parlaschæ Xistum Albericum per sacras conciones & per publicas orationes in conspectu Principum habitas sine controversia columnæ.*

*Aurei vidi radios & alti
Sidera Olympi.*

Da un epigramma al Ruscelli rilevasi, che venne ferito da un certo Paolo, e attribuisce lo Spinola di non esserne stato morto al rispetto usato sempre al genitor Gabriele. Da un altro e Donato Rullo rilevasi, che avesse anche scritta la vita di Marc' Antonio Flamminio. Il nostro Scrittore avea data nel 1562. la parafrasi de' salmi da alcuni lodatissima, ma per dir vero non solo non è degna di lottare con quella di Flamminio, ma non è troppo elegante. Fu per essa tenuto eretico dal Gerdesio, ma se non fu poeta eccellentissimo, fu almeno buon cattolico, e la parafrasi uscì infatti dedicata al Cardinale Carlo Borromeo e al Papa Pio IV. Nel 1563. egli era già vecchio, poichè nell' elegia terza del libro IV. composta in Arquato vi dice d'essere stato giovin leggiadro, e che ora sfiorisse qual rosa, che la vecchiaja già gli solca le guance, e con troppo tenero amor proprio si augura la fama del Petrarca ivi sepolto. Ma egli a quella tomba non vi prese quello stile e quella vena, che fece onore al Lazzarini in que' suoi delicatissimi sonetti. Lo Spinola ne' suoi versi tentò tutti i generi, imitò tut-

tutti i metri di Catullo e d'Orazio, ma non è poi il più felice in saperne emulare lo spirito. Diede pure alla luce varie altre opere *de intercalandi ratione corrigenda* dedicata al vescovo di Ventimiglia Carlo Visconti, *de tabellis quadratorum numerorum a Pythagoreis signatorum* intitolata a Leonardo Mocenigo, nel cui palagio venne spesso invitato a diporto. Ebbe amici il Torriano ambasciador cesareo a Venezia, il Conte Francesco Martinengo in Brescia, e i Cardinali Ascanio Sforza, e Cristoforo Madruzzi. Questo Spinola era probabilmente zio o prozio del nostro valente Girolamo Borsieri.

Sua Rafaele. Era troppo critico nel suo parlare, e i professori ne schivavano perciò il commercio. Se l'amor proprio più cieco potesse esser corretto da un più illuminato amor proprio, Sua non sarebbe rimasto solitario (1).

Taglioretti Pietro di Lugano allievo in Roma di Nicola Gianfimoni riportò la seconda corona nel 1781. alla distribuzione de' premj dell' accademia di Parma, pel concorso d'architettura, che dovea rappresentare un Faro. Il giovane pittore vi fece ammirar molte parti, in cui la no-

bil-

[1] Le critiche li avrebbero migliorati.

biltà, e la dottrina fiorivano insieme, e vedeasi, che l'artista avea ravvolte nella fantasia le belle reliquie della antichità. Si sarebbe bramato, che gli ordini posti un sopra l'altro non avessero diminuita all'occhio la sveltezza conveniente ad una marittima lanterna.

Turconi padre Girolamo domenicano nacque in Como nel 1725. dal nobile uomo Gaetano. Il P. Turconi appigliossi alla predicazione, e viaggiando l'italia disse da parecchi pulpiti dopo aver posta molta opera nel suo (1) Lodovico Granata. Dobbiamo al Turconi la versione di Giobbe fatta dal Rezzano, poichè egli non solo lo spinse all'impresa, ma ve lo determinò dandogli una vivace parafrasi in prosa, che egli avea già distesa sopra quel sagrao libro.

Torricella N. N. giovane pittore di Lugano
di

[1] E' noto il libro di quel valentuomo, e vorrebbe essere un po' più considerato dal volgo de' giovani, che salgono ai rostri. E' difficile far bene, quando si ha imparato male, e a questo proposito reco volentieri quelle parole del sagrao testo, che il Granata cita ad altro intento nel cap. XIX. del libro V. *Si potest Æthiops mutare pellem suam & Pardus varietates suas, ita & vos poteritis benefacere, cum didiceritis male.* Così alla pag. 261. Ediz. Veneta dello Ziletti 1578., a cui va congiunta l'aurea opera del cardinale vescovo Valerio sulla rettorica ecclesiastica.

di pennello vivace, e fantastico. Colorisce alla Veneziana, ed avvi di lui una leggiadra prospettiva in Como nel giardino di Signor Giusepè Sala. Rappresenta questa Calipso, e Telemaco. Nell' amante addormentato vi si indovnano i sogni amorosi: non si vorrebbero tanto pingui le membra ad un guerriero di prima età. In una sala pel medesimo pinse varj bei freschi.

Tridi Fulvio nacque in Como nel 171... da Girolamo, e da Emilia Volpi nobili genitori. Ei non risparmiò fatica per crudirsi nelle patrie cose, quindi affaticò gli occhi nella lettura delle più antiche carte e formò le genealogie delle famiglie, e la storia della origine di tutti i nostri chioftri. Fece dono all' archivio pubblico di tutte le abbreviature di cinquanta nove notari, ornd il portico di sua casa di lapide antiche, e di alcuna *del medio evo*. Il P. Alegrezza, e Tiraboschi nella storia degli Umiati hanno fatta di lui menzione. Fulvio possiede un bel medagliere.

Tridi Gianmaria gentiluomo comasco figlio di Paolo apparteneva alla famiglia di quel Giovambattista Tridi, la cui figlia Lucia erede fu moglie di Francesco Giovio mio abavo. Tridi

Gian-

Gianmaria fece testamento nel 1647. a' 16. d' ottobre, onde sarà verisimilmente accaduta in quel torno la di lui morte. Egli scrisse alcune memorie da uomo intelligente della vera politica e del commercio. Il degnissimo Signor Conte Gian Rinaldo Carli fa onorevole menzione di Gianmaria nel tomo I. delle sue opere ora impresso in Milano. Ivi alla pagina 210. leggesi, che Gianmaria avea mostrate le ragioni della decadenza de' lanificj nel 1640, e che da lui ricavavasi, che nel 1616. si numeravano in Milano settanta fabbriche di lana, le quali davano ogni anno 15000 pezze di panno, ed allora erano ridotte a quindici, che ne davano appena 3000.

Valdani Alessandro nacque a Chiasso nel 1712., morì nel 1773., apprese l' arte della pittura dal cavalier Magatti, e sortì molto spirito, massime nelle cose malinconiche come scorgesi in una tentazione (1) di Sant' Antonio, e ne' cimiteri di Bregnano, di Gironico, e in quelli dell' ospedale, e di S. Nazaro in Como. In quest' ultimo la morte fulmina a cavallo, e
vi

[1] Vedi la descrizione di questa tela nel mio *Discorso sopra la Pittura* impresso nel 1776. colla data di Londra alla pagina LX.

vi son de' cadaveri ben gittati a rovescio. Negli accennati freschi è pauroso il dipinto, e ben conviene ad ossarj. Il Valdani venne decorato colla croce di cavaliere dal vescovo di Coira, per cui anche operò; il di lui nome merita a ragione luogo tra' nostri (2) professori.

Valaperta Ignazio nacque in Como di Carlo Antonio sotto la parrocchia del duomo, ove ha un fratello cantore nel coro. Applicossi egli alla miniatura, e (1) riuscì in modo, che pos-
sia-

[2] Altri ancora ne avrei nominato, ma le notizie mancano, ed altre città ce ne usurparono alcuni. In quest' opera provai, che Verona ci deve restituire il Brusaforti, Mantova Marcello Vesti, Bologna Pellegrina Tibaldi, e più altri, come può vedersi nel contesto; nel libretto delle Pitture, Sculture, Architetture di Bologna edito dal Longhi nel 1776. vi si nominano *Canepa*, e *Loni* di Lugano, di cui io non feci motto per mancanza di cognizioni. Vi si trova pure lodato *Giambattista Barbarini*, e un suo fratello come bravi, e speditissimi plastici, operò in Bologna, e Cremona, dove morì nel 1666. Di lui accennai alcune opere, che esistono in questa mia patria.

[1] Questo genere di pittura esige una somma pazienza, ed una egual cautela. Fa di mestieri non dar forza alle tinte se non per gradi quasi insensibili, giacchè i pentimenti sono assai difficili. E' certo che la cornice giova alla bellezza delle tavole, ma il cristallo soprapposto alle miniature fa ancor più, perchè raccoglie quasi, ed addolcisce i colori.

fiamo anche noi vantare in lui i nostri *Gherardi*, e *San Clementi*. Nel 1752. partissi dalla patria, ove nè per il profitto dell' arte, nè per il guadagno, potevasi avanzare, e portatosi a Parma ebbe la fortuna (2) di essere impiegato in quella accademia, poscia passò in Germania nell' Olanda in Francia, e dopo anni diecinove rivisitò ora Como. Egli s' occupa a ritrarre e copia con merito i belli originali. Imitò a Dresda molti pezzi di quella galleria, e fra gli altri i lusinghieri pastelli di quella immortal veneziana la Rosalba. Ignazio mi fu cortese in questi giorni di mostrarmi parecchie sue opere, nè posso quì tacere d' alcune. Una Vergine, e un bambino dell' Amigoni, due turche con occhi, e pellicie verissime, un braccio ingordo, e bellissimo, che sopraffa ad un' anitra selvatica bastano a dichiararlo artista pregiato, ma due altre miniature fermarono assai più il mio sguardo. Il Signor nudo alla colonna di Guido di bellissime carni, e muscolatura ha nel viso una serenità languente, e divina. L' altro è il bel
qua-

[2] Venne stipendiato, e lavorava per la corte. Così uno stato non grande colla protezione e il fermento delle Belle Arti faceva mostra d' un reame.

quadro di Correggio, che orna l'Accademia Parmense. La Madonna, il Bambino la Maddalena l'Angiolo son benissimo tratteggiati, ed è un peccato, che lo spazio dell'avorio abbia impedito, che vi entrasse il S. Girolamo. Sopra queste miniature gli accadde un bell'aneddoto: erano esse toccate al ministro du Tillot, e lui morto in Parigi fattasi vendita delle sue cose, Valaperta comprò queste sue due fatiche. Ammirai pure un Prometeo liberato da Ercole opera del suo maestro Giuseppe Baldrighi. Ignazio colorì eccellentemente quell'Ercole vestito di pelle di Leone con bel risalto di vene, e la schiena di Prometeo legato allo Scoglio del Caucaaso, cui presso giace in terra l'aquila punitrice, e custode. Il nostro artista tentò di pingere le carni senza punteggiarle, ma poi dovette pingere come gli altri miniatori. Conta ora cinquant'anni all'incirca.

Venini-Gastano, mentre trovavasi in Milano nel collegio Elvetico nel 1716, diede prove di talento precoce, e il tomo ventottesimo del giornale de' Letterati fa di lui menzione coll'articolo undecimo pagina 429. lodandone un nobile genetliaco di pagine diecinove scritto per la nascita del Principe di Asturias. Non si fa

altro di Gaetano, onde si può quasi temere, che egli sia stato un di que' molti, che usciti dalle scuole perdono tosto miseramente l'ingegno, e marciscono nell'ozio.

Venosta o *Venusti Anton Maria* era d'una famiglia privilegiata dai Duchi Visconti, e perciò il Signor Brambilla nel tomo 2. pag. 31. *Storia delle scoperte fisico-medico-anatomico-chirurgiche* lo crede nato da una famiglia antica milanese, quando egli era della Valtellina. Tuttora in quel paese nel luogo di Grosio avvi la famiglia Venosta, la quale per privilegio appunto de' Visconti vien appellata Visconti-Venosta. Anton Maria oltre le altre opere già accennate pubblicò anche nel 1562 un discorso intorno alla generazione, al nascimento degli uomini, e al breve corso della vita umana.

Vicedomini Francesco compose ancora varj discorsi politici, ma non so, che mai vedesser la luce. Di questi ne fa menzione con lode il di lui amico Girolamo Borfieri. Egli in una lettera a Giambattista Bagliacca scrive così. *Avea il Vicedomini grazia meravigliosa nel motteggiare, acutezza grande in rispondere, astuzia nel prevedere, prudenza nel definire i migliori ingegni de' nostri tempi l'hanno osserva-*

to e riverito estremamente. Spese la prima servitù col cardinal Paravicino, la seconda con quel di Como (Tolomeo Gallio), sotto la cui prudente disciplina divenne ottimo Segretario, la terza col Tonti datario di Paolo V., la quarta con Francesco Gallio e Giustina Borromea duchi d' Alvito, che lo tenevano in luogo di consigliere per non dir di padre e maestro. Delle lettere del Visdomini la prima edizione è quella del 1618. in Milano per Gio. Giacomo Como. L' autore era morto pochi mesi prima, e Borfieri gli rende anche un bel testimonio di cristiane virtù.

e Volpi Benedetto fu canonico della cattedrale di Como e vicario del fratel suo il vescovo Giannantonio. Fralle lettere raccolte in due volumi da Bernardin Pino in Venezia nel 1582. avviene una di Benedetto ad Anton Francesco Doni del 1544., cui dice, *che non vuole ei stare solo di tutta la sua casata senza scrivergli, che altra volta gli scriverà un' epistolio latino, e manderagli un sonetto, che comincerà*

Voi, che n'andate al ciel battendo l' ali

Spirto divin col vostro retto ingegno

Mentre de la virtù mostrate il segno

E la diritta via a noi mortali.

Poi volge la lettera a facezie, e scrive. *Ho voglia di sapere, perchè in questa patria nostra ci son tanti posti in chiocca, e vi nascono tanti lauri e se quell' istrumento, che sonava Orfeo era una vivuola o cetra o leuto o lira o cholis, e se fu più menzogna, che Orfeo cavasse dalle pene dell' inferno Euridice, e San Gregorio Nerva Trajano Volpe imperatore padre del bisavolo dell' avolo mio?* e così siegue scherzando fino a pretender l' imperio per successione ereditaria; e chiude il foglio lepidamente in tal guisa. *Della brevità mia (quantunque siano due fogli) datene la colpa all' essere sonata messa e l'esser domenica.* Il Borsieri in una lettera a Giovanni Antonio Corticella scrive, *ho procurato, che Giovanni Ghero tedesco cattolico, e molto erudito nelle delizie de' poeti italiani abbia riposte le poesie italiane di Marc' Antonio Casanova, di Benedetto, e di Giulio Giovio, Antonio, e di Benedetto Volpi, e di Partenio Parravicino.* Di tutte queste rime non mi venne mai fatto di vederne un esemplare. Benedetto Volpi era figlio di Giovan Pietro, e di Chiara Galla.

Volpi Volpiano nacque ai 22. giugno del 1559. da defendente fratello di Benedetto, di Giro-

la-

lamo, e di Giannantonio, e da Lucrezia Ponga, fu fino dagli anni primì giovane studioso, e molto amico del vescovo Paolo Giovio il giovane, e di Marzio Giovio Canonico della cattedrale, e coll' ultimo d' essi carteggiò anche a nome del cardinal Syrleto bramossimo di conoscere tutte le opere del di lui avo Benedetto Giovio. Volpiano già laureato venne in età fresca accettato auditore d' un cardinale, e il Papa lo creò referendario della segnatura, poi divenne abbreviatore di cancelleria, indi arcivescovo di Chieti. Paolo V. nel maggio del 1610. lo spedì nunzio straordinario a Filippo III. in Spagna, perchè si adoperasse presso quel monarca in modo, che non si eccitasse l' incendio della guerra, nè il Re Cattolico sostenesse il Condè fuggito, del che adombravasi il Re Cristianissimo, ma coll' uccisione accaduta d' Enrico IV. sparirono tutti que' movimenti. Ritornato Volpiano a Roma venne delegato per la negoziazione de' confini tra Ponte Cervo e la Rocca Guglielma, e conchiuse l' affare con soddisfazione del Pontefice in Giugno del 1612. Paolo V. ben contento del nostro prelato l' inviò nello stesso anno nunzio al Gran Duca Cosimo Secondo, perchè disturbasse

le nozze d' una sorella di quel Sovrano col principe d' Inghilterra, nel che pure riuscì (1) felicemente. Venne alzato in seguito alla carica di segretario della congregazione de' vescovi e de' regolari, e poi d' esaminatore de' vescovi. Indi fu posto nelle congregazioni dell' immunità e del sant' officio. Nel 1619. Paolo V. lo dichiarò anche vescovo di Novara (2), e la
Du.

[1] La formola della promessa al Papa portata dal Galluzzi nella storia del Granducato pag. 66. Tomo VI. è quella del Vinta. Quella del nunzio ordinario Grimani era così. „ *Prometto a V. S. di non voler, che vada avanti il trattato per dar soddisfazione alla B. V. S., la grazia, della quale stimo sopra tutte le cose del mondo. Ben la supplico a darmi tempo, che possa disturbarlo con soavità.* La formola del Volpi era così concepita. „ *Prometto alla Santità V. di non conchiudere la trattazione senza il suo beneplacito, e di procurar le vie possibili per distornar ciò, che sin qui si è fatto, però la supplico darmi tempo, che si possa fare senza mala soddisfazione di quel re, e con intera mia riputazione.* Il Signor Galluzzi vide attentamente gli archivi, e da molte carte de' Giovi e dei Volpi nel secolo XVI. e XVII. capi, quanto la di lui storia sia fondata, e gode qui rendergliene giustizia.

[2] Volpiano ottenne, che gli succedesse nel pingue Vescovado di Novara l' anno 1622. il nipote Giovampietro Volpi, il qual morì nel 1625. Anche di Gio. Pietro avvi un tomo di lettere manoscritte, che il mostrano uomo di merito. Esse sono dirette allo zio, a cardinali, a signori di qualità, e molte al castellano ed altri ministri

Duchessa Cristiana di Lorena vedova di Ferdinando L. Granduca il fè in tal occasione presentare dall' ambasciatore Guicciardini (3) di due pezze per abiti prelatizj. Gregorio XV. lo dichiarò datario. Fu ancora segretario de' brevi, e uno de' visitatori di Roma, e maggiordomo, morì nel 1629., e la morte gli rapì il cappello cardinalizio. Esistono vari volumi interessantissimi di lettere MSS. di Volpiano a cardinali, principi, e signori distinti del suo tempo, e tutte le carte delle sue nunziature, e negoziazioni, come pure le lettere a lui scritte da più illustri personaggi. Io le esaminai tutte per la gentilezza del Signor Marchese Canarisi marito dell' ultima Volpi, presso cui sono.

CON-

della giurisdizion temporale dell' isola di S. Giulio spettante ai Vescovi di Novara.

(2) Da una delle molte lettere di quella Principessa a Volpiano. Avvi pure un volumetto a parte di lettere al Volpi scritte dai venerabili Federigo Borromeo, e Roberto Bellarmino.

C O N C L U S I O N E .

Mi sia lecito il chiudere quest' operetta con alcuni sentimenti tratti quà e là da Marco Tullio, i quali voglia il Cielo che accendano un nobile entusiasmo nel coltivare i buoni studj. Ricordatevelo: ognora o Giovani quest' uomo sublime. Ei vi dice, che quel divino uomo di Scipione (1) Affricano, e Lucio Furio, e Cajo Lelio, e Marco Catone furono dalle lettere ajutati nelle virtuose loro azioni; che se poi anche non tanto frutto si cogliesse da quelle, ma sol passatempo, e diletto, pure questa ricreazione sarebbe ella la più onesta, e liberale. Gli altri piaceri non sono di tutte le età, di tutti i tempi, di tutti i luoghi, ma le care lettere alimentano la gioventù, sollevano la vecchiaja, ornano le prospere cose, danno conforto alle avverse, dilettono in casa, non ci impediscono fuori, vegliano con noi la notte, e viaggian nescio, e peregrinano, e villeggiano: che se a queste delizie noi pure non potessimo arrivare, e se fossimo tanto infelici di non gustar-

[1] Cicero in orat. pro Auto Licinio Archia poeta.

starle, dovremmo pure almeno ammirarle in altri, e struggerci per esse d' amore. Molti (2) caduti in man de' nemici, e da' tiranni guardati in carcere, spinti in esiglio scordarono l' amarezza dello stato colla dottrina, nè è già vergogna il non giungere ad occupare i primi seggi; non vi è soltanto luogo (3) per Omero Archiloco Sofocle Pindaro, non soltanto per Platone, o per Aristotile; nulla è negli studj infruttifero (4), o sterile, ma qual più feconda parte di quella, che regge gli onesti costumi? Anzi senza essa coltivasi in vano la mente, e vivesi inutile (5), e pernicioso. L' uom d' ingegno, quando è più vivace ed accorto, se (6) il privi dell' opinione della probità, diviene odiosissimo.

I L F I N E.

- [2] V. de Finibus.
 [3] I. de Inventione.
 [4] In Oratore.
 [5] lib. 2. de Officiis.
 [6] de Officiis.

▲▲▲▲▲▲▲▲
 2234925 A
 ▼▼▼▼▼▼▼▼

B C F **B**
B C F **B** C
B C F **B** C
C F **B** C F



